GENE WOLFE
L'ARTIGLIO DEL CONCILIATORE
(The Claw Of The Conciliator, 1981)

Ma la forza scaturisce dalle vostre spine
e dai vostri abissi s'ode il suono della musica.
Le vostre ombre stanno nel mio cuore come rose
e le vostre notti sono come vino inebriante.

I
IL VILLAGGIO DI SALTUS

Il bellissimo viso di Morwenna aleggiava nell'unico raggio di sole, incorniciato dai capelli scuri come il mio mantello; il sangue che fuoriusciva dal collo sgocciolava sulle pietre. Le labbra si muovevano senza emettere alcun suono. Incorniciati fra quelle labbra, quasi fossi l'Increato che guarda attraverso lo squarcio dell'Eternità per contemplare il Mondo del Tempo, vedevo la fattoria, Stachys, suo marito, che si agitava in preda alla sofferenza nel letto e il piccolo Chad allo stagno intento a bagnarsi il volto febbricitante.

All'esterno Eusebia, l'accusatrice di Morwenna, ululava come una strega. Cercai di raggiungere le sbarre per farla tacere e immediatamente mi persi nell'oscurità della cella. Quando finalmente trovai la luce, mi ritrovai sulla strada verde che si allungava all'ombra della Porta della Misericordia. Il sangue sgorgava dalla guancia di Dorcas e, nonostante fossero in molti a gridare, mi sembrava di sentirlo colare a terra. Le Mura erano talmente possenti che separavano il mondo come la linea che si crea fra le copertine divide due libri. Dinnanzi a noi si stagliava una foresta che probabilmente esisteva fin dai tempi della creazione di Urth, con le piante alte come rupi e avviluppate nel verde più puro. Nel mezzo si snodava la strada, ricoperta di erba fresca; ovunque si vedevano corpi di uomini e di donne; una carriola in fiamme invadeva l'aria limpida di fumo.

Cinque cavalieri montavano destrieri dalle zanne ricurve incrostate di lazulite. Gli uomini indossavano elmi e cappe color blu d'indantrene, e reggevano lance le cui punte saettavano di fuochi azzurri; i loro volti si somigliavano più di quanto succeda tra fratelli.

La marea dei viaggiatori s'infrangeva contro i cavalieri come un'ondata contro uno scoglio, dividendosi in due. Dorcas venne separata dalle mie

VISIT…

braccia e subito io sfoderai *Terminus est* per eliminare coloro che ci dividevano, ma mi resi conto che stavo per colpire il Maestro Malrubius: lui se ne stava tranquillo, insieme al mio cane Triskele, in mezzo a quei disordini. Quando lo vidi mi resi conto che stavo sognando e tale consapevolezza mi permise di capire, nonostante il sonno, che le precedenti visioni di lui non erano state semplici sogni.

Gettai indietro le coperte. Udivo tintinnare il carillon della Torre delle Campane. Era ora di alzarsi, correre in cucina infilandosi in fretta i vestiti, rimestare una pentola per il fratello Cuoco e sottrarre alla graticola una salsiccia... una salsiccia saporita, gonfia da scoppiare e leggermente bruciata. Era ora di lavarsi, di servire gli artigiani e di ripetere le lezioni prima di essere interrogati dal Maestro Palaemon.

Mi svegliai nel dormitorio degli apprendisti, ma era tutto sbagliato: una parete cieca si alzava dove avrebbe dovuto esserci l'oblò rotondo, una finestra quadrata stava al posto della paratia. Le brande strette e dure erano scomparse e il soffitto era troppo basso.

Ero sveglio. Dalla finestra penetravano gli aromi della campagna... molto somiglianti ai piacevoli odori dei fiori e delle piante che salivano dalla necropoli attraverso il muro franato, ma uniti al caldo fetore della stalla. Da un campanile non molto distante, le campane ripresero a richiamare quei pochi che ancora conservavano la fede alla preghiera per l'avvento del Nuovo Sole; ma era troppo presto e il vecchio sole si era appena levato dal volto il velo di Urth. A parte le campane, il villaggio era immerso nel silenzio.

Come Jonas aveva scoperto la notte precedente, la brocca dell'acqua conteneva vino. Ne usai un po' per ripulirmi la bocca e il sapore asprigno della bevanda risultò più gradevole di quello dell'acqua, che mi era tuttavia necessaria per lavarmi la faccia e lisciarmi i capelli. Prima di prendere sonno, avevo piegato il mantello, con l'Artiglio nel mezzo, per usarlo come cuscino. Lo stesi e poi, rammentando come Agia avesse cercato una volta di infilare la mano nella borsa che tenevo appesa alla cintura, riposi l'Artiglio nello stivale.

Jonas dormiva ancora. Generalmente, mi pare, le persone immerse nel sonno appaiono più giovani di quanto siano realmente, Jonas invece sembrava più vecchio... o forse semplicemente più antico: il suo volto, con il naso diritto e la fronte alta, ricordava gli antichi ritratti. Coprii di cenere il fuoco quasi spento e me ne andai senza svegliarlo.

Quando terminai di rinfrescarmi con l'acqua attinta al pozzo del cortile,

la strada non era più tanto silenziosa e riecheggiava dello scalpitio prodotto dagli zoccoli nelle pozzanghere lasciate dalla pioggia la notte precedente e del movimento dei longicorni. Gli animali erano più alti di un uomo, neri e pezzati, e roteavano gli occhi semiaccecati dal pelo ruvido che ricadeva loro sul muso. Il padre di Morwenna, rammentai, era stato un mandriano e forse quella mandria era proprio la sua, anche se mi pareva impossibile. Lasciai passare l'ultima di quelle bestie pesanti e osservai gli uomini. Erano tre, ricoperti di polvere e dall'aspetto molto comune, e brandivano pungoli dai puntali di ferro più alti di loro. Erano accompagnati dai loro cani robusti e attenti, di razza indefinibile.

Feci ritorno nella locanda e ordinai la colazione. Mi vennero serviti pane ancora caldo, burro appena fatto, uova d'anitra in salamoia e cioccolato al pepe sbattuto e ridotto a una spuma. Quest'ultimo particolare indicava che quella gente aveva usanze nordiche, ma io ancora non lo sapevo. L'oste, uno gnomo senza capelli che la sera prima mi aveva certo visto parlare con l'alcalde, ronzava intorno al mio tavolo asciugandosi il naso sulla manica, domandandomi se fossi contento di ogni portata — e per la verità era tutto molto buono — promettendomi cibi migliori per il pranzo e criticando la cuoca, sua moglie. Mi chiamava *sieur*, non perché mi avesse preso per un esultante in incognito, ma perché lì un torturatore, in qualità di braccio efficiente della legge, era una figura importante. Come la maggior parte dei paesani, non riusciva a immaginare che esistesse più di una classe sociale superiore alla propria.

— Il letto era comodo? Le coperte erano sufficienti? Ve ne faremo avere delle altre.

Avevo la bocca piena, così mi limitai ad annuire.

— Allora le porteremo. Tre basteranno? Tu e l'altro *sieur* state comodi nella stessa stanza?

Fui sul punto di rispondere che avrei preferito camere separate, sia perché credevo che l'Artiglio potesse essere una tentazione troppo grande anche per chi come Jonas non era un ladro, sia perché non ero abituato a dormire con altri, ma poi pensai che forse il mio compagno non si sarebbe potuto permettere una camera singola.

— Oggi ti fermerai qui, sieur? Quando sfonderanno il muro? Per togliere il bugnato basterebbe un muratore, ma hanno sentito Barnoch muoversi all'interno, e probabilmente ha ancora un po' di forza. Potrebbe anche aver trovato un'arma. E comunque, potrebbe mordere le dita del muratore!

— Non assisterò ufficialmente, ma è probabile che vada a vedere.

— Verranno tutti. — Il locandiere si sfregò le mani, che scivolavano come se fossero oliate. — Ci sarà una fiera, sai. L'ha annunciata l'alcalde. È particolarmente portato per gli affari, il nostro alcalde. Qualsiasi altro uomo ti vedrebbe qui nel mio locale e non gli verrebbe in mente nulla. O per lo meno niente più del fatto di giustiziare Morwenna. Ma il nostro alcalde no! Lui ha un gran fiuto e sa sfruttare al volo le opportunità che gli si presentano. Si potrebbe dire che la fiera gli sia balzata dalla mente in un baleno, con le tende colorate e i nastri, la carne arrosto e lo zucchero filato e tutto il resto. Oggi? Oggi apriremo la casa murata e tireremo fuori Barnoch come un tasso. Questo li scalderà e li farà accorrere da molte leghe di distanza. Poi resteranno a guardare mentre fai fuori Morwenna e quel campagnolo. Domani comincerai con Barnoch... generalmente inizi con i ferri roventi, vero? E tutti vorranno assistere. Il giorno dopo lo finirai e smonterai le tende. È inutile farli restare a lungo dopo che hanno speso i loro soldi, perché finirebbero per azzuffarsi e mendicare e così via. Tutto pianificato alla perfezione, tutto ben studiato! Il nostro alcalde sì che sa il fatto suo!

Finita la colazione uscii di nuovo e vidi i pensieri incantati dell'alcalde prendere forma. I campagnoli arrivavano in paese carichi di frutta, animali e pezze di stoffa tessuta in casa da vendere, e fra gli altri notai alcuni autoctoni che trasportavano pelli e schidionate di uccelli neri e verdi uccisi con la cerbottana. Rimpiansi di non possedere ancora il mantello che avevo comprato nella bottega di Agia, perché la mia cappa di fuliggine attirava molti sguardi. Stavo per fare ritorno alla locanda quando udii un rapido passo di marcia, un suono che conoscevo dai tempi in cui ascoltavo le esercitazioni militari nella Cittadella, e che non avevo più sentito da quando me ne ero andato.

Le bestie che avevo incontrato quella mattina erano scese al fiume ed erano state caricate sulle chiatte che le avrebbero trasportate fino ai macelli di Nessus. I soldati stavano arrivando dalla direzione opposta, dal fiume. Non so se erano destinati a qualche zona lontana dal Gyoll o se, più semplicemente, stavano esercitandosi con una marcia. Mentre si addentravano fra la folla sempre più fitta, venne gridato l'ordine di iniziare a cantare; quasi contemporaneamente colsi anche il secco rumore delle verghe e le urla degli sventurati che venivano colpiti.

Si trattava di kelau, armati con una fionda dall'impugnatura lunga due cubiti e muniti di una borsa di cuoio dipinto colma di proiettili incendiari. Pochissimi di loro sembravano più vecchi di me, ma le brigandine dorate,

le ricche cinture e i foderi dei lunghi pugnali indicavano la loro appartenenza al corpo scelto degli erentarii. La loro canzone non parlava di battaglie o di donne, come la maggior parte dei canti militari: era invece un vero e proprio inno dei frombolieri.

Quand'ero un bambino, mia madre diceva:
«Asciuga le lacrime e vattene a letto;
io so che mio figlio andrà molto lontano,
nato sotto una stella cadente. »

Negli anni seguenti, mio padre diceva,
colpendomi con sberle e con botte:
«Non devi lagnarti, lagnarti per niente,
nato sotto una stella cadente. »

Un mago conobbi e quel mago mi disse:
«Io vedo un futuro per te tutto rosso,
di fuoco e sommosse, di lotte e di guerre,
nato sotto una stella cadente. »

Conobbi un pastore e questi mi disse:
«Noi pecore andiamo, guidate alla Porta
a cui gli angeli stanno, la Porta dell'Alba,
seguendo la stella cadente.»

E così via. Alcune strofe erano enigmatiche, o almeno così mi parevano, mentre altre erano più semplicemente comiche e altre ancora erano state composte con l'unico scopo di far risaltare la cadenza della marcia.

— Sono splendidi, vero? — Il locandiere mi arrivava alle spalle. — Gente del sud... Vedi? Molti di loro hanno i capelli gialli e la pelle chiazzata. Laggiù sono abituati a sopportare il freddo, ed è necessario che lo siano, fra quelle montagne. Comunque, a sentirli cantare viene quasi voglia di unirsi a loro. Quanti pensi che siano, in tutto?

In quel momento comparvero i muli che trasportavano i bagagli e le vettovaglie, carichi di razioni e incitati dai soldati con la punta delle spade. — Duemila. Forse duemilacinquecento.

— Grazie, sieur. Mi piace tenerne il conto. Non puoi immaginare quanti ne ho visti passare di qui. Ma quelli che fanno ritorno sono sempre pochi.

Bene, la guerra è così, penso. Io cerco di convincermi che sono ancora là... dove sono andati, intendo dire... ma sia tu che io sappiamo bene che molti non torneranno più. Comunque, a sentirli cantare viene proprio voglia di unirsi a loro.

Gli domandai se avesse qualche notizia della guerra.

— Oh, sì, sieur. Oramai la seguo da anni, anche se la maggior parte delle battaglie non risolvono niente, se capisci cosa voglio dire. Sembra che non si avvicinino mai molto a noi, e che non se ne allontanino mai molto, se è per questo. Io credo che il nostro Autarca e il loro capo scelgano una località per combattere e poi, quando è tutto finito, se ne tornino a casa. Mia moglie, da quella stupida che è, non pensa che si tratti di una vera guerra.

La folla si era richiusa dietro l'ultimo conducente dei muli e si stava infittendo gradatamente. Molti uomini indaffarati montavano chioschi e padiglioni, restringendo la strada e rendendo ancora più folta la calca; le maschere irsute, sulla cima di pali altissimi, parevano spuntare all'improvviso dal terreno come piante.

— E allora secondo tua moglie dove vanno tutti quei soldati? — domandai al locandiere.

— A cercare Vodalus, secondo *lei.* Come se l'Autarca, le cui mani grondano oro e i cui nemici si prosternano a baciargli le caviglie, potesse occupare l'intero esercito per dare la caccia a quel bandito!

Non udii più nulla, dopo *Vodalus.*

Farei qualunque cosa per poter diventare come voi, che ogni giorno vi lamentate perché i vostri ricordi impallidiscono. I miei restano sempre vivi come al primo istante e così, non appena li richiamo alla memoria, mi affascinano e mi travolgono.

Lasciai il locandiere, mi sembra, e mi incamminai fra la folla di contadini che si urtavano a vicenda e fra i venditori ambulanti; ma non vedevo nessuno. Avvertivo invece, sotto i piedi, i sentieri della necropoli cosparsi di ossa e vedevo attraverso le volute della nebbia salita dal fiume la snella sagoma di Vodalus nell'atto di consegnare la pistola alla sua amante e di sfoderare la spada. La stravaganza di quel gesto mi colpì nel ricordo (è molto triste essere diventato uomo). L'individuo che in cento manifesti clandestini aveva dichiarato di combattere in nome delle antiche consuetudini e della grande civiltà del passato che ormai Urth ha perduto, aveva rinunciato all'arma più caratteristica di quella civiltà.

Se i miei ricordi del passato restano immutati, forse è solo perché tale

passato esiste solo nella mia memoria. Vodalus, che come me desiderava farlo risorgere, continuava a essere una creatura del presente. Il fatto che possiamo essere solo quello che siamo resta il nostro imperdonabile peccato.

Sicuramente, se io fossi stato uno di voi, uno di quelli che dimenticano, quel mattino lo avrei respinto, mentre mi facevo largo fra la gente a gomitate, e in tal modo avrei sfuggito questa morte in vita che mi perseguita mentre scrivo. O magari ci sarei riuscito solo in parte. Quasi sicuramente non ce l'avrei fatta per niente. E comunque le emozioni suscitate da quel ricordo erano troppo intense. Ero prigioniero dell'ammirazione che avevo provato una volta, come una mosca rinchiusa nell'ambra resta prigioniera di un pino che non esiste più da tantissimo tempo.

II
L'UOMO NEL BUIO

La casa del bandito era perfettamente identica a tutte le altre del villaggio. Era fatta di pietra cava, a un solo piano, con il tetto piatto e robusto dello stesso materiale. La porta e l'unica finestra che io riuscivo a vedere dalla strada erano murate in maniera rudimentale. Un centinaio di curiosi o forse di più accorsi per la fiera stazionavano davanti alla casa e parlavano indicandola. Dall'interno non arrivava il minimo rumore e dal comignolo non usciva un filo di fumo.

— Qui lo fanno spesso? — chiesi a Jonas.

— Fa parte della tradizione. Avrai sentito il detto: *Una leggenda, una falsità e una verosimiglianza danno origine a una tradizione.*

— A me pare che sia abbastanza facile uscirne. Si potrebbe sfondare una finestra o magari il muro stesso, durante la notte, o scavare un passaggio sotterraneo. Logicamente, se si tratta davvero di una soluzione adottata spesso e se lui era veramente una spia di Vodalus, avrebbe potuto prevederlo e procurarsi degli attrezzi, oltre a una scorta di viveri e bevande.

Jonas scosse la testa. — Prima di murare porte e finestre, fanno un giro per tutta la casa e portano via tutto quello che trovano: cibi, attrezzi, lampade e tutti gli eventuali oggetti di valore.

Una voce tonante disse: — Esatto, e lo facciamo perché ci vantiamo di essere dotati di buon senso. — Si trattava dell'alcalde, che si era avvicinato a noi senza farsi notare. Lo salutammo e lui ci ricambiò. Era un uomo massiccio e squadrato, con il volto aperto reso brutto dall'espressione astu-

ta degli occhi. — Mi sembrava di averti riconosciuto, mastro Severian, nonostante questi vestiti sgargianti. Sono nuovi? Sembra di sì. Se non ti piacciono ti prego di dirmelo. Noi cerchiamo di avere sempre un commercio onesto alle nostre fiere. In tal modo garantiamo gli affari. Se non sei contento getteremo il mercante nel fiume, chiunque sia, puoi esserne sicuro. È sufficiente trattarne in tal modo uno o due all'anno perché gli altri se ne stiano tranquilli.

L'alcalde tacque, quindi indietreggiò di qualche passo e mi osservò con maggiore attenzione, annuendo tra sé come se fosse veramente impressionato.

— Ti stanno bene quei vestiti. Devo ammettere che hai una splendida figura. E hai anche un bel viso, a parte forse il pallore eccessivo, che ben presto il nostro caldo clima del nord provvederà a eliminare. Comunque, i vestiti ti stanno bene. Se ti domanderanno dove li hai comperati, puoi rispondere che li hai trovati alla Fiera di Saltus. Sono discorsi, questi, che non nuocciono mai.

Promisi che l'avrei fatto, nonostante la mia preoccupazione fosse rivolta a *Terminus est* che avevo nascosto nella locanda più che al mio aspetto e all'eventuale durata dei vestiti che avevo comperato da un rigattiere.

— Immagino che tu e il tuo assistente siate venuti per vederci catturare il miscredente. Entreremo non appena Mesmin e Sebald avranno portato il palo. Quando abbiamo diffuso la notizia, spiegando cosa intendevamo fare, lo abbiamo definito ariete, ma in realtà non è altro che un tronco d'albero, e nemmeno tanto grosso... altrimenti il villaggio dovrebbe ricompensare troppi uomini per trasportarlo. Sono sicuro che non sapete niente di quanto accadde qui diciotto anni fa.

Jonas e io scrollammo la testa.

L'alcalde gonfiò il petto, come fanno generalmente i politicanti quando possono pronunciare qualcosa più di un paio di frasi. — Io lo ricordo benissimo, nonostante allora non fossi che un ragazzino. C'era una donna. Ho scordato il suo nome, ma la chiamavano madre Pyrexia. La sua casa venne murata con le pietre, proprio come questa, e furono anche le stesse persone a farlo. Ma eravamo alla fine dell'estate, l'epoca della raccolta delle mele, e questo lo rammento bene, perché fra la gente c'erano alcuni che bevevano il sidro nuovo, e io sgranocchiavo una mela appena colta mentre guardavo.

«L'anno seguente, quando il mais era maturo, qualcuno volle comperare la casa. La proprietà passa al municipio, sapete. È in tal modo che finanziamo il lavoro: quelli che lo eseguono si prendono come compenso tutto

quello che riescono a trovare, mentre il municipio si prende la casa e il terreno.

«Insomma, per farla breve, modellammo un tronco a forma di ariete e sfondammo la porta murata, tutto per bene, convinti di raccogliere le ossa della vecchia e di consegnare la casa al nuovo proprietario.» L'alcalde si fermò e scoppiò a ridere, rovesciando la testa all'indietro. La sua risata aveva qualcosa di spettrale, ma forse era dovuto al fatto che il chiasso della folla intorno la attutiva.

— Non era morta la vecchia? — domandai.

— Dipende da quello che intendi. Posso dire una cosa... una donna rimasta chiusa in un luogo buio per lungo tempo può diventare molto strana, esattamente come sono strane le cose che si ritrovano nel legno marcio, fra i grandi alberi. Qui a Saltus siamo quasi tutti minatori e siamo abituati a tali stranezze, ma quella volta scappammo a prendere le torce. Ecco, a quella cosa non piaceva la luce, e nemmeno il fuoco.

Jonas mi toccò la spalla indicandomi un movimento in mezzo alla folla. Alcuni uomini dall'aria decisa si stavano facendo largo in fondo alla strada. Nessuno di loro indossava elmo o corazza, ma molti erano muniti di giavellotti e gli altri di bastoni fasciati di bronzo. Mi fecero venire in mente le guardie volontarie che tanto tempo prima avevano lasciato entrare nella necropoli me, Drotte, Roche ed Eata. Dietro di loro comparvero quattro uomini che sorreggevano il tronco a cui aveva accennato l'alcalde, un tronco ruvido del diametro di circa due spanne e lungo sei cubiti.

Li accolse un'esclamazione soffocata della folla, subito seguita da voci più alte e da qualche applauso amichevole. L'alcalde si congedò e andò a dirigere le operazioni. Innanzitutto ordinò agli uomini armati di bastone di tenere libero un certo spazio intorno alla porta della casa murata e quando si avvide che io e Jonas ci avvicinavamo per vedere meglio, usò la sua autorità per costringere la folla a lasciarci passare.

Avevo creduto che una volta sistemati gli uomini si sarebbe proceduto all'operazione senza tante cerimonie, ma non avevo tenuto conto dell'alcalde. All'ultimo momento salì sul gradino della casa murata, sventolò il cappello per ottenere l'attenzione generale e tenne un discorsetto.

— Benvenuti, visitatori e cittadini! Nel tempo di tre soli respiri ci vedrete abbattere questa barriera e trascinare fuori il bandito Barnoch. Morto o vivo, come è più probabile dal momento che non è rimasto richiuso molto a lungo. Voi sapete bene che cosa ha fatto. Ha collaborato con i cultellarii del traditore Vodalus, tenendoli al corrente sulle partenze e gli arrivi delle

loro probabili vittime! Sono certo che state pensando, e a ragione, che una simile colpa non meriti alcuna pietà. Sì, dico io! Sì, diciamo noi tutti! Centinaia o forse migliaia di persone giacciono in tombe anonime per colpa di questo Barnoch. Centinaia o forse migliaia di persone hanno incontrato un destino peggiore della morte!

«Tuttavia io vi invito a riflettere un istante, prima che queste pietre vengano abbattute. Vodalus ha perso una spia. Ne troverà un'altra. In una notte silenziosa, tra non molto tempo, uno straniero avvicinerà qualcuno di voi. Senza dubbio avrà la lingua sciolta...

— Come te! — lo interruppe qualcuno, fra le risate della folla.

— Molto più di me... io non sono che un rozzo minatore, come molti di voi sanno bene. Avrà la lingua molto sciolta, sarà molto convincente, devo dire, e probabilmente disporrà di denaro in abbondanza. Prima che voi gli rivolgiate anche solo un cenno, voglio che vi ricordiate della casa di Barnoch, così come è adesso, con la porta murata. Pensate alla vostra casa, senza porte e senza finestre, e con voi chiusi dentro.

«Poi riflettete su quello che farà Barnoch quando lo tireremo fuori. Perché voglio farvi capire, soprattutto a voi forestieri, che quanto vedrete oggi è solo l'inizio di quello che offrirà la fiera di Saltus! Per i prossimi giorni abbiamo prenotato uno dei migliori professionisti di Nessus! Saranno giustiziate *almeno* due persone, in maniera del tutto regolamentare, con la testa mozzata da un unico colpo di spada. Una di esse è una donna, perciò useremo la sedia! Ecco uno spettacolo che ben pochi di voi avranno già visto, nonostante siate in molti a vantare un'educazione raffinata e cosmopolita. E vedrete quest'uomo... — L'alcalde si interruppe e picchiò con il palmo della mano aperta le pietre riscaldate dal sole che ostruivano la porta. — Vedrete questo Barnoch portato al patibolo da una guida esperta! È probabile che abbia praticato nel muro un piccolo foro; succede spesso, e in tal caso mi può sentire.

Alzò la voce fino a urlare: — Se puoi, Barnoch, tagliati immediatamente la gola! Se non lo farai, desidererai di essere morto di fame da tanto tempo!

Vi fu un istante di silenzio. Io pativo terribilmente al pensiero di dover praticare la mia arte su un seguace di Vodalus. L'alcalde sollevò il braccio destro sopra la testa, quindi lo riabbassò con un gesto perentorio. — Forza, ragazzi, metteteci tutto il vostro impegno!

I quattro che sorreggevano l'ariete contarono *uno, due, tre* come se fossero già stati d'accordo, poi corsero contro la porta murata. Quando i primi

due salirono sul gradino, persero parte dello slancio. L'ariete batté contro le pietre con un tonfo risonante, ma non ottenne nulla.

— Bene, ragazzi — disse l'alcalde. — Riprovateci. Fate vedere a tutti di che stirpe sono gli uomini di Saltus.

I quattro avanzarono una seconda volta e i due che stavano davanti affrontarono il gradino con maggiore abilità; le pietre che chiudevano la porta tremarono sotto la violenza dell'urto, e dalla calce si levò una nuvola di finissima polvere. Dalla folla fuoriuscì un volontario, un uomo massiccio con la barba nera, e si unì ai quattro che sorreggevano l'ariete. Riprovarono, tutti e cinque; il rumore non fu molto più forte, ma fu seguito da uno scricchiolio, come di ossa che si rompessero. — Ancora una volta! — disse l'alcalde.

Aveva ragione. Il colpo seguente fece precipitare all'interno della casa la pietra colpita dal tronco, aprendo un varco grande quanto la testa di un uomo. Da quel momento i volontari che spingevano l'ariete smisero di prendere la rincorsa: fecero cadere altre pietre muovendo il tronco con le braccia fino a quando l'apertura fu abbastanza estesa da lasciar passare un uomo.

Qualcuno che prima non avevo notato aveva portato diverse torce e un ragazzo corse in una casa vicina per accenderle, quindi vennero consegnate agli uomini armati di giavellotti e di bastone. Rivelando un coraggio maggiore di quello che io avrei attribuito a quei suoi occhi astuti, l'alcalde estrasse dalla camicia una corta roncola e si fece avanti per primo. Noi spettatori ci accalcammo dietro gli uomini armati e io e Jonas, che eravamo nella prima fila dei curiosi, raggiungemmo quasi subito il varco.

L'aria era maleodorante, molto più di quanto avessi immaginato. Dappertutto si vedevano mobili sfasciati, come se Barnoch avesse chiuso a chiave cassetti e armadi prima che arrivassero gli uomini a murargli la casa e quelli avessero dovuto rompere tutto per recuperare il bottino. Su un tavolo zoppo vidi la cera di una candela consumata fino al legno. Alle mie spalle la gente premeva per farci avanzare e io, mi resi conto con stupore, premevo per tenerla indietro.

In fondo alla casa si udì uno scalpiccio, passi affrettati e incerti... un urlo... poi un grido acuto, inumano.

— L'hanno preso! — esclamò qualcuno dietro di me, e sentii che l'annuncio passava di bocca in bocca.

Un uomo piuttosto grasso, probabilmente un contadino, arrivò correndo dall'oscurità con in mano una torcia e un bastone. — Levatevi di mezzo!

Indietro, tutti quanti! Lo stanno portando fuori!

Non so che cosa mi aspettassi di vedere... forse un essere abominevole con i capelli aggrovigliati. Invece mi trovai di fronte uno spettro. Barnoch era alto, nonostante fosse curvo e magrissimo, con la pelle talmente pallida che luccicava, come luccica il legno putrefatto. Era glabro, completamente calvo e senza barba; nel pomeriggio mi sarebbe stato detto dai suoi guardiani che aveva preso l'abitudine di strapparsi i peli. La parte più terrificante del suo aspetto erano gli occhi: sporgenti, apparentemente ciechi, scuri come l'ascesso nero della bocca. Quando parlò, avevo la testa voltata dall'altra parte, ma capii che si trattava della sua voce. — Mi libererà! — disse. — Vodalus! Vodalus verrà!

Come avrei voluto, in quell'istante, non essere mai stato imprigionato a mia volta! Quelle parole mi riportarono alla memoria tutti i giorni senz'aria trascorsi nella segreta sotto la Torre di Matachin. Anch'io avevo sognato che Vodalus venisse a liberarmi, avevo sognato una rivoluzione che spazzasse via il fetore animalesco e la degenerazione della nostra epoca per restaurare la grande, magnifica cultura che un tempo era stata il patrimonio di Urth.

E a salvare me non era stato Vodalus né il suo misterioso esercito, bensì il Maestro Palaemon, oltre a Drotte, Roche e i miei pochi altri amici che avevano convinto i confratelli che uccidermi sarebbe stato troppo pericoloso e trascinarmi dinnanzi a un tribunale troppo disonorevole.

Nessuno avrebbe salvato Barnoch. Io, che avrei dovuto essere un suo alleato, lo avrei marchiato, lo avrei straziato alla ruota e infine gli avrei tagliato la testa. Mi sforzai di convincermi che forse aveva agito solo per i soldi, ma proprio in quel momento un oggetto metallico, certamente la punta d'acciaio di un giavellotto, batté contro una pietra e a me sembrò di sentire ancora il tintinnio prodotto dalla moneta regalatami da Vodalus quando l'avevo lasciata cadere nel nascondiglio del mausoleo in rovina.

Succede, quando la niente è tanto concentrata in un ricordo, che gli occhi, abbandonati a se stessi, colgano in mezzo a una massa di dettagli un particolare e lo evidenzino con una chiarezza che l'attenzione non è mai in grado di dare. Capitò anche a me. Nella marea in movimento dei volti oltre la porta, ne colsi uno rivolto verso l'alto e rischiarato dal sole. Il volto di Agia.

III
LA TENDA DEL FENOMENO VIVENTE

Quell'istante si cristallizzò come se noi due, e tutti quelli che ci stavano intorno, facessimo parte di un dipinto. Il volto sollevato di Agia, i miei occhi spalancati; rimanemmo così, attorniati dalla folla dei campagnoli con i loro vestiti sgargianti e i fagotti colorati. Poi io mi mossi e lei scomparve. L'avrei raggiunta, se avessi potuto, ma faticai a farmi largo in mezzo ai curiosi e mi ci vollero circa cento battiti del cuore prima di arrivare nel punto in cui l'avevo vista.

Agia era svanita e la gente vorticava e mutava come l'acqua sotto la prua di una barca. Barnoch era stato portato all'aperto e urlava nel vedere il sole. Afferrai per la spalla un minatore e gli urlai una domanda, ma quello non aveva notato la giovane donna che poco prima era vicino a lui e non aveva idea della direzione da lei presa. Mi accodai alle persone che seguivano il prigioniero fino a quando non mi fui accertato che Agia non era fra loro; poi, dal momento che non sapevo cos'altro fare, iniziai a perlustrare tutta la fiera, curiosando nelle tende e nei chioschetti e interrogando le contadine che erano venute a vendere i croccanti pani al cardamomo, e i venditori di carne calda.

Tutto questo, nel momento in cui lo scrivo tracciando adagio un filo di inchiostro scarlatto nella Casa Assoluta, mi appare calmo e addirittura metodico. Ma non corrisponde affatto alla verità dei fatti. Ero affannato e sudato mentre portavo avanti la mia ricerca, gridando domande quasi senza aspettare la risposta. Come un viso scorto nel sogno, il volto di Agia aleggiava davanti alla mia mente: le guance larghe e piatte e il mento delicatamente arrotondato, la pelle ricoperta di efelidi, abbronzata, e gli occhi allungati, ridenti, ironici. Non riuscivo a capire per quale motivo si trovasse lì; sapevo solo che c'era, e che il rivederla aveva risvegliato l'angoscia provocata in me dal suo urlo.

— Hai visto una donna alta così, con i capelli castani? — Lo domandavo a tutti, come il duellante che ripeteva «Cadroe delle Diciassette Pietre», fino a quando la frase perse il suo significato, simile al canto della cicala.

— Sì. Tutte le ragazze di campagna vengono qui.

— Sai il suo nome?

— Una donna? Ma certo, te ne posso far avere una.

— Dove l'hai perduta?

— Non ti preoccupare, la ritroverai presto. La fiera non è abbastanza grande perché ci si possa perdere veramente. Non avevate per caso appuntamento in qualche posto? Bevi un po' del mio tè... sembri così stanco.

Cercai alla rinfusa una moneta.

— Non sei obbligato a pagare. Guadagno già abbastanza. Va bene, se proprio insisti. Solo un aes. Ecco.

La vecchia cercò nel grembiule e tirò fuori una manciata di monetine, quindi versò il te bollente in una tazza di terracotta e mi porse una cannuccia di metallo vagamente argentato. La rifiutai con un cenno.

— È pulita. Lavo sempre tutto, dopo che un cliente ha bevuto.

— Non ci sono abituato.

— Allora stai attento... il bordo scotta. Hai cercato vicino alla giuria? Là c'è sempre tanta gente.

— Dove c'è anche il bestiame? Sì. — Il tè in realtà era maté, arricchito di spezie e piuttosto amaro.

— Non sa che la stai cercando?

— Non penso. Anche se mi avesse visto, non avrebbe potuto riconoscermi. Io... generalmente non indosso vestiti come questi.

La vecchia sbuffò e rinfilò una ciocca di capelli grigi sotto il fazzoletto che le copriva la testa. — Alla fiera di Saltus? No, logicamente! Tutti mettono i vestiti più belli per una fiera, e una ragazza con un po' di buon senso lo capirebbe. Hai guardato giù vicino all'acqua, dove tengono incatenato il prigioniero?

Scossi la testa. — Pare che sia scomparsa.

— Ma tu non hai ancora perso la speranza di ritrovarla. Lo capisco dal modo con cui fissi la gente che passa invece di guardare me. Bene, auguri. Spero che tu riesca a incontrarla, anche se pare che qui intorno ultimamente succedano cose strane. Hanno catturato un uomo verde, lo sapevi? Lo tengono là, in quella tenda. Gli uomini verdi sanno tutto, dice la gente, purché si riesca a farli parlare. E poi c'è la cattedrale. Sono certa che l'avrai saputo.

— La cattedrale?

— Ho sentito dire che non si tratta di una vera e propria costruzione come quelle che avete voi in città... capisco che sei un cittadino dal modo di bere il tè... Ma è l'unica cattedrale che la maggior parte di noi, nei dintorni di Saltus, abbia mai avuto modo di vedere. Ed era molto bella, con le lampade appese e finestre nelle pareti di seta colorata. Io non credo... o meglio, ecco, se il Pancreatore non si interessa di me, io non mi interesso di lui. Perché lo dovrei fare? Comunque, è un vero peccato quello che hanno fatto, se le notizie che circolano dicono il vero. L'hanno fatta bruciare, sai.

— Stai parlando della Cattedrale delle Pellegrine?

La vecchia assentì con aria sapiente. — Ecco, l'hai fatto anche tu. Hai commesso il loro stesso errore. Non era la Cattedrale delle Pellegrine, bensì la Cattedrale dell'Artiglio. Perciò non avevano nessun diritto di incendiarla.

— Hanno riacceso il fuoco — bisbigliai rivolto a me stesso.

— Come hai detto, scusa? — La vecchia tese l'orecchio. — Non ho sentito.

— Ho detto che l'hanno fatta bruciare. Devono aver dato fuoco alla paglia del pavimento.

— È esattamente quello che si dice in giro. Non hanno fatto altro che starsene lì a guardarla bruciare. È salita ai Pascoli Infiniti del Nuovo Sole, lo sai?

Sul lato opposto della strada, un uomo iniziò a percuotere un tamburo. Quando fece una pausa, dissi: — So che alcuni sostengono di averla vista innalzarsi nell'aria.

— Oh, sì, certo che si è innalzata nell'aria. Quando il marito di mia nipote lo ha saputo, è rimasto stupefatto per mezza giornata. Poi ha incollato una specie di cappello di carta e lo ha tenuto sopra il mio fornello, e si è sollevato nell'aria: allora il marito di mia nipote ha concluso che non era una cosa tanto incredibile che la cattedrale si fosse sollevata nell'aria, che non si trattava di un miracolo. Questo dimostra quanto sia sciocco... non ha nemmeno pensato che le cose stanno così proprio per permettere alla cattedrale di sollevarsi come ha fatto. Lui non riesce a cogliere la Mano nella natura.

— Non l'ha vista con i suoi occhi? — chiesi alla vecchia. — La cattedrale, intendo.

Lei non capì.

— Oh, l'ha vista almeno una dozzina di volte, quando sono passate di qui.

La cantilena dell'uomo con il tamburo, analoga a quelle che cantava il dottor Talos anche se priva dell'intelligenza maliziosa del dottore, interruppe la nostra conversazione. — *Sa tutto! Conosce tutti! È verde come una bacca d'uva spina! Venite, venite a vedere!*

BUM! BUM! BUM!

— Pensi che l'uomo verde sia in grado di dirmi dove trovare Agia?

La vecclùa sorrise. — Allora lei si chiama così? Bene, adesso lo so, se mi capitasse di sentirla nominare. È probabile che l'uomo verde lo sappia. Se hai dei soldi, perché non provi a domandarglielo?

Infatti, perché? pensai.

— Viene dalle giungle del nord! Non mangia mai! È parente dei cespugli e dell'erba! — BUM! BUM! — Il futuro e il passato lontano per lui sono la stessa cosa!

Quando vide che mi stavo avvicinando alla tenda, l'imbonitore smise di suonare il tamburo. — Un solo aes per vederlo, due per parlargli, tre per rimanere da soli con lui.

— Da soli per quanto tempo? — chiesi, mentre prendevo tre aes di rame. Un ghigno ironico passò sulla faccia dell'imbonitore. — Per tutto il tempo che vuoi. — Gli diedi le monete ed entrai nella tenda.

Certo l'imbonitore credeva che non avrei resistito a lungo, perciò io mi ero aspettato un odore insopportabile o qualcosa di altrettanto sgradevole. Ma non c'era niente di tutto quello, solo un tenue odore di fieno. Nel mezzo della tenda, in un fascio di raggi solari polverosi che penetravano da un varco aperto nel tetto di tela, era incatenato un uomo la cui carnagione ricordava la giada pallida. Indossava un gonnellino di foglie, oramai quasi appassite; vicino a lui vidi un vaso di argilla pieno fino all'orlo di acqua pura.

Rimanemmo in silenzio per qualche istante. Io mi fermai a guardarlo. L'uomo fissava la terra. — Non è vernice — dissi. — E non credo si tratti di una tintura. E non hai più peli dell'uomo che ho visto uscire dalla casa murata.

L'uomo verde mi fissò, poi riabbassò lo sguardo. Persino il bianco dei suoi occhi aveva delle sfumature verdognole.

Gli tesi una trappola. — Se sei veramente vegetale, dovresti avere erba al posto dei peli.

— No. — La sua voce era dolce, quasi femminile a parte la profondità.

— Allora *sei* un vegetale? Sei una pianta parlante?

— Tu non sei un campagnolo.

— Ho lasciato Nessus da qualche giorno.

— E sei anche istruito.

Pensai al Maestro Palaemon, poi al Maestro Malrubius e alla mia povera Thecla e scrollai le spalle. — So leggere e scrivere.

— Eppure non sai niente di me. Non sono un vegetale parlante, come i tuoi occhi dovrebbero confermare. Se anche una pianta seguisse la strada dell'evoluzione, l'unica fra i molti possibili milioni di percorsi, che porta all'intelligenza, non riuscirebbe a modellare il legno e le foglie per creare un essere umano.

— Si potrebbe dire lo stesso delle pietre, eppure esistono le statue.

Nonostante il suo aspetto disperato, ancora più triste di quello del mio amico Jonas, una specie di sorriso gli increspò gli angoli della bocca. — Esatto. Non hai una buona preparazione scientifica, ma sei molto più istruito di quanto tu stesso immagini.

— Al contrario, la mia istruzione è stata prettamente scientifica... anche se riguardava tutt'altro che queste speculazioni astratte. Cosa sei, allora?

— Un grande veggente. Un grande bugiardo, come tutti gli uomini con i piedi legati.

— Se mi dici che cosa sei, cercherò di aiutarti.

L'uomo verde mi fissò, e fu come se un'erba altissima avesse aperto gli occhi rivelando un aspetto umano. — Ti credo — disse. — Per quale motivo tu solo, fra tutte le centinaia di persone che entrano nella tenda, conosci la pietà?

— Io non conosco la pietà; ma mi è stato instillato il rispetto per la giustizia, e conosco abbastanza bene l'alcalde di questo villaggio. Un uomo verde è pur sempre un uomo; e se è schiavo, il suo padrone deve dimostrare come lo sia diventato e in che modo ne sia venuto in possesso.

— Sono uno stupido, penso, a fidarmi di te — disse l'uomo verde. — Eppure è così. Io sono un uomo libero, venuto dal futuro per esplorare la vostra epoca.

— Non è possibile.

— Il colore verde che tanto vi stupisce, è solo quella che voi chiamate schiuma degli stagni. Noi l'abbiamo modificata in maniera da poterla introdurre nel sangue, e così facendo abbiamo finalmente posto fine alla lunga lotta dell'umanità contro il sole. In noi, le minuscole pianticelle vivono e muoiono, e i nostri organismi se ne nutrono senza pretendere altro cibo. Le carestie e le fatiche necessarie per coltivare le piante sono finite per sempre.

— Ma ti serve il sole.

— Infatti — disse l'uomo verde. — E qui non ce n'è abbastanza. Nella mia epoca il giorno è più luminoso.

Quella semplice frase mi emozionò come non mi era più successo dal giorno in cui avevo visto per la prima volta la cappella scoperchiata nella Corte Rotta, alla Cittadella. — Allora il Nuovo Sole verrà, come è stato predetto — dissi. — E se stai dicendo la verità per Urth ci sarà una seconda possibilità.

L'uomo verde rovesciò la testa all'indietro e rise. Molto tempo dopo a-

vrei sentito il suono che emette l'alzabo quando si aggira sui tavolieri innevati delle montagne; la sua risata è terribile, ma quella dell'uomo verde lo fu ancora di più, e io arretrai. — Non sei umano — dissi. — Adesso non lo sei, anche ammesso che un tempo tu lo fossi.

Rise ancora. — E pensare che avevo fiducia in te. Sono un essere sfortunato. Ero convinto di essermi ormai rassegnato a morire qui, in mezzo a gente che non è altro che polvere ambulante; invece al più piccolo filo di speranza la rassegnazione mi ha abbandonato. Io sono un vero uomo, amico. Sei tu a non esserlo; e fra pochi mesi io sarò morto.

Mi vennero in mente i suoi simili. Avevo visto molte volte gli steli gelati dei fiori estivi lanciati dal vento contro i mausolei della nostra necropoli. — Capisco. Stanno per arrivare i giorni caldi del sole e quando se ne andranno tu te ne andrai insieme a loro. Produci i semi finché sei in tempo.

L'uomo ritornò serio. — Tu non mi credi, e non riesci nemmeno a capire che sono un uomo come te, eppure mi compatisci. Forse hai ragione, e per noi è arrivato un nuovo sole, ma dal momento che è venuto lo abbiamo dimenticato. Se mai riuscirò a tornare nella mia epoca, parlerò di te agli altri.

— Se veramente vieni dal futuro, per quale motivo non riesci a farvi ritorno e salvarti?

— Perché sono incatenato, come puoi vedere. — L'uomo allungò la gamba per mostrarmi l'anello che gli avvolgeva la caviglia. La gamba color berillo era gonfia, come mi è capitato di vedere gonfia la corteccia di una pianta cresciuta attraverso un cerchio di ferro.

Il telone d'ingresso della tenda si sollevò e apparve l'imbonitore. — Sei ancora qui? Ci sono altri, fuori. — Fissò l'uomo verde con aria significativa e si ritirò.

— Allora ti devo congedare, altrimenti chiuderà lo sfiatatoio che lascia passare la luce del sole. Metto sempre in fuga i visitatori predicendo il loro futuro e adesso lo farò con te. Sei giovane e forte. Ma prima che questo mondo abbia girato dieci volte intorno al sole, tu sarai meno forte e non recupererai più la tua forza. Se avrai dei figli, avrai generato i tuoi nemici. Se...

— Basta! — dissi io. — Quella che mi stai predicendo è la sorte di tutti gli uomini. Rispondi sinceramente a una sola domanda e me ne andrò. Sto cercando una donna di nome Agia. Dove si trova?

L'uomo roteò per un momento gli occhi verso l'alto, mostrando sotto le palpebre due falci sottili di un verde pallido. Fu colpito da un leggero tre-

mito; si alzò e allungò le braccia, protendendo le dita come ramoscelli, poi disse, lentamente: — Al di sopra del suolo.

Il tremito cessò e l'uomo tornò a sedersi: sembrava molto più vecchio e più pallido.

— Allora sei solamente un impostore — gli dissi, girandogli la schiena. — E io sono stato uno stupido ingenuo perché ti ho creduto, anche se solo per poco.

— No — sussurrò l'uomo verde. — Ascolta. Nel venire qui sono passato attraverso il vostro futuro e alcuni fatti mi sono rimasti impressi, anche se in maniera confusa. Ti ho detto solo la verità... e se veramente sei amico dell'alcalde di questo villaggio, ti dirò anche una cosa da riferire a lui, qualcosa che ho appreso dalle domande dei miei visitatori. Ci sono degli uomini armati che stanno cercando di liberare un tale di nome Barnoch.

Estrassi la mia cote dalla borsa che tenevo appesa alla cintura, la spezzai sulla sommità del palo a cui era legata la catena e gliene porsi una parte. L'uomo non capì subito che cosa fosse, poi vidi che comprendeva, perché sembrò irradiare una grande gioia, come se già si potesse godere la luce più intensa del suo giorno.

IV
IL MAZZO DI ROSE

Quando uscii dalla tenda dell'imbonitore, sollevai lo sguardo verso il sole. L'orizzonte occidentale aveva già raggiunto la metà del cielo ed entro un turno di guardia o anche meno sarebbe giunto il momento di fare la mia apparizione. Agia era scomparsa e ogni speranza di raggiungerla era andata perduta negli istanti frenetici che avevo trascorso correndo da una parte all'altra della fiera; ma nonostante tutto mi consolavano la profezia dell'uomo verde che, secondo la mia interpretazione, significava che io e Agia ci saremmo incontrati un'altra volta prima di morire, e il pensiero che, come aveva assistito all'apertura della casa murata, così sarebbe forse stata presente anche all'esecuzione di Morwenna e del ladro di bestiame.

Queste riflessioni mi tennero occupata la mente durante il ritorno alla locanda. Ma prima di raggiungere la camera che dividevo con Jonas, il ricordo di Thecla e della mia elevazione ad artigiano presero il sopravvento, suscitati dalla necessità di spogliarmi per rivestire la cappa di fuliggine della mia corporazione. Tanto grande era la forza dell'associazione esercitata da quell'abito quando era ancora appeso nella stanza e da *Terminus est*

che era sempre nascosta sotto il materasso.

Quando ancora ero al servizio di Thecla, mi divertivo a prevedere gran parte dei discorsi che avrebbe fatto, specialmente l'inizio, basandomi sul dono che avevo per lei entrando nella sua cella. Se si trattava di qualche pietanza gustosa sottratta in cucina, per esempio, ne nasceva una descrizione dei pranzi nella Casa Assoluta e il genere di cibo che avevo portato rievocava addirittura le caratteristiche del pranzo descritto: in caso di carne, un pranzo di caccia con le grida e i barriti della selvaggina catturata viva che salivano dal recinto del macello, le conversazioni sui bracchetti, i falchi e i leopardi da caccia; in caso di dolci, Thecla raccontava un pranzo privato offerto da una delle grandi castellane per pochi amici, deliziosamente intimo e colorato dai pettegolezzi; in caso di frutti, una festa serale nell'immenso giardino della Casa Assoluta, illuminato da mille torce e animato da giocolieri, attori, ballerini e dai fuochi d'artificio.

Thecla mangiava frequentemente in piedi, camminando avanti e indietro per la cella, e reggeva il piatto con la mano sinistra mentre con l'altra gesticolava. — Così, Severian, zampillano nel cielo e riversano piogge di scintille verdi e violette, mentre quelle marroni rombano come il tuono!

Ma la sua povera mano non poteva mostrarmi in maniera soddisfacente l'ascesa dei razzi, perché il soffitto della cella non era molto più alto di lei.

— Ti sto annoiando. Poco fa, quando mi hai portato le pesche, mi sembravi tanto felice, e adesso hai perso il sorriso. Io invece mi sento bene, qui, nel ricordare queste cose. Come le apprezzerò, quando le potrò rivivere...

Non ero annoiato, logicamente. Ma mi rattristavo nel vedere una donna tanto giovane e bella così rinchiusa...

Quando entrai nella stanza, Jonas stava scoprendo *Terminus est.* Mi versai una coppa di vino. — Come ti senti? — mi domandò.

— E tu? Per te è la prima volta, in fondo.

Lui scrollò le spalle. — Io devo solo portare l'attrezzatura. Tu l'hai già fatto altre volte? Me lo sto domandando, perché hai un aspetto così giovane.

— Sì, l'ho già fatto, ma mai a una donna.

— Pensi che sia innocente?

Mi stavo levando la camicia; quando ebbi le braccia libere, la usai per asciugarmi la faccia e scossi la testa. — Sono sicuro che non lo sia. Sono andato a parlare con lei, ieri sera... l'hanno incatenata in riva all'acqua. Te

l'ho detto.

Jonas allungò la mano metallica per prendere la coppa del vino. — Mi hai detto che è molto bella e che ha i capelli neri come quelli di...

— Thecla. Ma quelli di Morwenna sono lisci, mentre quelli di Thecla erano ondulati.

— Come Thecla. Pare che tu l'abbia amata come io amo la tua amica Jolenta, anche se devo riconoscere che tu hai avuto molto più tempo a disposizione per innamorarti. E lei ti ha raccontato come il marito e i figli fossero morti per una malattia, probabilmente provocata dall'acqua. Il marito era più vecchio di lei, esatto?

— Aveva circa la tua età, penso — risposi.

— E una donna più anziana lo desiderava, e così tormentava la prigioniera.

— Solo a parole. — Nella corporazione, solo gli apprendisti indossano la camicia. Infilai i calzoni e misi il guanto di fuliggine, il colore più scuro del nero, sulle spalle nude. — Generalmente i clienti che vengono esposti in tal modo dalle autorità vengono lapidati. Quando arrivano a noi, sono pieni di lividi e spesso hanno perso anche qualche dente. Talvolta hanno delle ossa rotte e le donne di solito sono state violentate.

— Hai detto che è molto bella. Forse la gente pensa che sia innocente. Forse hanno avuto tutti pietà di lei.

Presi *Terminus est*, la sguainai e lasciai cadere il morbido fodero. — Gli innocenti hanno sempre dei nemici. La verità è che hanno paura di lei.

Uscimmo insieme.

Quando ero entrato nella locanda, ero stato costretto ad aprirmi un varco fra la folla dei bevitori. Allora, invece, si fecero da parte per lasciarmi passare. Indossavo la maschera e portavo *Terminus est* sulla spalla. Fuori, il chiasso della fiera si spense man mano che avanzavamo finché si ridusse a un brusio, come se stessimo attraversando un bosco.

Le esecuzioni sarebbero avvenute nel mezzo della fiera, e si era già radunata una folla immensa. Un caloyer paludato di rosso era in piedi accanto al palco e stringeva fra le mani un minuscolo formulario; era vecchio, come la maggior parte dei suoi colleghi. I due prigionieri aspettavano al suo fianco, circondati dagli uomini che avevano fatto uscire Barnoch dalla casa murata. L'alcalde indossava la veste gialla della sua carica e la catena d'oro.

Un'antica usanza vuole che il carnefice non salga sul palco usando la scala, anche se ho visto il Maestro Gurloes aiutarsi con la spada per fare il

salto, nel cortile davanti alla Torre delle Campane. Quasi certamente ero l'unico fra tutti i presenti a conoscere tale tradizione, ma non la infransi e quando balzai sul palco con il manto che svolazzava intorno a me dalla folla si levò un urlo animalesco.

— O Increato — lesse il caloyer, — noi sappiamo che coloro che moriranno qui non sono, ai tuoi occhi, più malvagi di noi. Le loro mani grondano sangue. E anche le nostre.

Esaminai il ceppo. Quelli usati al di fuori della supervisione immediata della corporazione sono generalmente inadeguati. «Largo come uno sgabello, robusto e scavato.» Il ceppo che avevo davanti possedeva anche troppo bene i primi due requisiti, ma per volere di santa Caterina era leggermente convesso, e se pure il legno troppo duro avesse smussato il filo maschio della mia lama, fortunatamente potevo servirmi anche dell'altro, riservando a entrambi i condannati un filo fresco.

— ...per la tua volontà, in quest'ora, essi purificheranno il loro spirito acquistando forse prestigio al tuo cospetto. Noi che dovremo fronteggiarli allora, se anche oggi versiamo il loro sangue...

Mi misi a gambe larghe, appoggiandomi alla spada come se avessi il completo controllo della cerimonia, per quanto non sapessi quale dei due avesse estratto il nastro più corto.

— Tu, o eroe che distruggerai il verme nero che divora il sole; tu, dinnanzi al quale il cielo si aprì come un sipario; tu, il cui respiro annienterà l'immenso Erebus, Abaia e Scylla che si agita sotto le onde; tu, che sei parimenti vivo nel guscio del più piccolo seme nella più remota foresta, il seme rotolato nelle tenebre dove nessuno lo può vedere.

La donna, Morwenna, stava salendo la scala, preceduta dall'alcalde e seguita da un uomo che la pungolava con uno spiedo di ferro. Qualcuno, fra la folla, urlò un suggerimento osceno.

— ...abbi pietà di coloro che non ebbero pietà. Abbi pietà di noi, che adesso non ne avremo.

Il caloyer aveva terminato. L'alcalde prese la parola. — In modo odioso e innaturale...

La voce era alta, molto diversa dalla tonalità che usava generalmente per parlare e dalla retorica che l'aveva permeata nel discorso davanti alla casa di Barnoch. Dopo aver ascoltato distrattamente per alcuni istanti — stavo cercando Agia fra la gente — mi resi conto che era spaventato. Avrebbe dovuto assistere da vicino a tutto quello che sarebbe stato fatto ai due prigionieri. Sorrisi, sebbene la maschera non lo rivelò agli altri.

— ...di rispetto per il tuo sesso. Ma verrai marchiata su entrambe le guance, ti verranno spezzate le gambe e la testa ti verrà staccata dal corpo.

Mi augurai che avessero avuto abbastanza buon senso da capire che era necessario un braciere.

— Con il potere della somma giustizia conferito al mio indegno braccio dalla generosità dell'Autarca, i cui pensieri sono musica per i suoi sudditi, dichiaro... dichiaro...

Si era dimenticato le parole. Suggerii: — Che è venuto il tuo momento.

— Dichiaro che è venuto il tuo momento, Morwenna.

— Se hai una supplica da rivolgere al Conciliatore, esprimila adesso nel tuo cuore.

— Se hai una supplica da rivolgere al Conciliatore, esprimila.

— Se hai consigli per i figli delle donne, dopo questo non avrai più voce per darli.

L'alcalde stava ritrovando il controllo di sé e recitò tutto: — Se hai consigli per i figli delle donne, dopo questo non avrai più voce per darli.

Chiaramente, ma abbastanza piano, Morwenna disse: — So che la maggior parte di voi mi crede colpevole. Sono innocente. Non avrei mai compiuto quei gesti orribili che mi avete attribuito.

La folla si avvicinò per ascoltarla.

— In molti possono testimoniare che amavo Stachys e il figlio che lui mi aveva dato.

Una macchia di colore attirò il mio sguardo, neropurpurea nella forte luce del sole di primavera. Si trattava di un mazzo di rose trenodiche, come quelle che si portano ai funerali. La donna che lo teneva era Eusebia, che io avevo incontrato al fiume intenta a tormentare Morwenna. Mentre la fissavo, aspirò il profumo, estatica, quindi si servì degli steli ricoperti di spine per aprirsi un varco fra la folla e arrivare ai piedi del palco. — Queste sono per te, Morwenna. Muori prima che appassiscano.

Colpii il tavolato con la punta smussata della spada per imporre il silenzio. Morwenna disse: — Il sant'uomo che ha letto le preghiere per me e mi ha parlato prima di venire qui mi ha domandato di perdonarvi se avessi raggiunto la beatitudine prima di voi. Fino a questo momento non avevo avuto la possibilità di esaudire una preghiera, ma ora lo faccio. Vi perdono.

Eusebia stava per parlare di nuovo, ma la zittii con un'occhiata. L'uomo sogghignante e senza denti vicino a lei agitò la mano in cenno di saluto e, con un sussulto di sorpresa, riconobbi in lui Hethor.

— Sei pronto? — mi chiese Morwenna. — Io lo sono.

Jonas aveva appena posato sul palco un secchio di carboni ardenti dal quale spuntava quello che doveva essere il manico di un ferro da marchiatura. Ma la sedia mancava ancora. Rivolsi all'alcalde uno sguardo che voleva essere significativo.

Era come fissare un palo. Infine domandai: — Abbiamo una sedia, onorevolissimo?

— Ho mandato due uomini a prenderla. E ho ordinato anche una corda.

— Quando? — La folla iniziava ad agitarsi e a bisbigliare.

— Alcuni istanti fa.

La sera precedente mi aveva garantito che sarebbe stato tutto pronto, ma in quel frangente sarebbe stato inutile ricordarglielo. Non c'è nessuno, come ho avuto modo di appurare in seguito, che vada in confusione su un patibolo quanto un dignitario rurale. Egli si trova infatti diviso fra il desiderio ardente di essere al centro dell'attenzione, cosa che nel caso di un'esecuzione non è possibile, e la paura di non possedere l'esperienza e le capacità per comportarsi nel modo migliore. Persino il cliente più vigliacco, che sale le scale sapendo che gli verranno strappati gli occhi, diciannove volte su venti si comporta meglio. Persino un timido cenobita, non aduso alle voci degli uomini e diffidente sino al timore, merita una maggiore fiducia.

Qualcuno urlò: — Fatela finita!

Guardai Morwenna. Con il volto incavato e la pelle chiara, il sorriso pensoso e i grandi occhi scuri, poteva generare nella folla una indesiderata simpatia.

— Potremmo farla sedere sul ceppo — proposi all'alcalde. Non riuscii a trattenermi e aggiunsi: — Del resto, è più indicato per questo.

— Non abbiamo niente per legarla.

Mi ero già permesso un commento di troppo, perciò non dissi la mia opinione al riguardo di coloro che avevano bisogno di legare i prigionieri.

Così, posai *Terminus est* dietro il ceppo, feci sedere Morwenna e sollevai le braccia nell'atavico saluto, quindi presi il ferro con la mano destra e, tenendole i polsi con la sinistra, le impressi il marchio sulle guance, poi alzai il ferro ancora incandescente. A quell'urlo la folla si era ammutolita per un istante, dopodiché iniziò a ruggire.

L'alcalde si raddrizzò. Pareva un altro uomo. — Mostragliela — disse.

Io avevo sperato di evitarlo, ma dovetti aiutare Morwenna ad alzarsi. Tenendola per mano, quasi stessimo eseguendo una contraddanza, feci lentamente il giro del palco. Hethor era pazzo di felicità e, sebbene cercassi di

non dare ascolto al suono della sua voce, sentivo che si vantava di conoscermi con la gente che gli stava intorno. Eusebia porse il mazzo a Morwenna urlando: — Ecco, presto ne avrai bisogno.

Dopo aver terminato il giro, guardai l'alcalde e, lasciato passare il tempo necessario perché lui si domandasse il motivo del ritardo, mi fece cenno di proseguire.

— Finirà presto? — mormorò Morwenna.

— È quasi finito. — La feci sedere nuovamente sul ceppo e ripresi la spada. — Chiudi gli occhi. Cerca di ricordare che tutti quelli che sono vissuti sono morti, anche il Conciliatore, che risorgerà come il Nuovo Sole.

Lei abbassò le palpebre pallide dalle lunghe ciglia e non vide la spada alzata. Il lampo dell'acciaio fece ammutolire nuovamente la folla e una volta ottenuto il silenzio completo colpii le cosce di Morwenna con il piatto della lama; il rumore dei femori che si spezzavano riecheggiò nitido come il crak-crak dei pugni di un pugile vittorioso. Morwenna rimase per un istante seduta sul ceppo, svenuta, ma senza cadere. In quel frangente indietreggiai di un passo e le recisi il collo con il colpo orizzontale che è molto più difficile da eseguire di quello dall'alto in basso.

Per dire la verità, solo quando vidi il sangue sgorgare e udii il tonfo della testa che cadeva sulla piattaforma capii di esserci riuscito. Nonostante non me ne fossi reso conto, ero nervoso quanto l'alcalde.

Quello è il momento in cui, sempre secondo le antiche usanze, l'abituale dignità della corporazione si infrange. Volevo ridere e far capriole. L'alcalde mi scuoteva una spalla e farfugliava come avrei voluto fare io stesso; non capivo le sue parole... certo qualche sciocchezza. Sollevai la spada, presi la testa per i capelli, alzai anche quella e feci il giro del palco. Non uno solo, ma tre o quattro.

S'era alzata una brezza che macchiava di scarlatto la mia maschera e il braccio e il petto nudi. La gente urlava le consuete battute: — Vuoi tagliare i capelli di mia moglie (o di mio marito)? Mezza misura di salsicce quando avrai terminato. Posso avere il suo cappello?

Ridevo di tutti e fingevo di gettare loro la testa. All'improvviso qualcuno mi tirò per un piede. Era Eusebia, e prima ancora che profferisse una sola parola compresi che era spinta da quell'ossessione di parlare che avevo notato spesso nei clienti della nostra torre. I suoi occhi brillavano e il suo volto era contorto per attirare la mia attenzione; pareva nello stesso tempo più vecchia e più giovane di prima. Non riuscivo a capire che cosa stesse urlando, perciò mi chinai ad ascoltare.

— Innocente! Era innocente!

Non era il momento di spiegarle che non avevo giudicato io Morwenna, così mi limitai ad annuire.

— Mi aveva portato via... Stachys! Adesso è morta. Capisci? Era innocente, ma sono tanto felice!

Annuii una seconda volta e continuai il giro del palco, mostrando la testa.

— L'ho uccisa io! — gridò Eusebia. — Non tu!

— Se vuoi! — le risposi.

— Innocente! La conoscevo... era tanto prudente. Avrebbe tenuto un po' di veleno per sé! Sarebbe morta prima che ci pensassi tu a ucciderla.

Hethor mi afferrò un braccio e mi additò: — Il mio padrone! Mio! Mio!

— Così è stato qualcun altro. O forse è stata veramente una malattia...

Io urlai: — Solo al Demiurgo spetta la giustizia! — La folla era ancora festante, nonostante si fosse un po' calmata.

— Ma lei mi aveva rubato il mio Stachys e adesso è morta! — Eusebia gridò ancora più forte. — Stupendo! È morta! — Nascose la faccia nel mazzo di fiori, quasi che volesse riempirsi i polmoni del loro soffocante profumo. Lasciai ricadere la testa di Morwenna nel cesto e asciugai la lama sul pezzo di flanella porpora che Jonas mi porgeva. Quando volsi nuovamente lo sguardo verso Eusebia, era senza vita, stesa a terra al centro di un gruppo di curiosi.

Al momento non vi badai, convinto che l'eccesso di gioia le fosse stato fatale. Ma quel pomeriggio l'alcalde fece esaminare il mazzo dal farmacista e fra i petali venne trovato un veleno forte e sottile, non identificabile. Probabilmente Morwenna l'aveva in mano e l'aveva gettato sui fiori quando le avevo fatto compiere il giro intorno al palco, dopo averla marchiata.

Permettete che mi fermi un istante e che vi parli da mente a mente, anche se forse ci separa l'abisso degli eoni. Nonostante quanto ho già scritto — dalla porta chiusa alla fiera di Saltus — comprenda gran parte della mia vita da adulto e quanto mi resta da raccontare riguardi appena pochi mesi, sento di non essere ancora giunto a metà della mia opera. Per non colmare una biblioteca grande come quella del vecchio Ultan, sorvolerò su molti particolari, vi avviso apertamente. Ho descritto l'esecuzione di Agilus, il fratello gemello di Agia, perché era importante per la mia storia, e quella di Morwenna per le insolite circostanze che la accompagnarono. Non ne descriverò altre, a meno che non svolgano un ruolo importante. Se godete

nell'ascoltare le sofferenze e la morte degli altri, da me ricaverete ben poca soddisfazione. Basti dire che feci tutto quello che era stato stabilito al ladro di bestiame, terminando con la sua esecuzione; d'ora in poi, nel raccontare i miei viaggi, dovete tener presente che io esercitai il mestiere della mia corporazione quando era redditizio farlo, anche se non ne parlerò direttamente.

V
LA MINIERA

Quella sera io e Jonas cenammo da soli nella nostra camera. Mi ero reso conto che essere molto popolari e conosciuti da tutti è piacevole ma anche fastidioso, e dopo un po' ci si stanca di rispondere sempre alle stesse stupide domande e di rifiutare gli inviti a bere qualcosa insieme.

Avevo avuto una lieve divergenza con l'alcalde a proposito del mio compenso; io avevo chiesto, oltre al pagamento anticipato di un quarto della cifra eseguito nel momento dell'ingaggio, di ricevere il saldo per ogni cliente dopo la sua morte. L'alcalde invece sosteneva di aver capito che il saldo mi sarebbe stato consegnato solo dopo la morte di tutti e tre i condannati. Io non avrei mai accettato simili condizioni, e mi piacevano ancora meno dopo l'avvertimento dell'uomo verde, che non avevo riferito per devozione a Vodalus. Ma quando minacciai di non salire sul palco il giorno seguente, ricevetti il denaro e la questione si risolse in maniera pacifica.

Io e Jonas eravamo seduti davanti a un piatto fumante e a una bottiglia di vino, la porta era chiusa e avevamo ordinato al locandiere di negare la mia presenza. Mi sarei sentito completamente a mio agio se il vino nella mia coppa non mi avesse riportato alla memoria quello molto più gustoso che Jonas aveva scoperto nella nostra brocca la sera precedente, quando io avevo guardato di nascosto l'Artiglio.

Jonas mi fissò, mentre scrutavo il liquido rosso chiaro, ne versò una coppa per sé e disse: — Ricordati che non sei responsabile per le sentenze. Se non fossi venuto qui, sarebbero stati puniti ugualmente, e forse avrebbero sofferto ancora di più, nelle mani di una persona inesperta.

Gli domandai a che cosa si riferisse.

— Capisco che sei turbato... quello che è successo oggi...

— Mi è sembrato che andasse bene — dissi io.

— Sai cosa disse la piovra uscendo dal letto d'alghe della sirena: *Non metto in discussione la tua abilità... anzi. Ma sembri avere bisogno di ral-*

legrarti un po'.

— Si è sempre un po' depressi, dopo. Lo diceva anche il Maestro Palaemon, e ho scoperto che nel mio caso è vero. Lui diceva che si trattava di una funzione psicologica puramente meccanica, e allora mi pareva un ossimoro, ma adesso non sono più così sicuro che avesse ragione. Tu sei riuscito a vedere cos'è successo o ti hanno tenuto troppo occupato?

— Sono stato quasi sempre sulla scala, dietro di te.

— Allora hai potuto vedere bene. Avrai notato che è andato tutto come previsto dopo che abbiamo deciso di non aspettare la sedia. Ho praticato la mia arte in maniera da meritare gli applausi ed ero oggetto di grande ammirazione. Quando è tutto finito subentra un senso di stanchezza. Il Maestro Palaemon parlava di malinconia della folla e della corte, e sosteneva che alcuni le provano entrambe, altri non le subiscono affatto e altri ancora ne sperimentano una e non l'altra. Io sono afflitto dalla malinconia della folla; non penso che a Thrax mi sarà possibile capire se ho anche la malinconia della corte oppure no.

— E di che cosa si tratta? — Jonas, in quel momento, stava fissando la sua coppa.

— Un torturatore, diciamo un maestro della Cittadella, talvolta ha rapporti con esultanti del rango più elevato. Immagina un prigioniero importante che si suppone sia in possesso di informazioni preziose. Un funzionario di grado altissimo assisterà all'interrogatorio. Generalmente non ha una grande esperienza in fatto di operazioni tanto delicate, perciò rivolgerà continue domande al maestro e forse gli confiderà anche alcuni suoi timori riguardo il temperamento e la salute del prigioniero in questione. In tali circostanze un torturatore si sente al centro della situazione...

— E poi si sente depresso quando è tutto finito. Sì, immagino di capire...

— Hai mai visto di persona una situazione del genere quando le cose vanno male?

— No. Non mangi la carne?

— Non l'ho mai vista nemmeno io, ed è per questo che ero tanto teso. So di casi in cui il cliente è scappato fra la folla, di altri in cui è stato necessario colpire diverse volte con la spada per decapitare il condannato. Ancora, è successo che il torturatore abbia perso del tutto la propria sicurezza e sia stato incapace di portare avanti la cerimonia. Quando sono saltato sul palco, non avevo la certezza che a me non sarebbe accaduto niente del genere. Se mi fosse capitato, la mia carriera sarebbe finita, per sempre.

— Comunque, è un modo terribile di guadagnarsi il pane, come disse il

roveto all'averla.

— Non so... — mi interruppi, perché avevo intravisto un movimento nella parte opposta della stanza. In un primo momento pensai che si potesse trattare di un ratto. Io detesto quegli animali. Ho visto troppi clienti morsicati nelle segrete della nostra torre.

— Cosa c'è?

— Qualcosa di bianco. — Feci il giro del tavolo per andare a guardare. — Un foglio di carta. Qualcuno lo ha fatto passare sotto la porta.

— Un'altra donna che vuole venire a letto con te — disse Jonas.

Ma io avevo già preso il foglio. Effettivamente era scritto dalla delicata mano di una donna, con un inchiostro grigiastro su pergamena. Lo avvicinai alla candela per leggerlo.

Carissimo Severian,

uno degli uomini che mi assistono mi ha riferito che ti trovi nel villaggio di Saltus, non molto lontano da me. Mi sembra troppo bello per essere vero, ma adesso devo scoprire se mi puoi perdonare.

Ti giuro che tutte le sofferenze che hai dovuto sopportare per amor mio non dipendono da me. Avrei voluto dirti tutto fin dall'inizio, ma gli altri non me l'hanno permesso. Dicevano che nessuno doveva esserne informato a parte loro stessi e che se non avessi ubbidito *del tutto* avrebbero rinunciato al piano e mi avrebbero lasciato morire. Ero sicura che eri pronto a sacrificare la vita per me, così ho osato sperare che, potendo scegliere, avresti accettato di soffrire per amor mio. Perdonami.

Ma adesso sono lontana e quasi libera... padrona di me a patto che ubbidisca alle istruzioni semplici e umane del buon Padre Inire. Ti spiegherò tutto, nella speranza che quando ne sarai al corrente mi perdonerai.

Sai del mio arresto. Ricorderai che anche il tuo Maestro Gurloes si preoccupava che godessi di tutte le comodità possibili e che visitava spesso la mia cella per parlare con me o mi faceva portare da lui per potermi interrogare con gli altri maestri. Tutto questo succedeva perché il buon Padre Inire si era raccomandato che mi fosse riservata ogni attenzione.

Alla fine, quando è diventato evidente che l'Autarca non mi avrebbe liberata, Padre Inire ha deciso di intervenire di persona. Non so quali minacce abbiano fatto al Maestro Gurloes, o quali compensi gli siano

stati proposti. Comunque sono stati sufficienti e qualche giorno prima della mia morte — che tu hai creduto vera, caro Severian — mi è stato spiegato come avremmo fatto. Il semplice fatto che io venissi liberata non bastava. Dovevo essere lasciata libera in maniera tale che nessuno mi cercasse, così si decise di far credere a tutti che io fossi morta.

Adesso riuscirai anche tu a capire il modo in cui abbiamo superato questo groviglio di problemi. Il congegno a cui sono stata sottoposta provocava solamente effetti interni e il Maestro Gurloes lo aveva opportunamente adattato in maniera che io non soffrissi alcun danno. Quando tu credevi che io fossi in preda ai tormenti, ti ho domandato un'arma per porre fine alla mia triste vita e tutto è andato secondo i piani. Tu mi hai dato il coltello e io mi sono scalfita leggermente il braccio, badando a stare china davanti alla porta perché fuoriuscisse un po' di sangue, poi mi sono sporcata la gola e mi sono sdraiata sul letto in modo che tu mi potessi vedere dallo spioncino della cella.

Mi hai visto? Stavo immobile come una morta e tenevo gli occhi chiusi, ma mi è sembrato di avvertire la tua sofferenza nel guardarmi così ridotta. Ho quasi pianto e rammento che ho avuto paura di farmi cogliere con il volto bagnato di lacrime. Finalmente ho sentito i tuoi passi, così ho bendato il braccio e mi sono ripulita la faccia e il collo. Dopo un po' è arrivato il Maestro Gurloes e mi ha portata via. Perdonami.

Mi piacerebbe rivederti, e se Padre Inire riuscirà a ottenere il perdono, cosa che si è solennemente impegnato a fare, non ci sarà più motivo perché restiamo divisi. Vieni subito da me... sto aspettando il messaggero della Casa Assoluta e quando arriverà dovrò correre ai piedi dell'Autarca, il cui nome è un balsamo tre volte benedetto per le fronti riarse dei suoi schiavi.

Non dire niente di tutto questo a *nessuno*, dirigiti da Saltus verso nord-est fino a quando troverai un ruscello che corre verso il Gyoll. Seguilo controcorrente e arriverai all'ingresso di una miniera.

A questo punto è necessario che ti riveli un grande segreto, che non dovrai divulgare per nessun motivo. La miniera è un deposito di tesori dell'Autarca e contiene grandi quantità di monete, lingotti e gemme, messi da parte per il giorno in cui egli potrebbe venire scacciato dal Trono della Fenice. Tali tesori sono custoditi da certi servitori di Padre Inire, ma tu non hai motivo di averne paura. È stato ordinato loro di obbedirmi e io ho parlato di te spiegando che devono lasciarti passare.

Una volta entrato nella miniera, segui il corso d'acqua fino al luogo in cui sgorga da una pietra. Io ti aspetterò là, e da quel posto ti sto scrivendo, nella speranza che riuscirai a perdonare la tua

Thecla

È impossibile per me descrivere la gioia che provai nel leggere e rileggere la lettera. Jonas, vedendo la mia espressione, balzò dalla sedia, probabilmente convinto che stessi per svenire; quindi si ritrasse come se mi credesse impazzito. Quando finalmente ripiegai la lettera e la riposi nella cintura, non mi domandò niente (era un vero amico) ma la sua espressione mi fece capire che era pronto ad aiutarmi.

— Ho bisogno del tuo animale — dissi. — Lo posso prendere?

— Certo, ma...

Io avevo già aperto la porta. — Tu non mi puoi accompagnare. Se andrà tutto bene farò in modo che ti venga restituito.

Mentre scendevo di corsa le scale e mi precipitavo nel cortile, la lettera mi parlava con la voce stessa di Thecla e quando entrai nella scuderia ero veramente impazzito. Ero intento a cercare il merichippo di Jonas quando mi vidi davanti un grande destriero con il dorso più alto dei miei occhi. Non riuscivo a immaginare chi avesse potuto portarlo in quel pacifico villaggio, e non persi tempo a riflettere. Senza un istante di esitazione gli balzai in groppa, sguainai *Terminus est* e con un unico colpo tranciai le redini che lo tenevano legato.

Non ho mai visto una cavalcatura migliore di quella. D'un balzo eravamo fuori dalla scuderia e avevamo raggiunto la strada del villaggio. Per il tempo di un respiro ebbi paura che potesse inciampare nelle corde di qualche tenda, ma ben presto notai che si muoveva con la sicurezza di un danzatore. La strada portava a est, verso il fiume.

Non appena fummo lontani dalle case, spinsi l'animale sulla sinistra. Scavalcò un muricciolo come un bambino scavalcherebbe un fuscello e mi ritrovai al galoppo su un prato nel quale i tori sollevavano le corna nella luce verdognola della luna.

Non sono mai stato un gran cavaliere. Nonostante l'alta sella penso che con un animale diverso sarei caduto a terra prima ancora di aver percorso mezza lega; ma quel destriero, nonostante la velocità, si muoveva con la scioltezza di un'ombra. E tali dovevamo apparire, lui con il suo pelo nero, io avvolto nel manto di fuliggine. Non aveva ancora rallentato quando arrivammo al ruscello descritto nella lettera. Lo fermai, sia tirando i finimen-

ti sia a parole, e lui mi ascoltò come un fratello. Il corso d'acqua non era fiancheggiato da sentieri e dopo un breve tratto le sponde vennero nascoste dalle piante. Allora lo feci entrare nel ruscello, sebbene fosse riluttante, e risalimmo le acque spumeggianti come un uomo risale una scala, attraversando a nuoto i tratti più profondi.

Avanzammo nell'acqua per più di un turno di guardia, avvolti da una foresta molto simile a quella che io e Jonas avevamo attraversato dopo essere stati separati da Dorcas, dal dottor Talos e dagli altri alla Porta della Misericordia. Poi le sponde si fecero più alte e accidentate, le piante più piccole e contorte. Il letto del ruscello era costellato di massi, e i loro spigoli aguzzi, chiaramente derivanti dalle mani dell'uomo, mi fecero capire che ero arrivato nella zona delle miniere; sotto di noi c'erano i resti di qualche grande città. Il fondo era scosceso e il destriero talvolta incespicava sulle pietre sdrucciolevoli, obbligandomi a smontare e a condurlo per la briglia. Oltrepassammo in tal modo una serie di piccole depressioni sognanti, oscurate dalle altissime pareti che lasciavano comunque passare la verde luce della luna e risonanti solo dello scrosciare dell'acqua; per il resto il silenzio era assoluto.

Finalmente giungemmo in una piccola valle, più angusta delle precedenti, e in fondo a essa, a circa una catena di distanza, distinsi una buia apertura dove il chiaro di luna si riversava su una ripida altura. Lì nasceva il ruscello, fuoriuscendone come saliva dalle labbra di un titano pietrificato. Nei pressi della sorgente trovai un tratto di terreno abbastanza pianeggiante da potervi lasciare il destriero, e riuscii anche a legarlo annodando quello che rimaneva delle redini intorno a un albero nano.

Sicuramente una volta lì c'era stato un viadotto di legno che portava nella miniera, ma era franato. Nonostante fosse apparentemente impossibile riuscirci, trovai qualche appiglio per puntare i piedi in quella vetusta parete e la scalai, di fianco alla cascata.

Avevo appena insinuato le mani nell'apertura quando udii, o credetti di udire, un suono proveniente dalla valle retrostante. Mi fermai e voltai indietro la testa. Lo scroscio dell'acqua avrebbe certamente soffocato qualsiasi rumore meno intenso di uno squillo di tromba o di un'esplosione, e aveva soffocato anche quello; comunque avevo sentito qualcosa... la nota di una pietra che cade su altre pietre, forse, o il tonfo di qualcosa che piomba pesantemente in acqua.

La valle appariva tranquilla e silenziosa. Poi notai il mio destriero mutare posizione: la testa orgogliosa e gli orecchi piegati in avanti apparvero

per un istante nella luce. Decisi che doveva essere stato lo sfregamento degli zoccoli ferrati d'acciaio contro la roccia a produrre il rumore di poco prima, segno di protesta della bestia per essere stata legata. Mi infilai nell'imboccatura della miniera e così facendo, lo scoprii più tardi, mi salvai la vita.

Qualsiasi uomo dotato di un briciolo di buon senso sapendo di dover entrare in un luogo come quello avrebbe portato una lanterna e una abbondante scorta di candele. Io ero stato talmente sconvolto dal pensiero che Thecla era ancora viva da non aver pensato ad altro. Così procedetti lentamente nell'oscurità e non avevo ancora fatto una dozzina di passi che la luce della luna alle mie spalle scomparve. I miei stivali sprofondavano nel ruscello e continuavo ad avanzare come quando avevo guidato il destriero. Tenevo *Terminus est* appesa al braccio sinistro e non rischiai mai di bagnare la punta del fodero nel corso d'acqua, perché la galleria era talmente bassa che dovevo camminare piegato in due. Avanzai a lungo, sempre nella paura di aver sbagliato strada e con il pensiero che Thecla mi stesse aspettando altrove, invano.

VI
LUCE AZZURRA

Mi abituai talmente allo scrosciare dell'acqua gelida che mi pareva di camminare nel silenzio. Ma non era vero e me ne resi conto quando, improvvisamente, l'angusta galleria sboccò in una camera più ampia e altrettanto buia e il rumore cambiò. Avanzai ancora di un passo, poi di un altro e alzai la testa. Il soffitto non era più tanto basso da costituire una minaccia per me. Sollevai le braccia. Niente. Strinsi l'impugnatura d'onice di *Terminus est* e l'agitai, ancora riparata nel fodero. Niente.

A quel punto feci una cosa che voi lettori riterrete senz'altro sciocca, ma vi prego di ricordare che secondo la lettera di Thecla le guardie della miniera erano state avvisate del mio arrivo e avevano ricevuto l'ordine di non farmi del male. Chiamai Thecla.

— Thecla... Thecla... Thecla... — risposero gli echi.

Ancora silenzio.

Rammentai che avrei dovuto seguire il corso d'acqua fino a trovare la pietra dalla quale sgorgava e non l'avevo ancora fatto. Forse lì, nelle viscere della collina, il ruscello passava attraverso diverse gallerie, come faceva all'esterno in molte piccole valli. Ricominciai a percorrerlo, muovendo i

piedi con cautela per la paura di precipitare nel vuoto.

Avevo fatto appena cinque passi quando sentii qualcosa, in lontananza ma chiaramente, più chiaramente del mormorio dell'acqua che in quel punto scorreva tranquilla. Dopo altri cinque passi vidi la luce.

Non era il riflesso smeraldino delle foreste incantate dalla luna, e non era nemmeno la luce di una guardia... la fiamma scarlatta di una torcia, il chiarore dorato di una candela o il penetrante raggio bianco dei velivoli dell'Autarca sopra la Cittadella. Si trattava piuttosto di una nebbia luminosa che a volte sembrava incolore, a volte appariva di un verde giallastro impuro. Non era possibile capire quanto fosse distante e pareva priva di forma. Per un po' di tempo baluginò davanti a me e io, continuando a camminare dentro il ruscello, mi avviai nella sua direzione. Poi, a quella luce se ne aggiunse un'altra.

Faccio molta fatica a concentrarmi sugli avvenimenti accaduti negli istanti seguenti. Probabilmente ciascuno di noi tiene racchiusi nel subconscio dei momenti di orrore, come le nostre segrete dei livelli più bassi racchiudevano i clienti con la mente annientata o trasformata in una coscienza non più umana. Allo stesso modo, quei ricordi gridano e colpiscono le pareti con le catene, e raramente vengono riportati alla luce.

Quello che provai nelle viscere della collina è rimasto dentro di me come quei clienti restavano con noi: io mi sforzo di rinchiuderli nei recessi più remoti della memoria ma di tanto in tanto riaffiorano alla coscienza. (Non molto tempo fa, mentre la *Samru* era ancora vicina alla foce del Gyoll, guardai la notte dalla ringhiera di poppa; i remi che si immergevano nell'acqua mi apparvero come una chiazza di fuoco fosforescente e per un istante mi parve che quelli che si trovano nelle viscere della collina mi fossero venuti a cercare. Adesso posso controllarli, ma questo mi consola ben poco.)

Come ho già detto, alla luce che vedevo se ne aggiunse una seconda e poco dopo una terza e infine una quarta. Io continuai a camminare. Ben presto le luci divennero troppo numerose perché riuscissi a contarle; ma non sapendo di che cosa si trattasse, la loro vista mi confortava: certo che si trattasse delle torce di persone sconosciute, le guardie delle quali parlava la lettera. Dopo aver percorso un'altra dozzina di passi, mi accorsi che le macchioline di luce componevano una figura, un dardo o una punta di freccia, rivolto verso di me. Quindi udii, in sottofondo, un ruggito simile a quello che sentivo provenire dalla Torre dell'Orso quando veniva dato il pasto alle bestie. A quel punto avrei ancora fatto in tempo a mettermi al si-

curo, se fossi fuggito.

Non lo feci. Il ruggito aumentò: non era una voce animale, ma non era nemmeno il grido della folla umana più inferocita. Le chiazze luminose cominciarono ad acquistare una loro forma, quella figura che in arte viene chiamata stella, con cinque punte ineguali.

Mi fermai, ma era troppo tardi.

Ormai la luce delle stelle era diventata tanto intensa da permettermi di scorgere le sagome intorno a me come ombre incombenti. Ovunque scorgevo dei massi con angoli tali che solo l'uomo poteva averli scolpiti... mi pareva di camminare nella città sepolta (non crollata sotto il peso del terreno) dove i minatori di Saltus estraevano i loro tesori. Fra quelle masse si stagliavano tozzi pilastri di un'irregolarità ordinata, quale ho notato a volte nelle cataste di legna da ardere, nelle quali ogni ceppo sporge e tuttavia contribuisce a formare il tutto. Luccicavano debolmente, riflettendo la luce malsana delle stelle in movimento e rendendola meno sinistra, o almeno più bella.

Per un istante pensai meravigliato ai pilastri, poi guardai nuovamente le forme a stella e le vidi bene per la prima volta. Vi è mai capitato di camminare nella notte verso quella che credevate essere la luce di una casetta e scoprire che si trattava invece del fuoco di una fortezza? Oppure di arrampicarvi, scivolare, riprendere la salita e accorgervi che il precipizio è cento volte più profondo di quanto credevate? Se vi è successo qualcosa del genere potrete vagamente capire cosa provai in quel momento. Le stelle non erano fonti di luce, ma sagome simili a uomini, piccole solo perché la caverna era molto più vasta di quanto avessi immaginato. E quegli uomini, che non parevano tali perché avevano le spalle più tozze ed erano storti e deformi, correvano verso di me. Il ruggito che avevo udito era il suono delle loro voci.

Mi volsi e quando capii che non potevo correre attraverso l'acqua salii sulla sponda dove sorgevano le strutture buie. Mi avevano quasi raggiunto e alcuni si erano spostati per impedirmi di arrivare alla strada che conduceva al mondo esterno.

Erano terribili, in un modo che non sono certo di riuscire a spiegare... come scimmioni, dalle figure pelose e storte, con le braccia lunghe, le gambe corte e i colli tozzi. I loro denti erano simili alle zanne degli smilodonti, curvi e seghettati, e si allungavano più di un dito al di sotto delle mandibole massicce. Ma non era nessuno di quei particolari a suscitare il mio orrore, e nemmeno la luce fosforescente che aderiva al loro pelo. Era

qualcosa delle loro espressioni, forse gli enormi occhi dalle iridi pallide. Quegli occhi mi dicevano che erano esseri umani come me. Come i vecchi sono imprigionati in corpi in decadenza, come le donne sono rinchiuse in corpi deboli che le rendono facili prede dei desideri immondi, così quegli uomini erano racchiusi nelle loro sagome scimmiesche, e lo sapevano.

Quando mi circondarono, potei cogliere quella consapevolezza, e fu ancora peggio, perché gli occhi erano l'unica parte di loro a non brillare.

Presi fiato per urlare ancora una volta il nome di Thecla. Poi capii, richiusi le labbra e sguainai *Terminus est.*

Uno di loro, più grosso o semplicemente più ardito dei compagni, si fece avanti. Impugnava una mazza dal manico corto che un tempo era stata un femore. Mi minacciava restando appena al di fuori dalla mia portata, ruggendo e battendo contro la mano la testa metallica dell'arma.

Alle mie spalle qualcosa agitò l'acqua e io mi volsi appena in tempo per vedere un uomo-scimmia fosforescente che guadava il ruscello. Quando gli sferrai un fendente indietreggiò, ma la punta squadrata della mia lama lo colpì sotto l'ascella. La lama era forgiata con tanta perfezione che affondò fino allo sterno.

L'uomo-scimmia cadde e l'acqua trascinò via il suo corpo, ma prima di colpirlo ero riuscito a notare che entrare nell'acqua gli era costato fatica e che i suoi movimenti ne erano stati rallentati. Girandomi per tenere sott'occhio tutti i miei avversari, entrai a ritroso nel ruscello e iniziai a muovermi lentamente verso il punto di passaggio per il mondo esterno. Sentivo che, se fossi riuscito a raggiungere la stretta galleria, sarei stato al sicuro; ma ero certo che gli uomini-scimmia non me lo avrebbero permesso.

Mi circondarono in maniera ancora più compatta; dovevano essere alcune centinaia. La luce che emanavano divenne tanto forte che io riuscii a vedere bene le masse squadrate intraviste prima: erano veramente edifici, all'apparenza antichissimi, fatti di pietra grigia senza commessure e ricoperta dal guano dei pipistrelli.

I pilastri irregolari erano in realtà mucchi di lingotti nei quali ogni strato era stato posto di traverso sul precedente. Dal colore dedussi che si trattasse di argento. Ogni mucchio conteneva cento pezzi e nella città sepolta i mucchi erano centinaia.

Osservai tutto quello mentre retrocedevo di una mezza dozzina di passi. Al settimo passo gli uomini-scimmia mi balzarono addosso; erano almeno una ventina, e venivano da tutte le parti. Non mi lasciavano il tempo di sferrare colpi netti al collo. Mulinai la spada in cerchio e il suo canto col-

mò quel mondo sotterraneo echeggiando dalle pareti alla volta di pietra, più intenso dei muggiti e delle urla dei miei assalitori.

In situazioni come quella, il senso del tempo viene a mancare. Ricordo l'attacco fulmineo, i colpi che riuscii a sferrare freneticamente, ma a ripensarci tutto sembra successo in un lampo. Caddero, cinque, dieci, fino a quando intorno a me l'acqua venne annerita dal sangue e intasata dai moribondi e dai morti; ma gli assalitori continuavano a farsi avanti. Un colpo mi si abbatté sulla spalla come il pugno di un gigante. *Terminus est* mi scivolò via dalla mano e il peso dei corpi mi travolse, fino a che mi ritrovai a lottare sott'acqua, alla cieca. Le zanne del mio avversario mi lacerarono il braccio come aculei metallici, ma lui aveva paura di annegare, credo, così non continuò a lottare come avrebbe potuto fare. Gli infilai le dita nelle larghe narici e gli spezzai il collo, che mi era parso più robusto di quello di un uomo normale.

Se fossi riuscito a trattenere il respiro fino alla galleria sarei stato salvo. Sembrava che gli uomini-scimmia mi avessero perso di vista, così mi lasciai scivolare sott'acqua e seguii la corrente per un breve tratto. Ma i miei polmoni stavano per scoppiare; portai la faccia in superficie e gli uomini-scimmia mi balzarono addosso.

Ogni uomo a un certo punto della sua vita deve morire. Io ero convinto che il mio momento fosse quello, perciò tutta la vita che ho vissuto da allora in poi mi è sembrata un puro guadagno, un dono immeritato. Ero disarmato e il mio braccio destro era intorpidito e lacerato. Gli uomini-scimmia si erano fatti arditi e il loro ardimento mi concesse un altro momento di vita perché si affollarono talmente in tanti per uccidermi che finirono per ostacolarsi a vicenda. Sferrai un calcio a uno mentre un altro mi stringeva lo stivale. Notai un bagliore di luce; mosso da chissà quale istinto o ispirazione lo afferrai. Era l'Artiglio.

Come se attirasse a sé quella luce cadaverica e la tingesse con il colore della vita, colmò la caverna di una luce azzurro limpido. Nel tempo di un battito del cuore gli uomini-scimmia si fermarono, come a un colpo di gong, e io sollevai la gemma sopra la testa: non saprei dire in quale frenesia sperassi in quel frangente, ammettendo che sperassi in qualcosa.

Quanto successe fu comunque molto diverso. Gli uomini non scapparono urlando e non rinnovarono l'attacco. Invece arretrarono fino a quando i più vicini si trovarono a circa tre passi di distanza e si accovacciarono, premendo il volto contro il fondo della miniera. Si diffuse nuovamente il silenzio che avevo trovato al mio arrivo: non si udiva nulla all'infuori del

mormorio del ruscello. Ma a quel punto potevo vedere tutto, dai mucchi di lingotti d'argento macchiato che mi stavano accanto fino all'estremità, dove gli uomini-scimmia erano scesi da un muro in rovina, entrando nella mia visuale come punti di fuoco pallido.

Iniziai a indietreggiare. Gli uomini-scimmia rialzarono la testa e i loro volti erano volti umani. Quando li vidi, capii gli eoni di lotte nel buio che avevano generato i loro occhi enormi, le zanne e gli orecchi penduli. Secondo i maghi noi un tempo eravamo scimmie e vivevamo felici nelle foreste inghiottite dai deserti in tempi tanto lontani da non avere nemmeno un nome. I vecchi, quando alla fine gli anni oscurano le loro menti, tornano bambini. Allora non è possibile che l'umanità, alla pari dei vecchi, ritorni a quello che era un tempo, se finalmente il vecchio sole si spegnerà e noi rimarremo immersi nell'oscurità a inciampare nelle ossa? Io vidi in quegli esseri il nostro futuro — o almeno uno dei nostri possibili futuri — e provai angoscia per coloro che avevano vinto le battaglie delle tenebre molto più che per quelli che avevano versato il loro sangue in quella interminabile notte.

Arretrai di un altro passo e nessuno degli uomini-scimmia si mosse. Allora mi sovvenni di *Terminus est.* Avrei provato un grande disprezzo nei confronti di me stesso se l'avessi abbandonata, anche se fosse stato per sottrarmi alla battaglia più impetuosa. Uscire incolume da quella miniera senza la spada era un pensiero insopportabile. Ripresi ad avanzare, cercando la lama lucente nella luce dell'Artiglio.

I volti di quegli strani uomini deformi parvero illuminarsi e notai nelle loro espressioni la speranza che io restassi con loro e che l'Artiglio, con la sua luce azzurra, li rischiarasse per sempre. Quanto mi pare orribile, mentre scrivo queste parole sulla carta! Ma non credo che sarebbe stato tanto orribile nella realtà. Per quanto il loro aspetto fosse bestiale, sui loro volti era dipinta l'adorazione; pensai — e lo penso ancora — che se sotto molti aspetti erano peggiori di noi, sotto altri dovevano essere migliori, benedetti com'erano da una torva innocenza.

Cercai su entrambe le sponde ma non vidi niente, nonostante la luce dell'Artiglio brillasse più forte e ancora più forte, fino a che ogni pietra che pendeva dalla volta di quello slargo gettò un'ombra acuminata e nera come la pece. Infine urlai: — La mia spada... Dov'è la mia spada? L'ha presa qualcuno di voi?

Non avrei mai rivolto loro la parola se non fossi stato tanto sconvolto dalla paura di averla persa, comunque parvero aver capito. Iniziarono a

confabulare tra di loro e a farmi dei cenni, senza alzarsi, come per farmi capire che non avrebbero più combattuto e allungandomi le loro mazze e le lance d'osso appuntito.

Poi, tra il mormorio dell'acqua e il borbottio degli uomini, udii un nuovo suono e subito tutti tacquero. Solo un orso che sgranocchiasse le gambe del mondo potrebbe produrre quel rumore. Il letto del ruscello, nel quale io ero ancora immerso, tremò sotto di me e l'acqua, che fino a quel momento era stata tanto trasparente, venne offuscata da un carico di sedimenti simile a un nastro di fumo. Dal basso giunse un passo che avrebbe potuto essere quello di una torre nell'Ultimo Giorno, quando si dice che tutte le città di Urth si avvieranno a salutare l'alba del Nuovo Sole.

Un altro.

Improvvisamente gli uomini-scimmia si alzarono e, rimanendo curvi, fuggirono verso l'estremità più lontana della galleria, silenziosi e veloci come pipistrelli. Insieme a loro se ne andò anche la luce perché l'Artiglio, come in un certo senso avevo temuto, aveva brillato per loro e non per me.

Dalle profondità del suolo salì un terzo passo e l'ultimo barlume si spense; ma in quell'istante, nell'ultimo chiarore, vidi *Terminus est* nell'acqua più profonda. Mi piegai nell'oscurità e, riponendo l'Artiglio nello stivale, riafferrai la spada; mentre la recuperavo mi resi conto che l'indolenzimento al braccio mi aveva abbandonato e mi sentii forte come prima della battaglia.

Risuonò un quarto passo e io mi voltai e fuggii, a tentoni e allungando la spada davanti a me. Adesso credo di sapere quale creatura avessimo evocato dalle radici del continente, ma allora non ne avevo idea e non sapevo nemmeno se a evocarla fosse stato il ruggito degli uomini-scimmia o la luce dell'Artiglio o qualche altra cosa. Sapevo solo che c'era qualcosa, sotto di noi, qualcosa dinnanzi alla quale gli uomini-scimmia, nonostante il loro terribile aspetto e il loro numero, si erano dispersi come scintille al vento.

VII
GLI ASSASSINI

Quando ripenso alla seconda traversata della galleria, quella per tornare al mondo esterno, me la ricordo lunga un turno di guardia o anche di più. I miei nervi, penso, non sono mai stati completamente saldi, tormentati da una memoria impietosa come la mia. Allora erano tesi allo spasimo, al punto che percorrere tre passi mi sembrava richiedere il tempo di un'intera

vita. Avevo paura, logicamente. Non sono mai stato definito un vigliacco dai tempi dell'infanzia e anzi, alcune persone hanno commentato il mio coraggio. Ho svolto i miei doveri di membro della corporazione senza tremare e mi sono battuto da solo e in guerra, ho scalato vette e in diverse occasioni ho rischiato di annegare. Ma sono convinto che fra coloro che vengono detti coraggiosi e quelli che vengono chiamati codardi l'unica differenza sia nel fatto che gli ultimi hanno paura prima di affrontare il pericolo, gli altri se ne impauriscono dopo.

Nessuno può sentirsi molto spaventato in un periodo di pericolo grande e incombente... la mente è troppo concentrata sulla cosa in sé e sulle azioni necessarie per affrontarla o per evitarla. Il vigliacco è tale, perciò, perché porta con sé la propria paura; le persone che noi giudichiamo codarde a volte ci stupiscono per il loro coraggio, se non hanno avuto nessun sentore del pericolo.

Il Maestro Gurloes, che da ragazzo ritenevo particolarmente ardito, era senza dubbio un vigliacco. Quando Drotte era capitano degli apprendisti, io e Roche ci davamo il cambio, turno per turno, al servizio del Maestro Gurloes e del Maestro Palaemon. Una sera, quando il Maestro Gurloes si ritirò nella sua cabina, mi fece restare per riempirgli la coppa e iniziò a confidarsi con me.

— Ragazzo, conosci la cliente Ia? È figlia di un armigero ed è molto bella.

In qualità di apprendista io avevo pochi contatti con i clienti. Scossi la testa.

— Bisogna abusarne.

Non avevo idea di che cosa intendesse dire, così risposi: — Sì, Maestro.

— È la vergogna maggiore che possa capitare a una donna. O a un uomo. Che si abusi di lei. E che lo faccia un torturatore. — Si toccò il petto e gettò indietro la testa per guardarmi. Il suo capo era incredibilmente piccolo per un uomo tanto massiccio, e se avesse portato una camicia o una giubba (che logicamente non portava mai), si sarebbe potuto pensare che fosse imbottita.

— Sì, Maestro.

— Non ti offri di farlo al mio posto? Un ragazzo come te, pieno di energia. Non dirmi che non hai ancora i peli.

Finalmente capii a cosa si riferisse e gli risposi che non credevo mi fosse permesso farlo, dal momento che ero ancora un apprendista; ma se mi fosse stato ordinato avrei certamente obbedito.

— Ne sono sicuro. Lei non è male, sai. Ma è alta, e a me le donne alte non piacciono. Nella sua famiglia c'era il bastardo di un esultante, un paio di generazioni fa, stanne certo. Il sangue si rivela, come si dice, anche se solo noi sappiamo cosa significhi esattamente. Lo vuoi fare tu?

Allungò la coppa e io versai il vino. — Se lo desideri, Maestro. — A dire il vero, quella prospettiva mi eccitava. Non ero mai stato con una donna.

— Non puoi. Tocca a me. E se venissi interrogato? E poi, lo devo attestare... firmare i documenti. Sono maestro nella corporazione da vent'anni e non ho mai falsificato i documenti. Sono certo che penserai che non sarei capace di farlo.

Non ci avevo mai pensato, come non avevo mai pensato il contrario a proposito del Maestro Palaemon, che con i capelli bianchi, le spalle curve e la lente pareva essere sempre stato decrepito.

— Allora, stai a vedere — disse il Maestro Gurloes, alzandosi pesantemente dalla sedia.

Era una di quelle persone che riescono a parlare chiaramente e a camminare diritti anche quando sono molto ubriachi, e si avviò a passo sicuro verso un armadietto, anche se per un istante credetti che avrebbe lasciato cadere il barattolo di porcellana azzurra che tolse dal ripiano.

— Questa è una droga rara e potente. — Levò il coperchio e mi fece vedere una polvere marrone scuro. — Non fallisce mai. Un giorno la userai anche tu, perciò devi conoscerla. È sufficiente che tu ne prenda quanta ne potresti tenere sotto l'unghia sulla punta di un coltello. Mi segui? Se ne prendi tanta, non potrai apparire in pubblico per alcuni giorni.

— Lo terrò a mente, Maestro — dissi.

— Logicamente è un veleno. Sono tutti veleni, e questo è il migliore. Una dose maggiore potrebbe ucciderti. E non devi più farne uso fino a quando non cambia la luna, capito?

— Forse faresti meglio a farti pesare la dose da fratello Corbinian, Maestro. — Corbinian era il nostro farmacista; avevo il terrore che il Maestro Gurloes ne inghiottisse un'intera cucchiaiata sotto i miei occhi.

— Io? Non ne ho bisogno. — Sprezzante, richiuse il barattolo e lo sbatté sul ripiano, dentro l'armadietto.

— Bene, Maestro.

— E poi... — Mi strizzò l'occhio. — Avrò questo. — Tolse dalla borsa un fallo di ferro. Era lungo una spanna e mezza e sul lato opposto alla punta spuntava una cinghietta di cuoio.

Potrà sembrare assurdo a voi lettori, ma per un istante non riuscii a capi-

re quale funzione potesse avere, nonostante il realismo piuttosto marcato della forma. Pensai che il vino avesse stordito il Maestro Gurloes, rendendolo simile a un bambino che non riesce a notare la differenza esistente fra la sua cavalcatura di legno e un animale vero. Avrei voluto scoppiare a ridere.

— *Abusare* è la loro parola. E come vedi ci hanno lasciato una via d'uscita. — Colpì il palmo della mano con il fallo di ferro... lo stesso gesto, adesso che ci penso, che aveva fatto l'uomo-scimmia con la mazza per minacciarmi. Allora capii e venni sopraffatto dalla ripugnanza.

Trovandomi ora in quella situazione non proverei più nemmeno quel sentimento. Non avevo nessuna simpatia personale per la cliente, e non pensavo affatto a lei; si trattava solo di avversione per il Maestro Gurloes, che nonostante la sua mole massiccia e la sua grande forza doveva ricorrere alla polvere marrone e, peggio ancora, al fallo di ferro che mi aveva mostrato e che forse era stato segato da una statua. Eppure capitò un'occasione in cui la cosa doveva essere fatta immediatamente, per evitare che la cliente morisse prima, e senza polvere e senza fallo di ferro riuscì tranquillamente a fare il suo dovere.

Dunque, il Maestro Gurloes era un vigliacco. Eppure forse la sua vigliaccheria era migliore del coraggio che io avrei avuto al suo posto, perché non sempre il coraggio è una virtù. Io ero stato coraggioso, secondo il comune punto di vista, quando avevo combattuto contro gli uomini-scimmia, ma il mio coraggio non era altro che un miscuglio di avventatezza, sorpresa e disperazione; nella galleria, quando non avevo più motivo di aver paura, ero terrorizzato e rischiavo di fracassarmi la testa contro la volta eccessivamente bassa. Ma non mi fermai e non rallentai nemmeno prima di scorgere davanti a me il varco, illuminato dal benedetto chiarore della luna. Solo allora mi fermai e, ritenendomi al sicuro, asciugai come potei la spada con l'orlo lacero del mantello e la riposi nel fodero.

Quindi, appesi *Terminus est* alla spalla e mi calai, cercando con le punte degli stivali intrisi d'acqua gli appigli che mi avevano permesso la salita. Ero giunto al terzo quando due dardi colpirono la roccia vicino alla mia testa. Uno si incuneò sicuramente con la punta in una fenditura e restò piantato, sfolgorante di fuoco bianco. Ricordo il mio sbalordimento e come mi augurai, negli istanti che trascorsero prima che il secondo colpisse ancora più vicino e quasi mi accecasse, che non si trattasse di quelle balestre che portano un nuovo proiettile alla corda quando vengono armate e che sono quindi velocissime a tirare di nuovo.

Quando il terzo dardo esplose contro la pietra, compresi che si trattava proprio di quelle e mi abbandonai a terra prima che i tiratori, avendo fallito, tirassero ancora.

Come avrei dovuto ricordare, il ruscello, una volta uscito dall'imboccatura della miniera, cadeva in una pozza profonda. Mi bagnai tutto un'altra volta, ma non essendomi ancora asciugato, non fu poi un gran danno, e anzi, quel bagno servì a spegnere le scaglie di fuoco che avevano aderito al mio volto e alle mie braccia.

Non riuscii assolutamente a restare immerso. L'acqua mi afferrò come se fossi un fuscello e mi gettò a galla a suo capriccio. Fortunatamente, mi fece riaffiorare a una certa distanza dalla parete rocciosa e io riuscii a guardare i miei assalitori da dietro, mentre mi arrampicavo sulla sponda. Tutti, compresa la donna che stava fra loro, stavano fissando il punto in cui precipitava la cascata.

Mentre sguainavo *Terminus est* per l'ultima volta nel corso di quella notte, chiamai: — Qui, Agia!

Avevo già capito che si trattava di lei, ma quando si volse, molto più in fretta degli uomini che le stavano intorno, vidi la sua faccia incorniciata dal chiaro di luna. Per quanto bello, per me quel viso era terribile, perché attestava che Thecla era veramente morta.

L'uomo più vicino a me fu tanto stolto da avvicinare la balestra alla spalla prima di colpire. Io lo prevenni e gli tranciai le gambe, mentre il dardo scagliato dall'altro passava sopra la mia testa come una meteora.

Quando mi rialzai, il secondo uomo aveva lasciato cadere la balestra e stava sguainando lo spadino. Agia fu più pronta e sferrò un fendente contro il mio collo con un athame prima che lui fosse riuscito a liberare l'arma dal fodero. Evitai il primo colpo e parai il successivo, anche se la lama di *Terminus est* non era adatta per la scherma. Il mio attacco la fece indietreggiare di un balzo.

— Aggiralo — gridò Agia al suo secondo uomo. — Io lo posso fronteggiare.

L'uomo non disse niente. Spalancò la bocca e la punta dello spadino saettò. Non avevo ancora capito che stava guardando altrove quando qualcosa di luminoso mi passò rapidamente accanto. Udii il terribile rumore di un cranio spaccato. Agia si volse con l'eleganza di un felino: stava per trapassare l'uomo-scimmia, ma io riuscii a levarle di mano la lama avvelenata e a farla cadere nell'acqua. Cercò di scappare: l'afferrai per i capelli e la gettai a terra.

L'uomo-scimmia stava borbottando sopra il corpo dell'avversario che aveva ucciso... non ho mai capito se fosse sua intenzione depredarlo o se fosse semplicemente incuriosito dal suo aspetto. Appoggiai il piede sul collo di Agia e l'uomo-scimmia si raddrizzò voltandosi verso di me; quindi si accovacciò a terra nella posizione che avevo già visto nella miniera e levò in alto le braccia. Gli mancava una mano: riconobbi il taglio netto di *Terminus est.* Farfugliò qualcosa che non riuscii a comprendere.

Cercai di rispondergli: — Sì, sono stato io. Scusami. Adesso siamo in pace.

L'uomo-scimmia mantenne l'espressione supplichevole e parlò di nuovo. Dal moncherino colava ancora il sangue, nonostante la sua specie possieda un meccanismo che permette alle vene di chiudersi, simile a quello dei tilacodonti; senza l'intervento di un chirurgo, un uomo normale sarebbe morto dissanguato con una ferita simile.

— L'ho tagliata io — dissi. — Ma è successo quando ancora lottavamo, prima che voi tutti vedeste l'Artiglio del Conciliatore. — Poi mi venne in mente che poteva avermi seguito fino lì per vedere meglio la gemma, sfidando anche la paura per ciò che avevamo risvegliato nelle viscere della collina. Infilai la mano nello stivale e presi l'Artiglio, e nello stesso istante in cui lo feci capii quanto ero stato stupido a mettere lo stivale e il suo prezioso carico tanto vicino ad Agia, perché lei spalancò gli occhi con un'espressione avida mentre l'uomo-scimmia si prosternava ancora di più e allungava il moncherino.

Per un po' rimanemmo tutti e tre immobili, e in quella strana luce formavamo certamente un quadretto bizzarro. Una voce stupefatta — quella di Jonas — mi riscosse: — Severian! — chiamò dalle alture sopra di me. Come lo squillo di una tromba in uno spettacolo delle ombre mette fine a ogni finzione, così quel grido fece terminare l'immobilità. Io abbassai l'Artiglio e lo nascosi nel palmo della mano. L'uomo-scimmia corse a precipizio verso la parete rocciosa e Agia iniziò a dimenarsi e a imprecare sotto il mio piede.

La misi a tacere con una piattonata della spada, ma la tenni bloccata fino a quando Jonas mi raggiunse e fummo in due a ostacolarle la fuga.

— Ho pensato che avessi bisogno di aiuto — disse Jonas. — Mi rendo conto di aver sbagliato. — Stava fissando i cadaveri dei due uomini che avevano accompagnato Agia.

— Questa non è stata la vera battaglia — dissi.

Agia si era messa a sedere e si massaggiava il collo e le spalle. — Erano

in quattro. E ti avremmo ucciso se dalla rupe non fossero piombati su di noi quegli esseri, quegli uomini-tigre luminescenti, e due si sono spaventati e sono scappati.

Jonas si grattò la testa con la mano d'acciaio, un suono simile a quello che si genera strigliando un destriero. — Allora quello che ho creduto di vedere era vero. Iniziavo a domandarmi se fosse realmente successo.

Gli chiesi che cosa pensava di avere visto.

— Un essere luminoso con il manto di pelliccia chinato davanti a te. E tu stavi reggendo una coppa di acquavite incendiata, mi sembra. O forse era incenso? E questo cos'è? — Si piegò e raccolse un oggetto sulla riva, nel punto in cui poco prima era accovacciato l'uomo-scimmia.

— Una mazza.

— La vedo. — All'estremità del manico sporgeva un cappio di minugia. Jonas se lo passò al polso. — Chi sono quelli che hanno cercato di ucciderti?

— Lo avremmo ucciso — disse Agia, — se non fosse stato per quel mantello. Lo abbiamo visto scendere nella galleria, ma il mantello lo ha nascosto mentre si calava e i miei uomini non sono riusciti a vedere il bersaglio, solo le braccia.

Raccontai a Jonas in maniera più succinta possibile i miei rapporti con Agia e il suo gemello e descrissi la morte di Agilus.

— Allora lei è venuta per raggiungerlo. — Jonas guardò Agia, quindi la lama insanguinata di *Terminus est* e scosse leggermente le spalle. — Ho lasciato lassù il mio merichippo e forse è il momento di andare a prenderlo. Così potrò dire di non avere visto niente. È lei la donna che ti ha spedito la lettera?

— Avrei dovuto immaginarlo. Le avevo parlato di Thecla. Tu non sai niente di Thecla, ma lei sì e per questo motivo ha scritto la lettera. Gliene ho parlato mentre percorrevamo i Giardini Botanici di Nessus. C'erano degli errori nella lettera, cose che Thecla non avrebbe mai detto, ma al momento non vi ho fatto caso.

Mi scostai e riposi nuovamente l'Artiglio nello stivale, sistemandolo con cura. — Forse è meglio che tu vada a raggiungere il merichippo, come hai detto. Pare che il mio destriero sia scappato e credo che dovremo cavalcare il tuo a turno.

Jonas annuì e iniziò a risalire.

— Mi stavi aspettando, vero? — domandai ad Agia. — Avevo sentito qualcosa e il destriero aveva drizzato gli orecchi. Eri tu. Perché non mi hai

ucciso allora?

— Eravamo lassù. — Agia mostrò le alture. — E io volevo che i miei uomini ti colpissero mentre risalivi il ruscello. Ma erano sciocchi e ostinati come sono sempre gli uomini e hanno detto che non volevano sprecare i dardi... che gli esseri che vivono là dentro ti avrebbero ucciso. Ho fatto cadere una pietra, la più grossa che sono riuscita a smuovere, ma ormai era troppo tardi.

— Erano stati loro a parlarti della miniera?

Agia scrollò le spalle e la luce della luna trasformò le sue spalle nude in qualcosa di più prezioso e di più bello della carne. — Adesso mi ucciderai, perciò cosa importa? Tutti gli abitanti della zona conoscono questo posto. Si dice che quegli esseri escano di notte, durante i temporali, per rubare gli animali dalle stalle e che qualche volta facciano anche irruzione nelle case per prelevare i bambini. Secondo una leggenda essi custodiscono un tesoro, là sotto, come ti ho scritto nella lettera. Ero convinta che se non per la tua Thecla, almeno per il tesoro saresti venuto. Posso girarti le spalle, Severian? Se per te è lo stesso, non voglio veder arrivare il colpo.

A quelle parole mi parve che un peso si levasse dal mio animo. Non ero stato certo di riuscire a colpirla, se avessi dovuto guardarla in volto.

Sollevai il mio fallo di ferro e in quell'istante mi sovvenni che c'era ancora una cosa che volevo chiedere ad Agia, ma non riuscii a ricordarmela.

— Colpisci — disse lei. — Sono pronta.

Mi sistemai saldamente, e le mie dita trovarono la testa di donna a un'estremità della guardia, la testa che indicava il filo femminile.

— Colpisci! — ripeté, dopo un po'.

Ma ormai io ero risalito dalla valle.

VIII
I CULTELLARII

Ritornammo alla locanda in silenzio e tanto lentamente che il cielo si oscurò a oriente prima ancora che avessimo raggiunto il villaggio. Jonas stava levando la sella al merichippo quando dissi: Non l'ho uccisa.

Lui annuì senza guardarmi. — Lo so.

— Mi hai spiato? Avevi detto che non l'avresti fatto.

— Ho sentito la sua voce poco prima che tu mi raggiungessi. Ci proverà ancora?

Aspettai, riflettendo, mentre Jonas portava la piccola sella nella stanza

dei finimenti. Quando uscì, risposi: — Sì, sono certo che ci proverà ancora. Non le ho fatto promettere nulla, se è a questo che ti riferisci. Comunque, non manterrebbe nessuna promessa.

— Allora io l'avrei uccisa.

— Sì — dissi. — Sarebbe stato giusto farlo.

Uscimmo insieme dalla scuderia. Il cortile della locanda era abbastanza illuminato da permetterci di vedere il pozzo e la grande porta.

— Non penso che sarebbe stato giusto... sto solo dicendo che io al tuo posto l'avrei fatto. Mi sarei visto pugnalato nel sonno, morente su un letto sudicio, e l'avrei colpita. Non sarebbe stato giusto. — Jonas sollevò la mazza che l'uomo-scimmia aveva abbandonato e la vibrò in una brutale e sgraziata parodia di un colpo di spada. L'arma luccicò ed entrambi soffocammo un'esclamazione.

Era oro battuto.

Nessuno di noi due aveva voglia di prendere parte ai divertimenti che la fiera aveva ancora da offrire a coloro che avevano gozzovigliato per tutta la notte. Ci ritirammo nella nostra camera e ci preparammo per dormire. Quando Jonas si offrì di dividere l'oro con me rifiutai. Fino a quel momento lui aveva dovuto vivere della mia generosità, servendosi del denaro che avevo ricevuto in abbondanza e dell'anticipo del mio onorario. Ero contento che non dovesse più sentirsi in debito con me. Inoltre, il pensiero che lui si fidasse completamente di me a proposito dell'oro mi faceva vergognare, perché io gli avevo nascosto, e gli stavo ancora nascondendo, con molta attenzione l'esistenza dell'Artiglio. Mi sentii in dovere di dirgli tutto, ma non lo feci. Invece, mi levai gli stivali bagnati in modo che l'Artiglio vi cadesse all'interno.

Mi svegliai verso mezzogiorno e, dopo aver controllato che la pietra fosse ancora al suo posto, chiamai Jonas, come lui mi aveva chiesto di fare. — Alla fiera forse troverò qualche gioielliere disposto a pagarmi bene per quella mazza — disse. — Almeno potrò contrattare. Vuoi venire con me?

— Ci converrà mangiare qualcosa e quando avremo finito mi dovrò presentare sul palco.

— Torni al lavoro?

— Sì. — Presi in mano il mantello. Era strappato e gli stivali erano ancora umidi e opachi.

— Una delle cameriere forse saprà ricucirlo. Non sarà più come se fosse nuovo, ma sarà sempre meglio di adesso. — Jonas aprì la porta. Se hai fa-

me, andiamo. Perché hai quell'aria pensierosa?

Nel ristorante della locanda, davanti a un piatto abbondante e mentre la moglie del padrone mi rammendava il mantello in un altro locale, gli raccontai quello che era successo nella miniera e conclusi parlando dei passi che avevo sentito venire dal profondo della terra.

— Sei un tipo strano — disse semplicemente Jonas.

— E tu sei ancora più strano di me. Non vuoi che si sappia in giro, ma sei una specie di straniero.

Sorrise. — Un cacogeno?

— Uno straniero.

Jonas scrollò la testa, quindi annuì. — Hai ragione, credo di esserlo. Ma tu... possiedi questo talismano che ti permette di comandare agli incubi e hai scoperto un tesoro in lingotti d'argento. E ne parli come un altro potrebbe parlare del tempo.

Presi un pezzetto di pane. — È strano, lo riconosco. Ma la stranezza è nell'Artiglio, non in me. In quanto al fatto che te ne ho parlato, perché non avrei dovuto? Se rubassi il tuo oro, lo potrei vendere e spendere i soldi ricavati, ma non penso che sarebbe altrettanto facile per chi rubasse l'Artiglio. Non so perché ne sono convinto, ma lo sento. E naturalmente è stata Agia a rubarlo. In quanto all'argento...

— E poi te lo ha messo in tasca?

— Nella borsa che tengo appesa alla cintura. Era convinta che suo fratello mi avrebbe ucciso, ricordatelo. In seguito avrebbero richiesto il mio cadavere... questo lo avevano già stabilito per impossessarsi di *Terminus est* e dei miei vestiti. In tal modo avrebbero avuto la spada, gli abiti e anche la gemma; e nel frattempo, se fosse stata ritrovata, la colpa sarebbe ricaduta su di me. Ricordo...

— Che cosa?

— Le pellegrine. Ci fermarono mentre stavamo cercando di uscire. Jonas, tu credi che certe persone possano leggere nel pensiero altrui?

— Certo.

— Non tutti la pensano come te. Il Maestro Gurloes era favorevole all'idea, mentre il Maestro Palaemon non ne voleva sentir parlare. Comunque, sono convinto che la somma sacerdotessa delle pellegrine fosse in grado di farlo, almeno fino a un certo punto. Aveva capito che Agia aveva rubato qualcosa e io no. Fece spogliare Agia perché venisse perquisita e non me. In un secondo tempo distrussero la loro cattedrale e io penso che lo abbiano fatto in seguito alla perdita dell'Artiglio... In fondo era la Cattedrale del-

l'Artiglio.

Jonas annuì, pensieroso.

— Ma non è di questo che intendevo parlarti. Volevo sapere la tua opinione riguardo ai passi. Tutti sanno la storia di Erebus e di Abaia e degli altri esseri del mare che un giorno saliranno sulla terra ferma. Sono convinto che tu ne sappia più di molti altri.

Il volto di Jonas, generalmente amichevole e aperto, divenne chiuso e guardingo. — E per quale motivo lo credi?

— Perché sei stato per mare e per via della storia dei fagioli che raccontasti alla porta. Prima, devi aver notato il mio libro rilegato in marrone. Parla di tutti i segreti del mondo, o per lo meno di tutto quello che i maghi hanno detto al riguardo. Io non l'ho letto tutto, non ne ho letto nemmeno la metà, nonostante io e Thecla lo consultassimo spesso e poi ne discutessimo tra una lettura e l'altra. Ma ho notato che le spiegazioni in esso contenute sono molto banali, quasi infantili.

— Come la mia storia.

Annuii. — La tua storia sembra addirittura tratta dal libro. Quando lo portai a Thecla, ero convinto che fosse destinato ai bambini o a quegli adulti che apprezzano le cose infantili. Ma quando commentavamo alcuni pensieri che sono riportati in esso, mi rendevo conto che quello era l'unico modo per esprimerli. Un autore che intendesse spiegare un nuovo metodo per ottenere il vino o il modo migliore di fare l'amore, potrebbe usare un linguaggio tecnico e accurato. Ma l'autore di quel libro non avrebbe potuto dire altro che: *In principio era solo l'esamerone*, oppure: *Non si tratta di vedere l'icona stare ferma, ma di vedere lo stare fermi.* La cosa che ho sentito muoversi sottoterra... era una di quelle?

— Non l'ho vista. — Jonas si alzò in piedi. — Adesso andrò a vendere la mazza, ma prima di uscire ti dirò quello che prima o poi tutte le mogli dicono al proprio marito: *Prima di fare altre domande, pensa bene se vuoi davvero sapere le risposte.*

— Un'ultima cosa — dissi. — E poi ti prometto che non ti chiederò altro. Quando abbiamo attraversato le Mura, tu hai detto che le sagome che si vedevano al loro interno erano soldati e hai accennato al fatto che erano stati messi lì per opporre resistenza ad Abaia e agli altri. Gli uomini-scimmia sono soldati di quel genere? E se lo sono, che cosa possono fare i combattenti di dimensioni umane quando si trovano davanti avversari enormi come montagne? E per quale motivo i vecchi autarchi non si servirono di soldati umani?

Jonas aveva avvolto la mazza in uno straccio e se la passava da una mano all'altra. — Mi hai fatto tre domande e l'unica alla quale io sono in grado di rispondere con sicurezza è la seconda. Cercherò di indovinare le altre due risposte, ma ti prego di tenere a mente la promessa: è l'ultima volta che affronteremo questi argomenti.

«Innanzitutto l'ultima domanda. I vecchi autarchi, che non erano autarchi e non venivano chiamati in tal modo, si servivano di soldati umani. Ma i guerrieri che avevano creato umanizzando gli animali o forse brutalizzando in segreto gli uomini erano più fedeli. Dovevano esserlo, dal momento che la popolazione, piena d'odio contro i sovrani, odiava ancora di più i loro servitori. In tal modo era possibile imporre ai servitori delle situazioni che i soldati umani non avrebbero mai tollerato. Probabilmente è per questo motivo che vennero usati nelle Mura. O forse esiste una spiegazione completamente diversa.

Jonas si fermò e si avvicinò alla finestra. Non guardava la strada, ma le nuvole. — Non so se i tuoi uomini-scimmia siano degli ibridi di tal genere. Quello che ho visto io mi è parso completamente umano, a parte il pelo, perciò sono propenso, come te, a ritenerli esseri umani che abbiano subito dei mutamenti essenziali in seguito alla vita nelle miniere e ai contatti con le reliquie della città che vi è sepolta. Urth ormai è vecchissima, e senz'altro nei tempi passati c'erano molti tesori sepolti. L'oro e l'argento non si deteriorano, ma i loro guardiani possono aver subito delle metamorfosi molto più strane di quelle che trasformano l'uva in vino e la sabbia in perle.

— Ma anche noi che viviamo nel mondo esterno sopportiamo ogni notte l'oscurità e veniamo a contatto con i tesori che sono stati estratti dalle miniere. Perché allora non siamo cambiati anche noi?

Jonas non rispose e io mi sovvenni la promessa di non fargli altre domande. Tuttavia, quando si volse, qualcosa nel suo sguardo mi fece capire che ero uno stupido e che *eravamo* cambiati anche noi. Si girò nuovamente dall'altra parte e riprese a osservare il cielo.

— E va bene — ammisi, — non sei tenuto a rispondere alla mia domanda. Ma quella a cui avevi promesso di dare risposta? Come possono i soldati umani lottare contro gli esseri venuti dal mare?

— Avevi ragione quando hai detto che Erebus e Abaia sono grandi come montagne, e riconosco che il fatto che tu lo sapessi mi ha meravigliato. La maggior parte della gente non ha l'immaginazione necessaria per concepire qualcosa di tanto grande e li crede grandi al massimo quanto una casa o

una nave. In realtà le loro vere proporzioni sono tanto immense che, finché restano su questo mondo, non possono abbandonare l'acqua... il loro stesso peso li schiaccerebbe. Non devi pensare a un assalto alle Mura con i pugni o con il lancio di macigni, essi si procurano servitori con i loro pensieri e li lanciano contro ogni potere che li ostacola.

A quel punto Jonas aprì la porta della locanda e uscì nella confusione della strada. Io restai immobile, con un gomito appoggiato al tavolo e rammentai il sogno che avevo fatto quando avevo diviso il letto con Baldanders. *La terra non aveva posto per noi*, avevano detto quelle donne terrificanti.

Sono arrivato a un punto della mia narrazione in cui non posso fare a meno di accennare a una cosa che finora ho evitato di trattare. Voi lettori avrete notato che non ho avuto problemi a raccontare dettagliatamente avvenimenti accaduti anni fa, riferendo esattamente le parole di coloro con i quali io parlavo, ma avrete certamente pensato che si trattasse di una convenzione adottata per rendere più scorrevole la storia. La realtà è che io sono uno dei perseguitati da quella che viene definita memoria perfetta. Non è possibile, come alcuni stupidamente sostengono, ricordare tutto. Non posso ricordare l'ordine dei libri sugli scaffali nella biblioteca del Maestro Ultan, per esempio. Ma riesco a tenere a mente, e anche molto meglio di quanto tanti siano disposti a credere, l'esatta posizione degli oggetti su un tavolo accanto al quale ero passato da bambino, e prima ho rievocato alcune scene spiegando come l'episodio in questione fosse diverso dal ricordo che ne conservo adesso.

È stata la mia memoria a fare di me lo studente preferito del Maestro Palaemon, e per questo credo che dipenda da essa l'esistenza del mio racconto, perché se il Maestro Palaemon non avesse avuto una preferenza per me, non mi avrebbe inviato a Thrax con la sua spada.

Secondo alcuni tale facoltà è legata a un debole discernimento... io non sono in grado di giudicarlo. Certamente essa comporta un altro pericolo, un pericolo in cui mi sono imbattuto molte volte. Quando torno con la mia mente al passato, come sto facendo ora e come ho fatto quando cercavo di ricordare il mio sogno, il passato si risveglia tanto perfettamente che mi sembra di rivivere quel giorno lontano, un giorno vecchio e nuovo, immutato tutte le volte che lo recupero, e le sue immagini sono tanto reali quanto me. Ancora oggi posso chiudere gli occhi ed entrare nella cella di Thecla come feci una sera d'inverno; e presto le mie dita sentiranno il calore

del suo abito, mentre il profumo della sua persona mi riempirà le narici come l'aroma dei gigli riscaldati davanti a un fuoco. Le sfilo l'abito e mi sembra di abbracciare ancora quel corpo eburneo, mentre i suoi capezzoli premono contro la mia faccia...

Vedete? È facile sprecare ore e giorni in questi ricordi e talvolta io mi immergo in essi al punto da sentirmi drogato ed ebbro. Anche allora fu così. I passi che avevo sentito nella caverna degli uomini-scimmia echeggiavano ancora nella mia mente e per trovare qualche spiegazione tornai al mio sogno, ormai convinto di sapere da chi mi fosse venuto e speranzoso che mi rivelasse qualcosa di più sulle conoscenze di chi l'aveva plasmato.

Ancora una volta cavalcai il destriero mitrato dalle ali coriacee, mentre i pellicani volavano sotto di noi a secchi e rigidi colpi d'ala e i gabbiani stridevano.

Ancora una volta precipitai nell'abisso d'aria vorticante, in direzione del mare, restando sospeso per un certo tempo fra le onde e le nubi. Inarcai il corpo, abbassai la testa, lasciai che le gambe mi seguissero come uno striscione e fendetti l'acqua, vedendo infine fluttuare nell'azzurro limpido la testa avvolta da serpenti e la bestia dalle molte teste, quindi scorsi molto più in basso il vorticante giardino di sabbia. Le gigantesse levarono braccia simili a tronchi di sicomori e ogni dito terminava in un artiglio amaranto. Improvvisamente, io che fino ad allora ero stato cieco, capii per quale motivo Abaia mi avesse mandato quel sogno e avesse cercato di arruolarmi nella grande, finale guerra di Urth.

Ma a quel punto la tirannia della memoria sopraffece la mia volontà. Nonostante potessi vedere le odalische titaniche e il loro giardino e avessi la consapevolezza che si trattava solo di un ricordo, non riuscii a sottrarmi al loro fascino. Le mani mi stringevano come un pupazzo, e mentre me ne stavo così fra le meretrici di Abaia, fui sollevato dalla sedia nella taverna di Saltus; eppure, per altri cento battiti del cuore non riuscii a distogliere la mia mente dal mare e dalle sue donne dai capelli verdi.

— Dorme.

— Ha gli occhi aperti.

— Dobbiamo prendere la spada? — chiese una terza voce.

— Sì... potrebbe servire.

Le donne titaniche svanirono. Gli uomini vestiti di pelli di daino e di rozzi panni di lana mi tenevano fermo, e uno con il volto sfregiato mi puntava contro la gola il suo stiletto. L'uomo alla mia destra aveva preso *Ter-*

minus est con la mano libera; era il volontario dalla barba nera che aveva aiutato a sfondare la porta murata.

— Sta arrivando qualcuno.

Lo sfregiato si allontanò. Sentii la porta sbattere, poi l'esclamazione di Jonas quando venne trascinato dentro.

— Questo è il tuo padrone, giusto? Bene, non ti muovere, amico, e non urlare, o vi ammazzeremo entrambi.

IX
IL SIGNORE DELLE FRONDE

Ci obbligarono a metterci con le spalle al muro e ci legarono le mani. Poi ci drappeggiarono i mantelli sulle spalle per nascondere i lacci, come se stessimo camminando con le mani dietro la schiena, e ci portarono nel cortile, dove un immenso baluciterio si dondolava sulle zampe e teneva sulla schiena un semplice howdah di ferro e corno. L'uomo che mi teneva per il braccio sinistro colpì la bestia nell'incavo del ginocchio con un pungolo per farla piegare, e noi venimmo costretti a salire.

Quando io e Jonas eravamo arrivati a Saltus, eravamo passati attraverso colline di detriti e scorie provenienti dalle miniere, colline composte soprattutto di mattoni e di pietra frantumata. Quando mi ero allontanato dal villaggio attratto dalla falsa lettera di Thecla, ero passato al galoppo in mezzo ad altre colline, nonostante il mio tragitto si fosse snodato soprattutto in mezzo alla foresta.

Quella volta passammo fra i mucchi di scorie dove non esistevano sentieri. Là, oltre a numerosi rifiuti, i minatori avevano abbandonato tutto quello che proveniva dal passato sepolto e che avrebbe potuto contaminare il villaggio e il loro mestiere. Ogni genere di immondizia era accatastata in mucchi alti anche dieci volte o più il baluciterio... statue oscene, deformi e corrose, e ossa umane con ancora attaccati frammenti di pelle rinsecchita e ciuffi di capelli. Erano diecimila, fra uomini e donne; aspirando a una resurrezione privata avevano reso i loro corpi imperituri e giacevano come ubriachi dopo una baldoria, con i sarcofaghi cristallini rossi, le membra abbandonate in un disordine grottesco, gli abiti imputriditi e lo sguardo fisso al cielo.

All'inizio io e Jonas avevamo rivolto delle domande ai nostri carcerieri, ma eravamo stati ridotti al silenzio con le percosse. Da quando il baluciterio ci aveva condotto in mezzo a quella desolazione, si erano tranquillizzati

e così domandai loro dove fossimo diretti. Lo sfregiato rispose: — Nella foresta, casa degli uomini liberi e di belle donne.

Pensai ad Agia e chiesi se fossero al suo servizio. Lo sfregiato rise e scrollò la testa. — Il mio padrone è Vodalus dei Boschi.

— Vodalus!

— Ah — esclamò l'uomo. — Allora lo conosci. — Diede una gomitata all'uomo dalla barba nera che viaggiava con noi. — Vodalus ti tratterà sicuramente bene, dal momento che ti sei offerto tanto volentieri di straziare uno dei suoi servitori.

— Lo conosco davvero — dissi. Stavo per raccontare allo sfregiato il mio incontro con Vodalus e di come gli avessi salvato la vita l'anno prima di diventare capitano degli apprendisti, ma dubitai che Vodalus potesse ricordarsi di quell'episodio, perciò dissi solo che se avessi saputo chi serviva Barnoch non avrei mai accettato di torturarlo. Mentii, naturalmente; perché lo sapevo e avevo giustificato il pagamento con il pensiero che avrei potuto risparmiare a Barnoch qualche sofferenza. Fu una menzogna inutile; tutti e tre si misero a ridacchiare, compreso il guidatore che stava a cavalcioni del collo del baluciterio.

Quando smisero di ridere dissi: — Questa notte sono uscito dal paese spingendomi a nord-est. È quella la nostra direzione?

— Così eri andato là. Il nostro padrone era venuto a cercarti e ha fatto ritorno a mani vuote. — Lo sfregiato sorrise e compresi che si sentiva soddisfatto per aver portato a termine una missione in cui aveva fallito lo stesso Vodalus.

Jonas mormorò: — Siamo diretti a nord, come puoi constatare dal sole.

— Esatto — disse lo sfregiato, che doveva avere un buon udito. — Verso nord, ma non per molto. — Quindi, per occupare il tempo, mi descrisse il modo in cui il suo padrone trattava i prigionieri; per la maggior parte erano metodi incredibilmente primitivi, che generavano più effetti teatrali che vera sofferenza.

Come se una mano invisibile avesse tirato una tenda su di noi, l'ombra delle piante cadde sull'howdah. Il luccichio di miliardi di schegge di vetro restò indietro con gli occhi dei morti e ci addentrammo nella verde frescura della foresta. In mezzo a quei tronchi poderosi persino il baluciterio, nonostante fosse tre volte più alto di un uomo, appariva come una bestiola minuta e noi che viaggiavamo sulla sua groppa sembravamo i pigmei di una fiaba per bambini, diretti alla minuscola rocca di un re dei folletti.

Mi venne da pensare che quelle piante erano state ben poco più basse

prima che io nascessi e che erano già così quando io da bambino giocavo fra i cipressi e le tombe tranquille della nostra necropoli. E moltissimo tempo dopo la mia morte, sarebbero rimaste ancora uguali, a bere l'ultima luce del sole morente. Compresi che non aveva che pochissimo peso, sulla bilancia delle cose, il fatto che io vivessi o morissi, nonostante la mia vita per me fosse preziosa. E accompagnato da simili pensieri mi costruii uno stato d'animo che mi permise di afferrare anche la più piccola possibilità di sopravvivenza, nonostante non mi curassi molto di salvarmi. Fu grazie a tale stato d'animo che vissi, e con me è stato tanto amichevole che mi sono sforzato spesso di ritrovarlo, anche se non sempre vi sono riuscito.

— Severian, come va?

Era stato Jonas a interrogarmi. Lo guardai, credo, con un certo stupore. — Bene. Ti sembrava che stessi male?

— Per un momento sì.

— Stavo solo pensando che questo posto mi è famigliare e mi sforzavo di capirne il motivo. Mi ricorda molti giorni estivi nella Cittadella. Queste piante sono alte quasi quanto le torri che si ergono laggiù, molte delle quali sono avvolte dall'edera, così che nelle belle giornate estive la luce, in mezzo a loro, assume questa tonalità smeraldina... e anche qui c'è silenzio...

— Sì?

— Tu devi aver viaggiato a lungo sulle barche, Jonas.

— A volte.

— È una cosa che ho sempre desiderato poter fare e mi è capitato di provarlo solo quando io e Agia abbiamo preso il traghetto per i Giardini Botanici e quando abbiamo attraversato il Lago degli Uccelli. Il dondolio è molto simile a quello di questa bestia, ed è altrettanto silenzioso, tranne quando capita che un remo sollevi uno spruzzo immergendosi in acqua. Adesso ho la sensazione di navigare attraverso la Cittadella.

Nel sentire quelle parole Jonas assunse un'espressione tanto seria che io scoppiai a ridere e mi sollevai, con l'intenzione, credo, di guardare oltre la fiancata dell'howdah per dimostrare con qualche commento che mi stavo solo abbandonando alle mie fantasie.

Tuttavia, mi ero appena alzato quando lo sfregiato si levò in piedi a sua volta e tenendo la punta dello stiletto a un pollice dalla mia gola mi ordinò di sedermi. Per fargli dispetto scossi il capo.

Lo sfregiato mosse l'arma. — Siediti oppure ti sbudello!

— E perdere in tal modo la gloria di consegnarmi? Non credo che lo fa-

resti. Aspetta che gli altri riferiscano a Vodalus che mi avevi preso e che mi hai pugnalato mentre avevo le mani legate.

In quell'istante il mio destino segnò una svolta. L'uomo con la barba che teneva *Terminus est* cercò di sguainarla e non conoscendo il sistema giusto per snudare una spada tanto lunga — che consiste nell'afferrare l'impugnatura con una mano e la parte superiore del fodero con l'altra e nell'allargare le braccia per estrarre la lama — provò a tirare verso l'alto, come se stesse strappando un'erbaccia in un campo. Mentre stava eseguendo quella goffa manovra fu colto alla sprovvista da un sobbalzo del baluciterio e urtò lo sfregiato. I fili della lama, talmente affilati da poter tranciare un capello, tagliarono i due uomini; lo sfregiato si gettò all'indietro e Jonas, puntando un piede dietro il suo e premendogli la gamba con la pianta dell'altro piede, riuscì a gettarlo oltre il parapetto.

Nel frattempo, l'uomo con la barba aveva lasciato cadere *Terminus est* e si stava guardando la ferita, che era molto lunga sebbene superficiale. Conoscevo quell'arma come conosco la mia mano; mi ci volle solo un istante per accovacciarmi e per girarmi, quindi afferrai l'impugnatura e, incuneandola fra i talloni, tagliai le cinghie che mi legavano i polsi. In quel momento l'uomo sguainò il pugnale e forse mi avrebbe ucciso se Jonas non lo avesse colpito in mezzo alle gambe.

Il nostro carceriere si piegò in due e, prima ancora che potesse raddrizzarsi, io ero in piedi e brandivo la mia spada.

La contrazione dei muscoli lo fece scattare, come succede talvolta quando il cliente non viene fatto inginocchiare; penso che lo spruzzo di sangue fu per il guidatore la prima avvisaglia di quanto era accaduto, dal momento che il tutto si era svolto tanto rapidamente. Si volse a guardarci e io lo abbattei con un colpo da maestro, mulinando la spada con una sola mano in un fendente orizzontale mentre mi sporgevo dall'howdah.

La sua testa era appena caduta quando il baluciterio passò in mezzo a due grandi piante, tanto vicine da farlo sembrare un topo che passasse in un crepaccio del muro. Dall'altra parte degli alberi si estendeva la radura più aperta che avessi mai visto in quella foresta... vidi erbe e felci, e sprazzi di luce, non schermati dal verde e ricchi come l'orpimento, scherzavano sulle zolle. In quel luogo Vbdalus aveva fatto erigere un trono protetto da un baldacchino intrecciato di rampicanti fioriti e lo vidi là, seduto con la Castellana Thea al fianco, pronto a giudicare e a ricompensare i suoi seguaci.

Jonas non vide niente di tutto questo, perché era ancora disteso sul fondo

dell'howdah e si stava liberando le mani con il pugnale. Io invece osservai tutto benissimo, e mi tenevo diritto, bilanciandomi contro gli ondeggiamenti del baluciterio e tenendo alta la spada che era rossa di sangue fino all'impugnatura. Cento volti si girarono verso di noi, incluso quello dell'esultante seduto sul trono e quello ovale della sua consorte; e nei loro sguardi vidi quello che essi dovevano avere davanti agli occhi: il grande animale che trasportava sul collo, a cavalcioni, un uomo decapitato, e che aveva le zampe anteriori intrise di sangue; e poi vidi me stesso, sulla sua groppa, con la spada e il manto di fuliggine.

Se fossi sceso e avessi cercato di scappare, o se avessi provato a incitare il baluciterio per farlo accelerare, sarei morto. Invece, grazie allo stato d'animo che si era impadronito di me, rimasi immobile e l'animale, senza che nessuno lo guidasse, continuò a farsi strada fra i seguaci di Vodalus che si scostavano in fretta al suo passaggio fino a quando si trovò davanti al podio che fungeva da sostegno per il trono e il baldacchino. Allora si fermò e il morto cadde in avanti ai piedi di Vodalus. Io, sporgendomi dall'howdah, colpii la bestia dietro una zampa e la costrinsi a inginocchiarsi.

Vodalus sorrise, un sorriso a denti stretti che diceva molte cose e fra esse il divertimento. — Ho mandato i miei uomini a prendere il tagliatore di teste e vedo che ci sono riusciti — disse.

Salutai con la spada, tenendo l'impugnatura davanti agli occhi come ci era stato insegnato a fare quando un esultante veniva ad assistere a un'esecuzione nel Grande Cortile. — Sieur, ti hanno portato l'anti-tagliatore di teste... una volta la tua testa sarebbe rotolata sul terreno da poco scavato se non fosse stato per me.

Allora Vodalus mi guardò con più attenzione, fissò il mio volto invece della spada e del mantello e dopo un istante disse: — Sì, eri proprio tu. È trascorso tanto tempo?

— Abbastanza, sieur.

— Ne parleremo in privato, ma adesso ho degli impegni più pressanti. Mettiti lì. — Mi indicò un punto a sinistra del podio.

Scesi dal baluciterio e Jonas mi seguì, e due stallieri portarono via l'animale. Aspettammo e sentimmo Vodalus impartire ordini e illustrare i suoi piani, ricompensare e punire, per circa la lunghezza di un turno di guardia. Tutta la tanto esaltata solennità delle colonne e degli archi non è altro che un'imitazione, in sterile pietra, dei tronchi e dei rami della foresta, e in quel momento mi parve che l'unica differenza fosse nel colore grigio o bianco delle une e verde pallido degli altri. Allora credetti di capire per quale mo-

tivo tutti i soldati dell'Autarca e tutti i seguaci degli esultanti non riuscivano a vincere Vodalus... lui occupava la fortezza più imponente di Urth, molto più grande della nostra Cittadella, alla quale l'avevo paragonata poco prima.

Infine congedò la folla, rimandando tutti, uomini e donne, al loro posto, e scese dal podio per parlare con me, piegandosi come io avrei potuto fare con un bambino.

— Una volta mi hai servito — disse. — Perciò ti verrà risparmiata la vita, qualsiasi cosa succeda, anche se forse sarà necessario che tu resti qui per qualche tempo. Sapendo che adesso la tua vita non è più in pericolo, mi servirai ancora?

Il giuramento di fedeltà all'Autarca che avevo pronunciato durante la mia nomina ad artigiano non era abbastanza forte da resistere al ricordo di quella sera nebbiosa dalla quale ho iniziato la mia narrazione. I giuramenti sono semplicemente deboli espressioni d'onore in confronto ai benefici che concediamo ad altri, vere e proprie espressioni dello spirito. Se salviamo una persona una volta, siamo suoi per tutta la vita. Ho sentito dire più volte che la gratitudine non esiste. Non è vero... quelli che lo affermano l'hanno sempre cercata nella direzione sbagliata. Chi è in grado di beneficare un altro, si mette, per un istante, al livello del Pancreatore, e la gratitudine di tale elevazione lo costringerà a servire l'altro per tutti i suoi giorni. Fu questo che dissi a Vodalus.

— Bene! — disse, battendomi un colpo sulla spalla. — Vieni. Non lontano da qui c'è un pasto che ci aspetta. Se tu e il tuo amico mangerete insieme a me, vi spiegherò che cosa occorre fare.

— Sieur, ho già disonorato una volta la mia corporazione. Ti chiedo solo di non essere obbligato a farlo di nuovo.

— Niente di quello che farai verrà risaputo — rispose Vodalus. E per me fu sufficiente.

X
THEA

Accompagnati da una dozzina di persone lasciammo a piedi la radura e a mezza lega di distanza trovammo una tavola apparecchiata fra le piante. Fui fatto sedere alla sinistra di Vodalus e mentre gli altri mangiavano, io fingevo di fare altrettanto, ma in realtà mi saziavo gli occhi guardando lui e la sua dama, che tante volte avevo richiamato alla memoria mentre gia-

cevo sulla mia branda, nel dormitorio degli apprendisti alla torre.

Quando l'avevo salvato, mentalmente ero ancora un ragazzo, e a un ragazzo gli adulti sembrano maestosi a meno che non siano veramente bassi. Lì mi resi conto che Vodalus era alto come Thecla, o forse di più, e che la sorellastra di Thecla, Thea, era alta quanto lei. Allora capii che appartenevano veramente al sangue eletto, e che non erano semplici armigeri come sieur Racho.

Era di Thea che mi ero innamorato, all'inizio, e l'avevo adorata perché apparteneva all'uomo che avevo salvato. E avevo amato Thecla, dapprincipio, perché mi ricordava Thea. A quel punto, come l'autunno muore e muoiono l'inverno e la primavera e ritorna l'estate che è la fine e il principio dell'anno, amavo nuovamente Thea perché mi ricordava Thecla.

— Apprezzi molto le belle donne — commentò Vodalus. Io abbassai gli occhi.

— Non ho avuto molte occasioni di frequentare una compagnia tanto raffinata, sieur. Ti prego di perdonarmi.

— Condivido il tuo apprezzamento, perciò non c'è niente da perdonare. Ma mi auguro che tu non stessi studiando quella gola snella per ucciderla.

— Mai, sieur.

— Mi fa piacere sentirtelo dire. — Vodalus prese un vassoio colmo di tordi, ne scelse uno e lo posò sul mio piatto. Era un evidente favoritismo. — Tuttavia devo ammettere di essere un po' stupito. Credevo che un uomo della tua professione ritenesse noi poveri esseri umani più o meno come il macellaio considera il bestiame.

— Questo non saprei dirlo, sieur. Non sono stato allevato per diventare macellaio.

Vodalus rise. — Toccato! Quasi mi rammarico che tu abbia acconsentito a servirmi. Se avessi scelto di restare semplicemente mio prigioniero, avremmo avuto molte piacevoli conversazioni mentre ti avrei usato, come era mia intenzione fare, per barattare la vita della sfortunato Barnoch. Così invece, domani mattina te ne andrai. Tuttavia penso di avere per te un incarico che ben si addice alle tue inclinazioni.

— Se si tratta di un incarico impartito da te, sieur, non può che essere tale.

— Sei sprecato sul patibolo. — Vodalus sorrise. — Presto ti troveremo un lavoro migliore. Ma se vorrai servirmi bene, dovrai capire un po' la posizione dei pezzi sulla scacchiera e lo scopo della partita che stiamo giocando. Chiamiamo le due parti bianco e nero e, in onore dei tuoi abiti, così

che tu sappia bene da che parte si trova il tuo interesse, noi saremo il nero. Sicuramente ti è stato insegnato che noi neri siamo dei banditi e dei traditori, ma hai un'idea di quello che stiamo cercando di fare?

— Dare scaccomatto all'Autarca, sieur?

— Sì, così può andare, ma quella è solo una mossa, e non lo scopo finale. Tu vieni dalla Cittadella. Come puoi notare, so qualcosa dei tuoi viaggi e della tua storia. La Cittadella è la grande fortezza dei tempi andati, perciò devi possedere un forte senso del passato, hai mai pensato che una chiliade fa l'umanità era molto più felice e più ricca di adesso?

— Tutti sanno — risposi — che rispetto al glorioso passato siamo miseramente decaduti.

— E quello che era allora può tornare a esistere. Gli uomini di Urth che viaggiano fra le stelle e balzano da una galassia all'altra, padroni delle figlie del sole.

La castellana Thea, che doveva aver ascoltato Vodalus pur non dandolo a vedere, mi fissò e disse, con voce dolce e carezzevole: — Sai come venne ribattezzato il nostro mondo, torturatore? Gli uomini dell'aurora arrivarono sul rosso Verthandi, che allora si chiamava Guerra. E pensando che avesse un suono sgradevole e scoraggiasse gli altri che avrebbero dovuto seguirli, gli cambiarono nome e lo ribattezzarono Presente. Nella loro lingua era un gioco di parole, perché significava tanto *Ora* quanto *Dono.* O almeno, una volta uno dei nostri istitutori lo spiegò a me e a mia sorella, nonostante non riesca a capire come un linguaggio possa creare tanta confusione.

Vodalus l'ascoltava con impazienza, come se fosse troppo cortese per interromperla.

— Allora altri, che avrebbero voluto trascinare un popolo nel mondo abitabile più interno per motivi loro, presero parte al gioco e chiamarono quel mondo Skud, il Mondo del Futuro. Così il nostro divenne Urth, il Mondo del Passato.

— Sono convinto che ti stai sbagliando in questo — disse Vodalus. — So da fonti attendibili che il nostro mondo si è sempre chiamato in tal modo fino dai tempi più antichi. Tuttavia, il tuo errore è talmente incantevole che preferirei che avessi ragione tu.

Thea sorrise e Vodalus si voltò nuovamente verso di me. — Nonostante non riesca a spiegare il motivo per cui Urth si chiama così, il racconto della mia cara castellana coglie il punto vitale della questione. A quei tempi l'umanità viaggiava con le sue navi da un mondo all'altro e li dominava tut-

ti e vi edificava le città dell'Uomo. Quelli furono i grandi tempi della nostra razza, quando i padri dei padri dei nostri padri lottavano per controllare l'universo.

S'interruppe e dal momento che sembrava aspettarsi qualche commento da parte mia, dissi: — Sieur, da allora la nostra sapienza è fortemente diminuita.

— Ah, adesso hai fatto centro. Eppure, nonostante la tua perspicacia, hai sbagliato. No, non è la nostra sapienza a essere diminuita, ma la nostra potenza. Gli studi sono andati avanti senza soste, ma nonostante gli uomini abbiano imparato tutto quanto è necessario al dominio, l'energia del mondo si è esaurita. Ora sopravviviamo, precariamente, sulle rovine di quelli che ci hanno preceduto. Mentre alcuni sfrecciano nell'aria coprendo anche diecimila leghe al giorno, noialtri strisciamo sulla superficie di Urth incapaci di andare da un orizzonte all'altro prima che quello occidentale abbia iniziato a velare il sole. Poco fa tu hai suggerito di dare scaccomatto a quel pazzo miagolante che è l'Autarca. Prova a immaginare due autarchi... due grandi potenze in lotta per il potere. Il bianco cerca di lasciare le cose come stanno, il nero vuole riportare l'Uomo sulla strada della supremazia. Ho definito «nera» questa fazione solo per caso, ma conviene ricordare che è di notte che si vedono meglio le stelle, mentre di giorno nella luce rossa del sole esse risultano quasi del tutto invisibili. Ora, fra queste due parti, quale ti senti disposto a servire?

Il vento stormiva fra le piante e mi parve che tutti i commensali si fossero ammutoliti per ascoltare Vodalus e aspettare la mia risposta. — La nera, sicuramente — dissi.

— Bene! Ma dal momento che sei una persona assennata devi capire che la strada davanti a noi non è facile. Quelli che avversano i cambiamenti non devono far altro che starsene seduti a covare i loro scrupoli in eterno. *Noi* dobbiamo fare tutto. *Noi* dobbiamo osare tutto!

Intorno a noi la gente aveva ricominciato a mangiare e a parlare. Abbassai la voce, così che solo Vodalus potesse sentirmi. — Sieur, c'è qualcosa che non ti ho detto. Non oso nascondertelo ancora per timore che tu mi reputi un uomo senza fede.

Vodalus era più esperto di me in fatto di intrighi e volse la testa dall'altra parte prima di rispondere, facendo finta di mangiare. — Di cosa si tratta? Parla.

— Sieur — dissi, — sono in possesso di una reliquia, l'oggetto noto come l'Artiglio del Conciliatore.

Mentre parlavo stava addentando la coscia di un volatile arrostito. Lo vidi bloccarsi; volse lo sguardo verso di me senza muovere la testa.

— Lo vuoi vedere, sieur? È molto bello, e lo tengo nascosto nello stivale.

— No — bisbigliò Vodalus. — Sì, forse, ma non qui... No, è meglio di no.

— A chi lo dovrei dare, allora?

Vodalus deglutì. — Degli amici di Nessus mi avevano informato della sua scomparsa. Così lo hai tu. Devi tenerlo fino a quando non riuscirai a sbarazzartene. Non cercare di venderlo... lo riconoscerebbero immediatamente. Nascondilo da qualche parte o gettalo in un pozzo, se è necessario.

— Ma è certamente molto prezioso, sieur.

— È inestimabile, come dire che non ha valore. Noi due siamo uomini assennati. — Nonostante quelle parole, la sua voce aveva una sfumatura di timore. — Ma la massa crede che sia sacro e che sia in grado di operare miracoli di ogni genere. Se ne venissi in possesso io, si direbbe che sono un profanatore e un nemico del Teolegumeno. I nostri maestri mi accuserebbero di tradimento. Devi dirmi...

In quel momento, un uomo che non avevo notato prima sopraggiunse correndo con urgenza. Vodalus si alzò e si appartò con lui di qualche passo: aveva l'aspetto di un maestro di scuola, pensai, che parlasse con un piccolo allievo, dato che la testa del messaggero gli arrivava a malapena alla spalla.

Continuai a mangiare, convinto che presto avrebbe fatto ritorno a tavola; invece, dopo aver interrogato a lungo il messaggero, andò via insieme a lui, scomparendo fra i tronchi enormi delle piante. Uno alla volta, anche i commensali si alzarono e alla fine rimanemmo solo io, Jonas, la bella Thea e un altro uomo.

— Voi dovete unirvi a noi — disse infine Thea con la sua voce carezzevole. — Ma ancora non conoscete le nostre abitudini. Vi occorre del denaro?

Io esitai un istante, ma Jonas intervenne: — Il denaro è sempre gradito, Castellana, come le sciagure di un fratello maggiore.

— Da oggi in poi, ci sarà una parte anche per voi in tutto quello che prendiamo. Quando farete ritorno, vi verrà consegnato il tutto. Nel frattempo posso dare a ciascuno di voi una borsa, in modo che possiate riprendere il viaggio.

— Così dobbiamo andare? — domandai.

— Non lo sapevate? Vodalus vi spiegherà tutto a cena.

Ero convinto che il pasto appena terminato fosse l'ultimo della giornata, e quel pensiero dovette trasparire dalla mia espressione.

— Ci sarà una cena questa sera, quando la luna splenderà — disse Thea. — Qualcuno verrà a chiamarvi. — Quindi citò una strofa:

Mangia all'alba per aprire gli occhi,
Mangia a mezzogiorno per diventare forte,
Mangia a sera e parla a lungo,
Mangia di notte, se vuoi essere saggio...

«Ma ora Chuniald, il mio servitore, vi accompagnerà dove potrete riposare.

L'uomo, che fino a quell'istante era rimasto in silenzio, si alzò e disse: — Seguitemi.

Io dissi a Thea: — Vorrei parlarti, castellana, quando ci sarà più tempo. Ho notizie della tua compagna di studi.

Lei comprese che non stavo scherzando e io mi accorsi che aveva capito. Poi seguimmo Chuniald tra le piante, per una lega o forse più, e infine giungemmo alla riva erbosa di un ruscello. — Aspettate qui — disse Chuniald. — Dormite, se potete. Non verrà nessuno fino al tramonto.

— E se ce ne andassimo? — domandai.

— Nella foresta vi sono molte persone a conoscenza dell'interesse che il mio signore nutre per voi — rispose Chuniald. Si voltò e se ne andò.

Allora raccontai a Jonas tutto quello che era accaduto accanto alla tomba aperta, esattamente come l'ho descritto a voi.

— Capisco — disse Jonas alla fine, — per quale motivo tu voglia unirti a questo Vodalus. Ma devi capire che io sono amico tuo e non suo. Quello che io desidero è ritrovare la donna che tu chiami Jolenta. Tu intendi servire Vodalus e poi proseguire verso Thrax e iniziare una nuova vita in esilio, cancellando in tal modo la macchia che sostieni di aver causato alla tua corporazione... anche se non riesco a capire come una cosa simile possa macchiarsi. E vuoi ritrovare la donna di nome Dorcas e fare pace con quella di nome Agia, restituendo nel frattempo qualcosa che noi conosciamo alle donne dette pellegrine.

Finito quell'elenco, Jonas sorrise e io scoppiai a ridere.

— E sebbene tu mi faccia venire in mente il kestrel del vecchio, che rimase appollaiato su un trespolo per vent'anni e poi volò in tutte le direzio-

ni, ti auguro di riuscire a realizzare tutti i tuoi desideri. Ma è possibile che una o l'altra di tali aspirazioni ostacoli le rimanenti, spero che tu te ne sia reso conto.

— Stai dicendo delle cose giuste — riconobbi. — Mi sto sforzando di fare tutte queste cose e, sebbene tu non ci crederai, mi sto dedicando completamente a ciascuna di esse. Comunque devo ammettere che non tutto sta procedendo secondo i miei desideri. Le mie contrastanti ambizioni mi hanno portato sotto queste piante, dove sono un viandante senza casa. Mentre tu, che persegui con ostinazione un obicttivo onnipotente... guarda dove sei!

Chiacchierando trascorremmo i turni di guardia pomeridiani. Gli uccelli cinguettavano sopra le nostre teste ed era molto piacevole stare in compagnia di un amico come Jonas, fedele, ragionevole, discreto, dotato di saggezza, di spirito e di accortezza. Allora non conoscevo ancora la sua storia, ma avevo intuito che non era stato del tutto sincero a proposito del suo passato, perciò insistevo, in maniera indiretta, perché si confidasse. Venni a sapere, o meglio credetti di capire, che suo padre era stato un artigiano; che era cresciuto con entrambi i genitori nel modo che si potrebbe definire normale anche se, in realtà, è piuttosto raro; che proveniva da una piccola cittadina costiera del sud, anche se l'ultima volta che vi aveva fatto ritorno l'aveva trovata talmente cambiata da decidere di andarsene di nuovo.

Quando ci eravamo incontrati alle Mura, basandomi sul suo aspetto gli avevo attribuito una decina d'anni più di me. Da quello che mi disse quel pomeriggio, e dalle poche notizie che mi aveva dato in precedenti conversazioni, dedussi che doveva essere leggermente più vecchio; aveva letto moltissime cronache del passato e io ero troppo ingenuo e privo di cultura, nonostante la fatica del Maestro Palaemon e di Thecla, per pensare che qualcuno che non avesse ancora raggiunto la mezza età potesse sapere tutte quelle cose. Era cinicamente distaccato nei confronti dell'umanità e ciò mi fece supporre che conoscesse piuttosto bene il mondo.

Stavamo ancora parlando quando vidi la figura elegante della Castellana Thea muoversi fra le piante a una certa distanza. Diedi una gomitata a Jonas e restammo in silenzio a guardarla. Era diretta verso di noi ma non ci aveva ancora visti, e avanzava alla cieca, come fanno coloro che stanno seguendo delle indicazioni. Di tanto in tanto un raggio di sole le colpiva il viso, il cui profilo era talmente simile a quello di Thecla da straziarmi il cuore. Anche l'andatura era uguale a quella di Thecla, il passo orgoglioso del fororaco che non dovrebbe mai essere rinchiuso in una gabbia.

— Deve appartenere a una famiglia veramente antica — sussurrai a Jonas. — Guardala! Sembra una driade. È flessuosa come un salice.

— Queste antiche famiglie in realtà sono le più recenti di tutte — rispose Jonas. — Nei tempi antichi non esisteva niente di simile.

Non penso che Thea fosse abbastanza vicina da distinguere le nostre parole, ma sicuramente udì la voce, perché guardò verso di noi. Le facemmo un cenno e lei accelerò il passo, senza correre, ma camminando in fretta quanto le sue lunghe gambe le permettevano. Ci alzammo e quando lei ci raggiunse ci sedemmo ancora; lei si accomodò sulla sciarpa che aveva steso a terra, rivolta al ruscello.

— Mi hai detto che volevi parlarmi di mia sorella. — La voce la faceva sembrare più normale, e seduta era poco più alta di me.

— Sono stato il suo ultimo amico — risposi. — Mi aveva detto che avrebbero fatto pressione su di te perché tu convincessi Vodalus a consegnarsi in cambio della sua liberazione. Sapevi che era stata presa?

— Eri il suo servitore? — Thea sembrò valutarmi con lo sguardo. — Sì, avevo sentito dire che era stata portata in quel posto orribile, fra i tuguri di Nessus, dove so che è morta molto in fretta.

Ripensai a quanto avessi aspettato davanti alla porta della sua cella prima che ne fuoriuscisse il filo di sangue scarlatto, ma annuii.

— Come fu arrestata... lo sai?

Thecla me ne aveva parlato a lungo e io riferii tutti i particolari senza omettere niente.

— Capisco — disse Thea, e restò in silenzio per un po', guardando l'acqua corrente. — Sento la mancanza della corte, naturalmente. Sentir parlare di quella gente e del fatto che venne avvolta in un arazzo quando fu portata via, cosa che succedeva spesso, mi ricorda i motivi per cui me ne sono andata.

— Penso che di tanto in tanto anche lei ne sentisse la mancanza — dissi. — Per lo meno, ne parlava spesso. Ma mi aveva detto che se mai fosse stata liberata, non vi avrebbe più fatto ritorno. Parlava della casa di campagna di cui portava il titolo e mi diceva che l'avrebbe arredata in maniera del tutto diversa e vi avrebbe organizzato pranzi e cacce per le personalità più importanti della regione.

Il volto di Thea si contrasse in un sorriso amaro. — Ormai ne ho avuto abbastanza, della caccia, per dieci vite intere. Ma quando Vodalus diventerà Autarca, io sarò la sua consorte. Allora passeggerò nuovamente vicino al Pozzo delle Orchidee e cinquanta figlie di esultanti mi intratterranno con

le loro canzoni. Ma adesso basta: ci vorranno almeno alcuni mesi, ancora. Per il momento ho... quello che ho.

Guardò tristemente me e Jonas e si alzò con estrema grazia, accennandoci di rimanere seduti. — Mi ha fatto piacere sentir parlare della mia sorellastra. La casa a cui hai accennato poco fa adesso è mia, sai, anche se non posso prenderne possesso. Per ringraziarti, ti metterò in guardia sulla cena che consumeremo tra poco. Mi sembra che tu non abbia colto le allusioni fatte da Vodalus. Le hai capite?

Jonas non disse niente, io scossi il capo.

— Affinché noi e i nostri alleati e maestri che aspettano nei territori sottostanti le maree trionfiamo, è necessario che apprendiamo tutto quanto è possibile apprendere del passato. Conosci l'alzabo analettico?

— No, Castellana — risposi, — ma ho sentito parlare di un animale che porta quel nome. Pare che sappia parlare, e che la notte si presenti dinnanzi alla casa in cui è morto un bambino e gridi perché lo facciano entrare.

Thea annuì. — Quell'animale è stato portato dalle stelle molto tempo fa, come tante altre cose che vennero portate a beneficio di Urth. È una bestia intelligente quanto un cane, forse anche meno, ma mangia le carogne e scava tombe, e dopo essersi nutrito di carne umana, per un certo tempo è in grado di capire il linguaggio e i costumi degli uomini. L'alzabo analettico si prepara con l'estratto di una ghiandola prelevata dal collo dell'animale. Capisci?

Dopo che Thea se ne fu andata, Jonas non mi guardò, né io lo guardai: sapevamo entrambi che cosa ci aspettava al banchetto di quella notte.

XI
THECLA

Dopo essere rimasti a sedere a lungo, o almeno così mi parve, anche se probabilmente non era passato più di qualche istante, non riuscii più a tollerare le mie sensazioni. Mi avvicinai al bordo del ruscello, mi inginocchiai sulla terra soffice e vomitai il pasto che avevo mangiato in compagnia di Vodalus. Quando il mio stomaco fu completamente vuoto, rimasi lì, tremante e scosso dai conati, a sciacquarmi il volto e la bocca mentre la corrente portava via il cibo e il vino semidigeriti che avevo rigettato.

Dopo essere riuscito a rialzarmi, tornai da Jonas e gli dissi: — Dobbiamo andare via.

Lui mi fissò come se provasse pietà di me, e penso che la provasse dav-

vero. — Siamo circondati dai guerrieri di Vodalus.

— Vedo che tu non hai vomitato come ho fatto io. Ma hai sentito chi sono i loro alleati. E forse Chuniald ha mentito.

— Ho sentito le nostre guardie camminare fra le piante... non sono poi tanto silenziose. Tu hai la spada, Severian, e io ho un coltello, ma gli uomini di Vodalus sono armati di archi. Ho osservato che la maggior parte dei commensali ne possedeva uno. Possiamo cercare di nasconderci dietro i tronchi come gli aluatti...

Capii cosa volesse dire e commentai: — Gli aluatti vengono uccisi ogni giorno.

— Ma nessuno dà loro la caccia di notte. E fra meno di un turno di guardia sarà buio.

— Verrai con me se aspetterò fino ad allora? — Allungai la mano.

Jonas la strinse. — Severian, mio povero amico, mi hai raccontato di aver visto Vodalus e la Castellana Thea insieme a un altro uomo vicino a una tomba profanata. Non sapevi che cosa avessero intenzione di fare di ciò che avevano riesumato?

Lo avevo immaginato, naturalmente, ma all'epoca si era trattato di una certezza remota e apparentemente priva di importanza. — A quel punto mi resi conto di non avere nulla da dire; anzi, non riuscivo nemmeno a pensare a nulla, solo ad augurarmi che venisse presto la notte.

Gli uomini di Vodalus vennero a prenderci prima che sopraggiungesse l'oscurità; si trattava di quattro individui massicci che dovevano essere stati contadini e che erano armati di berdichi, più un quinto uomo che aveva l'aria di un armigero e che portava uno spadone da ufficiale. Probabilmente quei sudditi erano tra la folla davanti al podio al nostro arrivo; comunque, sembravano decisi a non correre rischi: ci circondarono con le armi pronte, mentre ci salutavano come amici e compagni. Jonas simulò disinvoltura e si mise a chiacchierare con loro mentre ci scortavano lungo i sentieri della foresta; io non riuscivo a distogliere la mente dalla prova che ci aspettava, e avanzavo come se fossi diretto alla fine del mondo.

Mentre eravamo in cammino, Urth distolse la faccia dal sole. Il chiarore delle stelle non riusciva minimamente a scalfire il fogliame, ma le nostre guide conoscevano tanto bene la strada che non rallentammo quasi mai. A ogni passo mi veniva da domandare se saremmo stati costretti a partecipare al pasto, ma sapevo già che rifiutando o anche solo esitando avrei distrutto la fiducia che Vodalus riponeva in me e avrei messo in pericolo la

mia libertà e forse anche la mia vita.

Le nostre guardie, che inizialmente erano state riluttanti a rispondere alle battute scherzose di Jonas, diventavano sempre più gioviali man mano che la mia disperazione aumentava e giunsero a conversare come se fossero dirette a una bevuta o a un bordello. Eppure, per quanto riuscissi a cogliere la nota d'anticipazione presente nelle loro voci, la maggior parte delle frasi irridenti che pronunciavano mi erano incomprensibili come per un bambino lo sono quelle libertine.

— Andrai lontano, questa volta? Annegherai di nuovo? — disse l'uomo che stava in fondo alla fila, una voce disincarnata nel buio.

— Per Erebus, sprofonderò tanto che non mi rivedrai più fino al prossimo inverno.

Una voce che riconobbi essere quella dell'armigero chiese: — Qualcuno di voi l'ha vista di nuovo? — Gli altri avevano parlato con ostentazione, ma nelle parole di quell'uomo colsi una specie di avidità che non avevo mai avvertito prima. Pareva un viaggiatore sperduto che domanda notizie della patria.

— No, Valdgravio.

— Alcmund dice che va bene, che non è vecchia ma neppure troppo giovane — aggiunse un'altra voce.

— Non sarà una nuova tribade, spero. — Non...

La voce si interruppe, o forse io smisi di farvi caso. Avevo avvistato un barlume fra le piante.

Dopo alcuni passi vidi le torce e udii il rumore di molte voci. Qualcuno, più avanti, ci intimò di fermarci, e l'armigero avanzò a dare sottovoce la parola d'ordine.

Mi ritrovai seduto a terra con Jonas alla mia destra e una bassa sedia di legno intagliato alla mia sinistra. L'armigero si era messo alla destra di Jonas e gli altri presenti, come se fossero stati in attesa del nostro arrivo, si erano disposti in cerchio; nel centro una fumosa lanterna arancione pendeva dai rami di un albero.

Solo un terzo dei partecipanti all'udienza nella radura era presente in quel momento, e a giudicare dai vestiti e dalle armi dedussi che si trattava delle persone del rango più elevato, forse in compagnia dei combattenti favoriti. C'erano quattro o cinque uomini per ogni donna, ma le donne apparivano bellicose quanto i loro compagni e addirittura più smaniose che il banchetto avesse inizio.

Dopo una breve attesa, Vodalus uscì teatralmente dall'oscurità e attra-

versò il cerchio. Tutti i presenti si levarono in piedi e si rimisero a sedere quando Vodalus si fu accomodato nella sedia accanto a me.

Quasi subito un servitore che indossava la livrea di una grande casata si fece avanti e si fermò al centro del cerchio, sotto la lanterna arancione. Portava un vassoio sul quale vidi una grande bottiglia, una più piccola e un calice di cristallo. Si levò un brusio... senza parole, il rumore di cento piccoli rumori soddisfatti, di respiri affannosi e di schiocchi di lingua sulle labbra. L'uomo con il vassoio rimase immobile fino a quando i rumori si spensero, quindi avanzò verso Vodalus a passi misurati.

Alle mie spalle, la dolce voce di Thea disse: — L'alzabo di cui ti ho parlato si trova nella bottiglia più piccola. L'altra contiene un composto di erbe che calma lo stomaco. Bevi un sorso abbondante della mistura.

Vodalus si volse a guardarla stupito.

Thea entrò nel cerchio, passando fra Jonas e me, quindi fra Vodalus e l'uomo con il vassoio, infine prese posto alla sinistra di Vodalus. Vodalus si chinò verso di lei: fece per dirle qualcosa, ma dopo aver constatato che l'uomo con il vassoio aveva già iniziato a rimestare il contenuto delle bottiglie entro il calice, sembrò concludere che non era il momento opportuno.

Il vassoio venne mosso in tondo per imprimere al liquido un leggero movimento circolare. — Molto bene — disse Vodalus. Afferrò il calice con entrambe le mani e se lo portò alle labbra. Poi lo passò a me. — Come ti ha spiegato la castellana, ne devi bere un sorso abbondante. Se ne ingoi di meno, non basterà e non ci sarà più comunione. Se ne prendi troppo, non ti darà alcun beneficio e la droga, che è preziosissima, andrà sprecata.

Bevvi come mi era stato ordinato. Il miscuglio era amaro come veleno e dava una sensazione di freddo e di fetido; mi fece tornare in mente un lontanissimo giorno invernale, nel quale mi era stato ordinato di pulire la tubatura esterna da cui fuoriuscivano i rifiuti dell'alloggio degli artigiani. Per un istante credetti che il mio stomaco si sarebbe ribellato, come era già successo in riva al fiume, anche se in verità non avevo più niente da vomitare. Mi sentii soffocare, ma ingoiai il liquido e passai il calice a Jonas, accorgendomi che la mia bocca si stava rapidamente riempiendo di saliva.

Anche Jonas incontrò le mie stesse difficoltà, o anche di più, ma infine riuscì a bere e diede il calice al valdgravio che aveva guidato le nostre guardie. Continuai a seguire il recipiente con lo sguardo, mentre veniva fatto passare lentamente intorno al cerchio. Il liquido in esso contenuto bastò per una decina di persone, quindi l'uomo dalla livrea lucido l'orlo, lo

riempì nuovamente e tutto riprese.

A poco a poco, l'uomo parve perdere la forma solida per diventare una silhouette, una figura colorata e intagliata nel legno. Mi ricordai delle marionette che avevo visto in sogno la notte in cui avevo diviso il letto con Baldanders.

Anche il cerchio del quale facevo parte, che sapevo essere composto da trenta o quaranta persone, pareva ritagliato da un foglio di carta e ripiegato come una corona-giocattolo. Vodalus alla mia sinistra e Jonas alla mia destra erano ancora normali, ma l'armigero mi appariva già semidipinto, come Thea.

Quando l'uomo con la livrea giunse a lei, Vodalus si alzò e agilmente, come sospinto dalla brezza notturna, si incamminò verso la lanterna arancione. Sembrava molto distante in quella luce, e tuttavia io riuscivo a sentire il suo sguardo, come si sente il calore di un braciere che arroventa i ferri.

— Prima della comunione deve essere profferito un giuramento — disse, e le piante sopra di noi annuirono solennemente. — Per la seconda vita che state per ricevere, giurate che non tradirete mai coloro che sono qui? E che obbedirete, senza esitazioni e senza scrupoli, fino alla morte se necessario, a Vodalus come vostro capo prescelto?

Tentai di annuire come le piante, e quando mi resi conto che non era sufficiente, dissi: — Acconsento. — E Jonas disse: — Sì.

— E giurate che obbedirete, come se si trattasse dello stesso Vodalus, a ogni persona che Vodalus porrà sopra di voi?

— Sì. — Sì.

— E che anteporrete questo giuramento a tutti gli altri pronunciati prima e dopo?

— Sì — rispose Jonas.

— Sì — risposi io.

La brezza non spirava più. Era come se uno spirito agitato avesse presenziato a quel raduno e poi fosse svanito all'improvviso. Vodalus era nuovamente sulla sedia vicino a me. Si piegò per parlarmi; se la sua voce era annebbiata, non me ne accorsi, ma qualcosa nel suo sguardo mi disse che era sotto l'effetto dell'alzabo quanto me.

— Non sono un erudito — iniziò. — Ma so che secondo alcuni le cause più nobili sono unite ai mezzi più vili. Le nazioni vengono unite dal commercio e l'avorio e i legni preziosi degli altari e dei reliquiari sono tenuti insieme dagli intestini bolliti di animali ignobili; gli uomini e le donne so-

no uniti dagli organi di escrezione. Nello stesso modo siamo uniti voi e io... Nello stesso modo saremo tutti uniti fra qualche istante a un essere mortale che per breve tempo rivivrà intensamente in noi grazie agli effluvi estratti dalle ghiandole di una bestia fra le più immonde. Così i fiori sbocciano dal fango.

Io annuii.

— Questo ci è stato insegnato dai nostri alleati, coloro che aspettano che l'uomo venga nuovamente purificato e sia pronto a unirsi a loro nella conquista dell'universo. Venne portato dagli altri per scopi immondi che essi intendevano tenere segreti. Te ne sto parlando perché tu, quando andrai alla Casa Assoluta, probabilmente li incontrerai: quelli che la gente comune chiama cacogeni e che gli uomini di cultura chiamano extrasolari o ieroduli. Dovrai stare in guardia per non attirare la loro attenzione; se ti osserveranno attentamente capiranno, da certi segni, che hai provato l'alzabo.

— La Casa Assoluta? — Sebbene per un solo istante, il pensiero dissolse le nebbie della droga.

— Sì. Là c'è un mio seguace al quale devo trasmettere alcune istruzioni e ho saputo che la compagnia di commedianti di cui facevi parte vi sarà ammessa per un tiaso fra pochi giorni. Ti riunirai a loro e approfitterai dell'occasione per consegnare quello che ti darò... — Vodalus si frugò nella tunica, — ...a chi ti dirà: *Il veliero pelagico avvista la terraferma.* E se dovessi ricevere in cambio qualche messaggio, lo potrai confidare a chi ti dirà: *Io vengo dai penetrali delle querce.*

— Mio signore — dissi, — mi gira la testa. — Poi, mentendo: — Non riesco a rammentare le parole... veramente, le ho già dimenticate. Ti ho sentito dire che Dorcas e gli altri verranno ammessi alla Casa Assoluta?

Vodalus mi mise in mano un oggetto che non era un coltello vero e proprio, ma ne aveva la forma. Lo guardai: si trattava di un acciarino, simile a quelli usati per accendere il fuoco. — Ricorderai — disse. — E non dimenticherai il giuramento che mi hai fatto, mai. La maggior parte di coloro che vedi qui vennero, così credono, una volta sola.

— Ma sieur, la Casa Assoluta...

Le flautate note di un'aupanga riecheggiarono fra le piante, dal lato opposto del cerchio.

— Fra poco dovrò andare a scortare la sposa, ma non temere. Qualche tempo fa incontrasti un mio seguace...

— Hildegrin! Sieur, non ci capisco nulla.

— Lui si serve anche di quel nome, fra gli altri, sì. Trovò abbastanza in-

solito vedere un torturatore tanto lontano dalla Cittadella, un torturatore che parlava di me... al punto da farti sorvegliare, nonostante non avesse idea del fatto che in quella notte tu mi salvasti la vita. Purtroppo, coloro che ti sorvegliavano ti persero di vista alle Mura; da allora hanno seguito i tuoi compagni di viaggio nella speranza che tu li raggiungessi. Ho immaginato che un esule sarebbe stato pronto a schierarsi con noi e a salvare il mio povero Barnoch in modo che noi potessimo liberarlo. La scorsa notte sono venuto io stesso a Saltus per parlarti, ma l'unico risultato che ho ottenuto è stato di farmi rubare il destriero. Perciò oggi era indispensabile riuscire a prenderti con ogni mezzo, per impedire che tu esercitassi le tue arti sul mio servitore; ma speravo ancora di riuscire a legarti alla nostra causa, così ho voluto che ti portassero da me vivo. Questa impresa mi è costata tre uomini e me ne ha fatti guadagnare due. Adesso si tratta di verificare se questi due valgano più degli altri tre.

Si alzò, ondeggiando leggermente. Io ringraziai santa Caterina di non dovermi alzare a mia volta, perché ero certo che le gambe non mi avrebbero retto. Qualcosa di informe, bianco, alto il doppio di un uomo, aleggiava fra le piante al cinguettio dell'aupanga. Tutti voltarono la testa per guardare e Vodalus gli andò incontro. Thea si sporse al di sopra della sedia vuota per parlarmi: — Non è bellissima? Hanno compiuto un miracolo.

Si trattava di una donna seduta su una lettiga d'argento, sorretta a spalla da sei uomini. Per un istante pensai di vedere Thecla... sembrava lei, nella luce arancione. Poi mi resi conto che era solo la sua immagine... forse modellata nella cera.

— Dicono che sia pericoloso — sussurrò Thea, — quando uno ha conosciuto in vita il condiviso: i ricordi comuni possono intorpidire la mente. Eppure io che le volevo bene rischierò questa confusione e siccome ho capito dalla tua espressione, quando mi hai parlato di lei, che anche tu l'avresti voluto, non ho detto niente a Vodalus.

Vodalus aveva sollevato la mano per toccare il braccio dell'immagine mentre veniva condotta all'interno del cerchio; e insieme all'immagine giunse un odore dolce e inconfondibile. Ricordai gli aguti serviti al banchetto durante la consegna delle maschere, con il manto di noce di cocco alle spezie e gli occhi di frutti in conserva, e capii che quello che stavo vedendo era solo una ricostruzione assai somigliante di un essere umano, composta di carne arrostita.

In quel momento sarei probabilmente impazzito, se non fosse stato per l'alzabo, che si ergeva fra la mia percezione e la realtà come un gigante

nella nebbia, attraverso il quale era possibile vedere tutto senza capire niente. Avevo dalla mia parte anche un'altra alleata: la conoscenza che cresceva dentro di me, la consapevolezza che, se avessi accettato e avessi trangugiato una parte della sostanza di Thecla, le tracce della sua mente che altrimenti sarebbero scomparse nella putrefazione sarebbero entrate a far parte del mio essere e, sebbene attenuate, sarebbero sopravvissute fino alla mia morte.

Acconsentii. Quanto stavo per fare non mi sembrava più così immondo e terrificante. Aprii ogni parte di me a Thecla, e ornai l'essenza della mia personalità con sentimenti di benvenuto. E giunse anche il desiderio, generato dalla droga, un appetito che nessun altro cibo avrebbe potuto saziare, e voltandomi intorno scorsi la stessa fame su tutti i volti.

Il servitore in livrea, che probabilmente era uno dei vecchi dipendenti di Vodalus andato in esilio con lui, si unì ai sei che avevano trasportato Thecla all'interno del cerchio e li aiutò a deporre a terra la lettiga. Per alcuni istanti le loro spalle mi ostruirono la vista. Quando si separarono, lei non c'era più: non rimaneva altro che le carni fumanti disposte su una tovaglia bianca.

Mangiai e aspettai, implorando il perdono. Lei meritava il sepolcro più sontuoso, marmi inestimabili di squisita armonia. Invece probabilmente era stata sepolta nella mia stanza da lavoro di torturatore, con il pavimento ben lavato e gli strumenti seminascosti sotto ghirlande di fiori. L'aria della notte era fresca, ma io stavo sudando. Aspettai che lei venisse, e avvertii le gocce di sudore scorrere sul mio petto nudo, e tenni lo sguardo fisso al suolo per il timore di vederla nei volti degli altri, prima di sentire la sua presenza in me stesso.

Proprio quando avevo perso ogni speranza... lei arrivò e mi riempì come una melodia riempie una cassetta. Ero insieme a lei, e correvo in riva all'Acis quando eravamo bambini. Conoscevo l'antica villa circondata da un lago scuro, la vista che si godeva dalle polverose finestre del belvedere e lo spazio segreto nell'angolo insolito che si trovava fra due stanze e nel quale andavamo a sederci a mezzogiorno per leggere a lume di candela. Conoscevo la vita che si svolgeva alla corte dell'Autarca, nella quale il veleno aspettava in una coppa di diamanti. Capivo che cosa volesse dire, per chi non aveva mai visto una cella o una frusta, essere prigioniera dei torturatori, e cosa significassero l'agonia e la morte.

Scoprii che per lei ero stato più di quanto avessi creduto, e finalmente piombai in un sonno nel quale i miei sogni erano interamente imperniati su

di lei. Non si trattava solo di ricordi... anche prima avevo posseduto ricordi in grande quantità. Tenevo nelle mie le sue povere mani fredde e non indossavo più gli stracci di un apprendista, e nemmeno la fuliggine di un artigiano. Eravamo una cosa sola, nudi, felici e puliti, e sapevamo che lei non esisteva più, e che io ero ancora vivo, e non combattevamo contro questa realtà, ma con i capelli intrecciati leggevamo lo stesso libro e parlavamo e cantavamo di altre cose.

XII
LE NOTULE

Uscii dai sogni di Thecla e mi ritrovai nel mattino. Un momento prima stavamo passeggiando silenziosi in quello che certamente doveva essere il paradiso che il Nuovo Sole, si dice, aprirà a quanti lo invocano nei loro ultimi istanti di vita. E sebbene i saggi dicano che tale paradiso sia precluso per chi si uccide con le sue stesse mani, non posso fare a meno di credere che colui che tanto perdona talvolta non possa perdonare anche questo. E un istante dopo vidi la fredda e sgradita luce e udii il canto degli uccelli.

Mi misi a sedere. Il mio mantello era umido di rugiada, e la rugiada ricopriva anche il mio viso come sudore. Vicino a me Jonas stava iniziando a svegliarsi. A dieci passi di distanza da noi, due grandi destrieri — uno del colore del vino bianco e l'altro tutto nero — mordevano il freno e scalpitavano impazienti. Del banchetto e dei suoi partecipanti non c'erano più tracce di quante ve ne fossero di Thecla, che non ho più rivista e che spero di non rivedere più in tutta la mia vita terrena.

Terminus est era posata accanto a me sull'erba, ben protetta nel suo fodero oliato. La presi e scesi il pendio fino a incontrare il ruscello, dove mi rinfrescai come potei.

Quando tornai indietro, Jonas era sveglio. Gli spiegai la strada per arrivare all'acqua e durante la sua assenza mi congedai dalla morta Thecla.

Eppure una parte di lei è ancora in me; a volte non sono io, Severian, a ricordare, ma Thecla, come se la mia mente fosse un quadro protetto da un vetro, e Thecla stesse davanti a quel vetro e ne venisse riflessa. Inoltre, da quella notte, ogni volta che penso a lei senza ricordare un momento e un tempo ben precisi, la rivedo davanti a uno specchio, in un vestito luccicante, bianco come la brina, che le copre appena il seno per poi scendere in mutevoli cascate sotto la cintura.

Per un momento la vedo così, ed entrambe le mani si protendono per

toccare il nostro volto.

Poi un turbine trascina Thecla in una stanza nella quale le pareti, il soffitto e il pavimento sono tutti a specchi. Sicuramente si tratta del suo ricordo di quella stanza, ma dopo un passo o due lei scompare nel buio e io non la vedo più.

Quando Jonas fece ritorno io ero riuscito a dominare la mia angoscia e fingevo di esaminare le cavalcature. — Il nero per te — disse lui, — e quello color panna per me, logicamente. A vederli, sembrerebbe che entrambi valgano molto più di noi, comunque, come disse il marinaio al chirurgo che gli stava amputando le gambe. Dove siamo diretti?

— Alla Casa Assoluta. — Lessi l'incredulità sul suo volto. — Non hai sentito le parole di Vodalus, ieri sera?

— Ho sentito dire quel nome, ma non avevo capito che dovessimo andare là.

Come ho già detto, non sono un bravo cavaliere, ma misi un piede nella staffa della bestia nera e mi issai in groppa. Il destriero che avevo rubato a Vodalus due notti prima portava una sella da guerra incredibilmente scomoda, ma dalla quale era molto improbabile cadere. La mia cavalcatura nera, invece, era stata fornita di una sella quasi piatta, di velluto imbottito, lussuosa quanto infida. Ero appena salito in groppa e il destriero già iniziava a scalpitare per l'impazienza.

Era forse il momento peggiore, ma era anche l'unico. Chiesi: — Che cosa ricordi?

— Della donna? Di questa notte? Niente. — Jonas schivò la mia bestia, sciolse le redini della sua e montò in sella con un balzo. — Non ho mangiato. Vodalus guardava te, e dopo aver ingerito la droga nessuno ha più fatto caso a me, e del resto conosco l'arte di fingere di mangiare senza farlo veramente.

Lo guardai stupefatto.

— L'ho fatto diverse volte anche con te... ieri a colazione, per esempio. Non avevo molta fame, ed è un trucco socialmente utile. — Mentre incitava il destriero bianco lungo un sentiero, volse la testa per gridare: — Si dà il caso che conosca la strada abbastanza bene, almeno per un lungo tratto. Ma ti dispiacerebbe dirmi per quale motivo ci stiamo andando?

— Troveremo Dorcas e Jolenta — risposi. — E devo svolgere un incarico per conto del nostro signore Vodalus. — Essendo quasi certo che fossimo sorvegliati, ritenni più prudente non specificare che non avevo nes-

suna intenzione di svolgerlo.

A questo punto, per evitare che il racconto della mia carriera si dilunghi in eterno, devo sorvolare sugli avvenimenti dei giorni che seguirono. Durante il viaggio riferii a Jonas tutto quello che Vodalus mi aveva detto e anche altro. Ci fermammo in vari villaggi e città e io esercitavo il mio mestiere se mi veniva richiesto... non perché avessimo bisogno di soldi, avevamo le borse che ci aveva dato la Castellana Thea, gran parte dell'onorario intascato a Saltus e il denaro che Jonas aveva ricavato dalla vendita dell'oro, ma per stornare gli eventuali sospetti.

La quarta mattina di viaggio ci trovò ancora in cammino verso il nord. Il Gyoll riceveva il sole dalla nostra destra, simile a un drago sonnacchioso messo di guardia alla strada proibita che aveva iniziato a ricoprirsi d'erba lungo le sue rive. Il giorno precedente avevamo avvistato pattuglie di ulani, cavalieri armati di lance uguali a quelle che avevano seminato la morte alla Porta della Misericordia.

Jonas, che era apparso a disagio fin dalla nostra partenza, borbottò: — Dobbiamo affrettarci, se vogliamo raggiungere la Casa Assoluta entro sera. Vorrei che Vodalus ti avesse detto il giorno in cui iniziano i festeggiamenti e ti avesse fornito delle indicazioni sulla loro durata.

— È ancora molto distante la Casa Assoluta? — chiesi.

Jonas indicò un'isola in mezzo al fiume. — Mi pare di ricordarla. E quando ero a due giorni di viaggio, alcuni viandanti mi dissero che la Casa Assoluta era vicina. Mi misero in guardia contro i pretoriani e avevano l'aria di chi parla per esperienza diretta.

Imitandolo, avevo lasciato che la mia cavalcatura avanzasse al trotto. — Eri a piedi?

— Con il mio merichippo... sono convinto che non lo rivedrò mai più, povera bestia. La sua massima velocità era inferiore all'andatura di queste bestie quando procedono adagio, lo riconosco. Ma non sono convinto che queste siano due volte più veloci.

Stavo per ribattere che certamente Vodalus non ci avrebbe mandato alla Casa Assoluta se non avesse avuto la certezza che saremmo arrivati in tempo quando qualcosa che a prima vista mi sembrò un enorme pipistrello passò in volo a una spanna dalla mia testa.

Io non sapevo di che cosa si trattasse, Jonas sì. Urlò parole che non capii e colpì il mio destriero con le redini. L'animale fece un balzo in avanti e ri-

schiò di disarcionarmi; in un istante ci trovammo lanciati a un galoppo sfrenato. Rammento che sfrecciai in mezzo a due piante, facendo fatica a passare, e che scorsi quella cosa stagliarsi contro il cielo come una macchia di fuliggine. Dopo un momento la udii sbattere fra i rami dietro di noi.

Quando lasciammo il bosco e ci addentrammo nel canalone in secca, la perdemmo di vista; ma quando raggiungemmo il fondo e iniziammo a risalire dalla parte opposta, riemerse dalle piante, più malandata che mai.

Per il tempo di una preghiera sembrò non vederci più, mentre si librava ad angolo retto rispetto al nostro tragitto; quindi scese in picchiata verso di noi in una lunga e diritta planata. Io avevo sguainato *Terminus est* e frenai il destriero tra la cosa volante e Jonas.

Sebbene i nostri animali fossero veloci, quella cosa lo era ancora di più. Se avessi avuto una lama appuntita, penso che l'avrei infilzata quando si tuffò; e se l'avessi fatto sarei certamente morto. Invece, la colpii con un fendente a due mani. Fu come tagliare l'aria, perciò pensai che fosse troppo leggera e dura anche per la mia affilatissima lama. Un istante dopo, si divise come uno straccio; percepii una momentanea sensazione di calore, come se si fosse aperto lo sportello di un forno e poi si fosse silenziosamente richiuso.

Mi sarebbe piaciuto scendere a terra per osservarla meglio, ma Jonas urlò agitando le braccia. Ci eravamo lasciati alle spalle la maestosa foresta di Saltus e ci stavamo addentrando in un territorio accidentato di colline ripide e di cedri sfrangiati. In cima al pendio scorsi un boschetto; ci lanciammo come pazzi in mezzo a quella vegetazione contorta, tenendoci curvi sul collo delle nostre cavalcature.

Ben presto il fogliame divenne talmente folto che i destrieri furono costretti a procedere al passo. In breve raggiungemmo una rupe perpendicolare e ci dovemmo fermare. Nel silenzio avvertii qualcosa che si muoveva dietro di noi... un fruscio secco, come se un uccello ferito stesse svolazzando fra le cime degli alberi. L'aroma medicinale dei cedri mi mozzava il respiro.

— Dobbiamo uscire di qui — ansimò Jonas. — O per lo meno continuare a muoverci. — Un rametto scheggiato gli aveva scalfito una guancia e dalla ferita sgorgava un filo di sangue mentre parlava. Dopo aver osservato entrambe le direzioni, svoltò verso destra, lungo il fiume, sferzando la sua cavalcatura per obbligarla a farsi strada in quello che sembrava un intrico impenetrabile.

Lasciai che mi aprisse un varco, pensando che se la cosa scura ci avesse

raggiunti avrei potuto provare a difendermi. Poco dopo la avvistai in mezzo al fogliame grigioverde; alcuni istanti dopo ne comparve un'altra, molto simile alla prima e di poco più indietro.

Il bosco terminò, e noi potemmo spronare i destrieri riprendendo il galoppo. I brandelli svolazzanti di tenebra ci inseguirono, ma nonostante le loro ridotte dimensioni li facessero sembrare più veloci, in realtà erano più lenti di quanto lo fosse stata l'intera entità.

— Dobbiamo trovare un fuoco — gridò Jonas, in mezzo al tambureggiare degli zoccoli sul terreno. — Oppure un grosso animale da poter uccidere. Se tagliassimo il ventre a uno dei nostri probabilmente faremmo la cosa giusta, ma se non servisse a niente, non avremmo più la possibilità di fuggire.

Annuii per fargli capire che anch'io ero contrario all'idea, anche se temevo che il mio destriero presto sarebbe crollato per la stanchezza. Jonas dovette far rallentare il suo per aspettarmi. Domandai: — È il sangue che cercano?

— No, il caldo.

Jonas fece voltare il suo animale verso destra e lo colpì al fianco con la mano d'acciaio. Doveva aver colpito duramente, perché la bestia sfrecciò in avanti come se fosse stata punta. Oltrepassammo un corso d'acqua in secca, galoppammo scivolando e slittando lungo un sentiero polveroso che scendeva il pendio e ci imbattemmo in un terreno aperto e ondulato dove i destrieri erano liberi di esprimere la loro massima velocità.

Alle nostre spalle svolazzavano gli stracci neri. Volavano a un'altezza doppia rispetto a quella delle grandi piante e sembravano portati dal vento, nonostante le ondulazioni dell'erba mostrassero che l'aria spirava in senso opposto.

Più avanti il terreno mutò leggermente e tuttavia rapidamente, come la stoffa cambia nelle cuciture. Un nastro verde e sinuoso si snodava piatto, come pressato da un rullo, e io deviai il mio animale nero in quella direzione, urlandogli nelle orecchie e colpendolo a piattonate con la spada. Era coperto di sudore e striato dal sangue che sgorgava dalle escoriazioni provocate dai ramoscelli spezzati dei cedri. Dietro di me udii le grida di avvertimento di Jonas, ma non vi feci caso.

Aggirammo una curva e in un varco che si apriva in mezzo alle piante scorsi baluginare il fiume. Un'altra curva, mentre il mio destriero iniziava a barcollare... e poi in lontananza, quello che mi ero aspettato di vedere. Forse farei meglio a non dirlo, ma in quel momento alzai la spada verso il Cie-

lo, verso il sole sbiadito con il verme nel cuore e gridai: — La sua vita per la mia, Nuovo Sole, per la tua ira e la mia speranza!

L'ulano, che era solo, dovette certo immaginare che lo stessi minacciando, come in effetti era. L'azzurra luminosità della sua lancia si intensificò mentre incitava il suo animale per venirmi incontro.

Per quanto sfinito, il mio destriero deviò come una lepre inseguita. Un movimento delle redini e slittò e si volse, sfregiando con gli zoccoli l'erba verde della strada. Nel tempo di un respiro avevamo invertito la direzione e stavamo tornando di corsa verso le cose che ci inseguivano. Non so se Jonas capì che cosa avessi in mente, ma lo assecondò, senza mai rallentare la sua velocità nemmeno per un momento.

Uno degli esseri svolazzanti si lanciò in picchiata, come uno squarcio aperto nell'Universo, così simile com'era al mio manto di fuliggine e privo di luce. Stava cercando di avventarsi su Jonas, penso, ma arrivò alla portata della mia spada e io lo tranciai come avevo già fatto; avvertii nuovamente la vampata di calore. Sapendo da dove veniva, quel caldo mi parve più nauseante di qualsiasi odore immondo e la semplice sensazione che impresse nella mia pelle mi provocò un malessere. Feci deviare bruscamente il destriero, per timore di essere colpito da una folgore dell'ulano. Avevamo appena lasciato la strada quando la folgore bruciò il terreno e incendiò un albero morto.

Tirai energicamente all'indietro la testa della mia cavalcatura facendola impennare e ruggire. Per un attimo cercai con lo sguardo i tre brandelli di tenebra intorno all'albero incendiato. Non li trovai. Allora guardai verso Jonas, con il timore che l'avessero raggiunto e che lo stessero attaccando in un modo che non riuscivo a capire.

Non erano nemmeno là. Comunque, gli occhi di Jonas mi mostrarono dove erano andati: stavano svolazzando intorno all'ulano e questi, mentre lo guardavo, cercava di difendersi con la sua lancia. Scarica dopo scarica, fendeva l'aria e si udiva un susseguirsi ininterrotto di schianti. Ogni scarica cancellava il fulgore del sole, ma quelle stesse energie che l'uomo usava per cercare di annientarli parevano rinvigorirli. Ai miei occhi non volavano più, ma guizzavano come raggi di tenebra, comparendo prima in un punto e poi in un altro, e sempre più vicini all'ulano fino a quando, in un tempo più rapido di quello che io ho impiegato a descrivere la scena, si avventarono tutti e tre contro il suo volto. L'ulano cadde di sella e la lancia gli scivolò di mano, spegnendosi.

XIII
L'ARTIGLIO DEL CONCILIATORE

— È morto? — gridai. Jonas annuì. Mi sarei voluto allontanare subito al galoppo, ma lui mi fece segno di raggiungerlo e di scendere a terra. Quando ci trovammo vicino al corpo dell'ulano, disse: — Forse possiamo annientare queste cose in modo che non possano più essere lanciate contro di noi né usate per nuocere ad altri. Adesso sono sazie e penso che potremo maneggiarle. Ci serve qualcosa per riporle... qualcosa di stagno, di metallo o di vetro.

Io non avevo niente di simile e glielo dissi.

— Nemmeno io. — Jonas si inginocchiò accanto all'ulano e gli frugò nelle tasche. Il fumo aromatico che emanava dall'albero incendiato inghirlandava tutto come incenso e a me sembrò di essere tornato nella Cattedrale delle Pellegrine. Lo strato di ramoscelli e di foglie della tarda estate sul quale era sdraiato l'ulano avrebbe potuto essere il pavimento cosparso di paglia e i tronchi delle piante i pali di sostegno.

— Ecco — disse Jonas, raccogliendo un vasculum d'ottone. Tolse il coperchio e lo svuotò delle erbe, quindi rotolò sull'ulano morto.

— Dove sono? — chiesi. — Il corpo li ha assorbiti?

Jonas scosse il capo e dopo un istante, con estrema attenzione e delicatezza, iniziò a estrarre una delle cose scure dalla narice sinistra dell'ulano. A parte il fatto che era completamente opaca, pareva fatta della carta velina più sottile.

La cautela di Jonas mi stupì. — Se tu la lacerassi, diventerebbero due?

— Sì, ma adesso è sazia. Divisa, perderebbe energia e forse sarebbe impossibile maneggiarla. Molti sono morti, sai, perché avevano scoperto di poter tagliare questi esseri e hanno insistito nel farlo fino a quando si sono trovati circondati da un numero troppo grande di brandelli per riuscire a tenerli lontani.

Un occhio dell'ulano era semiaperto. Avevo visto moltissimi cadaveri prima di allora, ma di fronte a quello non riuscii a liberarmi della sensazione che mi stesse osservando, che stesse spiando l'uomo che l'aveva ucciso per salvare se stesso. Per pensare ad altro, dissi: — Dopo aver tagliato il primo, mi è sembrato che volasse più lentamente.

Jonas aveva posato nel vasculum l'orrore che aveva estratto e stava togliendo il secondo dalla narice destra del morto. Mormorò: — La velocità di tutto ciò che vola dipende dalle dimensioni delle ali. Se non fosse così,

coloro che si servono di queste creature probabilmente le farebbero a brandelli prima di lanciarle.

— Ne parli come se le avessi già incontrate.

— Una volta facemmo scalo in un porto nel quale vengono usate per gli omicidi rituali. Logicamente qualcuno le portava con sé, ma queste sono le prime che vedo qui. — Jonas sollevò il coperchio d'ottone e ripose la seconda macchia di fuliggine sulla prima, che si agitò torpidamente. — Qui dentro si ricomporranno... è in tal modo che fanno anche gli adepti. Non penso che tu vi abbia fatto caso, ma si erano un po' logorate attraversando il bosco e si sono ricomposte durante il volo.

— Ce n'è ancora una — dissi.

Jonas annuì e si servì della mano d'acciaio per aprire a forza la bocca del morto. Invece di vedere i denti e la lingua livida, scorsi un abisso senza fondo, e per un istante mi sentii rivoltare lo stomaco. Jonas estrasse la terza creatura, bagnata dalla saliva dell'ulano.

— Gli avrebbe risparmiato una narice o la bocca se non avessi tagliato la cosa una seconda volta?

— Gli sarebbe penetrata nei polmoni. A dire la verità, siamo stati fortunati avendolo potuto raggiungere tanto in fretta. Diversamente, saremmo stati costretti a squarciare il corpo per poterle estrarre.

Un filo di fumo mi fece venire in mente il cedro che stava bruciando. — Se era il calore, quello di cui avevano bisogno...

— Preferiscono il calore della vita, anche se talvolta si possono distrarre con un fuoco di materia vegetale vivente. In realtà, penso che cerchino qualcosa in più del calore. Forse un'energia radiante tipica delle cellule in crescita. — Jonas mise la terza creatura nel vasculum e lo richiuse di colpo. — Noi le chiamavamo notule, perché generalmente giungono dopo il tramonto, quando è impossibile vederle, e il primo segnale della loro presenza è un soffio di calore. Non so come le chiamino gli indigeni.

— Dove si trova quest'isola?

Jonas mi guardò con curiosità.

— È lontana dalla costa? Ho sempre desiderato vedere Uroboros, anche se credo che sia pericoloso.

— È molto lontana — rispose Jonas in tono asciutto. — Molto, molto lontana. Aspetta un istante.

Attesi, mentre si avvicinava al fiume. Lanciò con tutta la sua forza il vasculum... che cadde nell'acqua quasi al centro della corrente, quindi fece ritorno e io gli domandai: — Non avremmo potuto servirci noi di quelle co-

se? Non credo che chi le ha inviate sia pronto a ritirarsi adesso, e avremmo potuto averne bisogno.

— Non ci avrebbero obbediti, e comunque il mondo starà meglio senza di loro, come disse la moglie al macellaio quando gli tagliò i testicoli. Adesso faremmo meglio ad andarcene. Sta arrivando qualcuno.

Guardai nella direzione indicatami e vidi due figure a piedi. Jonas aveva preso il destriero per le briglie mentre l'animale stava bevendo, ed era pronto a risalire in sella. — Aspetta — dissi. — Anzi, allontanati di una catena o due e poi aspettami là. — Stavo pensando al moncherino sanguinante dell'uomo-scimmia e mi pareva di vedere le fioche lampade votive della cattedrale, color cremisi e magenta, appese tra le piante. Infilai la mano nello stivale, fino al punto in cui l'avevo spinto per tenerlo al sicuro, ed estrassi l'Artiglio.

Era la prima volta che lo vedevo alla luce del giorno. Rifletteva il sole e lampeggiava come un Nuovo Sole, non solo azzurro, ma di tutti i colori, dal violetto al ciano. Lo posai sulla fronte dell'ulano e per un momento mi sforzai, con la volontà, di restituirgli la vita.

— Vieni via — urlò Jonas. — Cosa stai facendo?

Non sapevo cosa rispondergli.

— Non è ancora morto — gridò lui, ancora. — Allontanati prima che riprenda la lancia! — e incitò il suo destriero.

Debolmente, una voce che mi sembrò di riconoscere gridò: — Padrone! — Voltai la testa per guardare la strada coperta d'erba.

— È Hethor — dissi. Ma Jonas era sparito. Mi volsi nuovamente verso l'ulano. Aveva aperto entrambi gli occhi e il suo petto si muoveva nella respirazione. Quando gli levai l'Artiglio dalla fronte per riporlo nello stivale, si mise a sedere. Gridai a Hethor e al suo compagno di abbandonare la strada, ma non mi capirono.

— Chi sei?

— Un amico — risposi.

Nonostante fosse molto debole, l'ulano cercò di alzarsi. Gli allungai una mano per aiutarlo. Dapprima guardò ogni cosa attentamente... me, i due uomini che stavano accorrendo, il fiume, le piante. I destrieri sembrarono spaventarlo, persino il suo che lo stava aspettando tranquillamente. — Che posto è questo?

— Solo un tratto della vecchia strada, vicino al Gyoll.

L'ulano scrollò la testa e la strinse fra le mani.

Hethor si avvicinò ansimando, come un cane maleducato che è corso al

richiamo e che si attende un elogio. Il suo compagno, che era rimasto indietro di un centinaio di passi, portava vestiti sgargianti e aveva l'aspetto untuoso del piccolo mercante.

— P-p-padrone — disse Hethor, — non p-p-puoi immaginare le f-fatichc e le difficoltà che abbiamo dovuto superare per raggiungerti attraverso le montagne, i m-mari e le p-pianure scricchiolanti di questo bel mondo. Che cosa sono io, il tuo s-schiavo. se non una c-conchiglia abbandonata, z-zimbello di mille maree, gettata a riva in questo posto s-solitario perché non riesco a trovare riposo s-senza di te? C-come puoi, o maestro dal rosso artiglio, c-conoscere le immense f-fatiche che ci sei costato?

— Dal momento che ti ho lasciato a Saltus appiedato e che ho avuto dei buoni destrieri in questi giorni, immagino che le fatiche debbano essere state immense.

— Infatti — disse Hethor. Lanciò una significativa occhiata al suo compagno, come se il mio commento avesse confermato qualcosa di cui avevano precedentemente discusso, quindi si lasciò cadere a terra per riposare.

L'ulano disse lentamente: — Io sono Cornet Mineas. E voi chi siete?

Hethor agitò la testa, come per fare un inchino. — Il p-padrone è il nobile Severian, servitore dell'Autarca, la cui orina è vino per i suoi sudditi, e membro della Corporazione dei Cercatori della Verità e della Penitenza. H-hethor è il suo umile servitore. Anche Beuzec è un suo umile servitore. Immagino che anche l'uomo che si è allontanato lo sia.

Gli feci cenno di tacere. — Tutti noi siamo solo poveri viaggiatori, Cornet. Ti abbiamo visto a terra stordito e abbiamo cercato di aiutarti. Poco fa credevamo che tu fossi morto; deve esserci mancato poco.

— Che posto è questo? — domandò nuovamente l'ulano.

Hethor rispose premurosamente: — La strada a nord di Quiesco, p-padrone. Eravamo su una b-barca e abbiamo navigato le ampie acque del Gyoll nella notte buia. Siamo sbarcati a Quiesco. Io e Beuzec ci s-siamo guadagnati il passaggio lavorando sul p-ponte alle vele. Abbiamo risalito il fiume lentamente, mentre i f-fortunati passavano sfrecciando sopra le nostre teste, diretti alla Casa Assoluta, ma la n-nave ha continuato ad avanzare anche q-quando dormivamo, e così siamo r-riusciti a raggiungerti.

— La Casa Assoluta? — borbottò l'ulano.

— Non deve essere lontana da qui, credo — dissi io.

— Allora devo stare particolarmente all'erta.

— Sono certo che presto ti raggiungerà uno dei tuoi camerati. — Presi il mio destriero e salii in groppa.

— P-padrone, non ci l-lascerai di nuovo? Beuzec ti ha visto sul palco solo due volte.

Stavo per rispondergli quando colsi un lampo bianco fra le piante, dal lato opposto della strada. Qualcosa di enorme si stava muovendo. Subito la mia mente venne colpita dal pensiero che chiunque avesse inviato le notule potesse avere a disposizione altre armi, perciò affondai i talloni nei fianchi del destriero nero.

L'animale sfrecciò via. Per mezza lega o più corremmo lungo la stretta fascia di terreno che divideva la strada dal fiume. Quando finalmente avvistai Jonas mi lanciai al galoppo per avvertirlo e per riferirgli quanto avevo visto.

Mentre parlavo, lui pareva immerso nei suoi pensieri. Quando ebbi finito, disse: — Non ho mai visto niente di simile all'essere che mi hai appena descritto, tuttavia ci devono essere molte cose importate delle quali io non sono a conoscenza.

— Ma di certo un essere come quello non può vagare in libertà come una mucca smarrita!

Invece di rispondermi, Jonas mi mostrò il terreno pochi passi più avanti.

Vidi un sentiero di ghiaia, poco più largo di un cubito, che si snodava in mezzo alle piante. Sui suoi lati crescevano più fiori selvatici di quanti ne avessi mai visti crescere altrove e i ciottoli erano tanto uniformi e lucenti che certamente dovevano provenire da una spiaggia segreta e distante.

Mi avvicinai un po' per osservare meglio, poi chiesi a Jonas che cosa potesse significare un simile sentiero.

— Una cosa sola, ne sono sicuro... ci troviamo già sui terreni della Casa Assoluta.

Improvvisamente ricordai quel posto. — Sì — dissi. — Una volta io e Josepha, insieme ad alcuni altri, venimmo qui a pescare. Passammo accanto alla quercia storta...

Jonas mi fissò come se fossi impazzito, e per un momento pensai di esserlo davvero. Ero andato più volte a caccia, prima, ma quello su cui ero seduto non era un destriero da caccia, bensì da combattimento. Le mie mani si levarono come ragni per strapparmi gli occhi... e l'avrebbero fatto se l'uomo lacero al mio fianco non le avesse abbassate violentemente con la sua mano, che era d'acciaio. — Tu non sei la Castellana Thecla — mi disse. — Sei Severian, un artigiano dei torturatori che ha avuto la sfortuna di amarla. Guardati! — Alzò la mano d'acciaio per permettermi di vedere il volto di uno sconosciuto, magro, brutto e sconvolto, riflesso nella superfi-

cie lucida.

Mi sovvenni della nostra torre, delle pareti curve di liscio metallo scuro. — Io sono Severian — dissi.

— Infatti. La Castellana Thecla è morta.

— Jonas...

— Sì?

— L'ulano è vivo... l'hai visto. L'Artiglio gli ha restituito la vita. Gliel'ho appoggiato sulla fronte e forse l'ha visto con i suoi occhi morti. Si è sollevato a sedere. Ha ripreso a respirare e si è messo a parlare, Jonas.

— Non era morto.

— L'hai visto anche tu — ripetei.

— Sono molto più vecchio di te. Più vecchio di quanto immagini. E se c'è una cosa che ho imparato nel corso di tutti i miei viaggi è che i morti non risorgono e che gli anni non tornano indietro. Quello che è stato è passato e non torna più.

Il volto di Thecla era ancora dinnanzi a me, ma era scosso da un vento buio e a poco a poco svanì. — Se l'avessi usato, se avessi invocato il potere dell'Artiglio quando eravamo al banchetto dei morti...

— L'ulano stava per soffocare, ma non era completamente morto. Quando gli ho estratto le notule è riuscito a respirare di nuovo e dopo un po' ha recuperato i sensi. In quanto alla tua Thecla, nessun potere dell'universo avrebbe potuto restituirle la vita. Devono averla esumata quando tu eri ancora imprigionato nella Cittadella e poi l'avranno custodita in una grotta colma di ghiaccio. Prima che noi la vedessimo, l'avevano sventrata come una pernice e avevano arrostito le sue carni. — Jonas mi strinse fortemente il braccio. — Severian, non essere stupido!

In quel momento volevo solo morire. Se la notula fosse ricomparsa, l'avrei abbracciata. Quello che invece vidi in fondo al sentiero, in lontananza, era una sagoma bianca uguale a quella che avevo avvistato vicino al fiume. Mi allontanai da Jonas e mi lanciai al galoppo verso di essa.

XIV
L'ANTICAMERA

Vi sono esseri — e manufatti — contro i quali lottiamo inutilmente con la nostra intelligenza e ai quali infine ci arrendiamo dicendo: Si trattava di un'apparizione, una cosa bellissima e orribile.

Da qualche parte, in uno dei mondi turbinanti che fra poco esplorerò, vi-

ve una razza simile e nello stesso tempo diversa da quella umana. Non sono molto più alti di noi. I loro corpi sono uguali ai nostri, ma sono perfetti e il loro modello ci è estraneo. Come noi, hanno occhi, naso e bocca, ma si servono di tali connotati, che come ho già detto sono perfetti, per esprimere emozioni che noi non abbiamo mai provato e perciò vedere i loro volti è come guardare un antico e terribile alfabeto di sentimenti, contemporaneamente importante e del tutto incomprensibile.

Tale razza esiste, ma non la incontrai là ai margini della Casa Assoluta. Quello che avevo visto muoversi fra le piante e verso cui mi ero lanciato — fino a quando non lo vidi chiaramente — era piuttosto l'immagine gigantesca di un simile essere, animata dalla vita. La carne era di pietra bianca e gli occhi possedevano la cecità tondeggiante e levigata, come sezioni ricavate da gusci d'uovo, che generalmente cogliamo nelle nostre statue. Si muoveva adagio, come un drogato o un sonnambulo ma non barcollava. Sembrava cieco, ma con una propria consapevolezza, per quanto tarda.

Mi sono soffermato a rileggere quello che ho scritto e mi sono accorto di non essere affatto riuscito a spiegare l'essenza di quella cosa. Il suo spirito era quello della scultura. Se un angelo caduto avesse sentito la mia conversazione con l'uomo verde, probabilmente avrebbe escogitato un simile enigma per prendersi gioco di me. Ogni suo movimento aveva la serenità e la permanenza dell'arte e della pietra. Avevo la sensazione che ogni gesto, ogni posizione assunta dalla testa, dagli arti e dal busto, potesse essere l'ultimo; oppure che ciascuno potesse ripetersi all'infinito, come le posizioni degli gnomoni nella meridiana sfaccettata di Valcria si ripetevano lungo i corridoi curvilinei degli istanti.

La mia paura iniziale, dopo che la stranezza della statua ebbe annullato il mio desiderio di morte, fu la paura istintiva che mi facesse del male.

Il mio secondo terrore fu che non ci provasse. Aver sentito tanto timore per quella figura silenziosa e inumana e poi accorgersi che non era sua intenzione farmi del male, sarebbe stato insopportabilmente umiliante. Dimenticando il danno che avrebbe subito la sua lama nel colpire quella pietra vivente, sguainai *Terminus est* e frenai il destriero nero. La brezza stessa sembrò fermarsi mentre stavamo così, il destriero che fremeva appena, io con la spada innalzata, quasi immobili anche noi come statue. La vera statua si incamminò verso di noi, il suo volto grande tre o quattro volte il normale, recava impresso un sentimento inconcepibile e le sue membra erano avvolte da una bellezza perfetta e terribile.

Udii il grido di Jonas e l'eco di un colpo. Ebbi appena il tempo di vederlo a terra mentre lottava con alcuni uomini dagli alti elmi con il pennacchio che scomparvero e riapparvero mentre li fissavo, quando qualcosa mi sibilò accanto all'orecchio; qualcos'altro mi colpì il polso e io mi ritrovai a dimenarmi in una rete di corde che mi stringevano come tanti piccoli boa. Qualcuno mi prese per una gamba e mi fece cadere.

Quando ripresi i sensi abbastanza da rendermi conto di quello che stava succedendo, avevo un cappio di metallo intorno al collo e uno degli uomini che mi avevano catturato stava frugando nella mia borsa. Distinguevo chiaramente le sue mani che sfrecciavano come passeri bruni. Anche il suo volto era visibile, una maschera impassibile che pareva sospesa su di me da un prestigiatore. Un paio di volte, mentre si spostava, l'incredibile armatura che portava emise un luccichio; poi la vidi come si può vedere un bicchiere di cristallo immerso nell'acqua trasparente. Rifletteva la luce, credo, ed era brunita in misura maggiore alle possibilità umane, così che il materiale di cui era composta risultava invisibile e si scorgevano solo il verde e il marrone del bosco, deformati dalle curve della corazza, della gorgiera e dei gambali.

Nonostante le mie proteste in qualità di membro della corporazione, il pretoriano prese tutti i soldi che avevo, ma mi lasciò il libro marrone di Thecla, il mio frammento di cote, l'olio e la flanella e gli altri oggetti che avevo nella borsa. Quindi, con agilità, ritirò le corde che mi tenevano prigioniero e, per quanto riuscii a capire, le mise nel foro della corazza, non prima che io le avessi viste. Mi facevano venire in mente la frusta che noi chiamiamo «gatto» ed erano un intrico di cinghie unite a un'estremità e appesantite all'altra; successivamente avrei imparato che quell'arma si chiama *achico.*

Il mio custode tirò il cappio metallico, obbligandomi ad alzarmi. Come in altre simili occasioni, capivo che in un certo senso stavamo portando avanti un gioco. Stavamo fingendo che io fossi completamente in suo possesso, quando in realtà avrei potuto oppormi e restare seduto fino a che lui mi avesse strangolato o avesse chiamato alcuni compagni per trasportarmi. Avrei anche potuto fare molte altre cose: prendere la corda metallica e cercare di strappargliela, colpirlo in faccia. Avrei potuto scappare, restare ucciso, perdere la coscienza o precipitare nel dolore; ma non ero costretto a fare quello che feci.

Per lo meno, io sapevo che si trattava di un gioco, e sorrisi mentre il pre-

toriano riponeva *Terminus est* nel fodero e mi portava vicino a Jonas.

— Non abbiamo fatto niente di male — diceva Jonas. — Restituite la spada al mio amico e riconsegnateci i nostri animali, ce ne andremo.

Non ebbe risposta. Silenziosamente due pretoriani (a me parvero quattro passeri svolazzanti) presero i nostri destrieri e li portarono via. Com'erano simili a noi quelle bestie, mentre camminavano pazientemente senza sapere dove fossero dirette, con le teste massicce che seguivano sottili fili di cuoio! Nove decimi della nostra vita, almeno così mi pare, sono fatti di queste rese!

Gli uomini che ci avevano catturato ci condussero fuori dal bosco, fino a un prato ondulato. La statua ci seguiva e altre molto simili si unirono a noi fino a quando furono una dozzina o più, tutte immense, diverse e bellissime. Domandai a Jonas chi fossero quei soldati e dove ci stessero portando, ma lui non mi rispose e io per poco non mi strangolai.

Per quanto potevo capire, i pretoriani erano corazzati dalla testa ai piedi, ma la perfetta lucentezza del metallo dava loro una morbidezza apparente e quasi liquida che era profondamente angosciante per l'occhio e che gli consentiva di dissolversi nel cielo e nell'erba a pochi passi di distanza. Dopo mezza lega di cammino attraverso il prato, ci addentrammo in un boschetto di susini in fiore, e subito gli elmi con i pennacchi e le corazze danzarono di riflessi dorati e bianchi.

Imboccammo un sentiero che curvava e curvava ancora. Proprio quando stavamo per riemergere dal boschetto ci arrestammo e io e Jonas venimmo spinti violentemente indietro. Udii i piedi delle statue di pietra che ci seguivano stridere sulla ghiaia mentre si fermavano; uno dei soldati le tenne a distanza con quello che a me parve un grido senza parole. Curiosai fra i fiori per vedere cosa stesse accadendo davanti a noi.

Vidi un sentiero molto più largo di quello su cui ci trovavamo. In realtà si trattava di un viale, ingrandito al punto di trasformarsi in una splendida strada trionfale. Il lastricato era di pietra bianca e balaustrate di marmo lo fiancheggiavano su entrambi i lati. Lungo il viale marciava una variopinta compagnia. Quasi tutti i suoi componenti erano in piedi, ma alcuni montavano animali di vario tipo. Uno conduceva per la briglia un irsuto artoterio, un altro stava appollaiato sul collo di un bradipo di terra, più verde dei prati. Non appena quel gruppo si allontanò ne sopraggiunsero altri. Nonostante fossero ancora troppo lontani per distinguere i loro volti, scorsi un gruppo nel quale la testa china di un individuo si ergeva di almeno tre cu-

biti sopra le altre. Un istante più tardi riconobbi in un altro dei suoi componenti il dottor Talos, che avanzava pomposamente con il petto in fuori e la testa alta. Dietro di lui camminava la mia cara Dorcas, più che mai con l'aspetto di una bambina desolata piombata lì da più alte sfere. Svolazzante di veli e scintillante di gioielli falsi sotto il parasole, Jolenta avanzava su un piccolissimo ginetto; e dietro a tutti, spingendo pazientemente sulla carriola tutto quanto non riusciva a trasportare sulle spalle, veniva quello che avevo riconosciuto per primo, il gigante Baldanders.

Se per me fu doloroso vederli passare senza poterli chiamare, per Jonas fu un vero tormento. Proprio quando era davanti a noi, Jolenta voltò la testa. A me parve che avesse percepito il suo desiderio, come si dice che fra le montagne alcuni spiriti immondi siano attratti dall'odore della carne che è stata gettata per loro sul fuoco. Sicuramente furono solo gli alberi in fiore ad attirare la sua attenzione. Udii Jonas prendere fiato; ma la prima sillaba del nome di Jolenta venne soffocata dal rumore del colpo che seguì, e lui cadde a terra ai miei piedi. Quando ripenso a quella scena, il tonfo della sua mano metallica sulla ghiaia del sentiero rivive intenso come il profumo dei fiori di susino.

Quando tutte le compagnie di comici furono passate, due pretoriani sollevarono il corpo del povero Jonas e lo trasportarono. Lo fecero facilmente, come se si fosse trattato di un bambino, e allora lo attribuii solo alla loro forza. Attraversammo la strada che gli attori avevano percorso e oltrepassammo una siepe di rose più alta di un uomo, coperta d'immensi fiori bianclù e brulicante di uccellini.

Oltre la siepe si trovavano i giardini veri e propri. Se cercassi di descriverli, darei l'impressione di aver preso in prestito il demenziale e balbettante eloquio di Hethor. Ogni collina, pianta, fiore parevano disposti da un'intelligenza suprema (che in seguilo ho appreso essere stata quella di Padre Inire) per creare una visione incredibile. L'osservatore ha la sensazione di essere nel centro e che tutto quello che vede è orientato verso il punto in cui si trova; ma dopo aver percorso cento passi o una lega, si ritrova ancora al centro. Ogni visione sembra voler esprimere una verità incomunicabile, come una di quelle intuizioni inesprimibili caratteristiche degli eremiti.

Quei giardini erano talmente belli che passò parecchio tempo prima che ci rendessimo conto che non si vedeva nessuna torre. Solo uccelli e nuvole, e al di là di essi il vecchio sole e le stelle pallide si innalzavano più alti delle cime degli alberi: sembrava di vagare in un mondo incantato. Quindi

raggiungemmo la cresta di un'ondulazione del terreno, più affascinante di ogni ondata di cobalto di Uroboros, e con un'incredibile rapidità un abisso si aprì ai nostri piedi. Ho detto abisso, ma in realtà non assomigliava affatto a quello che viene comunemente definito in tal modo. Si trattava piuttosto di una grotta colma di fontane e di fiori notturni e costellata di persone più brillanti dei fiori, persone che oziavano vicino alle sue acque e che chiacchieravano nelle sue ombre.

Improvvisamente, come se un muro fosse crollato per lasciar penetrare la luce in una tomba, molti ricordi della Casa Assoluta acquisiti con l'assorbimento della vita di Thecla presero forma dentro di me. Capii qualcosa che era stato sottinteso nel dramma del dottore e in molte storie che Thecla mi aveva raccontato senza mai farvi un chiaro accenno: tutto il grande palazzo era sottoterra... o meglio, i tetti e i muri erano ricoperti di terriccio costellato di piante e fiorito, così che non avevamo fatto altro che camminare sopra la dimora dell'Autarca. che io avevo pensato essere ancora distante.

Non scendemmo in quella grotta, che sicuramente portava in camere del tutto inadatte alla custodia dei prigionieri, e non scendemmo in nessuna delle venti o più grotte che incontrammo in seguito. Infine ne raggiungemmo una più buia sebbene non meno bella. La scala per mezzo della quale vi si accedeva dava l'impressione di una formazione naturale di roccia scura, irregolare e pericolosa. Dall'alto sgocciolava l'acqua e nella parte superiore della caverna, dove arrivava ancora luce, crescevano felci ed edere scure. Mille gradini più in basso, le pareti erano ricoperte di funghi ciechi; alcuni erano luminescenti, altri colmavano l'aria di uno strano odore di muffa, altri ancora rammentavano fantasiosi feticci fallici.

Nel mezzo di quel giardino, sorretti da impalcature e coperti di verderame, erano appesi numerosi gong. Mi sembrarono creati per essere percossi dal vento, ma era impossibile che il vento li potesse raggiungere lì sotto.

Così pensavo, almeno, fino a quando uno dei pretoriani spalancò una pesante porta di bronzo e di legno tarlato in una delle pareti di pietra scura. In quel momento, un soffio d'aria fredda e asciutta passò attraverso l'apertura e fece oscillare e scontrare i gong, talmente intonati fra di loro che il suono prodotto mi sembrò la composizione studiata da qualche musicista i cui pensieri erano stati esiliati lì.

Osservando i gong (i pretoriani non mi proibirono di farlo) vidi le statue che ci avevano seguito attraverso i giardini: erano una quarantina e stavano orlando l'abisso, finalmente immobili. Ci fissavano dall'alto come un fre-

gio di cenotafi.

Ero convinto che mi avrebbero messo in una piccola cella da solo, inconsciamente trasferendo su quel posto le abitudini delle nostre segrete, ma non potevo essere più lontano dalla realtà. L'entrata non si apriva su un corridoio fiancheggiato di anguste porte, ma su una spaziosa galleria, il cui pavimento era ricoperto di tappeti e che aveva un'altra entrata dal lato opposto. Gli hastarii armati di lance fiammeggianti erano di guardia di fronte alla seconda porta. Alla parola di uno dei pretoriani le sentinelle spalancarono i battenti: vidi un'immensa stanza spoglia e semibuia, con il soffitto molto basso. Diverse dozzine di persone, uomini, donne e persino alcuni bambini, erano sparse dappertutto... quasi tutti se ne stavano da soli, alcuni invece formavano coppie o gruppetti. Le famiglie occupavano le alcove e in alcuni punti scorsi dei paraventi di stracci costruiti per garantirsi un po' di intimità.

Fummo fatti entrare in quella camera. O meglio, io venni spinto e lo sventurato Jonas fu gettato. Cercai di sorreggerlo mentre cadeva, ma riuscii solo a impedire che sbattesse la testa sul pavimento. In quell'istante udii i battenti richiudersi rumorosamente dietro di me.

XV
IL FUOCO DELLA PAZZIA

Ero circondato da facce. Due donne portarono via Jonas e mi promisero che si sarebbero prese cura di lui. Gli altri iniziarono a tempestarmi di domande: qual era il mio nome? Che vestiti erano quelli che avevo indosso? Da dove venivo? Conoscevo l'uno o l'altro? Ero mai stato in questa o quella città? Ero un membro della Casa Assoluta? Ero di Nessus? Provenivo dalla riva orientale del Gyoll o da quella occidentale? Da quale quartiere? L'Autarca era ancora vivo? E Padre Inire? Chi era l'arconte della città? Come stava andando la guerra? Avevo notizie di un certo comandante? E di un certo soldato? E di un certo chiliarca? Ero in grado di cantare, recitare, suonare uno strumento?

Come immaginerete facilmente, non seppi rispondere che a poche domande. Quando la prima ondata si fu esaurita, un vecchio con la barba grigia e una donna che appariva quasi altrettanto vecchia zittirono gli altri e li allontanarono. Il loro metodo, che avrebbe fallito in qualsiasi altra situazione, consisteva nel battere sulle spalle della gente, mostrare loro la parte

più lontana della stanza e dire con voce chiara: — C'è tutto il tempo. — A poco a poco tutti tacquero e si portarono a quello che sembrava il limite massimo per poter sentire, e lo stanzone divenne silenzioso come quando si era aperta la porta.

— Io sono Lomer — disse il vecchio. Si schiarì rumorosamente la gola. — Questa è Nicarete.

Gli dissi il mio nome e quello di Jonas.

La vecchia doveva aver colto nella mia voce la preoccupazione.

— Sarà al sicuro, non ti preoccupare. Le ragazze lo cureranno al meglio, nella speranza che presto possa parlare con loro. — Rise, e il modo in cui gettò all'indietro la testa mi fece capire che un tempo doveva essere stata bella.

Iniziai a fare domande a mia volta, ma il vecchio mi fermò. — Vieni nel nostro angolo — disse. — Ci potremo sistemare comodamente e io potrò offrirti una tazza d'acqua.

Non appena pronunciò quella parola mi resi conto di avere una sete tremenda. Ci portò dietro il paravento di stracci più vicino alla porta e mi versò l'acqua da una brocca di terracotta dentro una delicata tazza di porcellana. Vidi alcuni cuscini e un piccolo tavolino, non più alto di una spanna.

— Domanda contro domanda — disse. — È la vecchia regola. Noi ti abbiamo detto i nostro nomi e tu ci hai detto i vostri, perciò ricominciamo. Perché vi hanno catturati?

Risposi che non lo sapevo, potevo solo supporre che fosse perché eravamo entrati nel giardino.

Lomer annuì. Aveva il colorito pallido tipico di coloro che non vedono mai il sole; con la barba lunga e i denti irregolari in qualsiasi altro luogo sarebbe apparso ripugnante, ma lì era nel suo ambiente quasi quanto le piastrelle corrose del pavimento. — Io sono qui per colpa della cattiveria della Castellana Leocadia. Ero il siniscalco della sua rivale, la Castellana Nympha, e quando lei mi condusse con sé qui alla Casa Assoluta per farmi analizzare i conti della tenuta mentre presenziava ai riti del filomate Phocas, la Castellana Leocadia mi prese in trappola con l'aiuto di Sancha che...

La vecchia Nicarete lo interruppe. — Guarda! — esclamò. — Lui la conosce!

La conoscevo. Era apparsa nella mia mente una sala rosa e avorio, con due pareti di vetro trasparente squisitamente incorniciato. I fuochi ardevano nei camini di pietra, affievoliti dai raggi del sole che passavano attra-

verso i vetri. La stanza era colma di un calore secco e dell'odore del legno di sandalo. Una vecchia avviluppata in numerosi scialli era seduta sopra uno scranno che pareva un trono; una caraffa di cristallo intagliato e diverse boccette scure erano al suo fianco su un tavolo intarsiato. — Una donna anziana con il naso grifagno — dissi. — La signora di Fors.

— La conosci davvero. — Lomer annuì adagio, come se stesse rispondendo alla domanda che lui stesso aveva posto. — Sei il primo, in tanti anni.

— Diciamo che la ricordo.

— Sì. — Il vecchio annuì. — Pare che adesso sia morta. Ma ai miei tempi era una giovane donna bella e sana. La Castellana Leocadia la obbligò a farlo, poi ci fece scoprire, con la collaborazione di Sancha. Lei aveva solo quattordici anni, e non le venne attribuita nessuna colpa. E comunque non avevamo fatto niente: lei aveva appena iniziato a svestirmi.

— Anche tu dovevi essere molto giovane — dissi.

L'uomo non rispose. Lo fece Nicarete per lui. — Aveva ventotto anni.

— E tu? — le domandai. — Per quale motivo sei qui?

— Io sono una volontaria.

La guardai, abbastanza stupito.

— Qualcuno deve pagare per la malvagità di Urth, diversamente il Nuovo Sole non arriverà mai. E qualcuno deve attrarre l'attenzione su questo posto e su altri simili. Appartengo a una famiglia di armigeri, che probabilmente si ricorda ancora di me, così le guardie devono rispettare me e tutti gli altri finché resto qui.

— Intendi dire che potresti andartene e che non lo farai?

— No — rispose la vecchia, scuotendo la testa. I suoi capelli erano bianchi, ma li teneva sciolti sulle spalle come le donne giovani. — Me ne andrò, ma alle mie condizioni: solo quando tutti coloro che si trovano qui da tanto tempo da aver dimenticato le loro colpe saranno liberati.

Io rammentai il coltello da cucina che avevo sottratto per Thecla e il filo cremisi che era fuoriuscito dalla sua porta nella nostra segreta e dissi: — È vero che qui i prigionieri dimenticano le loro colpe?

Lomer sollevò il capo. — Non è giusto! Domanda contro domanda... questa è la regola, la vecchia regola. Qui rispettiamo ancora le regole. Siamo gli ultimi della nostra generazione; ma finché resteremo qui, le regole manterranno la loro validità. Domanda contro domanda. Hai qualche amico che potrà darsi da fare per liberarti?

Dorcas se ne sarebbe sicuramente interessata, se avesse saputo dove mi

trovavo. Il dottor Talos era mutevole come le figure che si formano nelle nubi, e proprio per quel motivo forse avrebbe cercato di farmi liberare pur senza avere un motivo preciso per prodigarsi. Il particolare di maggior rilievo era però il fatto che fossi un messaggero di Vodalus, e Vodalus aveva almeno un collaboratore nella Casa Assoluta... colui al quale avrei dovuto affidare il messaggio.

Mentre io e Jonas eravamo in viaggio, avevo cercato per due volte di gettare via l'acciarino, ma avevo scoperto che non potevo farlo. L'alzabo, a quanto pareva, aveva lanciato un altro sortilegio sulla mia mente. E in quel momento me ne rallegrai.

— Hai degli amici? O dei parenti? Se ne hai, forse potrai fare qualcosa per noi tutti.

— Forse ho qualche amico — risposi. — E forse cercherà di aiutarmi, se scoprirà che cosa mi è successo. È probabile che si sappia?

Parlammo a lungo; se dovessi riportare tutto, non finirei più il mio racconto. In quella stanza non c'è altro da fare che parlare e giocare a qualche gioco molto semplice, e i prigionieri continuano a fare quelle due cose fino a quando perdono ogni interesse e diventano come un pezzo di cartilagine che un affamato ha masticato per un intero giorno. Sotto molti aspetti, quei prigionieri vivono meglio dei clienti delle nostre segrete; durante il giorno non hanno paura di soffrire e nessuno di loro è solo. Ma dal momento che moltissimi si trovavano lì da lungo tempo mentre pochi dei nostri clienti venivano trattenuti a lungo, ne conseguiva che i secondi erano pieni di speranza, mentre i primi erano disperati.

Dopo dieci turni di guardia o anche più, le lampade incastrate nel soffitto iniziarono ad attenuarsi e io dissi a Lomer e a Nicarete che non riuscivo più a rimanere sveglio. Mi accompagnarono in un luogo distante dalla porta, particolarmente buio, e mi spiegarono che quello sarebbe stato il mio posto fino a quando uno degli altri prigionieri fosse morto e io avrei potuto ottenere una posizione migliore.

Mentre se ne andavano, sentii Nicarete domandare: — Verranno, questa notte? — Lomer non rispose, ma io non riuscii a capire ed ero troppo stanco per chiedere spiegazioni. I miei piedi mi dissero che a terra c'era un pagliericcio; mi sedetti e stavo per distendermi del tutto quando toccai con la mano un corpo vivo.

— Non ti spaventare, sono io — disse la voce di Jonas.

— Perché non hai detto niente? Ti ho visto muovere, ma non potevo lasciare quei due vecchi. Perché non ci hai raggiunto?

— Non ho detto niente perché stavo pensando. E non mi sono avvicinato perché dapprima non riuscivo a liberarmi delle donne che mi stavano intorno; poi sono state loro a non riuscire a staccarsi da me. Severian, devo andarmene.

— Tutti lo vogliono, credo — risposi. — Io lo vorrei, di certo.

— Ma io *devo.* — La mano sottile e dura strinse la mia. — Altrimenti mi ammazzerò o perderò la ragione. Ti sono stato amico, vero? — Ridusse la voce a un sussurro. — Il talismano che tieni nascosto... la gemma azzurra... riuscirà a liberarci? So che i pretoriani non l'hanno scoperta. Ho osservato mentre ti perquisivano.

— Non voglio tirarlo fuori — dissi. — Risplende troppo, al buio.

— Terrò sollevato uno dei nostri pagliericci in modo che ti faccia da schermo.

Aspettai fino a quando capii che il pagliericcio era stato sistemato, quindi estrassi l'Artiglio. Emanava una luce tanto tenue che avrei potuto celarla con una mano.

— Sta morendo? — chiese Jonas.

— No, è spesso così. Ma quando è attivo, come quando ha mutato l'acqua della nostra caraffa e quando ha suscitato tanta deferenza negli uomini-scimmia, brilla incredibilmente. Se anche riuscirà a farci evadere, non penso che lo farà adesso.

— Lo dobbiamo portare vicino all'entrata. Forse riuscirà a far saltare la serratura. — La voce di Jonas tremava.

— Più tardi, quando tutti dormiranno. Libererò anche loro, se riuscirò a liberare noi; ma se la porta non si aprirà, come credo che succederà, non voglio che gli altri sappiano dell'Artiglio. Adesso spiegami perché hai tanta fretta di andartene.

— Mentre tu parlavi con quei due vecchi, io sono stato interrogato da un'intera famiglia — mi spiegò Jonas. — C'erano diverse donne anziane, un uomo sui cinquant'anni, un altro sulla trentina, tre donne e un gran numero di bambini. Mi avevano condotto nella loro nicchia, vedi, e gli altri prigionieri non potevano accedervi senza essere stati invitati; e non lo erano. Immaginavo che mi avrebbero interrogato sugli amici che ho fuori, o sulla politica o sui combattimenti fra le montagne. Invece, io per loro ero solo un divertimento. Volevano sapere del fiume e dove ero stato e quanti indossavano vestiti simili ai miei. E i cibi, là fuori... mi hanno fatto delle domande sui cibi veramente ridicole. Avevo mai assistito alla macellazione degli animali? E gli animali supplicavano che li risparmiassero? Ed è

vero che coloro che fanno lo zucchero portano spade avvelenate e si battono per difenderlo?

«Non avevano mai visto le api ed erano convinti che fossero grosse quanto i conigli.

«Dopo un po' ho iniziato a mia volta a fare domande e ho scoperto che nessuno di loro, nemmeno le donne più vecchie, era mai stato in libertà. A quanto pare, vengono lasciati qui insieme, uomini e donne, e hanno figli secondo il corso della natura. E mentre alcuni vengono portati via, la maggior parte di loro resta qui per tutta la vita. Non hanno nessuno al mondo, e non hanno la minima speranza di essere liberati. Anzi, non sanno nemmeno che cosa sia la libertà, e nonostante l'uomo più anziano e una ragazza mi abbiano confidato che vorrebbero uscire, non credo che ci rimarrebbero. Le vecchie sono prigioniere della settima generazione, almeno così mi hanno detto... ma una si è lasciata sfuggire che anche sua madre era prigioniera della settima generazione.

«Sotto certi punti di vista sono incredibili. Sono cresciuti in questo posto e ne sono stati plasmati, ma... — Jonas si interruppe e il udii il silenzio gravare su di noi. — Credo che si possano chiamare ricordi di famiglia. Tradizioni del mondo esterno, che sono state tramandate a loro, generazione dopo generazione, dai prigionieri che furono loro antenati. Non sanno più il significato di alcune parole, ma si aggrappano alle tradizioni e alle storie perché non hanno altro: hanno solo le storie e i loro nomi.

Jonas tacque. Io avevo rimesso nello stivale la minuscola scintilla dell'Artiglio ed eravamo immersi nella più assoluta oscurità. Il respiro di Jonas sembrava l'ansimare di un mantice.

— Ho domandato loro il nome del prigioniero da cui discendono. Era Kimleesoong... Non hai mai sentito questo nome?

Gli risposi di no.

— O forse qualcosa del genere? Prova a immaginare che fosse formato da tre parole.

— No, non mi viene in mente nulla — dissi. — La maggior parte delle persone che conosco ha il nome formato da un'unica parola, come te, a meno che una parte del nome fosse un titolo o una specie di soprannome, come quelli che si aggiungono per distinguere i vari Bolcan, Alto o cose del genere.

— Una volta mi hai detto che il mio nome ti sembrava strano. Kim Lee Soong sarebbe stato un nome molto comune quando io ero... ero giovane. Un nome comune, in posti che adesso sono sprofondati nel mare. Non hai

mai sentito parlare della mia nave, Severian? era la *Nuvola Fortunata.*

— Una nave-bisca? No, ma...

Il mio sguardo venne attratto da un barlume di luce verdognola, talmente fievole che era scarsamente visibile persino in quell'oscurità. Immediatamente nella grande camera si alzò un mormorio di voci riecheggiante. Sentii che Jonas si alzava in piedi e lo imitai.

Non appena mi fui raddrizzato venni accecato da un fuoco azzurro. Il dolore che provai fu il più intenso che abbia mai sentito e se non fossi stato vicino al muro sarei caduto.

Un poco più distante il fuoco azzurro sfolgorò una seconda volta e una donna urlò.

Jonas bestemmiava... almeno, il tono della sua voce mi disse che lo stava facendo, nonostante stesse parlando in lingue che non conoscevo. Udii i suoi stivali riecheggiare sul pavimento. Ci fu un altro lampo e riconobbi le scintille sfolgoranti che avevo visto il giorno in cui il Maestro Gurloes, Roche e io avevamo sottoposto Thecla al «rivoluzionario». Sicuramente Jonas urlò come avevo fatto io, ma la confusione era diventata tale che non riuscii a cogliere la sua voce.

La luce verdognola aumentò d'intensità. Mentre la osservavo, ancora semiparalizzato dal dolore e straziato dalla paura più forte che avessi mai provato, diede forma a un volto mostruoso che mi fissava minacciosamente con gli occhi grandi come piatti; quindi svanì veloce nel buio.

Tutto fu più terrificante di quanto la mia penna potrebbe dire anche se continuassi in eterno a parlarne. Era la paura della cecità, oltre al dolore, a pesare su di noi, anche se in pratica eravamo già tutti ciechi. Non c'erano luci e non ne potevamo accendere nemmeno una. Nessuno possedeva una candela o qualcosa con cui poter appiccare il fuoco a un'esca. Nella stanza cavernosa le voci urlavano, piangevano e pregavano. In mezzo a quel chiasso folle udii riecheggiare la limpida risata di una giovane donna; poi tacque.

XVI
JONAS

Bramavo la luce come un affamato brama il cibo e infine mi azzardai a estrarre l'Artiglio. Probabilmente sarebbe meglio dire che fu l'Artiglio stesso a impormi quel gesto; pareva che avessi perso il controllo della mia mano, quando la infilai nello stivale per afferrare la pietra.

Immediatamente il dolore cessò e una luce azzurra iniziò ad affluire. Quando gli altri sventurati videro quel chiarore ripresero a gridare, convinti di dover subire nuovi tormenti. Riposi la gemma nello stivale e quando la sua luce non fu più visibile iniziai a cercare Jonas a tentoni.

Contrariamente a quello che avevo immaginato, non era svenuto, ma era steso a terra in preda alle convulsioni a una ventina di passi dal luogo in cui avevamo riposato poco prima. Lo riportai là — era incredibilmente leggero, notai — e dopo aver coperto entrambi con il mio mantello gli toccai la fronte con l'Artiglio.

Alcuni istanti dopo si mise a sedere. Gli spiegai che doveva riposare e che quello che era entrato nella prigione era scomparso.

Jonas si mosse e sussurrò: — È necessario dare energia ai compressori, prima che l'aria diventi troppo pesante.

— È tutto a posto — gli garantii. — E tutto a posto, Jonas. — Provavo un po' di vergogna nel farlo, ma lo stavo trattando come molti anni prima il Maestro Malrubius trattava me, il più giovane degli apprendisti.

Un oggetto freddo e duro mi toccò il polso, muovendosi come se fosse animato. Lo strinsi: si trattava della mano d'acciaio di Jonas che stava cercando la mia. — Sento il peso! — La sua voce stava acquistando intensità. — Devono essere solo le luci. — Si volse e udii la sua mano sbattere contro la parete. Iniziò a parlare da solo, in un linguaggio nasale e monosillabico che non compresi.

Mi feci forza ed estrassi nuovamente l'Artiglio per toccarlo ancora sulla fronte. Era tenue come quando l'avevamo guardato la prima volta e Jonas non migliorò; ma dopo un po' di tempo riuscii a tranquillizzarlo e finalmente, quando tutti gli altri presenti nella stanza si furono placati, ci sdraiammo per dormire.

Quando mi svegliai, le lampade fioche erano accese, nonostante provassi la sensazione che fuori fosse ancora notte o al massimo il primo mattino.

Jonas era sdraiato vicino a me e stava ancora dormendo. Nella sua tunica si apriva un lungo strappo e attraverso quello notai l'ustione provocata dal fuoco azzurro. Rammentando la mano mozzata dell'uomo-scimmia, mi accertai che nessuno ci stesse osservando e toccai la scottatura con l'Artiglio.

Alla luce delle lampade, la gemma brillava molto più della sera prima e nonostante la cicatrice nera non scomparve del tutto, si assottigliò e la carne, ai margini, divenne meno infiammata. Per raggiungere l'estremità inferiore della ferita, dovetti scostare un lembo di stoffa.

Quando vi feci penetrare la mano, udii un lieve suono: la pietra aveva toccato qualcosa di metallico. Spostai ancora leggermente il tessuto e vidi che la pelle del mio amico terminava bruscamente, come finisce l'erba ai margini di una grande pietra, per lasciare il posto all'argento lucente.

Il mio primo pensiero fu che si trattasse di una corazza, ma ben presto mi resi conto che non era così. Il metallo sostituiva la carne umana come faceva con la mano destra. Non riuscii a vedere fino a dove arrivasse e non osavo insistere a toccargli le gambe per paura di svegliarlo.

Riposi l'Artiglio e mi alzai. Volevo restare da solo per avere il tempo di pensare, così mi allontanai da Jonas e mi avviai verso il centro della stanza. Già il giorno precedente mi era sembrato un luogo strano, mentre tutti erano svegli e in movimento. In quel momento mi apparve ancora più insolito, una camera irregolare, piena di angoli strani, schiacciata sotto il pesante soffitto. Sperando che un po' di esercizio avrebbe rimesso in moto la mia mente, come spesso mi succede, presi a camminare in lungo e in largo, avanzando a passo leggero per non svegliare nessuno.

Avevo fatto una quarantina di passi quando notai un oggetto che appariva completamente fuori luogo in quella massa di persone malandate e di sudici pagliericci. Era una sciarpa da donna fatta di una ricca e morbida stoffa color pesca. Sarebbe impossibile descrivere il suo profumo, che non era quello dei frutti o dei fiori di Urth pur essendo piacevolissimo.

Stavo ripiegando quella bella sciarpa per metterla nella mia borsa quando udii una voce infantile: — Porta sfortuna. Moltissimo. Non lo sai?

Mi guardai intorno, abbassando lo sguardo, e vidi una bimbetta con il viso emaciato e degli scintillanti occhi neri troppo grandi per lei. — Che cosa porta sfortuna, padroncina? — chiesi.

— Impossessarsi di quello che si trova. Loro tornano sempre a cercarlo. Perché sei vestito di nero?

— È fuliggine, il colore ancora più scuro del nero. Dammi la mano e te lo farò vedere. Ecco, vedi che sembra sparire quando vi passo sopra l'orlo del mantello?

La sua piccola testa, che sembrava troppo grande per quelle spalle gracili, si chinò solennemente. — I seppellitori vestono di nero. Tu sei uno di loro? Quando venne sepolto il navigatore c'erano carri neri e persone vestite di nero. Hai mai visto un funerale del genere?

Mi inginocchiai per guardare meglio quel visino serio. — Nessuno indossa abiti di fuliggine ai funerali, signorina, per timore di essere scambiato per un membro della mia corporazione, cosa che sarebbe un'offesa nei

confronti del morto... quasi sempre. Ecco la sciarpa. Guarda com'è bella. Sono sempre così le cose che lasciano?

La bambina assentì. — Sono le fruste a lasciarle, e tu le devi infilare nello spazio vuoto sotto le porte, perché loro tornano a riprendersele. — Aveva distolto lo sguardo per fissare la cicatrice che avevo sulla guancia destra.

Toccai la ferita. — Sono queste le fruste? Quelli che lo fanno? Chi sono? Io ho visto una faccia verde.

— Anch'io l'ho notata. — La sua risata era lo squillo di minuscole campane. — Pensavo che volesse mangiarmi.

— Ora non mi sembri spaventata.

— La mamma dice che le cose che vediamo nel buio non significano niente... sono differenti ogni volta. Sono le fruste quelle che fanno male e la mia mamma mi protegge dietro di lei, fra il suo corpo e il muro. Il tuo amico si sta svegliando. Perché sembri così diverso?

(Rammentai di aver riso con altre persone: tre erano giovani uomini, due erano donne mie coetanee. Guibert mi offriva una frusta con il manico pesante e un flagello di rame intrecciato. Lollian stava preparando l'uccello di fuoco che avrebbe fatto girare all'estremità di una lunga corda.)

— *Severian!* — Era Jonas e io corsi da lui. — Sono contento che tu sia qui — mi disse, quando mi inginocchiai al suo fianco. — Io... pensavo che te ne fossi andato.

— Non lo potrei fare, ricordi?

— Sì — disse Jonas. — Ora me lo ricordo. Sai come si chiama questo luogo? Me l'hanno detto ieri. L'anticamera. Ma vedo che lo sapevi già.

— No.

— Hai annuito.

— Mi è tornato in mente il nome quando l'hai pronunciato e ho capito che era giusto. Io... Thecla era stata qui, immagino. Non lo aveva mai ritenuto un posto strano, per essere una prigione, e credo che fosse l'unica che aveva mai visto, prima di essere portata alla nostra torre; ma per me è strana. Mi sembra che le celle singole siano molto più pratiche, o per lo meno molte camere separate. Però credo che sia solo un mio pregiudizio.

Jonas si sollevò, sedendosi con la schiena appoggiata alla parete. Sotto l'abbronzatura, il suo volto era pallido e ricoperto di sudore. Disse: — Non riesci a capire come sia nato questo posto? Guardati intorno.

Lo feci, ma non notai niente di diverso da quello che avevo già osservato in precedenza: la grande stanza dalle lampade tenui.

— Una volta era un appartamento... anzi, diversi appartamenti, probabilmente. Le pareti sono state abbattute e un nuovo pavimento è stato sovrapposto a quello preesistente. Sono certo che quello è ciò che noi chiamavamo controsoffitto. Se dovessimo levare uno dei pannelli, vedresti più in alto la struttura originaria.

Mi alzai e provai, ma nonostante arrivassi a sfiorare i pannelli rettangolari con la punta delle dita, non ero abbastanza alto per premerli con la forza necessaria. La bambina, che aveva continuato a guardarci a una decina di passi di distanza e che sicuramente aveva sentito tutto, disse: — Sollevami e lo farò io.

Corse verso di noi. La sollevai e, tenendola per la vita, riuscii ad alzarla senza fatica sopra la mia testa. Per alcuni istanti le sue manine lottarono contro il riquadro del soffitto, poi il pannello si spostò, facendo cadere una pioggia di polvere. Più oltre si vedeva una rete di sottili sbarre metalliche e al di là di quelle un soffitto a volta, ricco di modanature e decorato da un affresco ormai scrostato raffigurante nuvole e uccelli. La bambina non riuscì più a reggere il pannello che cadde a terra, provocando un'altra pioggia di polvere. Non vidi più niente.

Dopo aver lasciato andare la bambina, mi rivolsi nuovamente a Jonas. — Hai ragione. Quel vecchio soffitto appartiene a una stanza molto più piccola di questa. Come facevi a saperlo?

— Ho parlato con questa gente, ieri. — Jonas sollevò le mani, quella d'acciaio e quella di carne, e parve sfregarsi il volto con entrambe. — Manda via la bambina, se non ti dispiace.

Dissi alla piccola di tornare dalla madre, anche se penso che lei si limitò ad attraversare la stanza per poi tornare indietro, restando attaccata alla parete, fino a quando riuscì ad ascoltare di nuovo.

— Mi sento come se mi stessi risvegliando — disse Jonas. — Ieri, credo di averti detto che mi sembrava di impazzire. Penso che forse sto ritrovando la ragione, e questo è altrettanto terribile se non di più. — Era seduto sul pagliericcio che gli aveva fatto da letto; si lasciò andare contro il muro, come un cadavere appoggiato a un tronco d'albero. — Quando ero a bordo della nave, leggevo. Una volta lessi una storia. Non credo che tu la conosca. Qui sono passate troppe chiliadi.

— Non penso di conoscerla — dissi.

— È molto diversa da questo, eppure è molto simile. Strane, piccole abitudini... alcune delle quali non erano poi così piccole. Strane istituzioni. Lo domandai alla nave e la nave mi diede un altro libro.

Jonas stava ancora sudando, perciò pensai che la sua mente divagasse. Gli detersi la fronte con la pezza di flanella che usavo per pulire la mia spada.

— Regnanti ereditari e subordinati ereditari, e ogni genere di strani funzionari. Lancieri dai lunghi baffi bianchi. — Per un attimo, sul suo volto comparve l'ombra del suo vecchio sorriso. — Il Cavaliere Bianco scivola lungo l'attizzatoio. Mantiene a fatica l'equilibrio, come gli era stato detto dal taccuino del re.

All'estremità opposta della stanza colsi un movimento. I prigionieri che stavano dormendo o chiacchierando sottovoce in piccoli gruppi si alzarono e si diressero verso quel punto. Jonas sembrò supporre che vi sarei andato anch'io e mi strinse la spalla con la mano sinistra; era debole come quella di una donna. — Non iniziava così. — La sua voce tremante acquistò un'improvvisa intensità. — Severian, il re era eletto nella Piazza d'Armi. I conti erano nominati dai re. Questa era la cosiddetta età dell'oscurantismo. Un barone era semplicemente un uomo libero della Lombardia.

La bambina che avevo sollevato fino al soffitto comparve di colpo e gridò verso di noi: — C'è da mangiare. Non venite? — Io mi alzai e dissi: — Andrò a prendere qualcosa. Forse ti farà sentire meglio.

— Quell'abitudine mise radici. È durata troppo a lungo. — Mentre mi incamminavo in mezzo alla folla sentii Jonas dire: — La gente non sapeva.

I prigionieri facevano ritorno con piccole pagnotte sotto il braccio. Quando arrivai alla porta, la folla si era diradata e riuscii a vedere che i battenti erano aperti. Nel corridoio, un inserviente vestito con una mitera di garza bianca inamidata sorvegliava un carrello d'argento. I prigionieri uscivano dall'anticamera per girare intorno all'uomo. Li seguii, per un istante pensando di essere stato liberato.

L'illusione scomparve quasi subito. Le due estremità del corridoio erano bloccate dagli hastarii e altri due soldati incrociavano le armi davanti alla porta che conduceva al Pozzo delle Campanelle Verdi.

Mi sentii sfiorare un braccio. Mi volsi e vidi la bianca Nicarete. — Devi prendere qualcosa — mi disse. — Almeno per il tuo amico. Non portano mai abbastanza cibo per tutti.

Annuii. Allungai le braccia sopra la testa di diverse persone e riuscii ad afferrare un paio di pagnotte appiccicose. — Quante volte al giorno portano da mangiare?

— Due. Ieri tu sei arrivato dopo il secondo pasto. Tutti cercano di prendere poco, ma non basta mai ugualmente.

— Ma questi sono dolci — commentai. I polpastrelli delle mie dita si erano impiastricciati di glassa zuccherata e insaporita con limone, noce moscata e curcuma.

La vecchia assentì. — È sempre così, sebbene i sapori cambino ogni giorno. Quel recipiente d'argento contiene del caffè e sul ripiano inferiore del carrello ci sono le tazze. La maggior parte di coloro che sono rinchiusi qui dentro non lo apprezzano e non lo bevono. Immagino che alcuni di loro non sappiano nemmeno che cosa sia.

Tutti i dolciumi erano stati presi e anche gli ultimi prigionieri, a parte Nicarete e me, avevano fatto ritorno nello stanzone. Presi una tazza e la riempii. Il caffè era molto forte, bollente e scuro, dolcificato con mieie che mi parve di timo.

— Non lo bevi?

— Lo voglio far bere a Jonas. Faranno obiezioni se porto via la tazza?

— Non credo — rispose Nicarete, ma mentre parlava mosse il capo verso i soldati.

Avevano spostato le lance in posizione di all'erta e i fuochi delle punte brillavano più intensi. Tornai nell'anticamera insieme alla vecchia e i battenti si richiusero alle nostre spalle.

Ricordai a Nicarete che il giorno prima mi aveva detto di essere lì di sua spontanea volontà, e le domandai se sapesse il motivo per cui i prigionieri venivano nutriti a dolciumi e caffè meridionale.

— Lo sai anche tu — rispose lei. Lo capisco dalla tua voce.

— No. Semplicemente immagino che io sappia Jonas.

— Forse lo sa davvero. Il fatto è che questa prigione non dovrebbe affatto essere una prigione. Molto tempo fa, prima ancora del regno di Ymar, credo, era lo stesso Autarca a giudicare chiunque venisse accusato di un reato commesso all'interno della Casa Assoluta. Probabilmente gli autarchi erano convinti che in tal modo avrebbero scoperto gli intrighi orditi contro di loro. O forse speravano che, trattando con equanimità quelli che vivevano intorno a loro, sarebbero riusciti a scongiurare l'odio e a eliminare l'invidia. I casi più importanti erano risolti in breve tempo, mentre i colpevoli dei reati meno gravi venivano rinchiusi qui in attesa...

La porta, che si era chiusa da pochissimi istanti, si stava riaprendo. Un ometto lacero e senza denti venne sospinto all'interno. Cadde bocconi, quindi si rialzò e si gettò ai miei piedi. Era Hethor.

Come era successo quando eravamo arrivati io e Jonas, i prigionieri si affollarono intorno a lui, lo sollevarono e gli urlarono mille domande. Ni-

carete, a cui si aggiunse subito Lomer, li fece allontanare e invitò Hethor a presentarsi. Lui strinse il berretto fra le mani (facendomi tornare in mente la mattina in cui mi aveva trovato accampato sull'erba vicino alla Croce di Ctesiphon) e disse: — Io sono lo schiavo del mio padrone. Sono il v-vagabondo Hethor, sfinito, s-soffocato dalla polvere e due volte abbandonato. — Mentre parlava mi guardava con quegli occhi luminosi e folli, simile ai ratti glabri della Castellana Lelia, i ratti che correvano in tondo e si afferravano per la coda quando qualcuno batteva le mani.

Ero talmente nauseato dalla sua vista e tanto angustiato per Jonas che mi allontanai subito e tornai dove avevamo dormito. Quando mi misi a sedere l'immagine di un ratto tremante era ancora vivida nella mia mente; poi, come se si fosse resa conto che era solo un'immagine riaffiorata dai morti ricordi di Thecla, svanì come il pesce di Domnina.

— Qualcosa non va? — mi domandò Jonas. Sembrava un po' più in forze.

— Sono disturbato dai miei pensieri.

— Che brutta faccenda per un torturatore, ma sono contento di godere della tua compagnia.

Gli appoggiai sulle ginocchia le pagnotte dolci e gli misi la tazza fra le mani. — Caffè di città... senza pepe. È così che lo preferisci?

Jonas assentì, prese la tazza e bevve adaeio. — Tu non lo assaggi?

— Ho già bevuto il mio. Mangia il pane. È molto gustoso.

Addentò una pagnotta. — Ho bisogno di parlare a qualcuno, perciò parlerò con te, anche se alla fine del mio racconto mi giudicherai un mostro. Anche tu sei un mostro, lo sai, amico Severian? Sei un mostro perché tu fai una professione di quello che la gente fa solo per passatempo.

— Tu sei pieno di toppe metalliche — dissi. — Non solo la mano. L'ho scoperto da diverso tempo, amico mostro Jonas. Adesso mangia il pane e bevi il caffè. Penso che ci vorranno otto turni di guardia prima che ci portino ancora da mangiare.

— Precipitammo, capisci? Su Urth era trascorso talmente tanto tempo che non esisteva più nemmeno un porto, non c'era più nessun attracco. Così persi la mano. E il volto. I miei compagni mi rimisero a posto come poterono, ma mancavano i pezzi, c'era solo materiale biologico. — Con l'arto d'acciaio che io avevo sempre pensato poco più utile di un uncino, sollevò la mano di muscoli e osso come se fosse qualcosa di sudicio da buttare via.

— Hai la febbre. La frusta ti ha ferito, ma guarirai, e allora usciremo da qui e tu ritroverai Jolenta.

Jonas annuì. — Quando eravamo vicini all'estremità della Porta della Misericordia, in tutta quella confusione, lei ha girato la testa e il sole le ha fatto brillare una guancia. Ricordi?

Gli risposi che ricordavo.

— Prima di allora non avevo mai amato; mai, in tutto il tempo trascorso da quando il nostro equipaggio si disperse.

— Se non riesci a mangiare altro, ti consiglio di riposare un po'.

— Severian. — Jonas mi strinse la spalla come aveva già fatto poco prima, ma lo fece con la mano d'acciaio; stringeva come una morsa. — Parla con me. Non tollero la confusione dei miei pensieri.

Parlai a lungo di tutto quello che mi passava per la mente, senza ricevere risposta. Poi mi ricordai di Thecla, che era spesso altrettanto depressa, e mi sovvenni che allora avevo letto per lei. Estrassi dalla borsa il libro marrone e lo aprii a caso.

XVII
LA LEGGENDA DELLO STUDIOSO E DI SUO FIGLIO

Parte prima — La Città dei Maghi

Una volta, ai margini del mare inseminato, esisteva una città dalle torri pallide. In essa vivevano i sapienti. Ora, quella città aveva una legge e una maledizione. La legge era questa: per tutti coloro che dimoravano fra le sue mura, la vita offriva due sole possibilità: potevano entrare a far parte dei sapienti e indossare cappucci di innumerevoli colori, oppure dovevano abbandonare la città per avventurarsi nel mondo avverso.

Un tale aveva studiato a lungo tutta la magia conosciuta nella città, che era quasi tutta la magia nota al mondo, e si stava avvicinando al momento in cui avrebbe dovuto fare la sua scelta. Nel mezzo dell'estate, quando i fiori dalle corolle gialle e allegre spuntano persino dalle cupe mura affacciate sul mare, egli si recò da uno dei sapienti che aveva il viso velato da una miriade di colori da talmente tanto tempo che oramai quasi nessuno lo ricordava, e che pure da lungo tempo aveva insegnato allo studioso per il quale si stava approssimando il momento della scelta. — E gli disse: — Come potrò, pur non sapendo niente, ottenere un posto fra i sapienti della città? Io desidero studiare incantesimi che *non* sono sacri per il resto della mia vita e non intendo avventurarmi nel mondo avverso a scavare e a portare pesi per guadagnarmi il pane.

Allora il vecchio scoppiò a ridere e rispose: — Ricordi, quando eri poco più di un ragazzo, come ti insegnai l'arte in virtù della quale doniamo la carne ai figli, traendoli dalla sostanza dei sogni? Come eri abile a quei tempi e come eccellevi su tutti gli altri! Vai adesso, e dona la carne a un figlio, e io lo mostrerò agli incappucciati. Allora tu sarai uno di noi.

Ma lo studioso ribatté: — La prossima stagione. Lasciamo trascorrere un'altra stagione e poi farò tutto quello che mi hai detto.

Giunse l'autunno e i sicomori della città dalle torri pallide, che le alte mura proteggevano dai venti marini, persero le foglie simili all'oro lavorato dai loro padroni. Le oche selvatiche si ripararono fra le torri pallide, quindi arrivarono le ossifraghe e i lammergeir. Allora il vecchio fece chiamare nuovamente colui che era stato suo allievo e disse: — Ora, sicuramente, è il momento di donare la carne a una creatura dei sogni, come ti ho consigliato. Gli altri incappucciati si stanno spazientendo. A parte noi, tu sei il più vecchio della città ed e probabile che se non agirai ora, prima dell'inverno ti scacceranno.

Ma lo studioso rispose: — Devo studiare ancora per poter trovare quello che sto cercando. Non puoi concedermi un'altra stagione? — Il vecchio che era stato suo insegnante pensò alla bellezza degli alberi che per tanti anni avevano dilettato i suoi occhi al pari delle candide membra femminili.

Infine passò anche l'autunno dorato e l'inverno giunse altezzoso dalla sua gelida capitale, dove il sole rotola lungo l'orlo del mondo come una palla di gingilli e i fuochi che fluiscono fra le stelle e Urth infiammano il ciclo. Il suo tocco tramutò le onde in acciaio e la città dei maghi gli diede il benvenuto appendendo stendardi di ghiaccio ai balconi e ammassando neve sui tetti. Il vecchio mandò nuovamente a chiamare il suo discepolo e questi rispose come le volte precedenti.

Venne la primavera e recò gioia in tutta la natura; ma la città fu parata a lutto e sui maghi si abbatterono l'odio e la repulsione per i loro poteri, che rodono il cuore come vermi. Perché la città aveva una sola legge e una sola maledizione, e mentre la legge regnava per tutto l'anno, la maledizione prendeva il sopravvento in primavera. In quella stagione, le più belle fanciulle della città, le figlie dei maghi, venivano vestite di verde e mentre i tiepidi venti primaverili giocavano con i loro capelli d'oro, esse oltrepassavano scalze la porta della città e scendevano lo stretto sentiero che conduceva al porto per poi salire a bordo della nave con le vele nere che le stava aspettando. E dal momento che avevano i capelli d'oro e i vestiti di paglia verde, e poiché ai maghi sembrava che venissero mietute come ce-

reali, venivano chiamate le Fanciulle Mais.

Quando l'uomo che era stato a lungo discepolo ma che ancora non indossava il cappuccio sentì le trenodie e i lamenti, e guardando dalla finestra scorse le fanciulle, abbandonò tutti i libri e iniziò a tracciare figure quali nessun uomo aveva mai visto, e prese a scrivere in molti linguaggi, come gli era stato insegnato in passato dal suo maestro.

Parte seconda — La nascita dell'eroe

L'uomo lavorò per giorni e giorni. Quando l'alba spuntava alla finestra, la sua penna faticava già da molte ore; e quando la luna s'incastrava con il dorso gobbo fra le torri pallide, la sua lampada risplendeva luminosa. In principio gli parve che tutta la scienza infusa in lui dal suo maestro l'avesse abbandonato, perché dalle prime luci del giorno fino al chiaro di luna era solo nella sua casa; l'unica compagna era una falena che talvolta andava a svolazzare intorno alla fiamma della sua candela, mostrandogli le insegne della Morte.

In un secondo tempo, quando gli capitava di addormentarsi al suo tavolo, nei sogni iniziò a penetrare un altro essere; e l'uomo, sapendo chi fosse, lo accoglieva con gioia, nonostante quei sogni fossero fugaci e ben presto li dimenticava.

Continuava a lavorare e quello che egli si sforzava di creare gli si radunava intorno come il fumo si riunisce intorno al combustibile gettato su un fuoco quasi spento. A volte (soprattutto quando lavorava molto presto o molto tardi e quando, dopo aver deposto tutti gli strumenti della sua arte, si stendeva finalmente sul piccolo giaciglio assegnato a coloro che non avevano ancora ricevuto il cappuccio multicolore) distingueva in una stanza vicina il passo dell'uomo che desiderava chiamare alla vita.

Con il passare del tempo tali apparizioni, dapprima rare e limitate quasi esclusivamente alle notti nelle quali il tuono rombava fra le torri pallide, si fecero più usuali; e lo studioso imparò a riconoscere i segnali legati alla presenza dell'altro: un libro che da decenni non veniva tolto dallo scaffale e che all'improvviso vedeva vicino a una sedia; finestre e porte che sembravano spalancarsi da sole; un antico alfange, che per anni era stato una decorazione poco più pericolosa di un dipinto trompe-l'oeil, perfettamente ripulito dalla sua patina, luminoso e affilato di recente.

In un dorato pomeriggio, mentre il vento giocava gli innocenti giochi dell'infanzia con i sicomori rivestiti delle nuove foglie, l'uomo sentì bussa-

re alla porta dello studio. Senza avere il coraggio di voltarsi e di rivelare con la sua voce nemmeno la minima parte di quello che provava, e senza smettere di lavorare, gridò: — Entra.

Come le porte si aprono a mezzanotte quando nessun essere vivente si muove, la porta iniziò a schiudersi lentamente, poco alla volta. Ma, mentre si muoveva, sembrava acquistare energia, così che quando alla fine si aprì (a giudicare dal suono) abbastanza da poter infilare una mano nella stanza, sembrò che la brezza giocosa stesse entrando dalla finestra per infondere vita nel suo cuore di legno. E quando si aprì ancora di più, come l'uomo dedusse dal rumore, in modo che un ilota diffidente potesse entrare con un vassoio, parve che un vento marino di tempesta la prendesse e la sbattesse contro la parete. Allora l'uomo udì i passi rapidi e decisi alle sue spalle e una voce deferente e giovane, ma già profonda e matura, lo apostrofò dicendo: — Padre, io non amo disturbarti mentre sei intento al tuo lavoro. Ma il mio cuore è tristemente turbato, ormai da molti giorni, e per l'amore che mi porti ti scongiuro di perdonare la mia intrusione e di darmi consiglio nel mio dubbio.

Solo allora lo studioso ebbe il coraggio di voltarsi e vide dinnanzi a sé un giovane dal portamento maestoso, con le spalle larghe e la figura robusta. La bocca era autoritaria, gli occhi luminosi e intelligenti, e rutto il viso esprimeva coraggio. La sua fronte era ornata da quella corona che è invisibile a ogni occhio e che tuttavia può essere scorta anche dai ciechi; la corona senza prezzo che attira i coraggiosi intorno a un paladino e che rende valorosi i deboli. Allora lo studioso disse: — Figlio mio, non aver paura di disturbarmi, né ora né mai, perché non c'è nulla sotto il cielo che io gradisca vedere più del tuo volto. Cosa ti turba?

— Padre — rispose il giovane, — tutte le notti, ormai da molto tempo, il mio sonno è rotto dalle urla di numerose donne e spesso ho visto, come un serpente attratto dalle note di un flauto, una colonna verde scivolare sulla scogliera sotto la città, fino al porto. E a volte, in sogno, mi è concesso avvicinarmi, e allora vedo che tutte coloro che camminano in quella colonna sono donne bionde, che piangono, gridano e ondeggiano, e sembrano un campo di grano giovane e percosso da un vento lamentoso. Quale è il significato di questo sogno?

— Figlio mio — rispose lo studioso, — è giunto il momento di rivelarti quello che finora ti ho tenuto celato nel timore che, spinto dall'impulsività tipica della gioventù, tu osassi troppo prima del momento giusto. Sappi che questa città è dominata da un orco, il quale ogni anno esige in tributo

le sue figlie più belle, come tu hai potuto vedere nel sogno.

A tali parole gli occhi del giovane lampeggiarono. — E chi è questo orco, quale è il suo aspetto e dove vive? — chiese.

— Nessuno conosce il suo nome, dal momento che nessuno gli si può avvicinare abbastanza. La sua forma è quella di un naviscaput, che agli uomini appare come una nave con un unico castello sul ponte, in realtà la testa sulle spalle, e con un solo occhio nel castello. Il suo corpo nuota nelle acque più profonde con la razza e lo squalo, e ha le braccia più lunghe dei più alti alberi delle navi e gambe simili a piloni che raggiungono il fondo del mare. Il suo porto è un'isola dell'occidente, dove un canale con molte diramazioni, dividendosi e dividendosi ancora, penetra nell'entroterra. È su quell'isola, così dice il mio sapere, che sono costrette a prendere dimora le Fanciulle Mais, e là egli sta all'ancora in mezzo a loro, girando gli occhi a destra e a sinistra per vederle in preda alla disperazione.

Parte terza — L'incontro con la principessa

Allora il giovane si mise a radunare intorno a sé altri giovani della città dei maghi per formare un equipaggio e ottenne da coloro che indossavano i cappucci multicolori una solida nave; per tutta quell'estate lui e i suoi compagni la corazzarono e montarono sulle sue fiancate l'artiglieria più potente, si esercitarono ad alzare e a regolare le vele e a sparare con i cannoni, finché la nave obbedì ai loro comandi come una giumenta domata. Spinti dalla pietà che provavano per le Fanciulle Mais, la chiamarono *Terra delle Vergini.*

Finalmente, quando le foglie dorate si staccarono dai rami dei sicomori (come l'oro fabbricato dai maghi infine cade dalle mani degli uomini) e le grigie oche selvatiche sorvolarono le torri pallide della città seguite dai lammergeir e dalle ossifraghe, i giovani partirono. Molte avventure che vissero lungo la strada delle balene non possono trovare posto qui, ma un giorno le vedette scorsero davanti a loro una terra di bionde colline costellate di verde e mentre si schermavano con le mani per guardarle, il verde aumentava. Allora il giovane a cui lo studioso aveva donato la carne capì che quella era davvero l'isola dell'orco e che le Fanciulle Mais si stavano affrettando verso la spiaggia perché avevano visto la sua vela.

Vennero preparati i grandi cannoni e le bandiere della città dei maghi, gialle e nere, furono issate sui pennoni. Si avvicinarono sempre più fino a quando, per paura di incagliarsi nella sabbia, virarono e iniziarono a co-

steggiare l'isola. Le Fanciulle Mais li seguirono, chiamando le loro sorelle fino a coprire tutta la terra come dei veri cereali. Ma il giovane non dimenticò quello che gli era stato detto: che l'orco viveva fra le giovani.

Dopo aver navigato per mezza giornata, doppiarono una punta e videro che la costa si divideva formando un profondo canale senza fine che si snodava tra le dolci colline dell'isola fino a scomparire allo sguardo. All'entrata del canale si innalzava un padiglione di marmo bianco circondato da giardini, e là il giovane ordinò ai compagni di calare l'àncora, quindi scese a terra.

Aveva appena posato il piede sul terreno dell'isola quando gli andò incontro una donna bellissima, con la carnagione olivastra, gli occhi splendenti e i capelli neri. Le rivolse un inchino e disse: — Principessa, o regina, vedo che non sei una delle Fanciulle Mais. I loro abiti sono verdi, i tuoi neri. E anche se indossassi un vestito verde, ti distinguerei comunque da loro perché i tuoi occhi non sono gonfi di dolore e la luce che vi splende non è quella di Urth.

— Tu dici il vero — rispose la principessa, — perché io sono Noctua, la figlia della Notte, e sono anche figlia di colui che tu sei venuto a uccidere.

— Allora non è possibile per noi essere amici, Noctua — disse il giovane. — Ma almeno non siamo nemici. — Infatti, pur non riuscendo a capirne il motivo, essendo fatto della sostanza dei sogni si sentiva attratto da lei; e lei, che aveva negli occhi la luce delle stelle, era attratta da lui.

A quelle parole la principessa allargò le braccia e spiegò: — Sappi che mio padre ebbe mia madre con la forza e mi trattiene qui contro la mia volontà; e avrei già perso la ragione se mia madre non venisse a me al termine di ogni giorno. Se tu non leggi angoscia nei miei occhi, è solo perché la tengo racchiusa nel mio cuore. Per acquistare la libertà, ti spiegherò come combattere contro mio padre in modo da poter vincere.

I giovani della città dei maghi tacquero e si radunarono intorno a lei.

— Per prima cosa devi sapere che i canali di quest'isola hanno talmente tante svolte che non è possibile farne una mappa. Non puoi assolutamente servirti delle vele per percorrerli, ma devi accendere le caldaie.

— Questo non è un problema — disse il giovane incarnato dai sogni. — Metà di una foresta è stata abbattuta per colmare la nostra stiva e le grandi ruote che vedi gireranno su queste acque con movimenti da gigante.

La principessa tremò e disse: — Oh, non parlare di giganti, perché non sai quello che stai dicendo. Molte navi uguali alla tua sono giunte qui, e adesso i fondali fangosi di quei canali infiniti biancheggiano di teschi. Mio

padre le lascia vagare fra le isolette e gli stretti fino a quando terminano il carburante, per quanto copioso esso sia; poi di notte, quando può vedere gli equipaggi al chiarore dei fuochi morenti ma non può essere visto a sua volta, li annienta.

Il giovane incarnato dai sogni si turbò e disse: — Lo cercheremo come abbiamo giurato di fare. Ma non c'è un modo per sfuggire a una simile sorte?

La principessa fu colta da pietà per lui, perché tutti coloro che sono fatti della sostanza dei sogni appaiono belli alle figlie della Notte, e quel giovane era il più bello di tutti, così gli disse: — Per trovare mio padre prima di aver terminato la legna, non dovrai fare altro che cercare l'acqua più scura, perché ovunque egli passa il suo corpo smisurato solleva il fango immondo; se farai attenzione lo scoprirai. Ma dovrai iniziare la ricerca ogni giorno all'alba e interromperla a mezzogiorno, perché altrimenti potresti imbatterti in lui al tramonto e allora per te sarebbe la rovina.

— Per questo consiglio sarei pronto a dare la mia vita — disse il giovane, e i suoi compagni che l'avevano seguito a terra lo acclamarono. — Ora vinceremo sicuramente l'orco.

A sentire tali parole il volto della principessa si rabbuiò ulteriormente. — No, non è affatto sicuro, perché lui è un terribile rivale in ogni combattimento. Ma io conosco una stratagemma che ti potrà aiutare. Hai detto che sei ben fornito. Possiedi abbastanza catrame da poter turare le eventuali falle della nave?

— Ne ho molti barili — rispose il giovane.

— Allora, quando combatterai, mettiti in modo che il vento soffi verso di lui. E quando la battaglia sarà al culmine, come succederà poco dopo il suo inizio, ordina ai tuoi uomini di gettare il catrame nelle caldaie. Non posso garantirti che in tal modo vincerai, ma ti sarà di grande aiuto.

Allora tutti i giovani si profusero in ringraziamenti e le Fanciulle Mais, che si erano tenute timidamente in disparte mentre il giovane incarnato dai sogni parlava con la figlia della Notte, acclamarono come si addice alle giovani, senza chiasso ma con gioia sincera.

Quindi i giovani si prepararono alla partenza, accendendo i fuochi nelle grandi caldaie fino a quando lo spettro bianco che spinge avanti le navi da qualsiasi parte soffi il vento fece la sua comparsa. La principessa restò a guardarli da riva e diede loro la sua benedizione.

Ma quando le grandi ruote iniziarono a girare, all'inizio così adagio da apparire quasi ferme, la principessa chiamò il giovane incarnato dai sogni

e gli disse: — Forse troverai mio padre. Se lo troverai, può essere che tu lo sconfigga, umiliando la sua forza. Tuttavia, anche in tal caso potrebbe essere difficile per voi ritrovare la strada che conduce al mare, perché i canali dell'isola sono incredibilmente tortuosi. Un modo esiste. Leva la pelle dalla punta dell'indice destro di mio padre. Vedrai mille linee aggrovigliate. Non ti scoraggiare e studiala con attenzione, perché quella è la mappa che ha usato per costruire i canali, allo scopo di tenerla sempre con sé.

Parte quarta — La battaglia con l'orco

Indirizzarono la prua verso l'entroterra e, come aveva predetto la principessa, ben presto il canale si divise, quindi si divise ancora, fino a formare mille canali biforcati e diecimila isolette. Quando l'ombra dell'albero maestro si ridusse a un cappello, il giovane incarnato dai sogni ordinò di gettare le ancore e di coprire i fuochi; aspettarono per tutto il lungo pomeriggio, oliando i cannoni e preparando la polvere e tutto quanto potesse servire nella battaglia più violenta.

Infine arrivò la Notte e i giovani la videro passare da un'isoletta all'altra circondata dai pipistrelli e con i terribili lupi come seguito. Non pareva più lontana di una bordata, eppure tutti notarono che non passava davanti a Espero e nemmeno a Sirio: erano quelle stelle a passare davanti a lei. Per un unico istante volse il volto verso di loro e nessuno riuscì a capire che cosa significasse il suo sguardo. Tutti invece si chiesero se veramente l'orco l'avesse presa contro la sua volontà, come aveva detto la figlia, e in tal caso se lei avesse superato il risentimento che poteva aver creduto di provare.

Alle prime luci dell'alba squillò la tromba e i fuochi nascosti furono riattizzati e alimentati di nuovo combustibile; ma quando la brezza dell'alba iniziò a spirare favorevole nel canale che stavano percorrendo, il giovane ordinò di alzare tutte le vele prima che le grandi ruote potessero iniziare a girare. E quando lo spettro bianco si innalzò, la nave procedette a velocità doppia.

Il canale si addentrava nell'isola per molte leghe, non in linea retta ma quasi, al punto che non fu necessario ammainare le vele e nemmeno orientarle. Incrociarono cento altri canali e ogni volta che ne incontravano uno i giovani studiavano l'acqua, ma la vedevano sempre trasparente come il cristallo. Per raccontare tutte le cose strane che videro su quelle isolette occorrerebbero dodici storie lunghe quanto questa: donne che sorgevano co-

me fiori da lunghi steli si allungavano verso la nave e baciando i giovani cercavano di macchiare i loro visi con il polline delle guance; uomini che il vino aveva ucciso da lungo tempo giacevano vicino alle fonti del vino e ancora ne attingevano, troppo ebbri per comprendere che la loro vita era terminata; bestie che avrebbero potuto costituire dei presagi per il futuro, con le membra distorte e il pelo di colori mai visti, aspettavano battaglie, terremoti e assassinii dei re.

Finalmente il giovane che aveva le funzioni di secondo sulla nave si accostò al compagno incarnato dai sogni, al timone, e disse: — Siamo penetrati molto dentro questo canale e il sole, che non era ancora apparso quando abbiamo spiegato le vele, si sta approssimando allo zenit. Seguendo il suo corso abbiamo incontrato altri mille canali e in nessuno abbiamo trovato la minima traccia dell'orco. Non è probabile che abbiamo scelto il percorso sbagliato? Non sarebbe più saggio tornare indietro subito e provarne un altro?

Allora il giovane rispose: — Proprio in questo momento stiamo superando un canale a tribordo. Guarda e dimmi se le sue acque sono più offuscate delle nostre.

Il secondo obbedì e rispose: — No, sono più terse.

— Ecco, guarda, a babordo si apre un altro canale. A quale profondità riesci a vedere?

Il secondo aspettò fino a quando la nave fu di fronte al canale in questione e poi rispose: — Fino a vedere il fondo. Scorgo il relitto di una nave appartenente a un lontano passato, a numerose braccia dalla superficie.

— E riesci a vedere alla stessa profondità anche nel canale che stiamo percorrendo?

Allora il secondo guardò le acque che stavano solcando, divenute nere come l'inchiostro; persino gli spruzzi sollevati dalle ruote erano neri come scarafaggi o corvi. Capì immediatamente, e urlò a tutti i compagni di tenersi pronti ai cannoni: non poteva dir loro di prepararli, perché erano già pronti da molto tempo.

Dinnanzi a loro si ergeva un'isoletta più alta di tutte le altre, coronata da grandi piante scure; lì il canale faceva una leggera curva, così che il vento, fino a quel punto di poppa, era diventato di quarto. Il timoniere fece girare la ruota e l'equipaggio allentò alcune vele e ne serrò altre; la prua della nave aggirò veloce la curva della rupe.

Dinnanzi a loro si trovava una chiglia lunga e stretta, con un unico castello di ferro nel mezzo e un solo cannone, più grande dei loro, che spor-

geva dall'unica apertura.

Il giovane incarnato dai sogni aprì le labbra per gridare l'ordine di sparare. Prima di riuscire a pronunciare quelle parole il grande cannone del loro nemico tuonò, in un modo diverso dal tuono e dagli altri suoni conosciuti agli orecchi umani; pareva piuttosto di trovarsi in un'alta torre di pietra crollata in un istante tutto intorno.

E la palla colpì la culatta del primo cannone della batteria di tribordo, frantumandola e rompendosi a sua volta, in modo che i frammenti piovvero sulla nave come foglie scure portate da un forte vento e uccisero molti giovani.

Allora il timoniere, senza aspettare ulteriori ordini, fece virare la nave in maniera che la batteria di babordo puntasse contro l'avversario, e ogni cannone sparò secondo la volontà di chi lo puntava, come i lupi che ululano nella luna. I proiettili volarono intorno al castello del nemico e alcuni centrarono il bersaglio, facendo risuonare rintocchi funebri in onore di quanti erano morti un momento prima. Alcuni caddero in acqua davanti allo scafo mentre altri ancora colpirono il ponte (anch'esso di ferro) e volarono in cielo stridendo.

A quel punto l'unico cannone del loro nemico sparò nuovamente.

E continuò così, per istanti che parvero anni. Finalmente il giovane ricordò il consiglio della principessa, la figlia della Notte: ma il vento, per quanto forte, spirava quasi a poppa della nave e per fare in modo che soffiasse da loro verso il nemico, come la principessa aveva detto, per un lungo momento nessun cannone avrebbe potuto sparare, a parte quelli di prua. Ancora, quando fosse stato possibile puntare nuovamente una batteria, si sarebbe dovuta usare quella di tribordo, nella quale un cannone era andato perduto e molti uomini erano morti.

Ma il giovane pensò che stavano combattendo come avevano fatto prima di loro centinaia d'altri, che erano tutti morti, le cui navi erano affondate e le cui ossa erano sparse nelle miriadi di canali intricati sulla faccia dell'isola dell'orco. Diede un ordine al timoniere, ma non ebbe risposta, perché il timoniere era morto e la ruota che egli aveva tenuto in quel momento teneva lui. Il giovane incarnato dai sogni afferrò il timone e offrì al nemico la stretta prua della nave. Così facendo dimostrò che le tre sorelle favoriscono gli audaci, perché il colpo seguente del nemico, che avrebbe potuto annientare la nave da prua a poppa, passò a babordo a un remo di distanza, e quello successivo alla distanza di una barca.

Il nemico, che fino a quell'istante era rimasto immobile e non aveva cer-

cato né di scappare né di avvicinarsi, virò. Notando che stava cercando di allontanarsi, l'equipaggio innalzò un grido, come se avesse già in pugno la vittoria. Ma, incredibile a vedersi, l'unico castello che fino a quel momento tutti avevano creduto fisso, si voltò dall'altra parte e il grande cannone, più grande dei loro, continuò a tenerli sotto controllo.

Un istante dopo un proiettile colpì il centro della nave, strappando via dal suo supporto un cannone della batteria di tribordo, come un ubriaco potrebbe strappare un bambino dalla culla, e mandandolo a schiantarsi sul ponte, così che distrusse tutto quello che trovava sul suo percorso. Quindi i cannoni della batteria, quelli rimasti, proruppero in un coro di fuoco e di ferro. E dal momento che la distanza si era ridotta della metà (o forse semplicemente perché il loro nemico, mostrando la propria paura, si era indebolito nella sua essenza), la loro bordata non si limitò a colpire il castello con risonante clangore, ma causò un urto simile a quello che produrrebbe, rompendosi, la campana che annuncerà la fine del mondo; crepe irregolari iniziarono a mostrarsi nel nero oleoso del ferro.

Allora il giovane chiamò attraverso il boccaporto quelli che erano obbedientemente rimasti in sala macchine ad alimentare le caldaie con i tronchi d'albero e gli ordinò di buttare del catrame nelle fiamme, come aveva detto la principessa. In un primo tempo ebbe paura che fossero tutti morti, quindi che il suo ordine fosse stato coperto dal frastuono della battaglia. Ma quando un'ombra cadde sopra l'acqua rischiarata dal sole che si stendeva fra lui e il nemico, sollevò lo sguardo.

Un tempo, si dice, una bambina lacera, figlia di un pescatore, trovò sulla sabbia una bottiglia tappata e, rompendo il sigillo e levando il tappo, diventò regina di tutto, da polo a polo. Nello stesso modo, sembrò, un essere elementare in possesso della forza della creazione emerse dagli alti fumaioli della nave, rotolando con gioia oscura e accrescendosi velocemente, con la rapidità del vento.

E il vento giunse, e lo afferrò con le sue innumerevoli mani e lo portò come una massa compatta contro il nemico. Anche quando non riuscirono più a vedere niente — né lo scafo lungo e scuro con il ponte di ferro, né l'unico cannone la cui bocca aveva vomitato morte per tutti loro — non persero nemmeno un momento, ma si gettarono sulle batterie e spararono alla cieca. Di tanto in tanto sentivano il cannone del loro nemico sparare a sua volta, ma non scorgevano neppure un lampo e non sapevano dove quei proiettili andassero a finire.

È probabile che ancora oggi non abbiano colpito niente e girino intorno

al mondo in cerca di un bersaglio.

I giovani spararono fino a quando le canne luccicarono come lingotti appena usciti dal crogiolo. Allora il fumo diminuì e coloro che si trovavano in sala macchine gridarono attraverso il boccaporto che il catrame era terminato; il giovane incarnato dai sogni ordinò di cessare il fuoco e gli uomini che avevano sparato con i cannoni si accasciarono sul ponte come cadaveri, troppo sfiniti persino per domandare un sorso d'acqua.

La nube nera si dissolse. Non come la nebbia che si dilegua al sole, ma come un esercito forte che si disperde dinnanzi a cariche ripetute, cedendo in un punto, resistendo accanitamente in un altro e radunando ancora un gruppo di combattenti quando pare che tutto sia ormai finito.

A quel punto cercarono inutilmente, sulle onde diventate trasparenti, il loro nemico. Non riuscirono a vedere nulla: né il suo scafo, né il suo castello, né il suo cannone, nemmeno una tavola o un pennone.

Adagio, con cautela come se temessero un nemico invisibile, avanzarono fino al punto in cui prima il nemico era all'ancora e trovarono gli alberi spezzati e il terreno dissestato dell'isoletta che stava dietro, sulla quale i loro colpi avevano esaurito l'energia. Quando giunsero nel luogo in cui si trovava il lungo scafo di ferro, il giovane incarnato dai sogni ordinò di invertire il movimento delle grandi ruote e finalmente si fermarono, restando immobili come aveva fatto il loro avversario. Poi si avvicinò al parapetto e guardò in basso, con un'espressione tale che nessuno, neppure il più coraggioso, osò guardarlo.

Quando infine rialzò gli occhi, il suo viso era fermo e scuro; senza rivolgere la parola a nessuno si portò nella sua cabina e chiuse la porta.

Allora il secondo ordinò di girare la nave per fare ritorno al candido padiglione della principessa e di curare le ferite, di mettere in funzione le pompe e di iniziare le riparazioni necessarie. Ma tenne a bordo i morti, per poterli seppellire in alto mare.

Parte quinta — La morte dello studioso

È probabile che il canale non fosse diritto come avevano creduto. Oppure, senza rendersene conto, avevano perso l'orientamento durante la battaglia. Oppure (come sostenevano alcuni) i canali si attorcigliavano come vermi quando nessuno li guardava. Qualsiasi fosse la verità, navigarono fino al tramonto a vapore — il vento era calato — e alle ultime luci della giornata si accorsero che stavano passando in mezzo a isolette sconosciute.

Restarono all'ancora per tutta la notte. Quando giunse il mattino, il secondo chiamò i compagni del cui consiglio si fidava di più; ma nessuno seppe suggerire altro che domandare al giovane incarnato dai sogni (sebbene fossero restii a farlo) oppure andare avanti fino a trovare le acque aperte e il padiglione della principessa.

Decisero di andare avanti e lo fecero per tutto il giorno, sforzandosi di mantenere una rotta diritta, ma furono obbligati a procedere in maniera tortuosa dalle numerose svolte dei canali. E quando sopraggiunse nuovamente la notte, non erano in una posizione più vantaggiosa.

Il mattino del terzo giorno il giovane incarnato dai sogni uscì dalla sua cabina e iniziò a camminare avanti e indietro sul ponte come era solito fare, osservando le riparazioni e domandando notizie ai feriti. Allora il secondo e i suoi consiglieri lo avvicinarono, gli spiegarono quello che avevano fatto e gli chiesero come fare per ritrovare le acque aperte, per seppellire i loro morti e fare ritorno alle loro case nella città dei maghi.

Egli levò gli occhi verso la volta del firmamento. Alcuni credettero che stesse pregando, altri che cercasse di tenere a freno l'ira nei loro confronti, altri ancora che fosse semplicemente in cerca di un'ispirazione. Continuò a fissare il cielo tanto a lungo che essi si spaventarono, come quando aveva guardato l'acqua, e alcuni si allontanarono in maniera furtiva. Poi il giovane rispose loro: — Guardate! Non vedete gli uccelli marini? Stanno accorrendo da ogni parte del cielo. Seguiteli.

Per quasi tutta la mattina seguirono gli uccelli, per quanto i canali tortuosi lo permettevano. Finalmente li videro volteggiare e tuffarsi nell'acqua, più avanti, in modo che le loro ali bianche e le teste d'ebano sembravano una bassa nube, chiara all'esterno ma tempestosa nel mezzo. Allora il giovane incarnato dai sogni ordinò ai compagni di caricare i cannoni solo con la polvere e di sparare; a quel boato tutti gli uccelli marini presero il volo gridando e stridendo. E là dove prima stavano gli uccelli l'equipaggio vide galleggiare un'enorme carogna, che sembrava appartenere a una bestia della terraferma perché possedeva una testa e quattro zampe. Ma era molto più grande di diversi elefanti messi insieme.

Quando si furono avvicinati, il giovane ordinò di calare in acqua una barca e quando vi fu salito i suoi compagni notarono che aveva infilato nella cintura un grande alfange la cui lama rifletteva la luce del sole. Il giovane lavorò a lungo sulla carogna e quando fece ritorno a bordo portava con sé una mappa, la più grande che gli altri avessero mai visto, tracciata su una pelle non conciata.

Prima di sera raggiunsero il padiglione della principessa. Tutti aspettarono a bordo mentre sua madre la andava a trovare e quando finalmente quella donna terribile se ne fu andata tutti coloro che erano in grado di camminare scesero a terra; le Fanciulle Mais si affollarono intorno a ioro, cento fanciulle per ogni giovane, e il giovane incarnato dai sogni prese fra le braccia la figlia della Notte e aprì le danze. Nessuno dimenticò mai quella notte.

La rugiada li trovò stesi fra le piante nel giardino della principessa, semisepolti tra i fiori. Per un po' di tempo continuarono a dormire, ma quando il pomeriggio allungò le ombre degli alberi si svegliarono. Allora la principessa si congedò dall'isola e giurò che, per quanto fosse pronta a visitare ogni territorio percorso dalla madre, in quel luogo non avrebbe più fatto ritorno; e le Fanciulle Mais ripeterono il suo giuramento. Erano troppo numerose, forse, per poter salire tutte sulla nave; ma riuscirono ugualmente ad andare a bordo e tutti i ponti verdeggiavano delle loro vesti e brillavano dell'oro dei loro capelli. Vissero infinite avventure nel viaggio di ritorno verso la città dei maghi. Si potrebbe riferire come gettarono in mare i loro morti, onorandoli con la preghiera, e tuttavia li rividero più tardi, durante la notte, fra le sartie; o come alcune Fanciulle Mais sposarono quei principi che, avendo trascorsi molti anni in preda a incantesimi al punto da non voler più lasciare quel genere di vita, edificano palazzi sulle ninfee e difficilmente si lasciano vedere dagli uomini.

Ma per tutte quelle cose non c'è posto in questo racconto. Basti dire che, quando raggiunsero la rupe sulla cui sommità sorge la città dei maghi, lo studioso che aveva donato la carne al giovane dei sogni era sui bastioni a guardare il mare in attesa del loro ritorno. Quando vide le vele nere, oscurate dal catrame che era stato bruciato per accecare il nemico, pensò che fossero state annerite in segno di lutto per la morte del figlio e si gettò nel burrone trovando la morte. Perché nessun uomo può vivere a lungo quando muoiono i suoi sogni.

XVIII
SPECCHI

Mentre leggevo quella sterile storia, di tanto in tanto guardavo Jonas, ma non vedevo mai il minimo barlume di espressione sul suo viso, nonostante fosse sveglio. Quando ebbi finito, dissi: — Non sono sicuro di capire il motivo per cui lo studioso credette che il figlio fosse morto, quando vide le

vele nere. La nave che l'orco inviava aveva le vele nere, ma giungeva solo una volta all'anno e per quell'anno era già arrivata.

— Lo so — rispose Jonas. La sua voce aveva un tono asciutto che non avevo mai avvertito.

— Intendi dire che conosci le risposte alle mie domande?

Non rispose, e per un po' rimanemmo in silenzio, io con il libro marrone (che ricordava tanto intensamente Thecla e le sere passate insieme) ancora aperto, Jonas con la schiena appoggiata alla fredda parete della prigione e le mani, quella di metallo e quella di carne, rilasciate sui fianchi come se fossero dimenticate.

Infine una vocina si arrischiò a dire: — Deve essere una storia molto vecchia. — Era la bambina che aveva sollevato il pannello del soffitto per noi.

Ero talmente preoccupato per Jonas che per un istante quell'interruzione mi infastidì, ma Jonas sussurrò: — Sì, è una storia molto vecchia. L'eroe aveva detto al padre che se avesse fallito l'impresa avrebbe fatto ritorno ad Atene con le vele nere. — Non so che cosa volesse dire questo suo commento, credo che fosse generato dal delirio; ma dal momento che fu una delle ultime cose che sentii dire da Jonas, mi sembra giusto riportarlo qui, come ho trascritto la leggenda che lo generò.

Io e la bambina cercammo di convincerlo a parlare ancora, ma lui non ne volle sapere, così finimmo per lasciar perdere. Passai il resto della giornata vicino a lui e dopo un turno di guardia o poco più Hethor (il cui limitato patrimonio intellettuale, come avevo immaginato, era stato ben presto svuotato dai prigionieri) ci raggiunse. Parlai con Lomer e Nicarete e loro fecero in modo che venisse sistemato per la notte dalla parte opposta della stanza.

Qualsiasi cosa possiamo dire, tutti noi talvolta facciamo sogni turbati. A dire il vero, alcuni non dormono quasi, nonostante altri che lo fanno in abbondanza giurino che non lo fanno. Alcuni sono tormentati da sogni ricorrenti e alcuni, pochi e fortunati, fanno di frequente sogni piacevoli. Alcuni sostengono che «prima» avevano il sonno disturbato, ma che poi ne sono «guariti», quasi che la coscienza fosse una malattia, e forse lo è veramente.

Di solito io dormo senza fare sogni memorabili (anche se a volte mi capita, come ben saprà il lettore che mi ha seguito fino a questo punto) e difficilmente mi sveglio prima dell'alba. Ma quella notte il mio sonno fu così diverso dal solito che a volte mi chiedo se si potesse definire un vero son-

no. Forse era uno stato diverso che fingeva di essere sonno, come gli alzabo, dopo aver mangiato la carne degli uomini simulano di essere uomini.

Se dipese da cause naturali io lo attribuisco a una combinazione di sfortunate circostanze. Io, che da sempre ero abituato a un lavoro duro e agli esercizi violenti, per l'intero giorno ero rimasto rinchiuso, senza l'uno né gli altri. La leggenda del libro marrone aveva influenzato la mia fantasia, ancor più stimolata dal libro stesso che dal suo legame con Thecla e dalla consapevolezza di essere ormai all'interno della Casa Assoluta, della quale avevo sentito tanto parlare. E soprattutto i miei pensieri erano appesantiti dalla preoccupazione per Jonas e dalla sensazione (che si era fatta più intensa con il passare delle ore) che quel posto costituisse la fine del mio viaggio; che non sarei mai arrivato a Thrax; che non avrei più ritrovato la mia povera Dorcas; che non sarei riuscito a restituire l'Artiglio e non sarei nemmeno riuscito a liberarmene; che l'Increato, di cui il proprietario dell'Artiglio era stato un servitore, avesse stabilito che io, dopo aver visto morire tanti prigionieri, avrei terminato i miei giorni in una prigione.

Dormii — se posso dire di aver dormito — solo un momento. Provai la sensazione di cadere: uno spasimo, l'irrigidirsi impulsivo di una vittima lanciata da un'alta finestra, percorse tutte le mie membra. Quando mi misi a sedere, non riuscii a vedere altro che l'oscurità. Avvertivo il respiro di Jonas; le mie dita mi dissero che era ancora seduto come l'avevo lasciato, con la schiena appoggiata al muro. Mi allungai nuovamente e mi riaddormentai.

O meglio, cercai di riaddormentarmi, e passai in quello stato vago che non è la veglia né il sonno. In altre occasioni l'ho trovato gradevole, ma in quella circostanza non lo era... avevo bisogno di dormire e capivo che non stavo dormendo. Eppure non ero «cosciente» nel senso comune del termine. Udivo voci confuse giungere dal cortile della locanda e capivo, indistintamente, che presto le campane del campanile avrebbero squillato e sarebbe arrivato il giorno. Le mie membra ebbero un sussulto e mi misi a sedere.

Per un istante pensai di aver visto un lampo di fuoco verde; ma non c'era niente. Mi ero coperto con il mantello; lo gettai indietro e nel momento stesso in cui lo feci rammentai che mi trovavo nell'anticamera della Casa Assoluta, che avevo lasciato ormai da tempo la locanda di Saltus, anche se Jonas era ancora sdraiato al mio fianco, riverso, con la mano di carne posata dietro la testa. La macchia chiara che scorgevo era il bianco del suo occhio destro, sebbene il suo respiro fosse quello di una persona addormenta-

ta. Io ero troppo assonnato per provare il desiderio di parlare, e comunque ero convinto che non mi avrebbe dato risposta.

Mi sdraiai nuovamente e caddi in preda all'irritazione provocata dal fatto di non riuscire a dormire. Pensai al branco che aveva attraversato Saltus e contai gli animali nella mia mente: centotrentasette. Poi c'erano i soldati che erano saliti cantando dal Gyoll. Il locandiere mi aveva chiesto quanti fossero e io avevo detto un numero a caso, ma non li avevo mai contati fino a quel momento. Il locandiere poteva anche essere una spia.

Il Maestro Palaemon, che ci aveva insegnato tante cose, non ci aveva mai insegnato a dormire: nessun apprendista aveva mai avuto bisogno di impararlo, dopo un'intera giornata trascorsa a fare commissioni e a lavare, pulire e lavorare in cucina. Tutte le notti facevamo chiasso per la metà di un turno di guardia nel nostro stanzone, poi dormivamo come gli abitanti della necropoli fino a quando lui veniva a chiamarci perché ricominciassimo a lucidare i pavimenti e a buttare via i rifiuti.

Sul tavolo che fratello Aybert usa per affettare la carne c'è un ceppo con i coltelli. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette coltelli, tutti con lame più semplici di quelle del Maestro Gurloes. Il manico di uno è privo di una vite; un altro ha il manico un po' annerito perché una volta fratello Aybert l'ha appoggiato sul fornello...

Ero completamente sveglio un'altra volta, o pensavo di esserlo, e non ne sapevo il motivo. Al mio fianco Drotte dormiva profondamente. Chiusi nuovamente gli occhi e cercai di imitarlo.

Trecentonovanta scalini da terra al nostro dormitorio. Quanti altri per raggiungere la camera nella quale pulsavano i cannoni, in cima alla torre? Uno, due, tre, quattro, cinque, sei cannoni. Uno, due, tre livelli di celle usate nella segreta. Una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto ali su ogni livello. Una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici, quattordici, quindici, sedici, diciassette celle in ogni ala. Una, due, tre sbarre alla finestrella della porta della mia cella.

Mi svegliai di scatto, con una sensazione di freddo, ma il rumore che mi aveva svegliata era semplicemente lo sbattere di una botola in fondo al corridoio. Vicino a me il mio amante Severian dormiva il sonno facile della giovinezza. Mi misi a sedere con l'intenzione di accendere una candela e di guardare per un istante il fresco colorito del suo viso cesellato. Ogni

volta che veniva da me, in quel volto traspariva una luminosa scintilla di libertà. Tutte le volte io me ne impossessavo e vi soffiavo sopra stringendola al seno, e tutte le volte si consumava e moriva; qualche volta non moriva e in quei momenti invece di sprofondare ancora di più sotto questo peso di terra e di metallo, salivo attraverso il metallo e la terra fino al vento e al cielo.

O per lo meno, mi dicevo così. Se non era vero, l'ultima gioia che mi restava si trovava comunque in quella scintilla.

Ma quando cercai nel buio la candela non la trovai e i miei occhi, i miei orecchi e persino la pelle del mio volto mi dissero che anche la cella era sparita. C'era una luce tenue... molto tenue, ma non era la luce della candela che illuminava il torturatore nel corridoio, quella che filtrava attraverso le sbarre della porta nella mia cella. La leggera eco mi disse che mi trovavo in uno spazio più grande di cento celle; le guance e la fronte, che si erano logorate per indicarmi la vicinanza delle pareti, lo confermavano.

Mi alzai e mi lisciai la veste, quindi iniziai a camminare come una sonnambula... Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette passi, poi l'odore dei corpi ammassati e dell'aria chiusa mi spiegarono dove mi trovavo. Nell'anticamera! Ebbi un senso di disorientamento. L'Autarca aveva ordinato di portarmi lì mentre dormivo? Gli altri avrebbero trattenuto le fruste, vedendomi? La porta! La porta!

La confusione era tale che per poco non caddi, travolta dal fermento della mia mente.

Mi torsi le mani, ma quelle mani non erano le mie. La mia destra colse una mano troppo grande e troppo forte, e nello stesso istante la mia sinistra avvertì una mano uguale.

Thecla si dileguò come un sogno. O forse dovrei dire che si rimpiccìolì e si ridusse a un niente, e scomparve dentro di me fino a quando io fui nuovamente me stesso, quasi da solo.

Comunque l'avevo percepita, la posizione della porta, la porta nascosta dalla quale i giovani esultanti entravano di notte con le fruste energizzate fatte di fili metallici intrecciati. Era rimasta impressa nella mia mente. Insieme a tutto quello che avevo visto e pensato. Avrei potuto scappare il giorno seguente. O in quello stesso momento.

— Mi scusi — disse una voce vicino a me, — dove è andata la signora?

Si trattava nuovamente della bambina, la bambina dai capelli scuri e dagli occhi grandi. Le domandai se avesse visto una donna.

Mi prese una mano con la sua manina. — Sì, una signora molto alta, e adesso ho paura. C'è una cosa terribile nel buio. L'ha trovata?

— Ma tu non hai paura delle cose terribili, ricordi? Hai riso della faccia verde.

— In questo caso è diverso, si tratta di una cosa nera che fiuta nel buio. — Nella voce della bambina c'era una vera paura, e la mano che teneva la mia stava tremando.

— Com'era la signora?

— Non lo so. Sono riuscita a vederla solo perché era più scura delle ombre e ho capito che era una signora dalla sua andatura. Quando mi sono avvicinata per vedere chi fosse, c'eri solo tu.

— Capisco — le dissi. — Anche se penso che tu non lo capirai mai. Adesso devi tornare da tua madre e dormire.

— Sta arrivando rasente alla parete — disse la bambina. Quindi mi lasciò la mano e scomparve, ma sono certo che non mi obbedì. Invece, seguì me e Jonas, perché l'ho intravista due volte da quando sono tornato qui nella Casa Assoluta dove, sicuramente, vive rubando il cibo. (È probabile che faccia ritorno nell'anticamera per mangiare, ma io ho ordinato di liberare tutto coloro che vi sono imprigionati, anche se credo che sarà necessario allontanarne alcuni con la minaccia delle armi. Ancora, ho ordinato di far venire da me Nicarete e quando, un istante fa, stavo raccontando la nostra cattura, il mio ciambellano è entrato per dirmi che aspettava di essere ricevuta.)

Jonas era steso dove l'avevo lasciato e anche in quel momento vidi nel buio il bianco dei suoi occhi. — Avevi detto che te ne dovevi assolutamente andare per non perdere la ragione — gli dissi. — Vieni. Chi ha inviato le notule, chiunque possa essere, si è impossessato di un'altra arma. Io ho scoperto la strada per uscire e ora ce ne andremo.

Jonas non si mosse e fui costretto a prenderlo per il braccio e a sollevarlo. Quasi tutte le parti metalliche del suo corpo dovevano essere state forgiate con quelle leghe chiare che ingannano la mano con la loro leggerezza, perché mi sembrò di sollevare un bambino; ma le parti metalliche, come la pelle vera e propria, erano umide di una fanghiglia semiliquida. Il mio piede la riscontrò anche sul pavimento lì intorno e sulla parete. Qualsiasi cosa fosse quello che la bambina mi aveva segnalato, era venuto e se ne era andato mentre parlavo insieme a lei; e non era venuto a cercare Jonas.

La porta usata dai tormentatori non era molto distante dal punto in cui

dormivamo, al centro della parete più interna dell'anticamera. Si apriva solo con una parola magica, come quasi sempre succede con le cose antiche. Sussurrai la parola e la oltrepassammo, lasciandola aperta, mentre il povero Jonas mi camminava al fianco come se fosse fatto completamente di metallo.

Una stretta scala, adornata dalle tele di ragni pallidi e tappezzata di polvere, portava in basso, con curve tortuose. Me ne ricordavo, ma oltre la scala non rammentavo altro. Qualsiasi cosa sarebbe accaduta, quell'aria viziata sapeva di libertà e respirarla faceva piacere. Nonostante la preoccupazione, avrei voluto ridere, ridere fragorosamente.

Porte segrete davano su numerosi pianerottoli, ma era molto probabile che avremmo incontrato qualcuno subito dopo averne aperta una, mentre la scala pareva abbandonata. Prima di farmi vedere da qualche abitante della Casa Assoluta, volevo allontanarmi il più possibile dall'anticamera.

Eravamo scesi di un centinaio di scalini quando giungemmo a una porta sulla quale spiccava un grosso simbolo teratoide che mi parve essere il glifo di una lingua sconosciuta sulle rive di Urth. In quel momento udii un passo sulla scala. Non avevo visto maniglie né chiavistelli, ma mi gettai contro la porta e, dopo una iniziale resistenza, la spalancai. Jonas mi seguì e la porta si richiuse dietro di noi tanto rapidamente che mi aspettai un grande frastuono; invece non provocò il minimo rumore.

La stanza in cui ci trovammo era semibuia, ma eravamo appena entrati che la luce si intensificò. Dopo essermi accertato che eravamo soli, guardai Jonas. Il suo volto era ancora inespressivo, come quando stava appoggiato al muro, ma non era più privo di vita come temevo. Pareva il viso di un uomo che si sta per svegliare e le lacrime avevano tracciato delle righe umide sulle sue guance.

— Mi riconosci? — gli domandai, e lui annuì senza parlare. — Jonas, devo recuperare *Terminus est,* se posso. Sono scappato come un vigliacco, ma adesso che ho avuto tempo per riflettere capisco che devo tornare a cercarla. Nella tasca del fodero c'è la lettera di presentazione per l'arconte di Thrax e comunque non tollero l'idea di perderla. Ma se tu te ne vuoi andare da questo posto ti capisco. Non sei legato a me.

Jonas non parve aver ascoltato. — So dove siamo — disse, e sollevò rigidamente un braccio, mostrandomi qualcosa che io avevo preso per un paravento.

Fui contento di sentire la sua voce e, specialmente nella speranza che parlasse ancora, chiesi: — E così, dove siamo?

— Su Urth — mi rispose, e percorse la stanza diretto verso i pannelli ripiegati. Erano tempestati di diamanti, notai, e smaltati a disegni strani, simili a quello sulla porta. Ma quei segni non erano più strani del comportamento del mio amico Jonas quando spiegò i pannelli. La rigidità che lo aveva caratterizzato un momento prima era svanita... eppure non era ancora tornato in sé.

Fu allora che capii. Tutti noi conosciamo qualcuno che ha perduto una mano (come lui) e l'ha sostituita con un uncino o con qualche altro meccanismo artificiale, e l'abbiamo visto usare quella mano e quella di carne per fare qualcosa. Fu la stessa cosa per Jonas quando lo vidi muovere i pannelli; ma la mano artificiale era quella di carne.

Quando me ne resi conto, capii anche ciò che aveva detto molto tempo prima; che nel naufragio della sua nave, il suo volto era andato distrutto.

Dissi: — Gli occhi... non potevano sostituirteli, vero? Così ti diedero questa faccia. Anche lui era rimasto ucciso?

Lui si volse a guardarmi in un modo che mi fece capire come avesse dimenticato la mia presenza. — Lui era a terra — disse. — Lo ammazzammo involontariamente, all'arrivo. Mi servivano i suoi occhi e la sua laringe, e presi alcune parti.

— È per questo motivo che riesci a sopportare la compagnia di un torturatore. Sei una macchina.

— Tu non sei peggiore dei tuoi simili. Rammenta che per anni, prima di incontrarti, sono stato uno di voi. Adesso sono peggiore di te. Tu non mi avresti mai abbandonato, ma io ti sto per lasciare. Mi si è presentata la possibilità che ho cercato per anni e anni, vagando avanti e indietro sui sette continenti di questo mondo, cercando gli ieroduli e facendo pasticci con rozzi meccanismi.

Pensai a tutto quello che mi era successo da quando avevo dato il coltello a Thecla e per quanto non riuscissi a seguire tutto ciò che Jonas aveva detto, gli dissi: — Se questa è la tua unica possibilità, vai, e buona fortuna. Se mai rivedrò Jolenta, le dirò che l'hai amata, e niente altro.

Jonas scosse il capo. — Non capisci? Tornerò a cercarla quando sarò stato rimesso a posto. Quando sarò razionale e intero.

Entrò nel cerchio dei pannelli e sopra la sua testa si accese una luce splendente.

Com'è assurdo definirli specchi. Sono specchi come il firmamento è un palloncino per bambini. Riflettono la luce, è vero, ma penso che questa

non sia la loro reale funzione. Riflettono la realtà, la sostanza metafisica che si trova alla base del mondo materiale.

Jonas chiuse il cerchio e si mise nel mezzo. Per un tempo pari a quello della più breve preghiera, un miscuglio di fili metallici e di polvere lampeggiante danzò sopra i pannelli, prima che tutto svanisse e io restassi solo.

XIX
RIPOSTIGLI

Ero solo come non lo ero più stato da quando ero entrato nella camera della misera locanda, in città, e avevo visto le possenti spalle di Baldanders sporgere dalle coperte. C'era stato il dottor Talos e poi Agia, Dorcas e infine Jonas. Il malessere del ricordo mi sopraffece e vidi la nitida figura di Dorcas, il gigante e gli altri come li avevo visti quando io e Jonas eravamo stati condotti attraverso il bosco di susini. Avevo visto uomini con animali, attori e altri, e tutti, senza dubbio, stavano andando verso quella parte dei giardini in cui, come spesso mi aveva detto Thecla, si svolgevano gli spettacoli all'aperto.

Iniziai a curiosare nella camera nella vaga speranza di trovare la mìa spada. Non c'era e pensai che quasi certamente vicino all'anticamera doveva esserci un magazzino nel quale erano riposti gli oggetti confiscati ai prigionieri... quasi certamente allo stesso livello. La scala che avevamo disceso mi avrebbe riportato all'anticamera; l'uscita dalla Sala degli Specchi mi portò in un'altra stanza, che conteneva oggetti strani. Finalmente trovai una porta che conduceva in un corridoio buio e silenzioso, con il pavimento coperto da tappeti e le pareti costellate di quadri. Misi la maschera e mi avvolsi nel mantello, pensando che, sebbene le guardie che ci avevano catturati nella foresta mi avessero dato l'impressione di non conoscere la nostra corporazione, probabilmente le persone nelle quali mi sarei imbattuto nei corridoi della Casa Assoluta non sarebbero state tanto ignoranti.

Comunque, nessuno mi fermò. Un uomo con abiti sontuosi si mise in disparte e alcune bellissime donne mi guardarono incuriosite; di fronte ai loro visi sentii i ricordi di Thecla risvegliarsi. Alla fine trovai un'altra scala, non più stretta e segreta come quella che aveva portato me e Jonas nella Sala degli Specchi, ma spaziosa e aperta.

Salii un tratto, esplorai il corridoio fino a quando fui sicuro di trovarmi più in basso dell'anticamera e poi ripresi a salire. Improvvisamente vidi

una giovane donna che scendeva frettolosamente i gradini nella mia direzione.

I nostri occhi si incontrarono.

In quel momento, ne sono certo, lei fu consapevole quanto me che i nostri sguardi si erano già incrociati. Nella mente la sentii dire: — Carissima sorella — con quella dolce voce e il suo volto ovale si inquadrò perfettamente. Non si trattava di Thea, la consorte di Vodalus, ma della donna che le assomigliava (e che senza dubbio ne usurpava il nome), la donna che avevo visto sulle scale della Casa Azzurra... mentre lei scendeva e io salivo, proprio come in quel momento. Così erano state convocate anche le prostitute, e non solo gli attori, per la festa che si stava allestendo.

Quasi casualmente scoprii il livello dell'anticamera. Avevo appena lasciato la scala quando mi resi conto che mi trovavo esattamente dove si erano messi gli hastarii mentre io e Nicarete stavamo parlando vicino al carrello d'argento. Era il punto più pericoloso e lo percorsi molto lentamente. Nella parete sulla mia destra si aprivano dodici porte, tutte con cornici di legno intagliato; ognuna, come capii quando mi fermai per osservarle, era inchiodata alla cornice e suggellata dagli anni. Sulla mia sinistra l'unica porta era quella grande, di quercia tarlata, oltre la quale i soldati avevano spinto me e Jonas. Davanti c'era l'entrata dell'anticamera e più oltre si allungava un'altra fila di porte inchiodate; al termine, un'altra scala. Pareva che l'anticamera fosse stata allargata fino a occupare tutto il livello, in quell'ala della Casa Assoluta,

Se fosse passato qualcuno, non avrei avuto il coraggio di fermarmi, ma dal momento che il corridoio era deserto, mi appoggiai per un istante al pilastrino della seconda scala. Quando ero stato portato lì, due soldati mi sorvegliavano e un terzo teneva *Terminus est.* Era molto probabile che, mentre io e Jonas venivamo spinti nell'anticamera, il terzo soldato avesse iniziato a salire gli scalini per recarsi nel locale in cui venivano custodite le armi confiscate. Ma non ricordavo niente; il soldato era rimasto indietro, quando eravamo scesi nella grotta, e non l'avevo più visto. Era addirittura possibile che non fosse entrato insieme a noi.

Disperato, feci ritorno alla porta tarlata e la aprii. L'odore muffito del pozzo si allargò immediatamente nel corridoio e udii i gong ricoperti di verderame iniziare il loro canto. Fuori, il mondo era immerso nella notte. A parte i fuochi fatui dei funghi, le pareti rugose erano invisibili e solo un cerchio di stelle, in alto, mostrava dove il pozzo sprofondava nelle viscere della terra.

Chiusi la porta e subito udii un rumore di passi sulla scala che avevo percorso poco prima. Non sapevo dove nascondermi e se fossi corso verso la seconda scala avrei avuto poche possibilità di arrivarci senza essere visto. Invece di provare a varcare la pesante porta di quercia e di richiuderla, decisi di fermarmi dove mi trovavo.

Il nuovo venuto era un tipo grasso, sulla cinquantina, vestito di una livrea. Nonostante fosse ancora lontano nel corridoio, non appena mi vide impallidì, eppure affrettò il passo per raggiungermi e quando ero ancora a venti o trenta passi di distanza iniziò a chinarsi dicendo: — Ti posso essere d'aiuto, onorevolissimo? Io sono Odilo, il maggiordomo. Vedo che sei qui per una missione privata... per conto di Padre Inire?

— Sì — risposi. — Ma prima devo chiederti la mia spada. Speravo che avesse visto *Terminus est* e che me la consegnasse, ma mi fissò senza comprendere.

— Poco fa sono stato accompagnato qui. Mi è stato detto di consegnare la spada e che mi sarebbe stata restituita prima che Padre Inire mi ordinasse di usarla.

L'omino scosse il capo. — Ti garantisco che nella mia posizione sarei stato informato se qualcuno degli altri servitori...

— È stato un pretoriano a dirmelo.

— Ah, avrei dovuto immaginarlo. Quelli vanno ovunque e non rispondono a nessuno delle loro azioni. È scappato un prigioniero, onorevolissimo, penso che tu l'abbia saputo.

— No.

— Un certo Beuzec. Pare che non sia pericoloso, ma lui e un altro sono stati scoperti sotto un pergolato e questo Beuzec è fuggito prima che riuscissero a rinchiuderlo. Dicono che lo riprenderanno presto, non lo so. Ti assicuro, ho trascorso l'intera vita nella Casa Assoluta, e ha degli angolini strani... molto strani.

— Forse la mia spada è finita in uno di quelli. Vuoi controllare?

L'uomo arretrò di mezzo passo, come se lo avessi minacciato a mani levate. — Oh, guarderò, onorevolissimo, guarderò. Stavo solo cercando di fare un po' di conversazione. Probabilmente è quaggiù. Se mi vuoi seguire...

Ci incamminammo verso l'alta scala e notai che, nella mia frettolosa ricerca, mi era sfuggita una porta stretta proprio sotto la scala. Era dipinta di bianco e si confondeva con la pietra.

Il maggiordomo estrasse un enorme mazzo di chiavi e aprì la porta. La

camera era triangolare e molto più grande di quanto avessi immaginato, allungandosi anche sotto gli scalini; vidi una specie di soppalco, raggiungibile tramite una scaletta malferma, sul fondo. La lampada era simile a quella che avevo osservato nell'anticamera ma più debole.

— La vedi? — domandò il maggiordomo. — Aspetta, da qualche parte deve esserci una candela. Quella lampada da sola non serve a molto, gli scaffali creano molte ombre.

Io stavo perlustrando gli scaffali con lo sguardo, mentre l'uomo parlava. Erano carichi di vestiti e qua e là c'erano delle scarpe, una forchetta pieghevole, un portapenne, un pomandro.

— Quando ero un ragazzo gli sguatteri della cucina scassinavano la serratura ed entravano qui a curiosare. Io li ho obbligati a smettere... ho messo una serratura più robusta; ma ho paura che gli oggetti migliori siano spariti molto tempo fa.

— Che cos'è questa camera?

— Originariamente era un ripostiglio per i postulanti. Vi si mettevano giubbe, stivali, cappelli e sai. I posti come questo si riempiono sempre degli oggetti che i fortunati dimenticano di portarsi via quando se ne vanno, e comunque questa è sempre stata l'ala di Padre Inire, e immagino che alcuni di coloro che vengono a fargli visita non se ne vadano più, così come vi sono quelli che escono senza mai essere entrati. — Il maggiordomo si interruppe e si guardò intorno. — Ho dovuto dare una copia delle chiavi anche ai soldati per evitare che abbattessero la porta a calci quando stavano cercando quel Beuzec, perciò è probabile che la tua spada sia finita qui. Se non c'è, probabilmente l'hanno portata al loro corpo di guardia. Non è questa, vero? — Da un angolo prelevò un antico spadone.

— No.

— A quanto pare, questa è l'unica spada che si trovi qui, purtroppo. Ti posso indicare la strada per arrivare al corpo di guardia. Oppure posso svegliare un paggio e mandarlo a chiedere se si trova là, se preferisci.

La scaletta che conduceva sul soppalco era incredibilmente traballante, ma la salii ugualmente, dopo aver chiesto la candela al maggiordomo. Per quanto mi sembrasse del tutto improbabile che il soldato avesse posato lì *Terminus est*, volevo avere qualche minuto di tempo per pensare sul da farsi.

Mentre salivo, udii un debole rumore provenire dall'alto e lo attribuii a qualche roditore; ma quando sollevai la testa e la candela sopra il pavimento del soppalco, scorsi l'ometto che era in compagnia di Hethor sulla stra-

da, inginocchiato in atteggiamento supplichevole. Era Beuzec, logicamente: non ero riuscito a ricordarmene il nome finché non l'avevo visto.

— Hai trovato qualcosa lassù, onorevolissimo?

— Stracci. Ratti.

— Esattamente come pensavo — disse il maggiordomo mentre scendevo l'ultimo scalino. — Dovrei salire anch'io a dare un'occhiata, prima o poi, ma alla mia età non è piacevole arrampicarsi su quella cosa. Vuoi andare tu stesso al corpo di guardia, o devo svegliare un paggio?

— Andrò io.

Il maggiordomo assentì con aria saccente. — È meglio così. Probabilmente non si fiderebbero di un paggio e non riconoscerebbero nemmeno di averla. Come credo tu sappia, ti trovi nell'Apogeo Apotropaico. Se non intendi essere fermato da tutte le pattuglie, ti conviene procedere all'interno, perciò ti consiglio di salire per tre piani la scala sotto la quale ci troviamo e poi girare a sinistra. Segui la galleria per mille passi, fino a quando arriverai all'ipetrallo. Dal momento che fuori è buio, potresti non vederlo, perciò fai attenzione alle piante. Arrivato là svolta a destra e prosegui per altri duecento passi. C'è sempre una sentinella davanti alla porta.

Lo ringraziai e riuscii a precederlo sulla scala avviandomi mentre era ancora occupato con la serratura. Quindi mi fermai in un corridoio vicino al primo pianerottolo e lo lasciai passare oltre. Dopo che si fu allontanato, ritornai nel corridoio dell'anticamera.

Ero convinto che, se veramente la mia spada era stata portata nel corpo di guardia, sarebbe stato molto difficile riuscire a riprenderla se non ricorrendo alla circospezione o alla violenza, e intendevo assicurarmi che non fosse stata lasciata in un luogo più accessibile prima di fare ricorso a una di quelle due soluzioni. D'altra parte, era possibile che Beuzec l'avesse notata mentre scappava e si nascondeva di qua e di là, e volevo domandarglielo.

Nello stesso tempo ero molto preoccupato per i prigionieri dell'anticamera. Ero sicuro che ormai dovevano aver scoperto la porta che io e Jonas avevamo lasciato aperta e di certo si stavano aggirando in quell'ala della Casa Assoluta. Non sarebbe trascorso molto tempo prima che uno di loro venisse preso e iniziassero le ricerche degli altri.

Quando arrivai alla porta del ripostiglio avvicinai l'orecchio nella speranza di sentire Beuzec muoversi. Niente. Lo chiamai per nome, a bassa voce, augurandomi che mi rispondesse e cercai di aprire la porta facendo forza con la spalla. Non cedette e temevo di fare rumore colpendola con

più violenza. Infine riuscii a incuneare tra la porta e lo stipite l'acciarino che mi aveva donato Vodalus e feci sobbalzare la serratura. Beuzec era scomparso. Dopo una breve ricerca trovai un buco che si apriva in una parete cava. Da lì doveva essersi infilato nel ripostiglio per distendere un pochino le gambe e poi era scappato ancora. Si dice che quei recessi della Casa Assoluta siano abitati da una specie di lupo bianco che molto tempo fa abbandonò le foreste circostanti. Forse Beuzec cadde preda di questi animali; non l'ho più rivisto.

Non cercai di seguirlo, ma richiusi la porta del ripostiglio e mascherai come potevo il danno provocato alla serratura. Solo allora feci caso alla simmetria del corridoio: l'entrata dell'anticamera era al centro, le porte inchiodate sui due lati e le scale alle estremità. Se quell'ipogeo apparteneva veramente a Padre Inire, tale simmetria doveva essere legata, almeno in parte, alla qualità speculare. In tal caso, doveva esserci un secondo ripostiglio sotto l'altra scala.

XX
QUADRI

Mi chiesi per quale motivo Odilo, il maggiordomo, non mi avesse mostrato anche quello; comunque non mi soffermai a pensarci mentre percorrevo velocemente il corridoio e quando arrivai alla porta il motivo mi balzò agli occhi: la porta era sfondata da tempo, non solo nella serratura, e soltanto due frammenti di legno scolorito appesi ai cardini rivelavano che una volta lì c'era stato un uscio. La lampada interna era spenta e si vedevano solo oscurità e ragni.

Avevo voltato le spalle e mi ero già allontanato di un paio di passi quando mi arrestai, spinto da quella coscienza di aver sbagliato che a volte ci assale prima ancora di capire in cosa consista l'errore. Io e Jonas eravamo stati rinchiusi nell'anticamera a pomeriggio avanzato. Durante la notte erano venuti i giovani esultanti con le fruste. La mattina seguente era stato catturato Hethor e contemporaneamente, a quanto pareva. Beuzec era sfuggito ai pretoriani ai quali il maggiordomo aveva consegnato le chiavi perché lo cercassero nell'ipogeo. Quando Odilo mi aveva incontrato e io gli avevo detto che era stato un pretoriano a prendere *Terminus est*, lui aveva pensato che io fossi giunto nell'arco di quella giornata, dopo la fuga di Beuzec.

Ma non era vero e quindi il pretoriano che aveva preso la mia spada non

poteva averla messa nel ripostiglio chiuso sotto la seconda scala.

Tornai verso la porta sfondata. La debole luce proveniente dal corridoio rivelava che un tempo le pareti dello stanzino erano state ricoperte di scaffali, esattamente come l'altro: ma l'interno era spoglio, i ripiani erano stati tolti per essere usati diversamente e restavano solo i sostegni che sporgevano dai muri. Non distinguevo nessun oggetto, ma capivo anche che nessun soldato, destinato a superare delle ispezioni, si sarebbe avventurato fra quella polvere e quelle ragnatele. Senza nemmeno entrare con la testa, allungai la mano oltre lo stipite della porta sfondata e, con una sensazione impossibile da descrivere che era un misto di trionfo e di familiarità, sentii la mia mano chiudersi intorno all'amata impugnatura.

Ero nuovamente un uomo completo. O piuttosto, più che un uomo: un artigiano della corporazione. Là, nel corridoio, mi accertai che la lettera si trovasse ancora nella tasca del fodero, quindi sguainai la lama lucente, la strofinai, la oliai e la strofinai un'altra volta, provando i fili con il pollice e l'indice mentre mi incamminavo. Ormai il cacciatore delle tenebre poteva anche avvicinarmi.

Il mio primo obiettivo, decisi, sarebbe stato ritrovare Dorcas, ma non sapevo dove si trovasse la compagnia del dottor Talos; sapevo solo che si sarebbe esibita in un tiaso organizzato all'interno di un giardino... uno dei tanti giardini. Se mi fossi avventurato fuori in quel momento, al buio, forse i pretoriani non mi avrebbero notato avvolto nelle mie vesti di fuliggine, ma anche per me sarebbe stato difficile vederli. Comunque era improbabile che trovassi qualcuno disposto ad aiutarmi e quando l'orizzonte orientale fosse sceso sotto il sole, sicuramente sarei stato subito catturato come era successo quando io e Jonas eravamo entrati nei terreni della Casa Assoluta. Se fossi rimasto all'interno, l'esperienza avuta con il maggiordomo mi faceva sperare che nessuno mi avrebbe interrogato e che forse avrei trovato qualcuno pronto a darmi indicazioni. Decisi che avrei detto a tutti di essere stato convocato per la festa (credevo che un supplizio fosse verisimilmente parte delle celebrazioni) e che, essendomi allontanato dall'alloggio destinatomi, mi ero perso. In tal modo avrei saputo dove si trovavano Dorcas e gli altri.

Misi a punto il piano salendo la scala e arrivato al secondo pianerottolo girai in un corridoio che in precedenza non avevo notato. Era molto più lungo e più riccamente arredato dell'altro. Alle pareti erano appesi quadri scuri con le cornici dorate e sui piedestalli erano posati urne e busti e oggetti che non avevo mai visto. Le porte che davano su quel corridoio erano

distanti fra loro cento passi o più, rivelando così che dietro i loro battenti si aprivano sale immense. Ma erano tutte chiuse a chiave e quando provai a far girare le maniglie mi accorsi che sia la loro forma sia il metallo di cui erano fatte mi erano ignoti: non sembravano adatte alle dita umane.

Dopo aver percorso quel corridoio per almeno mezza lega, o così mi sembrò, vidi qualcuno davanti a me seduto (o almeno lo pensai in un primo tempo) su un alto sgabello. Quando mi fui avvicinato, mi resi conto che l'alto sgabello in realtà era una scala a pioli e che il vecchio arrampicato in cima stava pulendo un quadro. — Scusami — dissi.

Il vecchio si volse a guardarmi, perplesso. — Riconosco la tua voce, mi pare.

Allora anch'io riconobbi la sua, e anche il suo volto. Era Rudesind, il vecchio curatore che avevo incontrato tanto tempo prima quando il Maestro Gurloes mi aveva mandato a richiedere i libri per la Castellana Thecla.

— Poco fa stavi cercando Ultan. L'hai trovato?

— Sì — risposi. — Ma non è stato poco fa.

La mia risposta sembrò infastidire il vecchio. — Non stavo parlando di oggi! Ma non è passato molto tempo. Ah, rammento ancora il paesaggio che stavo pulendo, perciò non può essere passato molto tempo.

— Lo ricordo anch'io — dissi. — Un deserto scuro riflesso nella visiera d'oro di un uomo rivestito dall'armatura.

Rudesind annuì e la sua irritazione sembrò dileguarsi. Si aggrappò alla scala e iniziò a scendere, tenendo stretta la spugna. — Esattamente. Esattamente quello. Vuoi che te lo faccia vedere? È venuto molto bene.

— Non ci troviamo nello stesso posto, Maestro Rudesind. Allora eravamo nella Cittadella, adesso siamo nella Casa Assoluta.

Il vecchio non badò alle mie parole. — È venuto molto bene... L'ho messo da qualche parte, qui. Quei vecchi artisti... è impossibile superarli nella finezza del disegno, anche se ormai i colori si sono sbiaditi. E lascia che ti dica una cosa, io me ne intendo d'arte. Ho visto numerosi armigeri, e anche esultanti, venire a guardare i quadri e fare molti commenti, ma non capiscono niente. Chi ha osservato da vicino questi quadri, con attenzione? — Mostrò se stesso, colpendosi il petto con la spugna, quindi si piegò verso di me sussurrando, nonostante nel corridoio ci fossimo solo noi due. — Adesso ti rivelerò un segreto che nessuno di loro sa... uno di questi sono io!

Per educazione gli dissi che mi sarebbe piaciuto vederlo.

— Lo sto cercando, e quando lo avrò trovato te lo dirò. Loro non lo san-

no, ma è questo il motivo per cui continuo a pulire i quadri. Oh, sarei potuto andare in pensione. Ma sono ancora qui, e lavoro da più tempo di chiunque altro, a parte forse Ultan. Lui non riesce a vedere la lente. — Proruppe in una risata stridula.

— Mi sto domandando se tu puoi aiutarmi. So che sono arrivati gli attori convocati per il tiaso. Sapresti dirmi dove sono alloggiati?

— Ne ho sentito parlare — rispose Rudesind, con tono incerto. — La chiamano la Stanza Verde.

— Mi potresti accompagnare là?

Lui scosse la testa. — Non ci sono quadri, perciò non ci sono mai stato, anche se c'è un dipinto che la rappresenta. Vieni, fai un tratto di strada con me. Troverò il quadro e te lo farò vedere.

Mi tirò l'orlo del mantello e io lo seguii.

— Preferirei che mi portassi da qualcuno capace di farmi da guida.

— Posso fare anche questo. Il vecchio Ultan ha una mappa, da qualche parte, nella sua biblioteca. Il suo assistente te la porterà.

— Ma qui non siamo nella Cittadella — gli ricordai nuovamente. — Come sei arrivato qui? Ti hanno portato per farti pulire i quadri?

— È giusto. È giusto. — Rudesind si appoggiò al mio braccio. — Esiste una spiegazione logica per tutto, non dimenticarlo mai. Deve essere stato proprio così. Padre Inire voleva che pulissi i suoi quadri, perciò eccomi. — Si interruppe, distratto. — Aspetta un momento. Hai capito male. Da giovane avevo talento, ecco quello che volevo dirti. I miei genitori, sai, mi incoraggiavano sempre e io disegnavo per ore intere. Ricordo che una volta trascorsi un'intera giornata di sole a disegnare con il gesso sul retro della nostra casa.

Sulla sinistra si apriva un corridoio più stretto e il vecchio mi portò da quella parte. Per quanto fosse meno illuminato (anzi, era quasi buio) e così ingombro che era quasi impossibile porsi alla giusta distanza per guardarli, era tappezzato di quadri molto più grandi di quelli del corridoio principale, che si estendevano dal pavimento al soffitto, ed erano più larghi delle mie braccia aperte. Per quel poco che riuscii a vedere, erano molto brutti... vere e proprie croste. Domandai a Rudesind chi gli avesse detto di parlarmi della sua infanzia.

— Chi? Padre Inire — rispose, piegando la testa di lato per guardarmi. — Chi credi che sia stato? — Poi abbassò la voce. — Rimbambito. Ecco cosa dicono. È stato il visir di non so quanti autarchi dopo Ymar. Ora stai zitto e lasciami parlare. Vedrai, troverò il vecchio Ultan.

«Un artista, un vero artista, giunse dalle nostre parti. Mia madre, che era molto orgogliosa di me, gli fece vedere alcuni miei lavoretti. Si trattava di Fechin. Fechin in persona: e il ritratto che mi fece è ancora appeso qua, e ti guarda con i miei occhi castani. Sono seduto a un tavolo e sopra ci sono alcuni pennelli e un mandarino. Mi erano stati promessi per quando avessi finito di posare.

— Non penso di avere il tempo di guardarlo, adesso — dissi.

— E così divenni un artista anch'io. Ben presto iniziai a pulire e a restaurare le opere dei grandi. Ho pulito per due volte il mio ritratto. È strano, te lo garantisco, lavare in questo modo la mia faccia. Spero sempre che qualcuno lavi la mia, ora, e riesca a levare con la spugna la polvere degli anni. Ma non è il ritratto che ti sto portando a vedere... tu stai cercando la Sala Verde, giusto?

— Sì — risposi io, impaziente.

— Bene. Qui c'è un quadro che la raffigura. Guardalo, così, quando ci arriverai, la potrai riconoscere.

Mi mostrò uno dei grandi quadri privi di valore. Non rappresentava affatto una sala, bensì un giardino bordato da alte siepi con uno stagno di ninfee fiorite e alcuni salici mossi dal vento. Un uomo vestito di un fantastico costume suonava una chitarra, ma non c'era pubblico. Alle sue spalle, le nuvole correvano in un cielo scuro.

— Ora puoi andare in biblioteca a consultare la mappa di Ultan — disse il vecchio.

Il quadro era uno di quelli che si dissolvono in macchie di colore se non lo si guarda nel suo complesso. Arretrai di un passo per averne una migliore prospettiva, quindi di un altro passo...

Al terzo passo capii che avrei dovuto urtare la parete alle mie spalle, e che non era successo. Invece, mi accorsi di essere nel quadro che occupava la parete di fronte: una camera buia, con antiche poltrone di cuoio e tavoli d'ebano. Mi volsi a guardarla e quando mi girai nuovamente il corridoio in cui ero stato con Rudesind era scomparso nel nulla; al suo posto vidi un muro rivestito di vecchia, scolorita carta da parati.

Sguainai *Terminus est* senza rendermene conto, ma non c'era nessun nemico da colpire. Proprio quando stavo per aprire l'unica porta della camera, essa si schiuse ed entrò una figura vestita di giallo. I corti capelli bianchi erano pettinati all'indietro, la fronte era alta e il volto sembrava quello di una donna grassa, sulla quarantina; al collo, appesa a una sottile catenina, teneva una boccetta a forma di fallo che io rammentavo bene.

— Ah — disse. — Mi domandavo chi fosse entrato. Benvenuta, Morte.

Con tutta la dignità che riuscii a trovare, risposi: — Io sono l'artigiano Severian, della corporazione dei torturatori, come puoi vedere. Il mio ingresso è stato assolutamente involontario, e a dire il vero ti sarei grato se potessi spiegarmi come sia successo. Quando ero nel corridoio, questa camera non pareva altro che un quadro. Ma quando sono indietreggiato di un paio di passi per guardare il dipinto appeso alla parete di fronte, mi sono trovato qui dentro. In virtù di quale arte è successo?

— Non si tratta di un'arte — rispose l'uomo dalla veste gialla. — Le porte nascoste non sono un'invenzione originale, e l'ideatore di questa stanza non ha fatto altro che escogitare un modo per nascondere una porta aperta. La camera non è molto profonda, come puoi notare; anzi, è ancora meno profonda di quanto tu credi ora, a meno che ti sia già reso conto che gli angoli del pavimento e del soffitto convergono, e che la parete di fondo non è alta come quella dalla quale sei entrato.

— Vedo — dissi, e infatti era così. Mentre l'uomo parlava, quella stanza irregolare che la mia mente, abituata a vederne di normali, mi aveva spinto a credere uguale alle altre, mi si rivelava per quella che era, con un soffitto obliquo trapezoidale e il pavimento trapezoidale. Le poltrone dinnanzi alla parete dalla quale ero entrato possedevano una limitata profondità ed era praticamente impossibile sedervisi; i tavoli non erano che semplici assicelle.

— In un quadro, queste linee convergenti ingannano l'occhio — continuò l'uomo dalla veste gialla. — Così, quando le si incontrano nella realtà, con una profondità di poco maggiore e con l'aggiunta di un'illuminazione monocromatica, si crede di vedere un altro quadro... soprattutto quando si è condizionati da una lunga sequenza di veri quadri. La tua entrata con quell'arma ha fatto sì che una vera parete si levasse dietro di te per poterti esaminare. È inutile aggiungere che sull'altra parte del muro è dipinto il quadro che tu hai creduto di vedere.

Ero più stupefatto che mai. — Ma come è possibile che la stanza sapesse della mia spada?

— È più complicato di quanto io sappia spiegare... molto più complicato di questa povera stanza. Posso solo dirti che la porta è circondata da fili metallici che percepiscono gli altri metalli, i loro fratelli, quando passano attraverso il cerchio.

— Sei tu l'artefice di tutto questo?

— Oh, no. Tutte queste cose... — L'uomo si fermò. — Tutte queste e al-

tre cento formano quella che noi chiamiamo la Seconda Casa. Sono opera di Padre Inire, che fu convocato dal primo Autarca per creare un palazzo segreto all'interno della Casa Assoluta. Io e te, figliolo, sicuramente avremmo costruito semplicemente delle stanze nascoste. Padre Inire fece in modo che la casa segreta coesistesse ovunque con quella pubblica.

— Ma tu non sei Padre Inire — dissi. — Ora so chi sei! Mi riconosci? — A queste parole mi levai la maschera perché potesse vedermi in volto.

L'uomo sorrise e disse: — Sei venuto una volta soltanto. Così la khaibit non ti era piaciuta.

— Mi era piaciuta meno della donna che impersonava... o meglio, amavo più l'altra. Questa notte ho perso un amico, eppure pare che sia destinato a incontrare i vecchi conoscenti. Posso chiederti come sei arrivato qui dalla tua Casa Azzurra? Sei stato convocato per il tiaso? Poco fa ho visto una delle tue donne.

L'uomo in giallo assentì distratto. Uno specchio stranamente angolato, situato sopra un mobile in un angolo di quella strana stanza, mi mostrò il suo profilo, delicato come un cammeo, e io dedussi che doveva trattarsi di un androgino. Fui preso dalla compassione, unita a un senso di impotenza, mentre lo immaginavo nell'atto di aprire la porta agli uomini, notte dopo notte, nella sua casa di piacere all'interno del Quartiere Algedonico. — Sì — disse. — Resterò qui per i festeggiamenti, poi me ne andrò.

Con la mente rivolta al quadro che il vecchio Rudesind mi aveva mostrato nel corridoio esterno, dissi: — Allora mi puoi indicare il Giardino.

Capii immediatamente che l'avevo preso alla sprovvista, forse per la prima volta da anni. Nei suoi occhi comparve un'espressione sofferente e la mano sinistra si mosse, per quanto leggermente, verso la boccetta che teneva appesa al collo. — Così ne hai sentito parlare... — commentò. — Anche supponendo che io conosca la via, per quale motivo te la dovrei indicare? Molti cercheranno di scappare attraverso quella strada, se il veliero pelagico avvisterà la terraferma.

XXI
IDROMANZIA

Passarono diversi secondi prima che io realizzassi quello che aveva detto l'androgino. Poi, l'odore delle carni arrostite di Thecla nella mia mente mi salì dolce e nauseante alle narici e mi sembrò di avvertire l'irrequietezza delle foglie. Dimenticando nella tensione del momento quanto fossero inu-

tili le precauzioni in quella camera piena di inganni e illusioni, mi volsi indietro, per assicurarmi che nessuno ci stesse ascoltando; poi mi resi conto che, involontariamente (razionalmente avevo preso la decisione di interrogarlo prima di ammettere il mio legame con Vodalus), la mia mano aveva estratto l'acciarino a forma di coltello dalla tasca più interna della borsa che tenevo alla cintura.

L'androgino sorrise. — Sentivo che potevi essere tu. Ti aspettavo da giorni e ho tenuto là fuori il vecchio e diversi altri con l'ordine di condurre a me gli sconosciuti più interessanti.

— Ero prigioniero nell'anticamera — risposi. — E così ho perso tempo.

— Ma sei riuscito a scappare, a quanto vedo. Non credo che ti avrebbero rilasciato prima che il mio uomo arrivasse a cercarti lì. È stato un bene che tu sia evaso... non ci resta molto tempo... i tre giorni del tiaso e poi me ne dovrò andare. Vieni, ti farò vedere la strada per il Giardino, anche se non sono affatto sicuro che tu riesca ad entrarvi.

Aprì la porta dalla quale era venuto e mi resi conto che non era perfettamente rettangolare. La stanza che stava dietro era leggermente più grande di quella che avevamo appena lasciato, ma i suoi angoli parevano regolari ed era riccamente arredata.

— Per lo meno, sei arrivato nella parte giusta della Casa Segreta — disse l'androgino. — Diversamente avremmo dovuto camminare a lungo. Scusami, ma voglio leggere il messaggio che mi hai portato.

Si accostò a quello che a prima vista mi sembrò un tavolo dal piano di vetro e posò l'acciarino su un supporto, sotto il vetro stesso. Immediatamente si accese una luce che brillava dal ripiano, per quanto sopra non ci fossero lampade. L'acciarino si ingrandì fino a sembrare una spada e le sue striature, invece di essere i denti che generano le scintille da una selce, apparvero quello che erano in realtà: linee di una fluente scrittura.

— Stai lontano — mi ammonì l'androgino. — Se non l'hai ancora letto, non lo fare ora.

Obbedii e per un po' di tempo restai a guardarlo mentre si piegava sul piccolo oggetto che gli avevo recato dalla radura di Vodalus. Finalmente l'androgino disse: — Così non ci resta altro da fare... dobbiamo combattere su due lati... ma questo non ti riguarda. Vedi queir armadietto con l'eclisse scolpita sull'anta? Aprilo e prendi il libro che ci troverai dentro. Ecco, mettilo su questo leggio.

Nonostante temessi una trappola, aprii lo sportello dell'armadietto indicatomi. Vi trovai un unico libro mostruoso, alto quasi come me e largo due

cubiti abbondanti; con la sua copertina verde-azzurro screziato, stava rivolto verso di me come un cadavere del quale avessi appena scoperchiato il sarcofago. Rimisi la spada nel fodero, presi con entrambe le mani l'immenso volume e lo sistemai sul leggio. L'androgino mi domandò se l'avessi già visto e io gli risposi di no.

— Mi è sembrato che lo temessi e che cercassi... sì, mi è sembrato che cercassi di guardare altrove, quando l'hai portato. — Mentre parlava, aprì la copertina. La prima pagina era scritta in rosso, in caratteri che non riuscii a comprendere. — Questo è un ammonimento per coloro che cercano la via — disse l'uomo vestito di giallo. — Te lo devo leggere?

Io sbottai: — Mi è sembrato di vedere un morto nel cuoio e ho avuto la sensazione che si trattasse di me.

Richiuse il libro e passò la mano sulla copertina. — Queste tinture iridescenti come le piume dei pavoni sono l'opera di artigiani morti da tempo... le linee e i vortici che si vedono all'interno sono solo le cicatrici sui dorsi degli animali sofferenti, i segni lasciati dalle zecche e dalle fruste. Ma se hai paura, non sei obbligato ad andarci.

— Aprilo — dissi. — Fammi vedere la mappa.

— Non è una mappa. È la cosa in se stessa — rispose lui, e a tali parole aprì la copertina e la prima pagina.

Restai quasi accecato, come mi è successo nelle notti tenebrose di fronte alla luce di un fulmine. Le pagine interne parevano d'argento puro, battuto e lucidato, che afferrava ogni barlume di luce presente nella camera e lo rifletteva moltiplicandolo per cento volte. — Sono specchi — dissi io; e mentre lo dicevo capii che non lo erano, che erano quelle cose per le quali noi non conosciamo altra parola che *specchi*, le cose che nemmeno un turno di guardia prima avevano riportato Jonas fra le stelle. — Ma come possono avere tanto potere, se non sono messi l'uno di fronte all'altro?

L'androgino rispose: — Pensa a tutto il tempo in cui si sono fronteggiati quando il libro era chiuso. Adesso il campo resisterà per un po' alla tensione che gli imporremo. Vai, se hai il coraggio.

Non andai. Mentre parlava, qualcosa prese forma nell'aria luminosa sopra le pagine aperte. Non era una donna e nemmeno una farfalla, eppure possedeva qualcosa dell'una e dell'altra. E come, quando osserviamo l'immagine di una montagna dipinta sullo sfondo di un quadro, sappiamo che nella realtà è grande come un'isola, capii che la stavo vedendo da molto lontano... le sue ali, penso, battevano nei venti protonici dello spazio e l'intera Urth avrebbe potuto essere un piccolo granellino di polvere mosso dal

loro agitarsi. Poi, come io l'avevo vista, mi vide, nello stesso modo in cui l'androgino un momento prima aveva letto le volute e gli occhielli della scrittura dell'acciarino attraverso il vetro. Le ali avevano gli occhi.

L'androgino richiuse il libro con un colpo e fu come se avesse sbattuto una porta. — Che cos'hai visto? — mi chiese.

Io riuscivo a pensare solo che non dovevo più guardare quelle pagine e riposi: — Ti ringrazio, sieur. Chiunque tu sia, d'ora in poi ti servirò.

Lui assentì. — Un giorno, forse, ti ricorderò questa promessa. Ma non ti chiederò un'altra volta che cos'hai visto. Forza, asciugati la fronte. La visione ti ha marchiato.

Parlando mi offrì un piccolo telo pulito e io lo usai per tergermi la fronte: sentivo l'acqua colare sul mio volto. Quando guardai il tessuto, vidi che era macchiato di sangue.

Come se mi avesse letto nella mente, l'androgino disse: — Non sei ferito. I dottori la chiamano emetidrosi, penso. Sottoposti alla tensione di un fortissimo turbamento, i capillari, nella parte interessata... a volte in tutto il corpo... si spaccano durante l'abbondante sudorazione. Purtroppo, ho paura che ti si formerà un brutto livido.

— Perché l'hai fatto? — chiesi. — Pensavo che mi avresti fatto vedere una mappa. Io voglio solo trovare la Sala Verde, così mi ha detto che si chiama il vecchio Rudesind, là fuori... dove sono accampati i commedianti. Il messaggio di Vodalus diceva di uccidere il messaggero? — Mentre parlavo, afferrai alla cieca la spada; ma quando le mie mani raggiunsero l'impugnatura, mi resi conto di essere troppo debole per sguainare la lama.

L'androgino rise. Era una risata sgradevole, una via di mezzo fra quella di una donna e quella di un ragazzo, che a poco a poco divenne convulsa come è, a volte, quella di un ubriaco. I ricordi di Thecla fremettero in me e fecero per risvegliarsi. — Era tutto quello che desideravi? — chiese lui quando riuscì a ritrovare l'autocontrollo. — Mi hai chiesto di accendere la tua candela e io ho cercato di darti il sole, e adesso ti sei scottato. È stata colpa mia... cercavo, probabilmente, di ritardare il mio momento, eppure anche così non ti avrei permesso di arrivare tanto lontano se non avessi saputo dal messaggio che possiedi l'Artiglio. E ora sono veramente addolorato, ma non posso fare a meno di ridere. Dove andrai quando avrai trovato la Sala Verde, Severian?

— Ovunque mi manderai. Come mi hai ricordato, io ho giurato di servire Vodalus. — (In realtà lo temevo, e avevo paura che l'androgino l'avrebbe informato, se avessi fatto supporre una disobbedienza.)

— E se io non avessi ordini per te? Ti sei già liberato dell'Artiglio?

— Non ho potuto — risposi.

Silenzio. Lui tacque.

— Andrò a Thrax — dissi. — Ho una lettera per l'arconte di quella città; dovrebbe avere un lavoro per me. Mi piacerebbe andare, per rispetto della mia corporazione.

— Questo è giusto. Quanto è grande, in verità, il tuo amore per Vodalus?

Mi sembrò di avere ancora in mano l'impugnatura dell'ascia. Per voi tutti, mi è stato detto, il ricordo muore; per me si attenua di poco. La nebbia che velava quella notte la necropoli alitò nuovamente sul mio volto e vissi ancora tutto quello che avevo provato dopo aver ricevuto la moneta da Vodalus e averlo visto allontanarsi verso un posto nel quale io non potevo seguirlo. — Una volta lo salvai — risposi.

L'androgino annuì. — Allora ecco che cosa devi fare. Vai a Thrax come avevi deciso e convinci tutti, anche te stesso, che intendi occupare il posto che ti spetta. L'Artiglio è pericoloso. Lo capisci?

— Sì. Vodalus mi ha detto che se si sapesse che è in nostro possesso, potremmo perdere l'appoggio della popolazione.

L'androgino restò in silenzio ancora un istante, poi disse: — Le pellegrine sono a nord. Se ti capiterà l'occasione, devi restituire loro l'Artiglio.

— È proprio quello che speravo di fare.

— Bene. C'è anche un'altra cosa che devi fare. L'Autarca è qui, ma molto prima che tu raggiunga Thrax arriverà a nord con l'esercito. Se si avvicinerà a Thrax, potrai andare da lui. Con il tempo scoprirai il modo per levargli la vita.

Il suo tono lo tradiva non meno dei pensieri di Thecla. Mi sarei voluto inginocchiare, ma lui batté le mani e un ometto curvo entrò in silenzio nella camera. Indossava una tonaca con il cappuccio, come un cenobita. L'Autarca gli parlò, gli disse qualcosa che io ero troppo confuso per riuscire a capire.

Nel mondo intero ci sono pochissimi spettacoli migliori del sole all'alba visto attraverso le mille acque scintillanti della Fontana Vatica. Io non sono un esteta, ma la prima visione della sua danza (della quale avevo tanto sentito parlare) agì su di me come un tonico. Lo ricordo ancora per il mio piacere, come lo vidi quando il servitore incappucciato mi aprì una porta — dopo tante leghe percorse nei corridoi dissimulati della Seconda Casa

— e io scorsi i getti argentati creare ideogrammi attraverso il disco solare.

— Sempre diritto — bisbigliò l'incappucciato. — Segui il viale attraverso la Porta degli Alberi. Sarai al sicuro, fra i commedianti. — La porta si richiuse alle mie spalle e si trasformò nel pendio erboso di una collinetta.

Procedetti barcollando verso la fontana che mi rinfrescava con gli spruzzi trasportati dal vento. Un lastricato di pietra serpentina mi circondava tutto intorno; per qualche tempo restai così, cercando di leggere la mia sorte nelle sagome danzanti; infine mi frugai nella borsa per fare un'offerta. I pretoriani mi avevano preso tutti i soldi, ma mentre cercavo fra i pochi oggetti che mi erano rimasti (un drappo di flanella, il frammento di cote e una boccetta d'olio per *Terminus est*, un pettine e il libro marrone) vidi una moneta incastrata fra i massi verdi ai miei piedi. Con un leggero sforzo riuscii a prenderla... era un asimi, talmente rovinato che quasi non si vedeva il conio. Esprimendo un desiderio lo gettai nel centro esatto della fontana. Un getto d'acqua lo afferrò e lo lanciò verso il cielo, facendolo brillare per un istante prima di lasciarlo ricadere. Iniziai a leggere i simboli che l'acqua disegnava contro il sole.

Una spada. Era un segno abbastanza chiaro. Sarei stato ancora un torturatore.

Poi una rosa, e al di sotto di questa un fiume. Avrei risalito il Gyoll come avevo intenzione di fare, dal momento che quella era la strada per arrivare a Thrax.

Ancora onde furiose, che ben presto si trasformavano in una sola, lunga ondata. Il mare, forse; ma come sarebbe stato possibile arrivare al mare risalendo verso la sorgente di un fiume?

Uno scettro, uno scranno e una moltitudine di torri: iniziai a credere che i poteri divinatori della fontana, nei quali non avevo mai riposto grande fiducia, fossero completamente falsi. Mi girai: in quel momento, vidi una stella a molte punte che si ingrandiva sempre di più.

Da quando ho fatto ritorno alla Casa Assoluta, ho visitato per due volte la Fontana Vatica. Una volta ci sono andato alle prime luci, passando dalla stessa porta dalla quale l'avevo vista la prima volta. Ma non ho più osato porle delle domande.

I miei servitori, che ammettono di avervi lanciato tutti i loro oricalchi quando nel giardino non c'era nessuno, mi dicono di non aver ottenuto nessuna profezia veritiera in cambio del loro denaro. Ma io non ne sono sicu-

ro; rammento l'uomo verde, che faceva fuggire i visitatori predicendo il loro futuro. Non può essere che i miei servitori vedendosi predire una vita di vassoi e di scope e di campanelli la rifiutino? L'ho domandato anche ai ministri, che sicuramente lanciano nella fontana manciate di crisi, ma le loro risposte sono incerte e piene di dubbi.

Era veramente difficile per me voltare le spalle alla fontana e ai suoi splendidi messaggi enigmatici e avviarmi verso il vecchio sole. Immenso come la faccia di un gigante e cupamente rosso, spuntava a mano a mano che l'orizzonte si abbassava. I pioppi dei giardini orlavano lo sfondo e mi fecero venire in mente la figura della Notte sul khan, sulla riva occidentale del Gyoll, che tante volte avevo visto con il sole alle spalle al termine delle nostre nuotate.

Non sapendo di trovarmi ormai nella parte più interna della Casa Assoluta, molto distante dalle pattuglie che sorvegliavano i suoi confini, avevo paura di essere fermato da un momento all'altro, di essere addirittura riportato nell'anticamera... la cui porta segreta, ne ero certo, era stata scoperta e sbarrata. Ma non successe niente di tutto questo. Per quanto potevo vedere, non c'era nessuno in movimento, in tutte quelle leghe di siepi e di prati vellutati, di fiori e di acque mormoranti, a parte me. Gigli più alti di me, con le corolle a stella bagnate di rugiada, costeggiavano il viale; la perfetta pavimentazione non mostrava altri segni all'infuori di quelli lasciati dai miei passi. E gli usignoli stavano cantando ancora, alcuni in libertà, altri sospesi ai rami delle piante in gabbie dorate.

A un certo punto distinsi davanti a me, con un riflesso del vecchio orrore, una delle statue ambulanti. Simile a un uomo gigantesco (per quanto non fosse un uomo), troppo elegante e troppo lento per essere umano, attraversava un piccolo praticello nascosto come se si stesse muovendo al ritmo delle note impercettibili di una strana processione. Ammetto che mi attardai fino a quando non fu passato, domandandomi se potesse avvertire la mia presenza nell'ombra e se avesse importanza.

Quando ormai disperavo di trovare la Porta degli Alberi, la scorsi. Sarebbe stato impossibile non riconoscerla. Come i giardini meno importanti formano spalliere di peri contro un muro, così i grandi giardinieri della Casa Assoluta, che hanno a disposizione intere generazioni per portare a termine il loro lavoro, avevano modellato gli immensi rami delle querce fino ad adattarli tutti secondo un ben preciso disegno architettonico. E io, che camminavo sui tetti del più grande palazzo di Urth senza scorgerne una sola pietra, vidi da un lato, torreggiante, la grande entrata verde fatta di mate-

riali vegetali viventi come se fossero muratura.

Mi misi a correre.

XXII
PERSONIFICAZIONI

Corsi attraverso il vasto e sgocciolante arco della Porta degli Alberi, corsi sull'ampia distesa erbosa che in quel momento era costellata di tende. Non so dove, un megaterio ruggì e fece scuotere la catena. Pareva non esistere altro rumore. Mi fermai in ascolto e il megaterio, non più disturbato dai miei passi, scivolò nel sonno letargico della sua specie. Avvertivo la rugiada scorrere dalle foglie e i leggeri, frammentari cinguettii degli uccelli.

Ma c'era qualcosa di più. Un debole *whick, whick*, veloce e irregolare, che aumentò d'intensità quando lo ascoltai. Mi incamminai in mezzo alle tende silenziose, alla ricerca di quel rumore. Ma dovevo aver sbagliato nel giudicarlo, perché il dottor Talos mi vide per primo.

— Amico mio! Carissimo compagno! Stanno dormendo tutti... la tua Dorcas e gli altri. Tutti a parte te e me. Qua!

Mentre parlava, afferrò il bastone e lo fece roteare; il *whick, whick* era prodotto dalle corolle dei fiori recise.

— Ci hai trovati appena in tempo. Appena in tempo! Saremo di scena questa notte, e sarei stato obbligato a scritturare un altro attore per recitare la tua parte. Sono contento di rivederti! Ti devo dei soldi... rammenti? Non molto e, sia detto fra noi, sono convinto che sia falso. Ma ti spetta ugualmente, e io pago sempre.

— Purtroppo non me ne ricordo — dissi io. — Perciò non deve trattarsi di una gran somma. Se Dorcas sta bene, sono pronto a soprassedere, purché tu mi offra qualcosa da mangiare e mi mostri dove posso dormire per almeno due turni di guardia.

Il dottore chinò per un istante il naso appuntito per manifestare il suo rincrescimento. — Puoi dormire quanto desideri, fino a quando non ti sveglieranno gli altri. Ma purtroppo non possediamo niente di commestibile. Baldanders, lo sai bene, divora tutto. Il maresciallo del tiaso ha assicurato che avrebbe portato qualcosa, oggi, per tutti noi. — Accennò vagamente con il bastone all'irregolare accampamento di tende. — Ma credo che non arriverà prima di metà mattina.

— Non importa. In verità sono troppo stanco per mangiare; ma se tu mi

facessi vedere dove mi posso coricare...

— Cosa ti è successo alla testa?... Non ha importanza... lo nasconderemo con il trucco. Da questa parte! — Il dottor Talos si era già incamminato di buon passo davanti a me. Lo seguii attraverso un labirinto di corde fino a una cupola color eliotropio. Vicino all'entrata vidi la carriola di Baldanders, e finalmente ebbi la certezza di aver ritrovato Dorcas.

Al mio risveglio, fu come se non ci fossimo mai separati. La delicata grazia di Dorcas era immutata; la bellezza di Jolenta la metteva in ombra, come al solito, ma quando ci trovavamo tutti e tre insieme io desideravo solo che lei se ne andasse, così da poter tenere gli occhi fissi su Dorcas. Dopo un'ora che eravamo tutti svegli, mi appartai con Baldanders domandandogli per quale motivo mi avesse abbandonato nel bosco oltre la Porta della Misericordia.

— Io non ero con te — rispose lui, adagio. — Io ero con il mio dottor Talos.

— Anch'io. Avremmo potuto cercarlo insieme e aiutarci reciprocamente.

Ci fu una lunga pausa; mi parve di avvertire sul volto il peso di quegli occhi spenti, e nella mia ignoranza pensai a quanto terribile sarebbe stato se Baldanders avesse avuto l'energia e il desiderio di arrabbiarsi.

Alla fine lui chiese: — Eri insieme a noi quando abbiamo lasciato la città?

— Certamente. Io, Dorcas e Jolenta eravamo tutti con te.

Un'altra pausa. — Allora ti abbiamo incontrato là.

— Infatti. Non lo ricordi?

Baldanders scosse lentamente il capo e io vidi che i crespi capelli neri erano striati di grigio. — Una mattina mi sono svegliato vicino a te. Stavo pensando. Mi hai lasciato presto.

— Allora la situazione era diversa... ci eravamo messi d'accordo di ritrovarci. — (Sentii una fitta di pentimento, ricordando come non avessi avuto la minima intenzione di rispettare quella promessa.)

— Ci siamo ritrovati — disse Baldanders con voce spenta; e poi, notando che la sua riposta non mi era bastata, aggiunse: — Qui, per me, non c'è niente di vero a parte il dottor Talos.

— La tua lealtà è davvero lodevole, ma avresti dovuto ricordare che lui desiderava anche me, oltre a le, come compagnia. — Non riuscivo ad arrabbiarmi con quel gigante mansueto e stupido.

— Raccoglieremo molti soldi, qui nel sud, e allora ricostruiremo un'altra

volta, come abbiamo già fatto, quando loro avranno dimenticato.

— Qui siamo a nord. Ma hai ragione, la tua casa è stata distrutta, giusto?

— Bruciata — annuì Baldanders. Riuscivo quasi a scorgere le fiamme nei suoi occhi. — Mi dispiace, se ti è successo qualcosa di sgradevole. Per molto tempo ho pensato solo al castello e al mio lavoro.

Lo lasciai seduto e mi recai a ispezionare le attrezzature del nostro palcoscenico... anche se non era necessario, e del resto non sarei stato in grado di notare niente, a parte le mancanze più evidenti. Numerosi commedianti si erano riuniti intorno a Jolenta e il dottor Talos li mandò via ordinando alla giovane di ritirarsi nella tenda. Un istante dopo udii il tonfo del bastone sulla carne; poi il dottore uscì, sorridente ma ancora turbato.

— Non è colpa di Jolenta — dissi io. — È il suo aspetto...

— Troppo appariscente. Oh, sì, troppo, troppo appariscente. Sai cosa mi piace di te, sieur Severian? Tu preferisci Dorcas. A proposito, dov'è? L'hai vista da quando sei tornato?

— Ti avviso, dottore, non la picchiare.

— Non ci penserei nemmeno. Ho solo paura che si sia perduta.

La sua espressione stupita mi convinse che stava dicendo la verità. Gli risposi: — Siamo usciti a parlare per un momento, poi lei è andata a prendere l'acqua.

— È un gesto coraggioso da parte sua — commentò il dottor Talos, e dopo aver visto la mia espressione stupita aggiunse: — Dorcas ha il terrore dell'acqua. L'avrai certo notato. È pulita, ma anche quando si lava, l'acqua non deve essere più profonda di un dito. Quando passiamo sopra un ponte, si aggrappa a Jolenta e trema.

Dorcas tornò e se anche il dottore disse qualcos'altro non lo sentii. Quella mattina, nel momento del nostro incontro, nessuno dei due era riuscito a fare più di un sorriso e di una incredula stretta di mano. Allora finalmente mi venne vicina, appoggiò i secchi che aveva portato e sembrò mangiarmi con gli occhi. — Mi sei mancato tanto — disse. — Ero così sola, senza di te.

Il pensiero che qualcuno avvertisse la mia mancanza mi fece ridere, quindi sollevai l'orlo del mantello di fuliggine. — Era questo che ti mancava?

— La morte, intendi dire? Sentivo la mancanza della morte? No, la tua. — Dorcas afferrò il mio mantello e mi attirò verso il filare di pioppi che formava una delle pareti della Sala Verde. — Ho trovato una panchina, vicino alle aiuole delle erbe aromatiche. Vieni a sederti insieme a me. Po-

tranno fare a meno di noi per un po', dopo tanti giorni, e alla fine Jolenta uscirà e troverà l'acqua, che comunque era per lei.

Non appena fummo lontani dal frastuono dell'accampamento, nel quale i giocolieri lanciavano i coltelli e gli acrobati i figli, ci trovammo immersi nel silenzio dei giardini. Si tratta, probabilmente, del più esteso tratto di terra esistente al mondo che sia stato spianato e ricoperto di piante per creare la bellezza, a parte quei terreni incolti che sono i giardini dell'Increato e i cui coltivatori sono invisibili per i nostri occhi. Le siepi, sovrapponendosi, creavano un angusto passaggio. Ci addentrammo in un boschetto di piante dai rami bianchi e odorosi che mi facevano ricordare dolorosamente i susini in fiore in mezzo ai quali i pretoriani avevano trascinato me e Jonas, nonostante gli uni sembrassero piantati solo a scopo ornamentale e gli altri, pensai, per i loro frutti. Dorcas aveva spezzato un ramoscello adorno di una mezza dozzina di fiori e se l'era messo fra i capelli d'oro chiaro.

Oltre il frutteto c'era un giardino tanto vetusto che, dedussi, doveva essere stato dimenticato da tutti, a parte i servitori che se ne prendevano cura. La panchina di pietra, un tempo, doveva essere stata abbellita da teste scolpite, ma erano talmente rovinate da aver perso quasi del tutto i lineamenti. Erano rimaste poche aiuole di fiori molto semplici e file odorose di erbe aromatiche... rosmarino, angelica, menta, basilico, ruta, che crescevano in un terreno diventato nero come il cioccolato in seguito alle fatiche di innumerevoli anni.

C'era anche un piccolo ruscello, dove Dorcas doveva aver attinto l'acqua. Una volta la sorgente doveva essere stata una fontana, ma ormai era solo una specie di polla che sgorgava in una conca di pietra non molto profonda dalla quale traboccava, insinuandosi in piccoli canalini rozzamente rivestiti di muratura che andavano a irrigare gli alberi da frutto. Ci sedemmo sulla panchina; io appoggiai la spada al braccio e Dorcas mi prese le mani.

— Severian, ho paura — mi disse. — Faccio sempre dei sogni tremendi.

— Da quando me ne sono andato?

— Sempre.

— Quando eravamo fianco a fianco nel campo mi dicesti che ti avevo svegliata da un bel sogno. Mi hai detto che era ricco di particolari e che sembrava vero.

— Se era bello, me ne sono dimenticata.

Avevo notato che Dorcas teneva lo sguardo lontano dall'acqua che fuoriusciva dalla fontana in rovina.

— Tutte le notti sogno che sto passeggiando lungo strade costeggiate da

botteghe. Sono felice, o per lo meno contenta. Ho soldi da spendere e ci sono tante cose che desidero comprare. Me le elenco una per una nella mente e cerco di stabilire in quale zona del quartiere posso trovare ogni oggetto al prezzo più conveniente e della migliore qualità.

«Ma a poco a poco, mentre passo da una bottega all'altra, mi rendo conto che tutti quelli che incontro mi odiano e mi disprezzano, e so che è così perché mi credono uno spirito immondo che ha preso una forma umana. Alla fine entro in un negozio gestito da un vecchio e da una vecchia. La donna è seduta e sta lavorando un pizzo, l'uomo dispone le merci sul bancone per farmele vedere. Alle mie spalle avverto il rumore del filo che passa nel merletto.

— Cosa vuoi comperare? — domandai.

— Vestitini. — Dorcas allungò le piccole mani bianche, a mezza spanna l'una dall'altra. — Vestitini per le bambole, credo. Ricordo, in particolare, le camicine di finissima lana. Alla fine ne scelgo una e consegno i soldi al vecchio. Ma non sono soldi... è solo un mucchietto di sporcizia.

Le tremavano le spalle e io la circondai con un braccio, nel tentativo di rassicurarla.

— Allora vorrei gridare che stanno sbagliando, che io non sono lo spettro immondo che loro credono. Eppure so che, se lo facessi, qualsiasi mia parola verrebbe interpretata come la dimostrazione decisiva che essi hanno ragione, e le parole mi muoiono in gola. Il peggio è che esattamente in quel momento il fruscio del filo si interrompe. — Dorcas aveva afferrato nuovamente la mia mano libera; la strinse come se volesse con quel gesto infondere in me le sue parole. — Lo so, nessuno può capirmi se non ha fatto lo stesso sogno, ma è tremendo. Tremendo.

— Forse adesso che sono di nuovo con te questi sogni finiranno.

— E poi mi addormento, o per lo meno sprofondo nel buio. Se non riesco a svegliarmi, arriva il secondo sogno. Sono a bordo di una barca che viene spinta per mezzo di una pertica su un lago spettrale...

— Questo per lo meno non è un mistero — dissi io. — Sei stata davvero su una barca simile, con me e Agia. Apparteneva a un uomo chiamato Hildegrin, lo ricorderai certamente.

Dorcas scosse il capo. — Non si tratta di quella barca. È molto più piccola. C'è un vecchio che la spinge con la pertica e io sono distesa ai suoi piedi. Sono sveglia ma non posso muovermi e le mie braccia sono immerse nell'acqua scura. Proprio quando stiamo per arrivare a terra cado dalla barca; ma il vecchio non se ne accorge e mentre vado a fondo so che non si

è nemmeno reso conto della mia presenza. Quasi subito la luce svanisce e io ho molto freddo. In alto, molto sopra di me, sento una voce amata che pronuncia il mio nome, ma non riesco a ricordare a chi appartiene.

— È la mia voce e ti sto chiamando per svegliarti.

— È probabile. — Il segno della frustata che Dorcas portava sulla guancia dalla Porta della Misericordia bruciava come un marchio.

Rimanemmo seduti a lungo senza parlare. Gli usignoli tacevano, ma i fanelli cantavano su tutte le piante e scorsi un pappagallo, vestito di scarlatto e di verde come un piccolo messaggero in divisa, sfrecciare fra i rami.

Alla fine Dorcas disse: — Com'è paurosa l'acqua. Non avrei dovuto portarti qui, ma era l'unico posto vicino che mi sia venuto in mente. Vorrei che fossimo seduti per terra sotto quegli alberi.

— Perché la detesti tanto? A me pare molto bella.

— Perché qui è all'aperto, ma generalmente scorre verso il basso, lontano dalla luce.

— Però poi risale — dissi io. — La pioggia che scende in primavera è la stessa acqua che l'anno precedente abbiamo visto fluire nei canali di scolo. O almeno, così diceva il Maestro Malrubius.

Il sorriso di Dorcas rifulse come una stella. — È piacevole crederlo, anche se forse non è la verità. Severian, è stupido da parte mia affermare che sei la persona migliore che conosco, perché sei l'unica persona buona che conosco in realtà. Ma sono convinta che, se anche incontrassi mille altri uomini, il migliore saresti comunque tu. È di questo che ti volevo parlare.

— Se desideri la mia protezione, l'hai già, lo sai.

— Non è tutto — disse Dorcas. — In un certo senso vorrei darti la mia. Ecco, ti sembra una stupidaggine, vero? Non ho una famiglia, non ho nessuno al mondo a parte te, eppure penso di poterti proteggere.

— Conosci Jolenta e il dottor Talos e Baldanders.

— Loro non contano. Non capisci, Severian? Anch'io non sono nessuno, ma loro sono ancora meno di me. Questa notte eravamo tutti e cinque nella tenda, eppure eri solo. Una volta mi hai detto di non avere molta fantasia; ma questo devi averlo avvertito.

— È dalla... solitudine che mi vuoi proteggere? Mi farebbe piacere.

— Allora lo farò, come posso e fino a quando mi sarà possibile. Ma soprattutto voglio proteggerti dal giudizio del mondo. Severian, ricordi il sogno che ti ho appena detto? Tutti, nella bottega e per le strade, pensano che io sia solo uno spettro ripugnante. E forse hanno ragione.

Stava tremando e io la strinsi a me.

— In parte il sogno è doloroso proprio per questo motivo, in parte perché io so che sotto altri punti di vista hanno torto. Io sono lo spettro immondo. Io. Ma in me ci sono anche altre cose, che fanno parte di me esattamente come lo spettro.

— Tu non potresti mai essere immonda.

— Oh, sì — rispose Dorcas, serissima, sollevando lo sguardo verso di me. Il suo volto non mi era mai parso tanto bello e puro come in quel momento, con il sole che lo illuminava. — Oh, sì, posso esserlo, Severian. Esattamente come tu puoi essere quello che ti definiscono. Quello che a volte sei. Rammenti quando vedemmo la cattedrale salire verso il cielo e ardere in un istante? E quando percorremmo la strada in mezzo agli alberi finché vedemmo una luce, più avanti, ed erano il dottor Talos e Baldanders che stavano per inscenare il loro dramma insieme a Jolenta?

— Tu stringevi la mia mano — dissi. — E discorrevamo di filosofia. Come potrei dimenticarmelo?

— Quando raggiungemmo la luce e il dottor Talos ci vide... rammenti cosa disse?

Tornai con la memoria a quella sera, alla fine della giornata in cui avevo giustiziato Agilus. Udii il ruggito della folla, l'urlo di Agia e poi il rullo del tamburo di Baldanders. — Disse che erano arrivati tutti, che tu eri l'Innocenza e io la Morte.

Dorcas annuì, seria. — Infatti. Ma tu non sei davvero la Morte, sebbene molto spesso ti chiamino in tal modo. Non sei la morte, come non lo è il macellaio che passa tutto il giorno a tagliare la gola ai manzi. Per me tu sei la Vita, sei un giovane di nome Severian, e se desiderassi indossare altre vesti e diventare un carpentiere o un pescatore, nessuno te lo potrebbe proibire.

— Non desidero affatto lasciare la mia corporazione.

— Ma potresti. Anche oggi stesso. È questo che occorre rammentare. La gente non pensa agli altri come a esseri umani. Li insulta e li rinchiude, ma non vuole che tu ti lasci rinchiudere. Il dottor Talos è peggio di tanti altri. A suo modo, è falso...

Dorcas lasciò in sospeso quella frase di accusa e io dissi: — Una volta ho sentito Baldanders sostenere che non mente quasi mai.

— A suo modo, ho detto. Baldanders ha ragione: il dottor Talos non mente nel modo in cui generalmente si intende la menzogna. Definirti Morte non è stata una falsità, è stata una... una...

— Metafora — proposi.

— Ma era una metafora pericolosa, *cattiva*, e rivolta a te suonava come una menzogna.

— Tu credi che il dottor Talos mi detesti? Io lo ritenevo una delle poche persone gentili nei miei confronti da quando ho lasciato la Cittadella. Tu, Jonas, che ora se ne è andato, una vecchia che ho conosciuto quando ero stato catturato, un tale dalla veste gialla, che a sua volta mi ha chiamato Morte, e il dottor Talos. È un elenco molto breve, in verità.

— Non penso che detesti nel senso comune del termine — rispose a bassa voce Dorcas. — E non penso nemmeno che ami come si intende l'amore. Lui desidera manipolare tutto quello che incontra, mutarlo secondo la sua volontà. E poiché distruggere è più facile che costruire, lo fa frequentemente.

— Baldanders pare che gli sia affezionato — dissi io. — Una volta avevo un cane menomato e ho visto Baldanders guardare il dottor Talos come Triskele guardava me.

— Capisco cosa intendi dire, ma non credo che sia così. Non hai mai riflettuto sul modo in cui *tu* guardavi il tuo cane? E che cosa sai del loro passato?

— So solo che abitavano nella stessa casa sul lago Diuturna. Pare che la gente del posto abbia appiccato il fuoco alla loro casa per obbligarli ad andarsene.

— Credi che il dottor Talos possa essere figlio di Baldanders?

Era un'ipotesi talmente assurda che scoppiai a ridere, contento di poter scaricare in tal modo la tensione.

— Comunque — continuò Dorcas, — è proprio questo il loro modo di comportarsi. Come un padre volenteroso e ritardato con un figlio geniale e volubile. Per lo meno, a me sembra così.

Solo quando ci alzammo per fare ritorno verso la Sala Verde (che non ricordava affatto il quadro mostratomi da Rudesind più di quanto avrebbe potuto farlo qualsiasi altro giardino) mi chiesi se anche il termine «Innocenza» riferito a Dorcas dal dottore fosse stato una metafora dello stesso genere.

XXIII
JOLENTA

Il vecchio frutteto e l'orticello delle piante aromatiche erano talmente immersi nel silenzio che mi fecero pensare all'Atrio del Tempo e a Valeria,

con il suo splendido viso incorniciato dal cappuccio di pelo. La Sala Verde era un pandemonio. Tutti si erano svegliati e talvolta parevano urlare insieme. I bambini si arrampicavano sulle piante per liberare gli uccellini dalle gabbie, inseguiti dalle scope delle madri e dai bastoni dei padri.

Molte tende vennero erette nel corso delle prove e scorsi una piramide all'apparenza stabile di tela rigata afflosciarsi come una bandiera e svelare, più in là, il megaterio verde come l'erba che si sollevava sulle zampe posteriori mentre una ballerina gli volteggiava sulla fronte.

Baldanders e la nostra tenda erano scomparsi, ma un istante dopo giunse il dottor Talos di corsa e ci accompagnò, di gran fretta, lungo i vialetti sinuosi, tra balaustrate e cascate e grotte colme di topazi grezzi e muschi in fiore, fino a una vallata erbosa nella quale il gigante era indaffarato a erigere il nostro palcoscenico sotto lo sguardo di una dozzina di daini bianchi.

Si trattava di un palco più complicato di quello sul quale avevo recitato fra le mura di Nessus. I servitori della Casa Assoluta, a quanto pareva, avevano offerto assi e chiodi, attrezzi e vernici e tessuti in quantità maggiore di quella che avremmo potuto sfruttare. Quella prodigalità aveva infiammato l'estro del grandioso dottore (estro mai del tutto sopito). Passava continuamente dall'aiutare Baldanders e me nella costruzione delle scene all'aggiungere frettolosamente nuovi episodi al manoscritto del suo dramma.

Il gigante fungeva da carpentiere e, nonostante si muovesse molto adagio, lavorava con tale costanza ed energia — piantava con un colpo o due un chiodo grande quanto il mio indice e spezzava con pochi colpi di scure un'asse talmente grande che a me sarebbe occorso un intero turno di guardia per riuscire a segarla — che era come se dieci schiavi lavorassero sotto l'incitamento della frusta.

Dorcas rivelò un talento per la pittura che stupì per lo meno me. Insieme, innalzammo le lastre nere che bevono il sole, non solo per radunare l'energia necessaria alla rappresentazione della sera, ma anche per accrescere le proiezioni.

Sono meccanismi che possono offrire uno sfondo di mille leghe con la stessa facilità con cui creano l'interno di una capanna, ma l'illusione si crea solo nel buio più totale. Per questo motivo conviene rafforzarla ponendo uno sfondo di scenari dipinti, e Dorcas li creava con facilità, immersa fino alla cintura fra le montagne mentre infilava i pennelli attraverso le immagini scolorite dalla luce del giorno.

Io e Jolenta eravamo meno utili. Io non ero portato per la pittura e comprendevo troppo poco le necessità dell'opera per poter essere d'aiuto al dottore nella disposizione del materiale. Jolenta, penso, rifiutava fisicamente e psicologicamente ogni genere di lavoro e di certo si ribellava a quello. Le sue lunghe gambe, tanto sottili sotto il ginocchio e tanto tornite sopra, non erano adatte a trasportare dei grandi pesi, a parte il suo corpo. I seni prosperosi sporgevano e i capezzoli rischiavano di restare schiacciati fra le assi o imbrattati di vernice. Non possedeva nemmeno un po' di quello spirito che anima i membri di un gruppo occupati a realizzare uno scopo collettivo. Dorcas aveva detto che la notte prima io ero stato solo, e forse aveva più ragione di quanto credesse; ma Jolenta era ancora più sola di me. Io avevo Dorcas e Dorcas aveva me, Baldanders e il dottore avevano la loro contorta amicizia, e nella rappresentazione eravamo tutti uniti. Jolenta possedeva solo se stessa, in una rappresentazione infinita il cui unico fine era ottenere ammirazione.

Mi toccò il braccio e, senza parlare, volse gli immensi occhi di smeraldo verso il nostro anfiteatro naturale, nel quale numerosi castani mettevano in mostra le candele bianche in mezzo al fogliame pallido.

Mi accorsi che nessuno ci stava guardando e assentii. Al confronto di Dorcas, Jolenta al mio fianco sembrava quasi alta come Thecla, nonostante si muovesse a piccoli passi invece che a passi lunghi e decisi. Superava Dorcas almeno di tutta la testa e la pettinatura la faceva sembrare ancora più imponente, insieme agli stivali con i tacchi alti.

— Voglio vederlo — disse. — È l'unica occasione che mi capiterà in tutta la mia vita.

Era una evidente bugia, ma risposi, come se le avessi creduto: — È una cosa reciproca. Oggi, e solo oggi, la Casa Assoluta ha l'opportunità di vedere te.

Jolenta annuì: avevo detto una profonda verità. — Mi occorre qualcuno... qualcuno che incuta paura a quelli con i quali non voglio parlare. Intendo tutti questi commercianti e saltimbanchi. Quando tu non c'eri, nessuno mi voleva accompagnare, a parte Dorcas, ma chi ha paura di lei? Potresti sguainare la spada e tenerla sulla spalla?

Obbedii.

— Se io non sorrido, obbligali ad allontanarsi. Hai capito?

Tra i castani l'erba era molto più alta che nell'anfiteatro naturale, ma risultava più morbida delle felci; il sentiero era di ciottoli di quarzo venato d'oro.

— Se l'Autarca mi vedesse, mi vorrebbe avere. Pensi che assisterà alla rappresentazione?

Feci un cenno d'assenso per accontentarla, ma aggiunsi: — Ho sentito dire che non ama molto le donne, per quanto belle, se non come consigliere, spie e scudiere.

Jolenta si arrestò e si girò, sorridendo. — Appunto. Non capisci? Io posso farmi desiderare da chiunque; così l'Autarca, i cui sogni sono la nostra realtà, i cui ricordi sono la nostra storia, sebbene privo di virilità mi vorrà possedere. Tu hai desiderato altre donne a parte me, vero? Le hai desiderate tantissimo?

Riconobbi che aveva ragione.

— E pensi di volermi come volevi loro. — Jolenta si volse e riprese a camminare, ondeggiando un po', come era solita fare, ma rinvigorita dalle sue stesse argomentazioni. — Io provoco l'erezione a ogni uomo e il prurito a ogni donna. Le donne che non hanno mai amato altre donne si innamorano di me... lo sapevi? Ritornano alle nostre rappresentazioni e mi inviano manicaretti e fiori, sciarpe, scialli e fazzoletti ricamati, uniti a bigliettini scritti, oh, in un modo da madre o da sorella. Intendono *proteggermi* dal mio dottore, dal suo gigante, dai loro mariti e dai loro figli e dai loro vicini. E gli *uomini*! Baldanders deve gettarli nel fiume.

Le domandai se fosse zoppa, e quando uscimmo dal boschetto di castani mi guardai intorno in cerca di un veicolo, ma non ne vidi.

— Ho le cosce infiammate e camminare mi provoca dolore. Ho un unguento che calma leggermente il bruciore e un uomo mi ha regalato un ginetto da cavalcare; ma non so dove sia andato a pascolare, in questo momento. Sto bene soltanto quando posso stare con le gambe aperte.

— Potrei portarti io.

Jolenta sorrise ancora, mettendo in mostra i denti perfetti. — Farebbe piacere a entrambi, vero? Ma non penso che sarebbe dignitoso. No, camminerò... mi auguro di non dover fare molta strada. Anzi, *non voglio* camminare molto, qualsiasi cosa accada. Pare che qui intorno, ormai, ci siano solo i saltimbanchi. Probabilmente le persone importanti dormono fino a tardi e si stanno riposando in attesa della festa di questa notte. Anch'io avrò bisogno di dormire, almeno quattro turni di guardia, prima di continuare.

Udii il mormorio dell'acqua corrente e dato che non avevo una meta migliore da cercare, mi incamminai in quella direzione. Oltrepassammo una siepe di biancospini i cui fiori bianchi a macchie da lontano apparivano una barriera insuperabile e vedemmo un fiume poco più largo di una strada

nel quale nuotavano cigni simili a sculture di ghiaccio. Vicino a un padiglione scorsi tre barche, modellate come il fiore del nerufaro. L'interno era foderato di broccato di seta e quando salii a bordo di una di esse, mi accorsi che emanavano un aroma speziato.

— Splendide — commentò Jolenta. — Non si arrabbieranno se ne prendiamo una, vero? O forse, se si arrabbieranno, ci condurranno alla presenza di qualche personaggio importante, come accade nel dramma, e quando lui mi vedrà non mi lascerà più andare. Allora farò in modo che il dottor Talos resti con me, e anche tu, se lo desideri. Troveranno qualche lavoro da farti svolgere.

Le spiegai che intendevo continuare il mio viaggio verso il nord e la feci salire sulla barca, circondandole la vita con il braccio. Era sottile come quella di Dorcas.

Lei si allungò immediatamente sui cuscini e i petali sollevati fecero ombra alla sua carnagione perfetta. Mi tornò in mente Agia, che rideva in pieno sole mentre scendevamo la Scalinata Adamniana e si vantava del cappello a larghe tese che avrebbe indossato l'anno successivo. I lineamenti di Agia non avevano nulla da invidiare a quelli di Jolenta; era poco più alta di Dorcas, con i fianchi larghi e i seni che sarebbero sembrati piccoli in confronto all'abbondante pienezza di Jolenta: gli occhi castani a mandorla e gli zigomi alti esprimevano più astuzia e determinazione che passione e arrendevolezza. Eppure Agia aveva provocato in me un sano desiderio. Il suo riso era frequentemente venato di disprezzo, ma era autentico. Agia aveva sudato di passione; il desiderio di Jolenta non era altro che quello di essere desiderata. Per quel motivo io volevo, non tanto confortare la sua solitudine come avevo desiderato fare con Valeria, né cercare di esprimere un amore sofferente come quello che avevo provato per Thecla, e nemmeno proteggerla come desideravo fare con Dorcas, bensì svergognarla e punirla, annientare il suo autocontrollo, colmarle gli occhi di lacrime e farle strappare i capelli, come si bruciano i capelli dei cadaveri per affliggere gli spettri che li hanno abbandonati. Si era fatta un vanto di rendere le donne tribadi. Poco mancava che trasformasse me in un algofilo.

— Questa sarà la mia ultima apparizione in scena, lo so. Lo sento. In mezzo al pubblico ci sarà sicuramente qualcuno... — Jolenta sbadigliò e si allungò. Pareva talmente scontato che il corpetto straboccante non sarebbe riuscito a contenerla tutta che io levai lo sguardo. Quando lo rivolsi nuovamente verso di lei, si era addormentata.

A poppa della barca era fissato un remo leggero. Lo presi e mi accorsi

che, nonostante lo scafo fosse rotondo, aveva una chiglia. Nel centro del fiumicello la corrente era sufficientemente intensa perché io mi limitassi a controllare solo il nostro avanzare lungo un susseguirsi di meandri ondulati. Nello stesso modo in cui il servitore incappucciato e io eravamo passati senza essere visti in mezzo ad alcove, appartamenti e porticati, quando mi aveva guidato lungo i percorsi reconditi della Seconda Casa, così io e l'addormentata Jolenta passavamo senza produrre il minimo rumore, senza fatica, e quasi del tutto inosservati, attraverso numerose leghe del giardino. Vidi coppie distese sulla morbida erba sotto le piante o nel più raffinato agio nei padiglioni, che parevano considerare la nostra barca un semplice ornamento lanciato sulla pigra corrente per loro piacere; se poi distinguevano la mia testa sopra i petali ricurvi, probabilmente pensavano che fossimo intenti alle nostre faccende. Filosofi solitari erano immersi in meditazione su panchine rustiche e compagnie festanti, non necessariamente erotiche, si aggiravano indisturbate fra le piante.

Infine il sonno di Jolenta mi annoiò. Lasciai il remo e mi inginocchiai vicino a lei sui cuscini. Sul suo viso addormentato si coglieva una purezza, sebbene artificiosa, che non vi avevo mai notato quando era sveglia. La baciai, e i suoi grandi occhi mezzi chiusi mi sembrarono quasi simili agli occhi allungai di Agia, e lo stesso valeva per i suoi capelli d'oro rosso che parevano quasi bruni. Le slacciai i vestiti. Lei pareva drogata, forse perché i cuscini ammucchiati contenevano qualche sonnifero, o forse perché era affaticata dalla passeggiata all'aperto e dal peso di una tale quantità di carne voluttuosa. Le scoprii i seni, ciascuno dei quali era grande quanto la sua testa, e le larghe cosce, che parevano racchiudere, nel mezzo, un pulcino appena nato.

Quando fummo di ritorno tutti compresero dove eravamo stati, sebbene penso che a Baldanders non importasse. Dorcas pianse di nascosto; sparì per un po' e quando ricomparve aveva gli occhi arrossati e un sorriso eroico. Il dottor Talos mi parve nello stesso tempo adirato e felice. Ebbi l'impressione (e l'ho tuttora) che non avesse mai posseduto Jolenta e che a lui solo, fra tutti gli uomini di Urth, lei si sarebbe data con la massima passione.

Per tutti i turni di guardia che mancavano al tramonto ascoltammo il dottor Talos discutere con diversi funzionari della Casa Assoluta e provando le scene. Dato che ho già parlato di che cosa significasse recitare in un dramma del dottor Talos, vorrei riuscire a riportare qui una versione ap-

prossimativa del testo... non come era trascritto sui frammenti di carta sporca che ci passammo l'un l'altro quel pomeriggio, e che di frequente contenevano semplici spunti che sarebbero serviti da guida per le improvvisazioni, ma come avrebbe potuto riferirlo uno scriba diligente presente fra il pubblico, e come venne in realtà riportato dal testimone demoniaco che vive dietro i miei occhi.

Innanzitutto dovete immaginare il nostro teatro. Il laborioso margine di Urth è nuovamente salito sopra il rosso disco solare; i pipistrelli dalle lunghe ali svolazzano in alto e un verde quarto di luna si libra basso nel cielo, a est. Pensate a una piccolissima valle, mille passi da un lato all'altro, incastonata fra le più dolci colline ondulate e ricoperte d'erba. Si vedono delle porte, in queste colline, alcune non più grandi di una banale entrata privata, altre ampie come i portali di una basilica. Sono tutte aperte e da esse penetra una luce velata di nebbia. I sentieri lastricati declinano verso il piccolo arco del proscenio, e là ci sono uomini e donne nei fantastici costumi di una festa in maschera... costumi principalmente presi dalle epoche remote, al punto che io, in possesso solo di quell'infarinatura storica che mi è stata impartita da Thecla e dal Maestro Palaemon, non ne riconosco quasi nessuno. I servitori si muovono fra gli spettatori in maschera portando vassoi carichi di coppe e bicchieri, di carni dal delizioso profumo e di dolci. Sedili di velluto nero e d'ebano, fragili come grilli, sono stati disposti davanti al palcoscenico; ma molti preferiscono rimanere in piedi e durante la rappresentazione gli spettatori vanno e vengono senza soste, e molti si fermano ad ascoltare solo una dozzina di battute. Sugli alberi cantano le raganelle, gli usignoli trillano e in cima alle colline le statue ambulanti si spostano, mutando lentamente posizione. Tutte le parti del dramma sono interpretate dal dottor Talos, Baldanders, Dorcas, Jolenta e me.

XXIV
IL DRAMMA DEL DOTTOR TALOS
ESCATOLOGIA E GENESI

Versione drammatica (*così sosteneva il doltor Talos*) *di alcune parti del perduto* Libro del Nuovo Sole

PERSONAGGI:	Una statua
Gabriele	Un profeta
Il gigante Nod	Il generalissimo

Meschia, il primo uomo	Due demoni (travestiti)
Meschiane, la prima donna	L'inquisitore
Jahi	Il familiare dell'inquisitore
L'autarca	Esseri angelici
La contessa	Il Nuovo Sole
L'ancella della contessa	Il Vecchio Sole
Due soldati	La Luna

La scena è buia. Compare GABRIELE, circondato da una luce dorata e con una tromba di cristallo in mano.

GABRIELE: Salve. Sono venuto a preparare la scena... in fondo questo è il mio compito. È la notte dell'ultimo giorno e la notte che precede il primo. Il Vecchio Sole è tramontato. Non riapparirà più nel cielo. Domani sorgerà il Nuovo Sole e io e i miei fratelli lo saluteremo. Questa notte... questa notte nessuno lo sa. Tutti stanno dormendo.

Passi lenti e pesanti. Arriva NOD.

GABRIELE: Onnisciente! Difendi il tuo servitore!

NOD: Tu lo servi? Anche io e Nephilim lo serviamo. Allora non ti farò del male, a meno che lo voglia lui.

GABRIELE: Sei al suo servizio? Come fa a comunicare con te?

NOD: In verità, non comunica affatto. Devo cercare di indovinare quello che desidera.

GABRIELE: Lo immaginavo.

NOD: Hai visto il figlio di Meschia?

GABRIELE: Visto? Oh, grande stupido, ma non è ancora nato. Che cosa vuoi da lui?

NOD: Deve venire a vivere con me, nella mia terra a est di questo giardino. Io gli darò in sposa una delle mie figlie.

GABRIELE: Allora hai sbagliato creazione, amico... Sei giunto con almeno cinquanta milioni di anni di ritardo.

NOD: (*Annuisce adagio, senza capire.*) Se lo dovessi incontrare...

Entrano MESCHIA e MESCHIANE, quindi JAHI. Sono tutti nudi e JAHI è ricoperta di gioielli.

MESCHIA: Che luogo meraviglioso! Stupendo! Fiori, fontane e statue... Non è fantastico?

MESCHIANE: (*timidamente*) Ho visto una tigre addomesticata con le zanne più lunghe della mia mano. Come la dobbiamo chiamare?

MESCHIA: Come deciderà lei. (*A GABRIELE*) Di chi è questo bellissi-

mo posto?

GABRIELE: Dell'Autarca.

MESCHIA: E ci consente di abitare qui. È molto magnanimo.

GABRIELE: Non proprio. Qualcuno ti sta seguendo, amico mio. Lo sai?

MESCHIA: (*Senza voltarsi.*) Anche dietro di te c'è qualcosa.

GABRIELE: (*Muovendo la tromba che simboleggia la sua carica.*) Sì. *Lui* è dietro di me.

MESCHIA: Ed è molto vicino. Se hai intenzione di suonare quel corno per domandare aiuto, ti conviene farlo subito.

GABRIELE: Sei veramente perspicace. Ma non è ancora il momento.

La luce dorata scompare e GABRIELE esce di scena. NOD rimane fermo, appoggiato alla clava.

MESCHIANE: Io accenderò il fuoco e tu dovresti iniziare a costruire una casa per noi. Credo che qui piova spesso... guarda com'è verde l'erba.

MESCHIA: (*Studiando NOD.*) Ah, è solo una statua. Non mi stupisce che lui non lo temesse.

MESCHIANE: Potrebbe anche prendere vita. Una volta ho sentito dire che si possono generare dei figli dalle pietre.

MESCHIA: Una volta! Ma tu sei nata da poco. Ieri, mi pare.

MESCHIANE: Ieri... Non lo so... Sono una bambina, Meschia. Non ricordo niente, fino a quando sono uscita nella luce e ti ho visto parlare con un raggio di sole.

MESCHIA: Non si trattava di un raggio di sole! Era... a dire il vero non ho ancora trovato un nome che lo identifichi.

MESCHIANE: È stato allora che mi sono innamorata di te.

Entra l'AUTARCA.

AUTARCA: Chi siete?

MESCHIA: E *tu* chi sei allora?

AUTARCA: Io sono il proprietario di questo giardino.

MESCHIA si inchina e MESCHIANE esegue una reverenza, nonostante non indossi una gonna da sostenere.

MESCHIA: Pochi istanti fa abbiamo parlato con uno dei tuoi servitori. Adesso che ci penso, mi stupisce constatare quanto assomigliasse alla tua augusta persona. Tuttavia era... ecco...

AUTARCA: Più giovane?

MESCHIA: Per lo meno lo sembrava.

AUTARCA: Ebbene, immagino che sia inevitabile. Non che cerchi di giustificarlo. Ma sono stato giovane anch'io e, per quanto sia meglio ac-

contentarsi delle donne di condizione simile alla propria, ci sono delle occasioni — sarebbe successo anche a te, giovanotto, se ti fossi trovato al mio posto — nelle quali una servetta o una contadinella, che si possono corteggiare con poco argento o una pezza di velluto e che non pretendono, nel momento meno adatto, la morte di un rivale o un posto d'ambasciatore per il marito... Ecco, allora una simile personcina diventa particolarmente attraente.

Mentre l'AUTARCA parla, JAHI si è portata via MESCHIA e gli sta appoggiando una mano sulla spalla.

JAHI: Adesso potrai constatare che lui, che tu ritieni la tua divinità, accetta e propone tutto quello che io ho detto a te. Prima che giunga il Nuovo Sole, creiamo un nuovo inizio.

AUTARCA: Ecco una incantevole creatura. Per quale motivo, figliola, scorgo nei tuoi occhi il riflesso delle lucenti fiamme delle candele, mentre tua sorella sta ancora soffiando sull'esca fredda per accendere il fuoco?

JAHI: Non è mia sorella!

AUTARCA: Allora è la tua avversaria. Ma vieni insieme a me. Permetterò a questi due di accamparsi qui e questa notte tu metterai una ricca veste e berrai vino, e la tua sottile figura sarà un po' meno graziosa a causa delle allodole farcite di mandorle e di fichi canditi.

JAHI: Vattene, vecchio.

AUTARCA: Come! Sai chi sono io?

JAHI: Qui sono l'unica a saperlo. Sei uno spettro o anche meno, una colonna di cenere sorretta dal vento.

AUTARCA: Adesso capisco, è pazza. Cosa intende convincerti a fare, amico mio?

MESCHIA: (*In tono sollevato.*) Non provi risentimento nei suoi confronti? Sei veramente buono.

AUTARCA: Nessun risentimento! Al contrario, un'amante pazza sarebbe un'esperienza molto interessante... Mi attira, credimi, e sono poche le cose che attirano quando si sono viste e sperimentate tante cose come è successo a me. Non morde, esatto? Intendo dire, non morde con troppa violenza?

MESCHIANE: Morde, e le sue zanne sono impregnate di veleno.

JAHI si lancia per graffiarla. MESCHIANE fugge, rincorsa.

AUTARCA: Ordinerò ai miei picchieri di inseguirle in tutto il giardino.

MESCHIA: Non ti preoccupare, fra poco saranno entrambe di ritorno. Intanto, sono davvero contento di poter restare un po' da solo con te. Ho

delle domande da farti.

AUTARCA: Non concedo mai favori dopo le sei... è una norma che ho dovuto fissare per non perdere la ragione. Sono certo che capirai.

MESCHIA: (*Un po' disorientato.*) Grazie di avermelo detto. Ma non era mia intenzione chiederti dei favori, in verità. Desideravo solo domandare informazioni alla tua sapienza divina.

AUTARCA: In tal caso, accomodati. Ma ti avviso, c'è un prezzo da pagare. Desidero possedere quell'angelo demente questa notte.

MESCHIA: (*Cade in ginocchio.*) C'è una cosa che non ho mai capito. Per quale motivo ti devo parlare se tu conosci veramente ogni mio pensiero? Comunque la mia prima domanda è: anche se so che quella donna appartiene alla progenie che tu hai messo al bando, non dovrei ugualmente seguire le sue proposte? Perché lei sa che io sono al corrente, e sono propenso a credere che lei mi stia proponendo un'azione giusta convinta che io la rifiuterò perché è lei a propormela.

AUTARCA (*A parte.*) È pazzo anche lui, a quanto pare, e crede che io sia divino a causa della mia veste gialla. (*A MESCHIA*) Nessun piccolo adulterio ha mai danneggiato un uomo, a parte logicamente quello della moglie.

MESCHIA: Allora il mio le farebbe male? Io...

Entra la CONTESSA accompagnata dalla sua ANCELLA.

CONTESSA: Mio sovrano signore! Cosa stai facendo qui?

MESCHIA: Sto pregando, figlia mia. Levati almeno le scarpe, perché questo terreno è sacro.

CONTESSA: Mio signore, chi è mai questo pagliaccio?

AUTARCA: Un pazzo che ho trovato qui in compagnia di due donne altrettanto pazze.

CONTESSA: Allora sono più numerosi di noi, a meno che la mia ancella sia sana di mente.

ANCELLA: Mia graziosa signora...

CONTESSA: Ma io ho qualche dubbio al riguardo. Oggi pomeriggio mi ha preparato una stola viola da indossare con la sopravveste verde. Avrei fatto la figura di un palo ornato di vilucchi, penso.

MESCHIA, che si è adirato sempre di più mentre la CONTESSA parlava, la colpisce facendola cadere. L'AUTARCA fugge inosservato.

MESCHIA: Mocciosa! Non permetterti di scherzare con le cose sacre quando io sono nelle vicinanze e non osare fare altro all'infuori di quanto ti ordino.

ANCELLA: Ma tu chi sei, signore?

MESCHIA: Io sono il progenitore della razza umana, figlia mia. E tu *sei* mia figlia, e lo è anche lei.

ANCELLA: Spero che la perdonerai... e che perdonerai anche me. Avevamo sentito dire che eri morto.

MESCHIA: Non ti devi scusare per questo. In fondo, quasi tutti sono morti. Ma io sono ritornato, vedi, per salutare la nuova alba.

NOD: (*Riprendendo a parlare e a muoversi dopo la lunga immobilità.*) Siamo arrivati troppo presto.

MESCHIA: (*Indicandolo.*) Un gigante! Un gigante!

CONTESSA: Oh! Solange! Kyneburga!

ANCELLA: Sono qui, mia graziosa signora. Anche Lybe è qui.

NOD: È ancora troppo presto per il Nuovo Sole.

CONTESSA: (*Iniziando a piangere.*) Sta per arrivare il Nuovo Sole! Ci dileguerемo come sogni!

MESCHIA: (*Notando che NOD non ha intenzioni violente.*) Come brutti sogni. Ma per te sarà un bene. Lo comprendi, vero?

CONTESSA: (*Ricomponendosi un po'.*) Però non riesco a capire per quale motivo tu, che di colpo mi appari tanto saggio, abbia confuso l'Autarca con la Mente Universale.

MESCHIA: Io so che voi siete figlie mie nella vecchia creazione. Lo siete necessariamente, dato che siete donne umane e che in questa nuova creazione io non ho figlie.

NOD: Suo figlio prenderà in moglie mia figlia. È un grande onore e la nostra famiglia non ha fatto quasi niente per meritarlo. Noi siamo persone semplici, i figli di Gea... ma saremo esaltati e io diventerò... cosa diventerò, Meschia? Il suocero di tuo figlio. Forse, se tu non avrai niente in contrario, un giorno io e mia moglie andremo a casa di nostra figlia quando anche tu ti troverai in visita. Non ci negheresti un posto a tavola, vero? Ci siederemo a terra, logicamente.

MESCHIA: Non vi manderemo via, naturalmente. Il cane lo fa già... o lo farà, quando lo vedremo. (*Rivolto alla CONTESSA.*) Non hai pensato che io posso sapere su quella che tu chiami Mente Universale più di quanto il tuo Autarca sa di se stesso? E non solo la Mente Universale, ma anche molte altre potenze meno grandi si ammantano della nostra umanità, all'occorrenza, a volte solo per alcuni di noi. Noi che veniamo indossati in tal modo ce ne rendiamo conto raramente, e crediamo di essere soltanto noi stessi per noi stessi, mentre in realtà per gli altri diventiamo il De-

miurgo, il Paracleto o il Demonio.

CONTESSA: È un genere di sapienza che io sto imparando troppo tardi, se veramente dovrò dileguarmi al sorgere del Nuovo Sole. È già trascorsa la mezzanotte?

ANCELLA: Quasi, mia graziosa signora.

CONTESSA: (*Mostrando il pubblico.*) E tutta questa bella gente, cosa ne sarà di loro?

MESCHIA: Cosa succede alle foglie quando il loro anno finisce e vengono strappate dal vento?

CONTESSA: Se...

MESCHIA si volta verso il cielo a oriente, come in cerca del primo segnale dell'alba.

CONTESSA: Se...

MESCHIA: Se cosa?

CONTESSA: Se il mio corpo contenesse una parte del tuo... stille di tessuto liquido nel mio grembo...

MESCHIA: In tal caso potresti restare su Urth un pochino più a lungo, simile a una cosa sperduta che non riesce più a trovare la strada di casa. Pensi forse di essere qualcosa di più di un cadavere? Anzi, sei qualcosa di meno!

L'ANCELLA sviene.

CONTESSA: Tu sostieni di essere il padre di tutte le cose umane. Dici il vero, perché sei la morte per la donna.

Sulla scena cala l'oscurità. Quando torna la luce, MESCHIANE e JAHI giacciono insieme sotto una pianta di rowan. Alle loro spalle, nella collina, si vede una porta. Il labbro di JAHI è spaccato e gonfio e le conferisce un'espressione imbronciata. Il sangue le cola sul mento.

MESCHIANE: Avrei ancora forza sufficiente a cercarlo se fossi sicuro che tu non mi seguirai.

JAHI: Io sono spinto dalle forze del Mondo degli Inferi e ti seguirò fino alla seconda fine di Urth, se occorrerà. Ma se mi colpirai un'altra volta, te la farò pagare.

MESCHIANE solleva il pugno e JAHI arretra.

MESCHIANE: Le tue gambe erano più tremanti delle mie quando abbiamo stabilito di fermarci qui a riposare.

JAHI: Io soffro molto più di te. Ma il Mondo degli Inferi mi dà la forza di resistere oltre ogni limite umano... per quanto io sia molto più bella e più tenera di te.

MESCHIANE: Questo l'hanno notato tutti, penso.

JAHI: Ti avviso nuovamente, ma non lo farò una terza volta. Colpiscimi ancora e sarà peggio per te.

MESCHIANE: Cosa vorresti fare? Evocare le Erinni perché mi annientino? Non ho paura di te. Se tu potessi fare qualcosa del genere, lo avresti già concretizzato da tempo.

JAHI: Peggio. Se mi colpirai un'altra volta, ti piacerà.

Compaiono il PRIMO SOLDATO e il SECONDO SOLDATO armati di picche.

PRIMO SOLDATO: Guarda!

SECONDO SOLDATO: (*Alle donne.*) Giù, giù! Non alzatevi, o vi infilzerò come uccelli. Dovete seguirci.

MESCHIANE: Camminando accucciati?

PRIMO SOLDATO: Sfacciata!

La incita con la picca e si sente un lamento quasi troppo profondo per essere avvertito. Il palcoscenico vibra di conseguenza e il terreno trema.

SECONDO SOLDATO: Cos'è stato?

PRIMO SOLDATO: Non lo so.

JAHI: La fine di Urth, stupido. Forza, trafiggila con la lancia. Tanto sei alla fine.

SECONDO SOLDATO: Tu non sai quasi niente! Per noi è l'inizio. Quando ci è stato ordinato di perquisire questo giardino, ci è stato detto che dovevamo cercare voi due e farvi prigioniere. Pensate, valete dieci crisi!

Prende JAHI e contemporaneamente MESCHIANE fugge nel buio. Il PRIMO SOLDATO la insegue.

SECONDO SOLDATO: Ah, mordi?

Colpisce JAHI con l'asta della sua arma. Lottano.

JAHI: Stupido! Lei sta scappando!

SECONDO SOLDATO: Spetta a Ivo preoccuparsene. Io ho la mia prigioniera e lui si è lasciato sfuggire la sua, a meno che riesca a riprenderla. Vieni, dobbiamo presentarci al chiliarca.

JAHI: Non mi vuoi avere prima di abbandonare questo posto meraviglioso?

SECONDO SOLDATO: Così da farmi tagliare il mio membro virile e da farmelo infilare in bocca? Certamente no!

JAHI: Prima occorrerebbe trovarlo.

SECONDO SOLDATO: Cosa? (*La scuote.*)

JAHI: Tu stai prendendo il posto di Urth, che non intende prendersi tale disturbo per me. Ma aspetta... lasciami sola per un momento e ti farò vedere cose meravigliose.

SECONDO SOLDATO: Posso già vederle adesso, e ne ringrazio la luna.

JAHI: Ti posso rendere ricco. Per te dieci crisi non saranno niente. Ma non avrò nessun potere finché mi terrai stretta.

SECONDO SOLDATO: Hai le gambe più lunghe della tua compagna, ma ho notato che non sei capace di muoverle in fretta quanto lei. Anzi, penso proprio che tu faccia fatica a reggerti in piedi.

JAHI: Non posso fare di meglio.

SECONDO SOLDATO: Ti terrò per la collana... la catena mi sembra abbastanza robusta. Se così ti può bastare, fammi vedere di che cosa sei capace. Altrimenti, seguimi. Non riuscirai a essere più libera di così fino a quando sarai con me.

JAHI solleva entrambe le mani, allungando i mignoli, gli indici e i pollici. Un istante di silenzio, poi si sente una inconsueta musica dolce e piena di trilli. Cadono dei fiocchi di neve.

SECONDO SOLDATO: Smettila!

La prende per un braccio e glielo abbassa. La musica smette di colpo. Gli ultimi fiocchi di neve gli si posano sul capo.

SECONDO SOLDATO: Non era oro.

JAHI: Però l'hai visto.

SECONDO SOLDATO: Nel villaggio in cui sono nato, c'è una vecchia che sa controllare il clima come te. Non è altrettanto veloce, lo devo ammettere, ma è molto più vecchia e debole.

JAHI: Chiunque sia, non ha nemmeno la millesima parte dei miei anni.

Compare la STATUA, avanzando adagio, come se fosse cieca.

JAHI: Cos'è?

SECONDO SOLDATO: Un giocattolo di Padre Inire. Non è in grado di sentirti né di emettere suoni. Non sono neppure sicuro che sia vivo.

JAHI: Se è per questo, non lo sono neanch'io.

La STATUA passa vicino a JAHI, che le accarezza la guancia con la mano libera.

JAHI: Amore... amore... amore? Non mi saluti?

STATUA: E-e-e-y!

SECONDO SOLDATO: Cosa stai facendo? Fermati! Donna, hai detto di non avere alcun potere, finché ti avessi tenuta stretta.

JAHI: Guarda il mio schiavo. Sei in grado di batterti con lui? Forza... spezza la tua lancia contro quel petto robusto.

La STATUA si inginocchia e bacia il piede a JAHI.

SECONDO SOLDATO: No, ma sono in grado di correre più velocemente.

Si getta JAHI sulla spalla e corre via. La porta nella collina si apre. Il SECONDO SOLDATO entra e la porta si chiude al suo passaggio. La STATUA colpisce vigorosamente l'uscio ma non riesce ad aprirlo. Il suo volto è rigato di lacrime. Infine si scosta e inizia a scavare con le mani.

GABRIELE: (*Fuori scena.*) In tal modo le immagini di pietra mantengono la fedeltà a un giorno del passato. Sole nel deserto, dopo la fuga dell'uomo.

La scena si oscura sulla STATUA intenta a scavare. Quando ritorna la luce, l'AUTARCA è seduto sul trono. È solo, ma le sagome proiettate sugli schermi laterali mostrano la presenza della corte.

AUTARCA: Eccomi qui, come se fossi il signore di cento mondi. E invece non sono nemmeno padrone di questo.

Fuori scena si distingue il passo di molti uomini in marcia. Si sente impartire un ordine.

AUTARCA: Generalissimo!

Compare un PROFETA. Indossa una pelle di capra e stringe un bastone sul quale è stato rozzamente inciso uno strano simbolo.

PROFETA: Stanno avvenendo cento prodigi. A Incusus è nato un vitello senza testa e con due bocche al posto delle ginocchia. Una donna nota a tutti per la sua onestà ha sognato di essere gravida di un cane; ieri notte sui ghiacci meridionali è caduta una pioggia di stelle e i profeti vagano sulla terra.

AUTARCA: Anche tu sei un profeta.

PROFETA: Li ha visti l'Autarca in persona!

AUTARCA: Il mio archivista, che è molto esperto nella storia di questo posto, mi ha detto che qui sono stati uccisi più di cento profeti... lapidati, bruciati, dilaniati dalle bestie feroci e annegati. Alcuni addirittura sono stati inchiodati alle nostre porte. Adesso parlami un po' dell'avvento del Nuovo Sole, tanto profetizzato. Come accadrà? Cosa significa? Parla, o il mio vecchio archivista avrà un altro nome da aggiungere al lungo elenco e il pallido fiordiluna crescerà avvinto a quel bastone.

PROFETA: Non spero certo di soddisfarti, ma ci proverò.

AUTARCA: Non sai?

PROFETA: Io so. Ma so che tu sei un uomo pratico e che ti interessi solo delle questioni materiali, mentre difficilmente innalzi gli occhi oltre le stelle.

AUTARCA: Sono trent'anni che mi vanto di questo.

PROFETA: Comunque sono sicuro che sei al corrente del cancro che rode il vecchio sole. La materia nel suo centro si sta ripiegando in se stessa, come se si trovasse in un abisso senza fondo.

AUTARCA: I miei astronomi mi hanno informato molto tempo fa.

PROFETA: Pensa a una mela malata fin dal germoglio. Esternamente appare bella fino a quando si disfa nella putredine.

AUTARCA: Ogni persona che si rende conto di essere ancora forte nella seconda metà della sua vita ha pensato a un simile frutto.

PROFETA: Questo riguarda il vecchio sole. E il suo cancro? Cosa ne sappiamo noi se non che priva Urth del calore e della luce e dell'ultimo sprazzo di vita?

Rumori di lotta fuori scena. Un urlo di dolore e uno schianto, come se un grosso vaso fosse caduto dal piedestallo.

AUTARCA: Ben presto sapremo che cosa ha provocato tutto questo chiasso, profeta. Vai avanti.

PROFETA: Noi però sappiamo che si tratta di un fenomeno molto più esteso, perché ha provocato una discontinuità nel nostro universo, una frattura nella sua trama, spinto da una legge a noi ignota. Non esce niente... tutto entra in esso e vi rimane per sempre. Eppure, potrebbe generare qualsiasi cosa, dato che fra tutti i fenomeni che abbiamo conosciuto è l'unico che non sia schiavo della propria natura.

Sopraggiunge NOD, sanguinante, pungolato da picche che sono guidate da dietro la scena.

AUTARCA: Che mostro è questo?

PROFETA: È la prova vivente dei prodigi che stanno accadendo. Un domani, come è già stato annunciato, la morte del vecchio sole provocherà la fine anche di Urth. Ma dalla sua tomba nasceranno dei mostri, un popolo nuovo, e il Nuovo Sole. Allora la vecchia Urth sarà come una farfalla che fuoriesce dalla crisalide secca e prenderà il nome di Ushas.

AUTARCA: E tutto quello che conosciamo sarà distrutto? Anche questa antica casa nella quale ci troviamo? Tu? Io?

NOD: Io non possiedo sapienza. Ma ho ascoltato un saggio, che fra breve diventerà mio parente per mezzo di un matrimonio, mentre diceva che

tutto andrà per il meglio. Secondo lui noi non siamo altro che sogni e i sogni non hanno una vita propria. Guarda, io sono ferito. (*Allunga la mano.*) Quando sarà guarita, la ferita svanirà. Forse dovrebbe dire che le dispiace guarire? Sto solo tentando di spiegarvi il pensiero di un altro, ma credo che volesse dire proprio questo.

Fuori scena, profondi rintocchi di campane.

AUTARCA: Di che cosa si tratta? Tu, profeta, vai a vedere chi è l'artefice di tanto frastuono e per quale motivo lo ha fatto. (*Il PROFETA esce.*)

NOD: Sono certo che le tue campane stanno dando il benvenuto al Nuovo Sole. Anch'io sono venuto con lo stesso scopo. È nostra abitudine, all'arrivo di un ospite di riguardo, urlare e batterci il petto e colpire il terreno con tronchi d'albero, lietamente, e sollevare i massi più grandi per lanciarli nel burrone in segno di omaggio. Io lo farò questa mattina, se mi permetterai di andare, e sono certo che anche Urth si unirà a me. Le stesse montagne si getteranno nel mare quando all'alba sorgerà il Nuovo Sole.

AUTARCA: E tu, da dove vieni? Dimmelo e io ti restituirò la libertà.

NOD: Vengo dalla mia terra, a est del Paradiso.

AUTARCA: E dove si trova?

NOD mostra l'est.

AUTARCA: E dove si trova il Paradiso? Nella stessa direzione?

NOD: Il Paradiso è qui... noi siamo in Paradiso, o per lo meno, siamo sotto di esso.

Arriva il GENERALISSIMO, che avanza a passo di marcia fino al trono e saluta.

GENERALISSIMO: Autarca, come mi hai ordinato, abbiamo cercato in tutto il territorio sovrastante la Casa Assoluta. La Contessa Catarina è stata trovata e, dal momento che le sue ferite non sono gravi, è stata condotta nei suoi appartamenti. Abbiamo trovato anche il colosso che vedi davanti a te, la donna ricoperta di gioielli che ci avevi descritto e due mercanti.

AUTARCA: E gli altri due? L'uomo nudo e la moglie?

GENERALISSIMO: Non c'è traccia di loro.

AUTARCA: Continuate le ricerche e fate più attenzione.

GENERALISSIMO: (*Saluta.*) Come desideri, Autarca.

AUTARCA: E mandami la donna ingioiellata.

NOD fa per uscire di scena ma viene bloccato dalle picche. Il GENERALISSIMO estrae la pistola.

NOD: Non posso andarmene?

GENERALISSIMO: Assolutamente no!

NOD: (*All'Autarca.*) Ti ho spiegato dove si trova la mia terra. A est.

GENERALISSIMO: C'è ben altro che la tua terra, là. Conosco bene quella zona.

AUTARCA: Sono convinto che colui che sei venuto a ricevere arriverà, che tu sia libero o meno. Ma c'è una possibilità... e comunque le persone come te è meglio che non abbiano il permesso di aggirarsi dove vogliono. No, non sei libero e non lo sarai mai più.

NOD esce a precipizio dalla scena, inseguito dal GENERALISSIMO. Spari, grida e tonfi. Le sagome che circondano l'AUTARCA scompaiono. Nel frastuono si distinguono nuovamente le campane. NOD rientra con una guancia ustionata da un laser. L'AUTARCA lo colpisce con lo scettro. Ogni colpo provoca un'esplosione e una pioggia di scintille. NOD afferra l'AUTARCA e sta per farlo cadere a terra ma sopraggiungono due DEMONI travestiti da mercanti che lo scaraventano al suolo e rimettono l'AUTARCA sul trono.

AUTARCA: Vi ringrazio. Sarete generosamente ricompensati, Avevo perso la speranza di essere salvato dalle mie guardie e vedo che non mi sbagliavo. Posso domandarvi chi siete?

PRIMO DEMONE: Le tue guardie sono morte. Il gigante gli ha spaccato la testa contro le pareti e la spina dorsale sulle sue ginocchi a.

SECONDO DEMONE: Siamo due semplici mercanti. Eravamo stati presi dai tuoi soldati.

AUTARCA: Vorrei che voi foste i soldati e loro i mercanti! Eppure, apparite tanto delicati che non vi attribuirei nemmeno una forza normale.

PRIMO DEMONE: (*Facendo un inchino.*) La nostra forza deriva dal padrone che serviamo.

SECONDO DEMONE: Ti domanderai per quale motivo noi, due semplici mercanti di schiavi, vagavamo di notte nei tuoi giardini. A dire il vero, siamo venuti per darti un avvertimento. Di recente i nostri viaggi ci hanno condotti nelle foreste del settentrione e là, in un tempio più antico dell'uomo, un santuario ricoperto di vegetazione tanto da sembrare un tumulo frondoso, abbiamo parlato con un vecchio che ci ha profetizzato un grande pericolo per il tuo regno.

PRIMO DEMONE: E dopo aver saputo questo, siamo corsi qui ad avvisarti prima che fosse troppo tardi, e siamo giunti appena in tempo.

AUTARCA: Cosa devo fare?

SECONDO DEMONE: Questo mondo tanto caro a te e a noi ha girato

tante volte intorno al sole che ormai la trama e l'ordito dello spazio si sono logorati e cadono come polvere e fili dal telaio del tempo.

PRIMO DEMONE: Gli stessi continenti sono vecchi come donne rugose, ormai da tempo privi della bellezza e della fecondità. Sta per arrivare il Nuovo Sole...

AUTARCA: Lo so!

PRIMO DEMONE: ... E li farà colare a picco nel mare come navi che affondano.

SECONDO DEMONE: E dal mare nasceranno nuovi continenti... luccicanti d'oro, argento, ferro e rame, ricchi di diamanti, rubini e turchesi; nasceranno terre coperte dall'humus di un milione di millenni e da lungo trascinato in mare.

PRIMO DEMONE: Per popolare queste terre si sta preparando una nuova razza. L'umanità che noi conosciamo sarà messa da parte come l'erba, dopo che a lungo ha prosperato sulla pianura, cede all'aratro e lascia il posto al grano.

SECONDO DEMONE: Ma cosa accadrebbe se il seme bruciasse? Cosa accadrebbe? L'uomo alto e la donna magra che hai visto poco fa sono il seme. Un tempo si desiderava che venisse avvelenato nel campo, ma l'incaricata ha perso di vista il seme in mezzo all'erba alta e alle zolle smosse, e grazie a qualche trucco è stata consegnata al tuo inquisitore perché la interrogasse. Comunque il seme potrebbe ancora essere bruciato.

AUTARCA: La tua proposta non mi giunge nuova: ci avevo già pensato anch'io.

PRIMO e SECONDO DEMONE: (*In coro.*) È naturale!

AUTARCA: Ma la morte di quei due fermerebbe davvero l'arrivo del Nuovo Sole?

PRIMO DEMONE: Tu lo desideri seriamente? Le nuove terre saranno tue.

Gli schermi si illuminano. Compaiono colline coperte di boschi e città ricche di guglie. L'AUTARCA si gira a fissarle. Un breve silenzio. Poi estrae dalle vesti un comunicatore.

AUTARCA: Che il Nuovo Sole non sappia mai quello che stiamo facendo qui... Navi! Copriteci di fiamme fino a quando tutto sarà bruciato!

I due DEMONI svaniscono e NOD si solleva a sedere. Città e colline si dileguano e gli schermi riflettono l'immagine dell'AUTARCA moltiplicata innumerevoli volte. Buio.

Al ritorno delle luci, l'INQUISITORE è seduto a una scrivania posta nel centro della scena. Il suo FAMILIARE, vestito da torturatore e con il volto coperto da una maschera, sta in piedi vicino alla scrivania. Ai lati vari strumenti di tortura.

INQUISITORE: Porta qui la donna che definiscono strega, fratello.

FAMILIARE: La Contessa sta aspettando qui fuori, è di sangue nobile ed è la favorita del nostro sovrano. Ti imploro, ricevila per prima.

Arriva la CONTESSA.

CONTESSA: Ho ascoltato le vostre parole, e non potendo credere che saresti stato sordo al mio appello, inquisitore, mi sono fatta coraggio e sono entrata. Mi ritieni sfacciata per questo?

INQUISITORE: Stai giocando con le parole. Ma lo ammetto, sì.

CONTESSA: Allora sbagli. Io vivo nella Casa Assoluta da otto anni, da quando ero una fanciulla. La prima volta che dai miei lombi passò il sangue, mia madre mi portò qui e mi ammonì di non avvicinarmi mai al tuo alloggio, perché in esso è sgorgato il sangue di molti senza rispettare le fasi della mutevole luna. Non ci sono mai venuta prima d'ora e sono entrata tremando.

INQUISITORE: I buoni non hanno motivo di aver paura. Comunque, anche in tal caso credo che tu sia stata coraggiosa, come tu stessa hai detto.

CONTESSA: E io sono buona? Tu lo sei? Lui lo è? Il mio confessore negherebbe. E il tuo, che cosa dice di te? O forse ha paura? E il tuo familiare è migliore di te?

FAMILIARE: Non vorrei esserlo.

CONTESSA: No, non sono sfacciata... e non sono al sicuro qui, lo so. È stata la paura a portarmi in queste funeree stanze. Ti hanno riferito che l'uomo nudo mi ha colpita. È stato preso?

INQUISITORE: Non l'ho ancora visto.

CONTESSA: Meno di un turno di guardia fa, alcuni soldati mi hanno trovata gemente in giardino, mentre la mia ancella cercava di confortarmi. Dato che avevo paura di restare all'aperto nell'oscurità, mi hanno condotta nel mio appartamento attraversando la galleria detta Strada dell'Aria. La conosci?

INQUISITORE: La conosco bene.

CONTESSA: In tal caso saprai che è completamente ricoperta da finestre in modo che tutte le stanze e i corridoi che vi si affacciano possano usufruirne. Passando, ho scorto un uomo alto e agile, con le spalle larghe e la vita sottile.

INQUISITORE: Molti uomini rispondono alla tua descrizione.

CONTESSA. Lo credevo anch'io. Ma poco tempo dopo l'ho rivisto affacciato a un'altra finestra... e a un'altra ancora. Allora ho pregato i soldati che mi accompagnavano di sparare. Mi hanno presa per pazza e non hanno obbedito; e la squadra che hanno inviato in cerca di quell'uomo è tornata a mani vuote. Eppure mi fissava dalle finestre e pareva ondeggiare.

INQUISITORE: E tu sei convinta che quell'uomo fosse lo stesso che ti aveva colpita?

CONTESSA: Peggio. Io ho paura che non fosse lui, nonostante la somiglianza. Per di più, sono certa che mi avrebbe trattato con gentilezza se avessi rispettato la sua follia. No. In questa strana notte nella quale noi, steli uccisi dall'inverno, steli del vecchio raccolto dell'uomo, siamo così mischiati con il seme dell'anno che verrà, temo che egli rappresenti qualche realtà a noi sconosciuta.

INQUISITORE: È probabile. Ma non lo troverai qui, e non troverai nemmeno l'uomo che ti ha colpita. (*Al suo FAMILIARE.*) Conduci la strega, fratello.

FAMILIARE: Ogni donna è una strega... per quanto alcune siano peggiori delle altre.

Esce di scena e ritorna seguito da MESCHIANE, incatenata.

INQUISITORE: Sei accusata di aver incantato sette soldati del nostro sovrano, l'Autarca, affinché venissero meno al giuramento e usassero le loro armi contro i compagni e gli ufficiali. (*Si leva in piedi e accende una grossa candela posta sul lato della scrivania.*) Adesso ti ordino solennemente di riconoscere il tuo peccato e, se lo ha commesso, di rivelare quale potenza ti ha aiutato a compierlo e i nomi delle persone che ti hanno insegnato a evocare la suddetta potenza.

MESCHIANE: I soldati hanno capito che non era mia intenzione fare loro del male e hanno temuto per me. Io...

FAMILIARE: Silenzio!

INQUISITORE: Non hanno alcuna importanza le proteste dell'accusata quando non avvengono sotto tortura. Il mio familiare ti preparerà.

Il FAMILIARE prende MESCHIANE e la lega a uno degli strumenti.

CONTESSA: Dal momento che al mondo resta così poco tempo, non lo sprecherò qui. Sei amica dell'uomo nudo che era in giardino? Andrò a cercarlo e gli riferirò che cosa ti sta succedendo.

MESCHIANE: Oh, sì. Mi auguro che arrivi prima che sia troppo tardi.

CONTESSA: E *io* mi auguro che accetti me al posto tuo. Sicuramente le

nostre speranze sono prive di fondamento, e ben presto saremo accomunate dalla disperazione.

La CONTESSA esce.

INQUISITORE: Andrò anch'io a parlare con coloro che l'hanno aiutata. Prepara gli strumenti: sarò di ritorno fra poco.

FAMILIARE: C'è un'altra persona, inquisitore. È accusata delle stesse colpe, ma credo che abbia meno poteri.

INQUISITORE: Perché non sono stato informato? Avrei potuto interrogarle insieme. Conducila qui.

Il FAMILIARE esce e riappare accompagnato da JAHI. L'INQUISITORE passa in rassegna le carte sulla scrivania.

INQUISITORE: Sei accusata di aver incantato sette soldati del nostro sovrano, l'Autarca, affinché venissero meno al giuramento e usassero le loro armi contro i compagni e gli ufficiali. Adesso ti ordino solennemente di riconoscere il tuo peccato e, se lo hai commesso, di rivelare quale potenza ti ha aiutato a compierlo e i nomi delle persone che ti hanno insegnato a evocare la suddetta potenza.

JAHI: (*Con orgoglio.*) Ho compiuto il peccato di cui mi hai accusato e altri ancora che non sai. La potenza non ardisco nominarla per evitare che questa tana di ratti venga distrutta. Chi mi ha messo in contatto con essa? Chi insegna a una figlia come chiamare il padre?

FAMILIARE: La madre?

INQUISITORE: Non so. Preparala. Sarò di ritorno fra breve.

L'INQUISITORE esce.

MESCHIANE: Si sono battuti anche per te? Quanti morti, che tristezza!

FAMILIARE: (*Lega JAHI a uno strumento dalla parte opposta della scrivania.*) Lui ha letto lo stesso foglio. Gli farò notare lo sbaglio, con diplomazia, al suo ritorno.

JAHI: Tu hai incantato i soldati? Allora incanta anche questo stupido e libera entrambe.

MESCHIANE: Non so il canto del potere, e ne ho incantati solamente sette su cinquanta.

NOD, legato, appare sospinto dal PRIMO SOLDATO con una picca.

FAMILIARE: E questo chi è?

PRIMO SOLDATO: Ah, non hai mai visto un prigioniero come lui. Ha ammazzato cento uomini come se si trattasse di cagnolini. Hai dei ceppi abbastanza grossi?

FAMILIARE: Dovrò unirne più di uno, ma troverò il modo per incate-

narlo.

NOD: Io non sono un uomo, sono di meno e di più... perché sono nato dall'argilla, dalla Madre Gea, che tiene le belve come animali domestici. Se tu hai del potere sugli uomini, mi devi liberare.

JAHI: Nemmeno noi siamo uomini. Lasciaci andare!

PRIMO SOLDATO: (*Ridendo.*) È ovvio che non lo siete. Non ho avuto il minimo dubbio al riguardo.

MESCHIANE: Lei non è una donna. Non lasciarti ingannare.

FAMILIARE: (*Finendo di mettere i ceppi a NOD.*) Non mi ingannerà. Credimi, il tempo degli imbrogli è terminato.

PRIMO SOLDATO: Ti divertirai molto, vero, dopo che io me ne sarò andato?

Allunga le mani verso JAHI, che soffia come un gatto.

PRIMO SOLDATO: Perché non ti comporti da amico e non ti giri un momento?

FAMILIARE: (*Pronto a torturare MESCHIANE.*) Se facessi come dici, ben presto mi ritroverei straziato sulla mia stessa ruota. Ma se aspetterai qui il ritorno del mio padrone, l'inquisitore, forse potrai giacere con quella donna, come ti piacerebbe fare.

Il PRIMO SOLDATO ha un attimo di esitazione, quindi comprende il senso della risposta e se ne va in fretta.

NOD: Quella donna sarà la madre di mio genero. Non farle del male. (*Cerca di spezzare le catene.*)

JAHI: (*Soffocando uno sbadiglio.*) Sono rimasta sveglia per l'intera notte e, per quanto lo spirito sia pronto come al solito, la carne anela il riposo. Non puoi fare in fretta con lei e poi passare a me?

FAMILIARE: (*Senza guardarla.*) Qui non esiste il riposo. JAHI: Veramente? Bene, non è l'ambiente casalingo che mi ero immaginata.

JAHI sbadiglia nuovamente e, quando alza una mano per coprirsi la bocca, la catena cade.

MESCHIANE: Devi trattenerla... non capisci? Non è fatta di argilla, perciò il ferro non ha alcun potere su di lei.

FAMILIARE: (*Continuando a fissare MESCHIANE e a torturarla.*) È legata saldamente, non aver paura.

MESCHIANE: Gigante! Non sei capace di liberarti? C'è in gioco il destino del mondo!

NOD tende le catene, ma non riesce a spezzarle.

JAHI: (*Liberandosi dai ceppi.*) Sì! Sono proprio io, perché nel mondo

reale sono molto più grande di tutti voi. (*Gira intorno alla scrivania e si sporge sopra la spalla del FAMILIARE.*) È davvero interessante! Primitivo ma interessante!

Il FAMILIARE si volta e la fissa a bocca aperta; JAHI scappa ridendo. Lui le corre dietro goffamente e dopo un istante è di ritorno, frastornato.

FAMILIARE: (*Ansimando.*) È fuggita.

NOD: È vero, è libera.

MESCHIANE: Libera di correre dietro a Meschia e di rovinare tutto, come ha già fatto una volta.

FAMILIARE: Tu non puoi capire che cosa significhi questo. Presto il mio padrone sarà di ritorno e io sarò un uomo morto.

NOD: Il mondo è morto. Te l'ha detto anche lei.

MESCHIANE: Torturatore... ti resta ancora una possibilità. Ascoltami. Devi lasciar andare anche il gigante.

FAMILIARE: E lui mi ucciderà e ti libererà. Ci devo pensare. Per lo meno sarà una morte veloce.

MESCHIANE: Il gigante detesta Jahi, e nonostante non sia molto sveglio conosce i suoi trucchi, e ha una forza smisurata. E, soprattutto, io ti posso rivelare un giuramento a cui egli non verrà mai meno. Dagli la chiave dei ceppi e poi resta vicino a me, con la spada puntata contro il mio collo. Fagli giurare di trovare Jahi, di portarla qui e di legarsi nuovamente.

Il FAMILIARE esita.

MESCHIANE: Non hai niente da perdere. Il tuo padrone non sa nemmeno che lui è qui. Ma se Jahi non sarà incatenata al suo posto quando tornerà...

FAMILIARE: Lo farò. (*Prende una chiave dal mazzo che tiene appeso alla cintura.*)

NOD. Giuro, nella speranza di potermi unire in matrimonio con la figlia dell'Uomo, così che noi giganti possiamo definirci Figli del Padre, che catturerò per te il succubo e lo ricondurrò qui, e lo tratterrò in modo che non riesca più a scappare, e mi legherò nuovamente come sono legato adesso.

FAMILIARE: È questo il giuramento?

MESCHIANE: Sì.

Il FAMILIARE lancia la chiave a NOD, quindi sguaina la spada e si tiene pronto a colpire MESCHIANE.

FAMILIARE: Riuscirà a trovarla?

MESCHIANE: *Deve* riuscirci!

NOD: (*Liberandosi.*) La catturerò. Il suo corpo si sta indebolendo, come

ha detto lei stessa. Potrà portarlo lontano, ma non sarà mai abbastanza. (*Esce.*)

FAMILIARE: Adesso continuerò con te. Mi auguro che tu capisca.

Il FAMILIARE tortura MESCHIANE facendola urlare.

FAMILIARE (*Sottovoce.*) Com'è bella! Mi piacerebbe... averla incontrata in una occasione diversa.

Buio. Si distinguono i passi di JAHI, in corsa. Dopo un istante, una luce tenue mostra Nod che procede speditamente lungo i corridoi della Casa Assoluta. Sugli schermi scorrono immagini di urne, quadri e arredi che mostrano la sua avanzata. JAHI compare in mezzo agli oggetti e NOD esce sulla destra, inseguendola. Jahi entra da sinistra, affiancata dal SECONDO DEMONE.

JAHI: Dove può essere andato? i giardini sono tutti bruciati. *Tu* non possiedi carne, a parte l'apparenza... sei in grado di trasformarti in un gufo e cercarlo per me?

SECONDO DEMONE: (*Deridendola.*) Chi-i-i?

JAHI: Meschia! Aspetta che il Padre venga a sapere come mi hai trattata e come hai tradito tutto il nostro impegno!

SECONDO DEMONE: Glielo dirai tu? Sei stata tu a lasciare Meschia perché ti attirava quella donna. Cosa gli dirai: «La donna mi ha tentata»? Tanto tempo fa eravamo riusciti a scamparla, e adesso nessuno se ne ricorda più, a parte noi due, e ora hai rovinato tutto trasformando la menzogna in verità.

JAHI: (*Avventandosi contro di lui.*) Piccolo immondo piagnucoloso! Grattafinestre!

SECONDO DEMONE: (*Facendo un balzo indietro.*) E ora sei in esilio nella terra di Nod, a est del Paradiso.

Fuori scena si sentono i passi di NOD. JAHI si nasconde dietro una clessidra, il SECONDO DEMONE invece afferra una picca e si atteggia a soldato. Entra NOD.

NOD: Da quanto tempo sei qui?

SECONDO DEMONE: (*Salutandolo.*) Dal tempo che desideri tu, sieur.

NOD: Novità?

SECONDO DEMONE: Tutte quelle che vuoi, sieur. Un gigante alto quanto un campanile ha ammazzato tutte le guardie del trono e l'Autarca è sparito. Abbiamo perlustrato i giardini così a fondo che se avessimo portato letame invece delle lance ora le margherite sarebbero grosse come ombrelli. Le vesti delle anitre sono cadute e le speranze aumentano... e anche

le rape. Domani sarà una bella giornata, calda e luminosa... (*Guarda intensamente la clessidra.*) E una donna vestita di niente è fuggita lungo i corridoi.

NOD: Cos'è quell'ordigno?

SECONDO DEMONE: Un orologio ad acqua, sieur. Se sai l'ora, guardandola riesci a capire quanta acqua è corsa via.

NOD: (*Studiando la clessidra.*) Nella mia terra non esiste niente del genere. Quei pupazzi vengono mossi dall'acqua?

SECONDO DEMONE: Il più grande no, sieur.

JAHI scappa fuori scena, rincorsa da NOD: prima che lui sia sparito, gli si tuffa in mezzo alle gambe e rientra. NOD va avanti, permettendole di infilarsi in una cassapanca. Nel frattempo, il SECONDO DEMONE scompare.

NOD: (*Di ritorno.*) Oh, fermati! (*Corre dalla parte opposta del palcoscenico e torna indietro.*) È colpa mia! Colpa mia! Là, nel giardino.... mi è passata accanto una volta. Avrei dovuto allungare la mano e schiacciarla come un gatto... un verme... un topo... un serpente. (*Al pubblico.*) Non ridete di me! Vi potrei uccidere tutti! L'intera vostra razza avvelenata! Oh, poter disseminare le vostra osse bianche nelle valli! Ma sono finito... finito! E Meschiane, che si fidava di me, è spacciata!

NOD colpisce la clessidra e i piatti d'ottone e l'acqua volano attraverso il palcoscenico.

NOD: A cosa mi serve il dono della parola se non a far sì che io maledica me stesso? Buona madre di tutte le bestie, levamelo. Vorrei tornare a essere quello che ero e gridare senza parole fra le colline. La ragione stessa dimostra che il raziocinio non può apportare che dolore... come sarebbe più conveniente dimenticare ed essere nuovamente felici!

NOD siede sulla cassapanca nella quale si è nascosta JAHI e mette il volto fra le mani. Mentre la luce si attenua, la cassapanca inizio a rompersi sotto il suo peso.

Quando torna la luce, la scena si svolge nuovamente nella camera dell'INQUISITORE. Il FAMILIARE sta facendo girare la ruota alla quale è legata MESCHIANE, che grida.

FAMILIARE: Ti senti meglio così, vero? Te lo avevo detto. Inoltre, informa i vicini che qui dentro non stiamo dormendo. Tu non ci crederai, ma quest'ala è tutta colma di stanze vuote e abbandonate. Io e il mio padrone svolgiamo ancora il nostro mestiere. Continuiamo a farlo ed è per questo che il regno va avanti. E noi vogliamo che loro lo sappiano.

Sopraggiunge l'AUTARCA. Le sue vesti sono strappate e sporche di sangue.

AUTARCA: Che posto è questo? (*Si siede a terra con la testa fra le mani, in una posa che ricorda quella di NOD.*)

FAMILIARE: Che posto è? È la Camera della Misericordia, asino. Come puoi venire qui senza sapere dove ti trovi?

AUTARCA: Mi è stata data la caccia nella mia stessa casa, questa notte, tanto che mi potrei trovare in qualsiasi luogo. Portami del vino... o dell'acqua, se non avete altro. E sbarra la porta.

FAMILIARE: Qui teniamo del borgogna, ma non del vino. E non posso sbarrare la porta, perché sto aspettando il ritorno del mio padrone.

AUTARCA: (*Con più autorità.*) Fai come ti ho detto.

FAMILIARE: (A *bassa voce.*) Sei ubriaco, amico mio. Vattene.

AUTARCA: Io sono... ma che cosa importa? La fine è imminente. Io sono un uomo, non migliore e non peggiore di te.

In distanza si distingue il passo pesante di NOD.

FAMILIARE: Ha fallito... lo sento!

MESCHIANE: Ha conseguito il suo scopo! Non avrebbe fatto ritorno tanto presto a mani vuote. Forse la salvezza del mondo è ancora possibile!

AUTARCA: Cosa vorresti dire?

Compare NOD. La follia che ha invocato si è impossessata di lui, che si sta trascinando dietro JAHI. Il FAMILIARE accorre con i ceppi.

MESCHIANE: Qualcuno deve tenerla sotto controllo o fuggirà un'altra volta.

Il FAMILIARE circonda NOD di catene e chiude i lucchetti, quindi gli incatena un braccio attraverso il corpo in maniera che JAHI sia bloccata. NOD stringe più forte.

FAMILIARE: La sta uccìdendo! Lasciala, grande idiota!

Il FAMILIARE prende la sbarra che usava per far girare la ruota e colpisce NOD. NOD ruggisce, cerca di afferrarlo e lascia cadere a terra JAHI, svenuta. Il FAMILIARE la tira per il piede e la trascina dove è seduto l'AUTARCA.

FAMILIARE: Ecco, tu sei la persona giusta.

Solleva l'AUTARCA e lo imprigiona velocemente, così che una mano resti stretta intorno al polso di JAHI, quindi torna a torturare MESCHIANE. Alle sue spalle, senza che lui se ne accorga, NOD si sta liberando dalle catene.

XXV
L'ATTACCO AGLI IERODULI

Nonostante ci trovassimo all'aperto, dove generalmente i rumori si disperdono nell'infinità del cielo, udii lo sferragliare prodotto da Baldanders mentre fingeva di lottare con le catene. Il pubblico commentava, e riuscivo a sentirlo... parlava del dramma, e vi trovava dei significati che non solo io non ero riuscito a cogliere, ma nemmeno il dottor Talos, credo, aveva immaginato. Ancora, la gente parlava di un caso legale che un tale con l'accento strascicato sosteneva sarebbe stato giudicato in modo errato dall'Autarca. Mentre ero intento a girare l'argano della ruota producendo un gran fracasso, mi azzardai a gettare un'occhiata di traverso su coloro che assistevano al nostro spettacolo.

Non erano stati occupati più di dieci sedili, ma ai lati della platea e dietro si distinguevano maestose figure. Vidi delle donne con vestiti di corte simili a quelli che avevo notato nella Casa Azzurra, vestiti scollatissimi e con le gonne ampie, i più con lo spacco o con dei pannelli di pizzo. I capelli erano acconciati con semplicità ma ornati da fiori, gemme o larve luminescenti.

La maggior parte degli spettatori parevano essere uomini e altri stavano ancora arrivando. Molti erano alti come Vodalus, o ancora di più. Si avvolgevano nei mantelli come se la tiepida aria primaverile fosse troppo fredda per loro. I loro volti erano nascosti dai petasi dalle tese ampie e dalle cupole piatte.

Le catene di Baldanders si infransero con uno schianto e Dorcas lanciò un urlo per farmi capire che si era liberato. Mi volsi verso di lui, quindi arretrai levando dal supporto la fiaccola più vicina per tenerlo sotto controllo. La fiaccola si attenuò quando l'olio contenuto in essa rischiò di annegare la fiamma, poi si riprese crepitando allorché lo zolfo e i sali minerali che il dottor Talos aveva messo intorno all'orlo presero fuoco.

Il gigante si fingeva pazzo, come richiedeva il copione. I capelli ruvidi gli coprivano gli occhi, che comunque ardevano talmente da riuscire a luccicare dietro la velatura. La bocca era semichiusa, perdeva bava e mostrava i denti ingialliti. Le braccia, lunghe il doppio delle mie, si allungarono verso di me.

Devo riconoscere che ero spaventato e che rimpiangevo di non avere fra le mani *Terminus est* invece della fiaccola di ferro, soprattutto a causa di quella che posso solo chiamare l'espressione che traspariva sotto l'ine-

spressività della sua faccia. Era come l'acqua nera che talvolta si riesce a scorgere sotto il ghiaccio quando il fiume gela. Baldanders godeva infinitamente di quel ruolo e quando mi voltai verso di lui, per la prima volta compresi che non stava affatto fingendo la pazzia, piuttosto fingeva la razionalità e l'umiltà nella vita di tutti i giorni. Mi domandai fino a che punto avesse influenzato la stesura del dramma, anche se probabilmente la verità era che il dottor Talos conosceva il suo paziente meglio di me.

Logicamente, non si dovevano impaurire i cortigiani dell'Autarca come avevamo fatto con i campagnoli. Baldanders mi avrebbe strappato di mano la fiaccola e avrebbe finto di rompermi la schiena, poi la scena sarebbe finita. Ma non accadde. Non so se il gigante fosse pazzo come richiedeva il suo ruolo o se si fosse veramente infuriato contro il pubblico sempre più numeroso. Forse successero entrambe le cose.

Qualsiasi fosse la verità, mi tolse la fiaccola e si voltò verso gli spettatori, agitandola finché l'olio infiammato gli volò intorno come una pioggia di fuoco. La spada che avevo usato per minacciare il collo di Dorcas pochi istanti prima era ai miei piedi; istintivamente mi chinai per prenderla. Quando mi raddrizzai, Baldanders era sceso in mezzo alla folla. La fiaccola si era spenta e lui la faceva roteare come una mazza.

Qualcuno gli sparò un colpo di pistola. Il suo costume prese fuoco, ma credo che il corpo rimase illeso. Diversi esultanti avevano sfoderato le spade e qualcuno, non riuscii a vedere chi fosse, sguainò l'arma più rara di tutte, un sogno. Si mosse come fumo tirio, ma molto più in fretta, e in un istante avviluppò Baldanders. Parve che fosse stato imprigionato da tutto quello che apparteneva al passato e da molte cose che non erano mai esistite; dal suo fianco apparve una donna con i capelli grigi, una barca da pesca gli fluttuò sopra il capo e un vento freddo colpì le fiamme che lo circondavano.

Eppure queste visioni, che pare lascino i soldati frastornati e impotenti, simili a pesi inutili, non sembravano sortire alcun effetto sul gigante. Baldanders continuò la sua avanzata, facendosi largo fra la gente con la fiaccola.

Poi, nell'istante stesso in cui guardai dopo aver ritrovato l'autocontrollo necessario per scappare lontano da quella folle rissa, notai diverse figure che gettavano via il mantello e, così mi parve, anche il volto. Sotto quelle facce, che mi apparivano incorporee come le notule, colsi delle mostruosità inimmaginabili: una bocca circolare contornata da denti simili ad aghi; occhi che erano in realtà mille occhi insieme, raggruppati come le scaglie

delle pigne; zanne che facevano venire in mente delle tenaglie. Quelle immagini sono rimaste impresse nella mia memoria come tutto il resto e ho potuto contemplarle spesso nelle notti insonni. E mi rallegro, quando finalmente me ne distolgo e volgo lo sguardo verso le stelle e le nubi intrise di chiaro di luna, di avere visto solo quelle più vicine alle luci della nostra ribalta.

Ho già detto che fuggii. Ma quel breve istante di esitazione nel quale afferrai *Terminus est* e mi attardai a guardare il folle attacco di Baldanders rischiò di costarmi molto caro: quando mi volsi a cercare Dorcas, era scomparsa.

Fuggii, non tanto per allontanarmi dalla follia del gigante o dai cacogeni che si trovavano in mezzo al pubblico o dai pretoriani dell'Autarca, ma per ritrovare Dorcas. La chiamai e la cercai, ma non vidi altro che boschetti, fontane e pozzi; alla fine, senza fiato e con le gambe stanche, rallentai il passo.

Mi è impossibile spiegare l'amarezza che mi invase allora. Aver ritrovato Dorcas e averla persa un'altra volta, così presto, mi pareva insopportabile. Le donne pensano, o per lo meno fingono di crederlo, che la nostra tenerezza per loro nasca esclusivamente dal desiderio; che le amiamo quando è un po' di tempo che non le possediamo e che non ce ne interessiamo quando siamo soddisfatti o, per maggior precisione, esausti. Non è vero. Spinti dal desiderio tendiamo a simulare una grande tenerezza, per poter soddisfare il desiderio stesso; ma in nessun'altra occasione trattiamo le donne con analoga brutalità e siamo tanto privi di altre emozioni. Mentre vagavo per i giardini bui, non desideravo Dorcas fisicamente (anche se non la possedevo da quando avevamo dormito nella fortezza dei dimarchi, non lontano dai Campi Sanguinari): mi ero sfogato con Jolenta sulla barca. Ma se fossi riuscito a ritrovarla, l'avrei soffocata di baci; e mi accorsi di provare anche un certo affetto persino per Jolenta, che avevo sempre giudicato abbastanza antipatica.

Non trovai nessuna delle due e non vidi soldati in corsa e nemmeno i cortigiani festanti che eravamo venuti a divertire. Il tiaso, era chiaro, era stato limitato a una parte del giardino dalla quale ero ormai distante. Ancor oggi non conosco bene i confini della Casa Assoluta. Sono state redatte delle mappe, ma sono incomplete e contraddittorie. Non esistono invece mappe della Seconda Casa e lo stesso Padre Inire mi ha confessato di aver dimenticato parte dei suoi misteri. Girando per i suoi angusti corridoi, non ho mai incontrato un lupo bianco; ho trovato invece delle scale che condu-

cono a cupole sotto il fiume e botole che si aprono in mezzo a foreste apparentemente vergini. (Alcune di queste botole sono segnate, sul terreno, da stele di marmo in rovina e ricoperte dalla vegetazione, altre no.) Quando ho richiuso queste botole e ho fatto ritorno, con grande rammarico, nell'atmosfera artefatta ancora pregna degli odori di quella vegetazione viva e in disfacimento, mi sono spesso chiesto se qualche corridoio non arrivi fino alla Cittadella. Una volta il vecchio Ultan mi aveva detto che la sua biblioteca si estendeva fino alla Casa Assoluta. Cosa vuol dire questo, se non che la Casa Assoluta si estende fino alla sua biblioteca? Esistono parti della Seconda Casa che ricordano i corridoi nei quali avevo cercato Triskele; potrebbero essere gli stessi corridoi e, se lo sono, quella volta avevo corso un rischio maggiore di quello che credevo.

Non so se queste mie riflessioni siano fondate e no; comunque, non le feci nel momento che vi sto raccontando. Nella mia ingenuità immaginavo che i confini della Casa Assoluta, che si estendevano nello spazio e nel tempo molto più di quanto gli ignari potessero supporre, fossero ben definiti e che io fossi ormai vicino a essi, o che presto li avrei raggiunti, se non li avevo già oltrepassati. Così, camminai per tutta la notte e mi diressi verso nord orientandomi con le stelle. E mentre camminavo pensavo alla mia vita, come cerco di non fare quando aspetto il sonno. Ancora una volta io, Drotte e Roche nuotammo nella cisterna scivolosa sotto il Forte della Campana; ancora una volta sostituii il folletto-giocattolo di Josephina con un ranocchio rubato; ancora una volta allungai la mano per prendere l'impugnatura dell'ascia che avrebbe ucciso Vodalus e avrebbe quindi salvato Thecla, allora libera; ancora una volta vidi il nastro scarlatto insinuarsi sotto la porta di Thecla, Malrubius che si chinava su di me, Jonas che spariva nell'infinito tra le dimensioni. Giocai nuovamente con i ciottoli nel cortile vicino al muro crollato, mentre Thecla evitava gli zoccoli delle cavalcature delle guardie di mio padre.

Continuai a temere i soldati dell'Autarca ancora a lungo dopo aver visto l'ultima balaustrata; in seguito, quando non avvistai più nemmeno una pattuglia in lontananza, iniziai a disprezzarli, considerando che la loro inefficienza doveva far parte della disorganizzazione capillare che avevo avuto modo di notare tante volte nel Regno. Con il mio aiuto o senza, conclusi, Vodalus avrebbe annientato quegli inetti... anzi, avrebbe anche potuto farlo in quello stesso momento, se solo avesse attaccato.

Eppure l'androgino con il vestito giallo che conosceva la parola d'ordine di Vodalus e a cui era destinato il mio messaggio era senza dubbio l'Autar-

ca, il capo di tutti quei soldati e del Regno intero, nella misura in cui quest'ultimo riconosceva un capo. Thecla l'aveva visto spesso; i suoi ricordi erano diventati miei e quell'uomo era l'Autarca. Se Vodalus aveva già vinto, perché mai rimaneva nell'ombra? Oppure Vodalus non era altro che una creatura dell'Autarca? (In tal caso, per quale motivo Vodalus mi aveva parlato di lui come di un servitore?) Cercai di convincermi che i fatti accaduti nella camera del quadro e nel resto della Seconda Casa non erano stati altro che un sogno; ma sapevo che non era vero, e non avevo più l'acciarino.

Pensare a Vodalus mi fece tornare in mente l'Artiglio, che lo stesso Autarca mi aveva sollecitato a restituire all'ordine delle pellegrine. Lo estrassi. La sua luce era tenue, né luminosa come nella miniera degli uomini-scimmia né opaca come quando io e Jonas l'avevamo studiato nell'anticamera. Nonostante stesse nel palmo della mia mano, mi parve una grande polla di acqua azzurra, più pura della cisterna, molto più pura del Gyoll, e nella quale mi sarei potuto tuffare... anche se, facendolo, avrei inspiegabilmente compiuto un tuffo verso l'*alto.* Era contemporaneamente consolante e perturbante. Lo rimisi nello stivale e proseguii.

L'alba mi colse lungo un angusto sentiero che percorreva una foresta più imponente, nella sua decadenza, di quella che circondava le Mura di Nessus. I freschi archi di felci che caratterizzavano quella erano assenti, ma le liane dalle dita carnose si avviluppavano come etere agli enormi mogani e alle piante della pioggia, trasformando i lunghi rami in ricche, ondeggianti cortine verdi spruzzate di fiori. Uccelli a me ignoti cinguettavano sui rami più alti e una scimmia che, se non fosse stato per le quattro mani, avrei potuto confondere con un vecchio rugoso dalla barba rossa e avvolto da una pelliccia, mi osservava da una biforcazione alta come un campanile. Quando le forze mi vennero meno, trovai un angolino asciutto e fresco, in mezzo alle radici grosse come colonne, e mi strinsi nel mantello.

Frequentemente ho dovuto inseguire il sonno come se si trattasse della più fuggevole fra le chimere, per metà fiaba e per metà aria. In quel momento, invece, mi assalì di colpo. Avevo appena chiuso gli occhi quando mi rividi dinnanzi il gigante impazzito. Brandivo *Terminus est,* che però era poco più di una bacchetta. Al posto di trovarci su un palcoscenico, eravamo su uno stretto bastione. Da un lato brillavano le torce di un esercito, dall'altro un precipizio terminava in un vasto lago che era e nello stesso tempo non era la polla azzurra dell'Artiglio. Baldanders sollevò la terribile fiaccola e io mi trasformai, non so come, nella figura infantile che avevo

visto in fondo al mare. Le donne gigantesche, lo avvertivo, non erano molto lontane. La mazza si avventò,

Era pomeriggio e le formiche avevano creato una carovana lungo il mio petto. Dopo aver camminato per due o tre turni di guardia in mezzo a quella nobile foresta condannata, mi imbattei in un sentiero più largo: dopo un altro turno di guarda, mentre le ombre si allungavano, mi fermai, fiutai l'aria e mi accertai che l'odore che avevo percepito dipendesse veramente da un fuoco. Ero dilaniato dalla fame, e mi affrettai ad andare avanti.

XXVI
SEPARAZIONE

Nel punto in cui il sentiero si incrociava con un altro, quattro persone erano sedute intorno a un piccolo fuoco. Per prima riconobbi Jolenta... la sua bellezza trasformava quella radura in un paradiso. Quasi nello stesso istante Dorcas mi vide e corse a baciarmi; distinsi la faccia volpina del dottor Talos dietro la massiccia spalla di Baldanders.

Il gigante, che avrei dovuto notare per primo, era cambiato al punto da essere quasi irriconoscibile. Il capo era avvolto da bende sporche e la schiena, al posto di essere coperta dalla solita giubba nera e sformata, era stata spalmata con un unguento viscoso che pareva argilla e che emanava l'odore dell'acqua stagnante.

— Ben trovato, ben trovato! — urlò il dottor Talos. — Ci stavamo chiedendo dove fossi finito. — Baldanders con un cenno della testa spiegò che era stata Dorcas a porsi quella domanda; ma era evidente.

— Sono fuggito — risposi. — Ed è scappata anche Dorcas. Mi stupisce che non vi abbiano uccisi.

— L'abbiamo rischiato — riconobbe il dottore, annuendo.

Jolenta scosse le spalle, trasformando quel semplice gesto in una squisita cerimonia. — Anch'io sono scappata. — Si strinse i seni enormi con le mani. — Ma non penso di essere portata per la corsa, sai? Comunque, nell'oscurità sono andata a sbattere contro un esultante, che mi ha garantito protezione. Ma poi sono sopraggiunti degli spani... un giorno mi piacerebbe avere i loro animali per trainare la mia carrozza... e con loro c'era anche un alto funzionario, uno di quelli che non si interessano alle donne. Allora ho sperato che mi conducessero dall'Autarca, i cui pori risplendono più delle stelle, come stava per succedere nel dramma. Invece, loro hanno ob-

bligato il mio esultante ad andarsene e me a tornare al teatro, dove ho ritrovato lui — Jolenta additò Baldanders — e il dottore. Il dottore lo stava spalmando di unguento e i soldati erano intenzionati ad ammazzarci, anche se ero certa che non volessero uccidere me. Quindi ci hanno lasciati liberi di andarcene, ed eccoci qui.

Il dottor Talos continuò il racconto: — All'alba abbiamo trovato Dorcas. O meglio, è stata lei a trovare noi e da quel momento ci siamo diretti verso le montagne, avanzando a passo lento. Adagio, nonostante non si senta bene, Baldanders è l'unico in grado di trasportare i nostri bagagli e per quanto ne abbiamo abbandonati una gran parte, ci sono alcuni oggetti che è necessario tenere.

Manifestai il mio stupore per il fatto che Baldanders fosse ancora vivo.

— Il dottor Talos lo ha fermato — mi spiegò Dorcas. — Esatto, dottore? È così che lo hanno catturato. È stupefacente che non li abbiano uccisi.

— Eppure, come puoi vedere — disse sorridendo il dottor Talos, — siamo ancora qui. E per quanto ridotti piuttosto male, siamo ricchi. Fai vedere a Severian i nostri soldi, Baldanders.

Con fatica, il gigante si mosse ed estrasse una gonfia borsa di cuoio. Dopo aver fissato il dottore, come se stesse aspettando degli altri ordini, slegò il laccio e rovesciò nella sua enorme mano una pioggia di crisi appena usciti dal conio.

Il dottor Talos ne prese uno e lo mise controluce. — Per quanto tempo un uomo che vive in un villaggio di pescatori sul lago di Diuturna si offrirebbe di costruire muri in cambio di questa?

— Almeno per un anno — dissi.

— Per due anni! Ogni giorno, estate e inverno, pioggia o sole, purché lo paghiamo in monetine di rame, come faremo. Ci saranno cinquanta uomini pronti ad aiutarci a ricostruire la nostra casa. Aspetta di vederla!

Baldanders disse, con la sua voce profonda: — Se saranno disposti a lavorare.

Il dottore dai capelli rossi si volse di scatto verso di lui. — Lo faranno! Ho imparato qualcosa, l'ultima volta, lascia che te lo dica!

— Immagino che una parte di quei soldi spetti a me e un'altra a quelle donne, giusto? — intervenni.

Il dottor Talos si rilassò. — Oh, certo. Me ne ero dimenticato. Le donne hanno già ricevuto la loro parte. E metà di questi sono tuoi. In fondo, non li avremmo guadagnati se non ci fossi stato tu. — Afferrò le monete dalla mano del gigante e iniziò a dividerle in due mucchietti, davanti a sé.

Pensai che volesse riconoscermi una parte nel successo del dramma. Ma Dorcas, comprendendo che quelle parole nascondevano qualcosa di più, chiese: — Perché dici così, dottore?

La faccia volpina sorrise. — Severian ha amicizie altolocate. Ammetto che lo sospettavo da lungo tempo... un torturatore che vaga per le strade come un vagabondo sarebbe troppo difficile da ingoiare anche per Baldanders e io, penso, ho la gola ancora più stretta.

— Se veramente possiedo amicizie di tal genere — dissi io, — non so nemmeno di chi si tratti.

I due mucchi di monete erano identici e il dottore ne allungò uno verso di me, l'altro verso il gigante. — Quando ti vidi la prima volta, nello stesso letto di Baldanders, pensai che dovessi impedirci di mettere in scena il nostro dramma... sotto alcuni aspetti, come avrai potuto constatare, è almeno in apparenza critico verso l'Autarca.

— In effetti — commentò sarcastica Jolenta.

— Ma certamente disturbare un torturatore solo per intimorire un paio di nomadi saltimbanchi sarebbe stato un po' eccessivo e assurdo. In seguito ho capito che noi, con il nostro dramma, ti servivamo da copertura. Pochi arriverebbero a immaginare un servitore dell'Autarca partecipe di una simile iniziativa. Ho aggiunto la parte del Familiare in modo da poterti mimetizzare meglio, creando una spiegazione per la tua veste.

— Non so niente di tutto questo — risposi.

— Infatti. Non è mia intenzione obbligarti a tradire l'impegno assunto. Ma ieri, mentre stavamo allestendo il nostro teatro, un servitore altolocato della Casa Assoluta, un agamita penso, e quelli sono i più vicini alle massime autorità, mi ha chiesto se tu recitavi con noi e se eri presente. Tu e Jolenta vi eravate allontanati, ma io ho dato una risposta affermativa. Allora mi ha domandato quale sarebbe stato il tuo guadagno per la rappresentazione e quando gliel'ho spiegato, mi ha detto che gli era stato ordinato di pagarci per lo spettacolo della sera. Ed è stata la nostra fortuna, dal momento che questo grosso idiota si è avventato contro il pubblico.

Fu una delle poche volte nelle quali vidi Baldanders risentirsi per le battute del suo dottore. A fatica ci volse le spalle.

Dorcas aveva detto che quando avevo dormito nella tenda del dottor Talos ero stato come solo. Compresi che anche il gigante si sentiva solo; per lui nella radura c'era unicamente lui, più qualche piccolo animale domestico del quale iniziava ad averne abbastanza.

— Ha pagato per quello che ha fatto — dissi. — Mi sembra che non sia

ridotto molto bene.

Il dottore assentì. — In verità Baldanders è stato fortunato. Gli ieroduli avevano regolato al minimo i loro raggi e hanno cercato di tenerlo lontano e non di ucciderlo. Se è vivo lo deve solo alla loro generosità, e ben presto sarà nuovamente in forma.

Dorcas sussurrò: — Vuoi dire che guarirà? Me lo auguro. Mi fa molta pietà.

— Tu hai il cuore tenero. Troppo tenero, probabilmente. Ma Baldanders deve ancora crescere e i bambini che stanno crescendo possiedono grandi capacità di ripresa.

— Deve ancora crescere? — domandai io. — I suoi capelli sono già grigi.

Il dottore rise, — Allora è probabile che stia diventando rimbambito. Ma adesso, cari amici... — Si levò in piedi e si spolverò i calzoni. — Siamo giunti, come giustamente dice il poeta, nel luogo in cui gli uomini vengono divisi dalle loro destinazioni. Ci siamo fermati, Severian, non solo per riposare, ma anche perché qui la strada che conduce verso Thrax, verso cui sei diretto, si divide da quella che porta al lago Diuturna e al nostro paese. Non volevo oltrepassare questo punto, l'ultimo nel quale avrei avuto la possibilità di vederti, senza aver effettuato una giusta divisione dei nostri guadagni... e ora l'abbiano fatta. Se sentirai ancora i tuoi benefattori della Casa Assoluta, riconoscerai di essere stato trattato con equanimità?

Il mucchio di crisi era ancora per terra davanti a me. — È cento volte più di quello che mi ero aspettato di ricevere — risposi. — Sì, lo dirò certamente. — Raccolsi le monete e le misi nella borsa appesa alla cintura.

Dorcas e Jolenta si guardarono e Dorcas dichiarò: — Io vado a Thrax, se è là che sta andando Severian.

Jolenta allungò una mano verso il dottore, per farsi aiutare a rialzarsi.

— Io e Baldanders proseguiremo soli — disse il dottor Talos. — E viaggeremo per tutta la notte. Ci mancherete, tutti, ma è giunto il momento della separazione. Dorcas, figliola, sono contento che tu abbia trovato un protettore. — Jolenta gli posò la mano sulla coscia. — Vieni, Baldanders, dobbiamo andare.

Il gigante si levò in piedi, pesantemente, e nonostante non gli sfuggisse nemmeno un gemito era evidente che stava soffrendo. Le bende erano bagnate di sudore e di sangue. Sapevo che cosa avrei dovuto fare, perciò dissi: — Io e Baldanders dobbiamo parlare in privato per un momento. Posso chiedervi di allontanarvi di un centinaio di passi?

Le donne si spostarono; Dorcas si incamminò lungo un sentiero e Jolenta (che Dorcas aveva aiutato a rialzarsi) lungo un altro, il dottor Talos invece restò fino a quando lo invitai una seconda volta ad allontanarsi.

— Vuoi che me ne vada anch'io? È inutile. Baldanders mi riferirà tutto quello che gli dirai non appena ci saremo riuniti. Jolenta! Vieni qui, cara.

— Se ne sta andando perché gliel'ho chiesto io, come ho fatto con te.

— È vero, ma si è incamminata nella direzione sbagliata, e non posso accettarlo. Jolenta!

— Dottore, io intendo solo aiutare il tuo amico... o il tuo schiavo o quello che è.

Senza preavviso, la voce profonda di Baldanders fuoriuscì dall'intrico delle bende. — Io sono il suo padrone.

— Infatti — disse il dottore. Raccolse il mucchio di crisi che aveva spinto verso il gigante e glielo lasciò cadere in tasca.

Jolenta era tornata zoppicante verso di noi, con il bellissimo volto bagnato di lacrime. — Dottore, non posso venire con te?

— No, naturalmente — rispose lui con noncuranza, come se si trovasse davanti a una bambina che reclamava una seconda fetta di torta. Jolenta si gettò ai suoi piedi.

Sollevai lo sguardo verso il gigante. — Baldanders, io posso aiutarti. Non molto tempo fa un mio amico è rimasto ustionato come te e sono riuscito ad aiutarlo. Ma non farò niente davanti al dottor Talos e a Jolenta. Vuoi seguirmi per un breve tratto, lungo la strada che conduce alla Casa Assoluta?

Adagio, il gigante voltò la testa da una parte e poi dall'altra.

— Conosce già il balsamo che intendi proporgli — disse ridendo il dottor Talos. — Lui stesso lo ha concesso a molti, ma in verità ama troppo la vita.

— Ed è la vita che gli sto offrendo, non la morte.

— Veramente? — Il dottore inarcò un sopracciglio. — E dove si trova ora il tuo amico?

Il gigante aveva impugnato i manici della carriola. — Baldanders — dissi. — Hai mai sentito parlare del Conciliatore?

— Molto tempo fa — rispose. — Non ha più importanza. — Si incamminò lungo il sentiero opposto a quello preso da Dorcas. Il dottor Talos lo seguì di qualche passo, con Jolenta appesa al suo braccio, poi si fermò.

— Severian, tu hai preso in custodia diversi prigionieri, se è vero quello

che mi hai raccontato. Se Baldanders ti desse un altro criso, custodiresti questa creatura fino a quando noi saremo abbastanza lontani?

Ero ancora sconvolto dalla sofferenza del gigante e dal mio fallimento, ma mi feci forza e risposi: — In qualità di membro della corporazione posso accettare incarichi solo dalle autorità legali.

— Allora quando saremo fuori dalla tua visuale la uccideremo.

— È una questione fra voi tre — dissi io, e mi incamminai per raggiungere Dorcas.

Ero appena arrivato al suo fianco quando udimmo le grida di Jolenta. Dorcas si fermò e aumentò la stretta sulla mia mano, chiedendomi che cosa fossero quegli urli. Le riferii la minaccia del dottore.

— E l'hai lasciata con loro?

— Non pensavo che Talos stesse parlando seriamente.

Ci eravamo fermati e avevamo iniziato a tornare indietro quando le urla lasciarono il posto a un silenzio tanto profondo che avremmo sentito il fruscio di una foglia morta. Accelerammo il passo, ma quando giungemmo al crocevia ebbi la certezza che fosse troppo tardi; continuavo a correre solo per non deludere Dorcas.

Mi ero sbagliato. Jolenta non era morta, e quando superammo una curva del sentiero la vedemmo correre verso di noi, con le ginocchia unite come se le sue gambe fossero ostacolate dalle cosce abbondanti e con le braccia incrociate sui seni per sostenerli. I meravigliosi capelli d'oro rosso le ricadevano sul viso e la leggera veste d'organza era a brandelli. Quando Dorcas l'abbracciò svenne. — Quei demoni l'hanno picchiata — disse Dorcas.

— Un momento fa credevamo che l'avessero uccisa. — Osservai i lividi sulla schiena della bella donna. — È stato il bastone del dottore, penso. È stata fortunata, perché Talos avrebbe potuto aizzarle contro Baldanders.

— Ma cosa possiamo fare?

— Possiamo provare con questo. — Levai dallo stivale l'Artiglio e glielo mostrai. — Rammenti l'oggetto che trovammo nella mia borsa? Tu sostenevi che non si trattava di una vera gemma. Eccolo, e pare che, a volte, sia in grado di aiutare i feriti. Volevo usarlo per Baldanders, ma lui non me lo ha permesso.

Tenni l'Artiglio sopra il capo di Jolenta, quindi lo feci passare sopra la schiena piena di lividi, ma la sua luce non aumentò e la donna non parve riceverne beneficio. — Non funziona — dissi. — Dovremo trasportarla.

— Caricatela su una spalla, altrimenti la stringerai proprio nel posto più dolorante.

Dorcas prese *Terminus est* e io seguii il suo consiglio. Jolenta pesava quasi quanto un uomo. Camminammo così per molto tempo, sotto il baldacchino verde pallido delle foglie, prima che Jolenta tornasse in sé. Anche dopo aver ripreso conoscenza faceva fatica a sostenersi e a camminare da sola, e persino a rigettare indietro con le dita i suoi incredibili capelli, che velavano l'ovale del suo volto rigato di lacrime.

— Il dottore non ha voluto che andassi con loro — disse.

Dorcas assentì. — Pare di no. — Lo disse come se stesse parlando con una bambina.

— Adesso sarò annientata.

Le chiesi che cosa avesse voluto dire, ma lei si limitò a scuotere il capo. Poco dopo disse: — Posso venire con te, Severian? Non ho soldi. Baldanders si è ripreso quello che mi aveva dato il dottore. — Gettò uno sguardo obliquo a Dorcas. — Anche lei ha del denaro... più di me. La stessa somma che hai ricevuto tu.

— Lo sa — disse Dorcas. — E sa anche che tutto il mio denaro è suo, se lo desidera.

Cambiai discorso. — Entrambe dovete sapere che non andrò a Thrax, o per lo meno non subito. Prima devo trovare l'ordine delle pellegrine.

Jolenta mi fissò come se fossi impazzito. — Ho sentito dire che girano per tutto il mondo. Inoltre, accettano solo donne.

— Non ho nessuna intenzione di entrare nel loro ordine, devo solo trovarle. Le ultime notizie che mi sono giunte dicevano che erano dirette a nord. Ma se riuscirò a scoprire dove sono, le dovrò raggiungere... anche a costo di tornare a sud.

— Io verrò con te — affermò Dorcas. — Non andrò a Thrax.

— E io non andrò da nessuna parte — sospirò Jolenta.

Non essendo più costretti ad aiutarla, Dorcas e io la precedemmo di qualche passo. Dopo aver camminato un po', mi voltai a guardarla. Aveva smesso di piangere, ma quasi non riuscii a riconoscere la bellissima donna che aveva accompagnato il dottor Talos. Aveva perso la fierezza e l'arroganza del portamento, le spalle non erano più all'indietro e gli occhi splendidi non lampeggiavano più come smeraldi. Era stanca e guardava il terreno.

— Di cosa hai parlato con il dottore e con il gigante? — domandò Dorcas, mentre camminavamo.

— Te l'ho già detto — risposi.

— A un certo punto hai urlato tanto forte che ho potuto distinguere le tue parole. «Hai mai sentito parlare del Conciliatore?» dicevi. Ma tu non lo sai o stavi solo cercando di scoprire cosa sapessero loro? Non l'ho capito.

— In verità non ne so quasi niente. Ho visto dei quadri che dovrebbero rappresentarlo, ma sono talmente differenti fra di loro che non sembrano nemmeno raffigurare la stessa persona.

— Esistono le leggende.

— La maggior parte di quelle che conosco sono talmente ridicole. Mi piacerebbe che Jonas fosse ancora qui. Lui si prenderebbe cura di Jolenta e noi verremmo a sapere molto di più sul Conciliatore. Jonas è l'uomo che incontrammo alla Porta della Misericordia, quello che cavalcava il merichippo. È stato mio compagno per diverso tempo, un buon amico.

— Adesso dove si trova?

— È quello che voleva sapere anche il dottor Talos. Non lo so, e preferisco non parlarne. Se proprio ti fa piacere chiacchierare, raccontami qualcosa sul Conciliatore.

Fu sicuramente solo una mia impressione, ma appena ebbi profferito quel nome mi parve che il silenzio della foresta diventasse insopportabilmente pesante. Il sospiro del vento fresco, fra i rami più alti, sembrava il lamento di un malato; il verde pallido delle foglie affamate di luce rammentava i volti emaciati dei bambini denutriti.

— Nessuno sa molto di lui — iniziò Dorcas. — E probabilmente io ne so ancora meno di te. Comunque, alcuni sostengono che fosse poco più di un ragazzo: altri che non fosse un uomo... non un cacogeno, ma il pensiero, resosi tangibile per noi, di un'intelligenza rispetto alla quale la nostra realtà non è altro che un teatrino di carta. Si dice che una volta prese la mano di una donna in punto di morte e con l'altra mano toccò una stella: da quell'istante gli fu conferito il potere di riconciliare l'umanità con l'universo e l'universo con l'umanità, risanando l'antica frattura. Spesso spariva e poi riappariva quando tutti lo credevano morto... a volte si faceva vedere anche dopo che l'avevano sepolto. Lo si poteva incontrare sotto forma di un animale capace di usare la lingua degli uomini e alcune donne devote lo vedevano sotto forma di rosa.

Rammentai la cerimonia durante la quale mi era stata donata la maschera. — Santa Caterina, immagino, durante la sua esecuzione.

— Alcune leggende sono ancora più tenebrose.

— Raccontamele.

— Mi facevano paura — disse Dorcas. — Adesso non le ricordo nem-

meno. Il tuo libro marrone non parla di lui?

Presi il libro e vidi che ne parlava; quindi, dal momento che non mi era possibile leggere tranquillamente mentre camminavo, lo riposi nella borsa e stabilii di consultarlo dopo esserci accampati, cosa che ben presto avremmo dovuto fare.

XXVII
VERSO THRAX

Il sentiero continuava a snodarsi nella foresta sofferente. Lo percorremmo interamente e un turno di guardia dopo il tramonto giungemmo sulla riva di un fiume più piccolo e più impetuoso del Gyoll, e alla luce della luna ci apparvero ampie distese di canne ondeggianti nel vento notturno sulla sponda opposta. Da tempo Jolenta singhiozzava per la stanchezza, così io e Dorcas decidemmo di fermarci. Dal momento che non intendevo rovinare la lama affilatissima di *Terminus est* sui duri tronchi della foresta, la legna da ardere sarebbe scarseggiata; i rami morti che avevamo raccolto erano impregnati d'acqua e resi spugnosi dal disfacimento. La riva del fiume, invece, offriva molteplici ramoscelli contorti e secchi, rigidi e leggeri.

Ne avevamo già spezzati parecchi quando mi sovvenni di non avere più l'acciarino; l'avevo consegnato all'Autarca, che certamente era lo stesso «servitore altolocato» che aveva colmato di crisi le mani del dottor Talos. Comunque, Dorcas nel suo scarso bagaglio possedeva acciarino ed esca e ben presto fummo rallegrati da un bel fuoco scoppiettante. Jolenta aveva il terrore delle bestie selvatiche, nonostante avessi cercato di farle capire che le guardie difficilmente avrebbero tollerato la presenza di animali pericolosi all'interno di una foresta che confinava con la Casa Assoluta. Per tranquillizzarla, creai tre grosse torce con dei rami robusti, così che in caso di emergenza avremmo potuto usarle per minacciare le belve che le incutevano una simile paura.

Le belve non apparvero e il fuoco allontanò le zanzare, perciò ci sdraiammo supini a guardare le scintille che salivano nell'aria. Molto più in alto, i velivoli illuminati passavano avanti e indietro, riempiendo per un istante o due il cielo di una spettrale alba, mentre i ministri e i generali dell'Autarca facevano ritorno alla Casa Assoluta o se ne andavano diretti alla guerra. Io e Dorcas ci domandammo che cosa avrebbero pensato, guardando in basso e notando la nostra stella scarlatta; concludemmo che avrebbero fatto le nostre stesse riflessioni, domandandosi di chi potesse trattarsi e

dove stessero andando e per quale motivo. Dorcas mi cantò una canzone; raccontava la storia di una fanciulla che vaga in primavera per un boschetto, colma di nostalgia per le sue amiche dell'anno precedente, le foglie cadute.

Jolenta si era sdraiata fra il fuoco e il fiume: credo che si sentisse più al sicuro. Io e Dorcas eravamo dalla parte opposta del fuoco, non solo per essere il più appartati possibile, ma anche perché Dorcas, come già sapevo, detestava la vista e il suono del piccolo corso d'acqua freddo e scuro. — Mi ricorda un verme — disse. — Un grande serpente nero che per il momento non ha fame, ma sa dove ci troviamo e fra poco potrebbe divorarci. Non ti fanno paura i serpenti, Severian?

Thecla li aveva temuti; a quella domanda percepii l'ombra della sua paura fremere. Annuii.

— Ho sentito dire che nelle afose foreste del nord l'autarca di tutti i serpenti è Uruboros, il fratello di Abaia, e pare che la sua tana appaia ai cacciatori come un tunnel sotto il mare; penetrandovi, gli uomini entrano nella sua bocca e ignari gli vanno a finire in gola, così che sono già morti mentre credono di vivere ancora. Nonostante tutto questo, alcuni continuano a sostenere che Uruboros sia solo il grande fiume che scorre fino a fare ritorno alla sorgente oppure il mare stesso, che divora il proprio inizio.

Mentre parlava, Dorcas mi si avvicinò maggiormente e io la circondai con le braccia. Sapevo che mi desiderava, ma non potevamo avere la certezza che Jolenta stesse dormendo. Di tanto in tanto si muoveva e i fianchi abbondanti, insieme alla vita sottile e ai capelli vaporosi, rendevano lei stessa simile a un serpente. Dorcas avvicinò il suo volto minuto e terribilmente puro al mio e io la baciai; la senfii stringersi a me, tremante di desiderio.

— Ho tanto freddo — sussurrò.

Era nuda, anche se non l'avevo vista spogliarsi. Quando la circondai con il mio mantello mi accorsi che era accaldata, come me, per il riverbero delle fiamme. Infilò le mani delicate sotto i miei vestiti e mi accarezzò.

— Mi piace — disse. — Sei così liscio. — E poi, nonostante l'avessimo già fatto: — Non sarò troppo piccola? — Sembrava una bambina.

Quando mi svegliai, la luna (non mi sembrava possibile che si trattasse della stessa luna che mi aveva guidato attraverso i giardini della Casa Assoluta) era già quasi arrivata all'orizzonte occidentale. La luce di berillio si stendeva sul fiume, attribuendo a ogni increspatura l'ombra nera delle onde.

Avvertivo una strana sensazione di disagio e non riuscivo a spiegarmela. La paura delle bestie feroci che assillava Jolenta non mi sembrava più tanto fuori luogo. Mi alzai in piedi e dopo essermi accertato che Dorcas e lei stessero bene, mi recai in cerca di altra legna per il fuoco ormai quasi spento. Mi vennero in mente le notule che venivano lanciate di notte, come mi aveva detto Jonas, e la cosa dell'anticamera. Gli uccelli notturni volavano in alto, lassù... non solo gufi simili a quelli che facevano il nido in grande numero fra le torri diroccate della Cittadella, con le loro teste rotonde e le ali corte, ampie e silenziose, ma anche uccelli di specie a me sconosciute, con le code divise in due e in tre, uccelli che scendevano in picchiata sull'orlo dell'acqua e che volavano cinguettando. Di tanto in tanto delle falene, più grosse di tutte le altre che avevo avuto modo di vedere, passavano da un albero all'altro. Le loro ali istoriate erano lunghe quanto le braccia di un uomo e comunicavano fra loro come facciamo noi, sebbene con voci troppo acute per poter essere udite dagli esseri umani.

Dopo aver riattizzato il fuoco, verificai che la spada fosse ancora al suo posto; guardai a lungo il volto innocente di Dorcas con le lunghe ciglia delicate chiuse nel sonno, poi mi sdraiai nuovamente a osservare gli uccelli che vagavano fra le costellazioni e fui avvinto da quel mondo della memoria che, per quanto amaro o dolce, non mi è mai del tutto proibito.

Cercai di ricordare la festa di santa Caterina, l'anno dopo essere diventato capitano degli apprendisti; i preparativi per il banchetto erano appena iniziati quando la mia mente fu sopraffatta da altri ricordi. Nella nostra cucina mi portai alle labbra una coppa di vino rubato... e mi accorsi che era diventata un seno traboccante di latte tiepido. Era il seno di mia madre, allora, e faticai a frenare l'entusiasmo (che avrebbe potuto allontanare quell'immagine) al pensiero di essere finalmente tornato a lei, dopo tanti vani tentativi. Le mie braccia si sforzarono di stringerla; se avessi potuto, avrei certamente sollevato lo sguardo per fissare il suo volto. Si trattava sicuramente di mia madre, perché i figli dei torturatori non conoscono il seno materno. Il grigio che coglievo ai margini della mia visuale, quindi, era la parete metallica della sua cella. Presto l'avrebbero portata via, a urlare nell'Apparato o a boccheggiare nella Collana di Hallowin. Mi sforzai di trattenerla, di segnare quell'immagine in modo da potervi fare ritorno in qualsiasi momento, ma lei si dileguò mentre cercavo di stringerla a me, svanendo come nebbia all'alzarsi del vento.

Ero ancora bambino... una bambina... Thecla. Mi trovavo in una camera bellissima le cui finestre erano specchi, che si illuminavano e riflettevano

contemporaneamente. Intorno a me c'erano donne bellissime, alte il doppio di me o più, tutte più o meno nude. L'aria era pregna di profumi. Guardai se riuscivo a riconoscerne qualcuna, ma quando fissai i volti dipinti di quelle donne tanto alte, così belli e perfetti, iniziai a dubitare di poterci riuscire. Le guance mi si bagnarono di lacrime. Tre donne corsero verso di me e io le guardai, una dopo l'altra. I loro occhi si rimpicciolirono, divenendo semplicemente dei punti di luce, e una macchia a forma di cuore, vicino alle labbra della donna più vicina, allargò le ali palmate.

— *Severian.*

Mi misi a sedere, senza riuscire a capire quando il ricordo era diventato sogno. La voce era dolce ma molto profonda, e per quanto fossi certo di averla già sentita, non riuscivo a ricordare dove. La luna era ormai scesa dietro l'orizzonte occidentale e il nostro fuoco si era spento una seconda volta. Dorcas aveva spinto indietro la coperta strappata e stava dormendo con il suo corpo da silfide esposto all'aria della notte. Nel vederla così, con la pelle chiara resa ancor più diafana dalla pallida luce della luna a tratti illuminata dai rossi riflessi delle braci, avvertii un desiderio quale non avevo mai conosciuto... né quando avevo stretto a me Agia sulla Scalinata Adamniana, né quando avevo visto Jolenta per la prima volta sul palcoscenico del dottor Talos, e nemmeno tutte le volte che avevo raggiunto Thecla nella sua cella. Eppure, non desideravo Dorcas; l'avevo posseduta poco prima e, per quanto fossi certo che mi amasse, non potevo essere sicuro che si sarebbe così prontamente arresa a me senza l'episodio del pomeriggio precedente lo spettacolo con Jolenta, e senza la certezza che Jolenta ci stava spiando dall'altra parte del fuoco.

Non desideravo neppure Jolenta, che era sdraiata su un fianco e russava. Ma contemporaneamente, le volevo entrambe, e volevo Thecla, e la meretrice senza nome che si era presentata come Thecla nella Casa Azzurra, e la sua amica che aveva fatto la parte di Thea, la donna che avevo intravisto sulla scala. E ancora desideravo Agia, Valeria, Morwenna e mille altre. Rammentai le streghe con la loro follia e le loro danze sfrenate nel Vecchio Cortile, durante le notti di pioggia; e rammentai la fresca e pura bellezza delle pellegrine vestite di rosso.

— *Severian.*

Non stavo sognando. Gli uccelli addormentati sui rami a quel suono si erano agitati. Sfoderai *Terminus est* e lasciai che la sua lama riflettesse la fredda luce dell'alba, così che chi aveva parlato, chiunque fosse, sapesse che ero armato.

Tornò il silenzio... ancora più profondo che durante la notte. Aspettai, voltando adagio la testa per cercare di localizzare la persona che mi aveva chiamato per nome, anche se sapevo che sarebbe stato meglio fingere di sapere già la giusta direzione. Dorcas si mosse e si lamentò nel sonno, quindi continuò a dormire, e lo stesso fece Jolenta; non si udiva altro rumore all'infuori del crepitio del fuoco, del vento dell'alba e dello sciaguattare del fiumicello.

— Dove sei? — sussurrai, ma non ricevetti nessuna risposta. Un pesce fece un balzo provocando uno spruzzo d'argento, quindi ci fu ancora silenzio.

— *Severian.*

Per quanto profonda, si trattava di una voce femminile, vibrante di passione e di desiderio: mi tornò in mente Agia e tenni la spada sguainata.

— *La barena...*

Ero quasi sicuro che si trattasse di un trucco per convincermi a voltare le spalle agli alberi, ma lasciai che i miei occhi guardassero il fiume, fino a quando la vidi, a circa duecento passi di distanza dal nostro fuoco.

— *Vieni qui.*

Non era un trucco, o per lo meno non era il trucco che avevo temuto in un primo tempo. La voce proveniva dal basso.

— *Vieni, ti prego. Non riesco a sentirti se rimani lì.*

— Non ho parlato — obiettai, ma non ricevetti risposta. Aspettai, restio a lasciare sole Dorcas e Jolenta.

— *Ti prego. Quando il sole raggiungerà l'acqua, io me ne dovrò andare e forse non avremo più un'altra occasione.*

All'altezza della barena il fiumicello era più largo di quanto fosse più a valle e più a monte, e io riuscii a camminare sulla sabbia gialla senza bagnarmi gli stivali, fino quasi al centro. Sulla mia sinistra, l'acqua verdastra diventò più stretta e profonda. Alla mia destra invece vidi una polla ampia una ventina di passi, dalla quale l'acqua scorreva veloce ma tranquilla. Mi fermai sulla sabbia, stringendo *Terminus est* fra le mani, e feci affondare la punta squadrata della lama in mezzo ai miei piedi. — Sono arrivato — dissi. — Dove sei? Riesci a sentirmi adesso?

Come se il fiume stesso volesse darmi una risposta, immediatamente tre pesci balzarono nell'aria una, due volte, generando una serie di dolci esplosioni. Un mocassino d'acqua, con la schiena scura segnata da anelli intrecciati, nero e oro, guizzò vicinissimo alle punte dei miei stivali, si volse come se intendesse minacciare i pesci e si allontanò a nuoto, con lunghe

ondulazioni. Era grosso quasi come il mio avambraccio.

— Non aver paura. Guarda. Guardami. Sappi che non ti farò alcun male.

L'acqua verdastra diventò ancora più verde. Mille tentacoli di giada fremevano sotto la superficie senza mai affiorare. Mentre guardavo, troppo incantato per intimorirmi, un disco bianco di tre passi di diametro comparve in mezzo a quei tentacoli, salendo adagio.

Solo quando arrivò a poche spanne dalla superficie, capii di che cosa si trattasse... e lo capii soltanto quando aprì gli occhi. Attraverso l'acqua un volto mi stava guardando, il volto di una donna che avrebbe potuto sollevare Baldanders come un giocattolo. I suoi occhi erano color porpora, la bocca aveva labbra carnose, di un cremisi tanto scuro che dapprima pensai che non fossero nemmeno labbra. In mezzo a esse stava un esercito di denti aguzzi: i tentacoli verdi che le contornavano il volto erano capelli fluttuanti.

— Sono venuta per te, Severian — disse. *— No, non è un sogno.*

XXVIII
L'ODALISCA DI ABAIA

— Ti ho già sognata una volta — dissi. Attraverso l'acqua, riuscivo a vedere vagamente il suo corpo nudo, enorme e lucente.

— Stavamo guardando il gigante e ti abbiamo trovato. Purtroppo ti abbiamo perso di vista troppo presto, quando voi due vi siete separati. Tu eri convinto di essere odiato, e non immaginavi quanto invece fossi amato. Tutti i mari del mondo hanno tremato, scossi dal nostro dolore per te, e le onde hanno pianto lacrime salate e si sono lanciate sugli scogli in preda alla disperazione.

— Cosa vuoi da me?

— Solamente il tuo amore. Solo quello.

Mentre parlava, fece affiorare la mano destra in superficie e la lasciò galleggiare come una zattera di cinque tronchi bianchi. Sembrava davvero la mano dell'orco che aveva incisa nel polpastrello dell'indice la mappa dei suoi possedimenti.

— Forse non sono abbastanza bella? Dove hai visto una pelle più chiara o delle labbra più rosse?

— Sei splendida — risposi, sinceramente. — Ma posso chiederti per quale motivo stavi guardando Baldanders, quando ci siamo incontrati? E

perché non osservavi me, se era quello che desideravi fare?

— Noi controlliamo il gigante perché sta crescendo. Da questo punto di vista è simile a noi e al nostro padre-consorte, Abaia. Quando la terra non riuscirà più a sostenerlo, dovrà venire in acqua. Ma tu puoi venire adesso, se lo desideri. Grazie al nostro dono, riuscirai facilmente a respirare come fai qui con il vento rarefatto e tenue, e quando lo chiederai potrai fare ritorno sulla terraferma e riprendere la tua corona. Questo fiume, che si chiama Cephissus, arriva fino al Gyoll, e il Gyoll arriva al mare. Là potrai cavalcare i delfini sui campi di corallo e di perle spazzati dalle correnti. Io e le mie sorelle ti faremo vedere le città dimenticate, costruite in tempi antichi, nelle quali cento generazioni dei tuoi simili, prigionieri, si riprodussero e morirono, dopo che voi che vivete quassù li avevate dimenticati.

— Ma io non ho nessuna corona da riprendere — obiettai. — Mi hai preso per qualcun altro.

— Tutte noi saremo tue, là, nei parchi rossi e bianchi percorsi dai branchi dei pesci-leone.

Mentre parlava, sollevò lentamente il mento, rovesciando la testa indietro fino a quando tutto il volto si trovò alla stessa profondità, appena sotto la superficie. Quindi spuntarono la gola bianca e i seni dalle punte porpora, accarezzati dalle increspature dell'acqua. Il fiume scintillava di mille bollicine. Nel tempo di pochi respiri l'ondina si adagiò del tutto sulla corrente: era alta almeno quaranta cubiti.

Nessuno dei miei lettori probabilmente riuscirà a capire come io potessi sentirmi attratto da una simile mostruosità, eppure volevo assolutamente credere alle sue parole, seguirla, come un uomo che sta annegando brama respirare l'aria. Se avessi creduto completamente alle sue promesse, in quel momento mi sarei tuffato nella.polla, dimenticando tutto il resto.

— Tu hai una corona, anche se ancora non lo sai. Pensi che noi, che nuotiamo in tante acque e persino tra le stelle, non possiamo vagare nel tempo? Abbiamo visto il tuo futuro e il tuo passato. Solo ieri giacevi nella mia mano e io ti ho sollevato sopra le alghe aggrovigliate per non lasciarti morire nel Gyoll, e l'ho fatto solo per poter vivere questo momento.

— Concedimi il potere di respirare nell'acqua — chiesi. — E lascia che io lo metta in pratica dall'altra parte della barena. Se capirò che hai detto la verità, ti seguirò.

Vidi le sue labbra enormi aprirsi. Non so dire quanto parlasse forte per permettere a me che mi trovavo nell'aria di sentire le sue parole, ma i pesci sobbalzarono.

— Non è così semplice. Tu mi devi seguire, fiducioso, anche se per un solo istante. Vieni.

Allungò la mano verso di me e in quell'istante udii la voce di Dorcas, piena di angoscia, che chiedeva aiuto.

Mi volsi per correre da lei. Se l'ondina mi avesse trattenuto probabilmente sarei rimasto. Ma non aspettò. L'intero fiume parve sollevarsi dal suo letto con un rombo analogo a quello dei flutti. Fu come se un lago fosse stato gettato contro la mia testa; mi colpì come un masso e io caddi nell'acqua, simile a un fuscello. Un momento dopo, quando tutto fu nuovamente calmo, mi ritrovai lontano, sulla riva, inzuppato d'acqua, pieno di lividi e privo della mia spada. A cinquanta passi di distanza, il corpo dell'ondina fuoriusciva per metà dal fiume. Non più sorretta dall'acqua, la sua carne tremolava sulle ossa che parevano sul punto si rompersi per il peso, e i capelli pendevano inerti sulla sabbia bagnata. Mentre la osservavo, dalle sue narici sgorgò un fiotto di acqua mista a sangue.

Scappai e, quando raggiunsi Dorcas vicino al fuoco, l'ondina non c'era più. Al suo posto vidi solo un gorgo di residui che oscuravano il fiume, più a valle della barena.

Il volto di Dorcas era pallidissimo. — Cos'era? — bisbigliò. — Dove eri andato?

— Allora l'hai vista. Temevo...

— Pauroso. — Dorcas si gettò fra le mie braccia stringendosi a me. Pauroso.

— Ma non hai gridato per questo motivo, vero? Non potevi vederla, prima che uscisse dalla polla.

In silenzio, Dorcas mi additò il lato opposto del fuoco, e mi accorsi che il terreno era intriso di sangue, nel punto in cui era sdraiata Jolenta.

Il suo polso sinistro mostrava due tagli sottili lunghi quanto il mio pollice: per quanto li toccassi con l'Artiglio, il sangue non si coagulò. Dopo aver impregnato di sangue numerose bende ottenute strappando il ridotto guardaroba di Dorcas, feci bollire ago e filo in un tegame che lei mi diede e suturai i lembi delle ferite. Jolenta pareva priva di senso: di tanto in tanto apriva gli occhi, ma li richiudeva quasi subito e sembrava non riconoscerci. Parlò una sola volta e disse: — Adesso potrai constatare che lui, che tu ritieni la tua divinità, accetta e propone tutto quello che io ho detto a te. Prima che giunga il Nuovo Sole, creiamo un nuovo inizio. Al momento non mi ricordai che si trattava di una delle sue battute del dramma.

Quando la ferita smise di sanguinare e noi adagiammo Jolenta sul terre-

no pulito e finimmo di lavarla, feci ritorno nel luogo in cui mi ero ritrovato quando l'acqua si era ritirata e dopo alcune ricerche trovai *Terminus est:* dalla sabbia bagnata spuntavano soltanto il pomolo e due dita dell'impugnatura.

Pulii e oliai la lama, quindi decisi con Dorcas cosa conveniva fare. Le parlai del sogno che avevo fatto la notte prima di incontrare Baldanders e il dottor Talos, poi le spiegai che avevo sentito la voce dell'ondina mentre lei e Jolenta dormivano e le ripetei quello che mi aveva detto.

— Pensi che sia ancora là? Eri laggiù, quando hai ritrovato la tua spada. Se fosse stata sul fondo, saresti riuscito a vederla?

Scossi il capo. — Penso che non ci sia più. Si è ferita, non so come, mentre cercava di uscire dal fiume per trattenermi, e il pallore della sua pelle mi fa pensare che non rimanga mai a lungo in acque meno profonde di quelle del Gyoll, sotto il sole di una giornata tersa. Comunque, anche se fosse stata là, non penso che sarei riuscito a vederla... l'acqua era troppo torbida e in movimento.

Mai Dorcas mi era sembrata più incantevole che in quel momento, seduta a terra con il mento posato sul ginocchio. Restò a lungo in silenzio, come immersa nella contemplazione delle nuvole a oriente, tinte di ciliegia e di fuoco dalla perenne, misteriosa alba. Infine disse: — Doveva volerti moltissimo.

— Per fuoriuscire tanto dall'acqua? Penso che prima di diventare tanto immensa abbia vissuto sulla terraferma e per un istante deve aver dimenticato che non le è più possibile tornarvi.

— Ma ha risalito a nuoto il lurido Gyoll e poi questo fiumiciattolo. Sicuramente sperava di riuscire a prenderti mentre lo attraversavamo, ma in seguito si è resa conto di non poter oltrepassare la barena e ti ha chiamato. In generale, non deve essere stato un viaggio molto gradevole per un essere avvezzo a nuotare sotto le stelle.

— Allora tu pensi che dicesse la verità?

— Quando io ero rimasta con il dottor Talos e tu eri sparito, lui e Jolenta mi dicevano continuamente che ero una sempliciotta, perché credevo a tutto quello che mi veniva detto lungo la strada, oltre che a tutto quanto dicevano loro due e Baldanders. Comunque, io sono convinta che anche i bugiardi più famosi dicano la verità più spesso che le menzogne. È molto più semplice! Se la storia del tuo salvataggio non era vera, per quale motivo avrebbe dovuto raccontartela? Poteva solo spaventarti di più, quando ci avessi riflettuto. E se lei *non* nuota fra le stelle, perché dirlo? Ma qualcosa

non ti convince, lo capisco benissimo. Di cosa si tratta?

Non intendevo parlarle del mio incontro con l'Autarca, così risposi: — Poco tempo fa ho visto un'illustrazione... in un libro... raffigurante un essere che vive nell'abisso. Si trattava di una donna alata. Le sue non erano ali di uccello, bensì immensi piani di una sostanza sottile e pigmentata. Ali che potevano muoversi con facilità nella luce delle stelle.

Dorcas mi fissò incuriosita. — L'hai visto nel tuo libro marrone?

— No, in un altro, ma ora non l'ho qui con me.

— Comunque, questo mi fa ricordare che avevamo deciso di consultare il tuo libro marrone a proposito del Conciliatore. Ce l'hai ancora?

L'avevo, e lo presi. Era bagnato, perciò lo aprii e lo sistemai in modo che il sole battesse sulle pagine, agitate dalle brezze di Urth. I fogli iniziarono a girare dolcemente e le immagini degli uomini e delle donne e dei mostri attrassero la mia attenzione, fra un discorso e l'altro, e in tal modo si impressero nella mia mente, dove sono tuttora. I miei occhi captarono anche qualche frase... e persino brevi brani, che luccicavano e sbiadivano a mano a mano che la luce li colpiva e li abbandonava: «guerriero privo di anima!», «giallo lucido», «per noyade». E più avanti: «Questi tempi sono antichi quanto il mondo.» «L'Inferno non ha limiti e non è circoscritto; dove noi viviamo è l'Inferno e dove è l'Inferno, là noi dobbiamo essere.»

— Non lo vuoi leggere, adesso? — domandò Dorcas

— No, prima voglio sapere che cosa è successo a Jolenta.

— Non lo so. Stavo dormendo e sognavo... il solito sogno. Sono entrata in un negozio di giocattoli. Le pareti erano coperte da scaffali colmi di bambole e nel mezzo del pavimento c'era un pozzo, con altre bambole. Rammento di aver pensato che la mia creatura fosse troppo piccola per quelle bambole; ma erano talmente belle, e io non ne avevo più possedute da quando ero piccolina, così ho deciso di comperarne una e di tenerla per la mia creatura, e nel frattempo io avrei potuto tirarla fuori ogni tanto, guardarla e magari appoggiarla davanti allo specchio della mia camera. Ho scelto la più bella, una di quelle posate sulla vera del pozzo, ma quando il negoziante l'ha presa per darmela, ho visto che si trattava di Jolenta, e in quell'istante la bambola gli è caduta dalle mani. L'ho vista cadere a grande profondità verso l'acqua nera e mi sono svegliata. Logicamente, mi sono voltata per sincerarmi che stesse bene...

— E l'hai trovata in un lago di sangue.

Dorcas assentì e i suoi capelli d'oro chiaro luccicarono nel sole. Allora ti ho chiamato, due volte... e poi ti ho visto laggiù, vicino alla barena, e quel-

l'essere è uscito dall'acqua per prenderti.

— Non c'è motivo perché tu impallidisca tanto — la rassicurai. — Jolenta è stata morsa da un animale, è chiaro. Non so di quale tipo si trattasse, ma a giudicare dal morso doveva essere piuttosto piccolo, e non più temibile di tutti gli altri animaletti dai denti appuntiti e dal temperamento iroso.

— Severian, rammento di aver sentito che più a nord vivono i pipistrelli-sanguisuga. Quando ero bambina, qualcuno me ne parlava per intimorirmi. E poi, quando ero più grandicella, penetrò in casa un banale pipistrello. Qualcuno lo uccise e io domandai a mio padre se si trattasse di un pipistrello-sanguisuga, e se esistesse veramente un animale del genere. Lui mi rispose che quelle bestie vivevano davvero, ma molto più a nord, nelle fumanti foreste del centro del mondo. Morsicavano le persone addormentate e gli animali che pascolavano, durante la notte, e avevano la lingua avvelenata, in modo che le ferite provocate dai loro denti continuassero a sanguinare.

Dorcas si fermò, guardando in mezzo alle piante. — Mio padre mi disse che la città si era estesa in continuazione verso nord, lungo il fiume, a partire da quel piccolo villaggio autoctono sorto là dove il Gyoll si getta nel mare che le aveva dato origine. Secondo lui sarebbe stato terribile quando avesse raggiunto la regione dove i pipistrelli-sanguisuga volano e si appoggiano sugli edifici abbandonati. Deve essere già tremendo per gli abitanti della Casa Assoluta. Non possiamo essere troppo lontani.

— L'Autarca ha tutta la mia comprensione — dissi. — Ma non penso di averti mai sentita parlare tanto dettagliatamente del tuo passato. Rammenti tuo padre, adesso? E la casa in cui venne ucciso quel pipistrello?

Lei si levò in piedi e nonostante si sforzasse di apparire coraggiosa, mi accorsi che stava tremando. — I ricordi sono sempre più chiari ogni mattina, dopo i sogni. Ma ora, Severian, dobbiamo andare via. Jolenta è molto debole, necessita di cibo e acqua pura da bere. Non possiamo fermarci qui.

Anch'io avvertii una fame terribile. Rimisi il libro nella borsa e rinfoderai la spada appena oliata. Dorcas rifece il suo fagottino.

Ci incamminammo, guadando il fiume molto più a monte della barena di sabbia. Jolenta non era in grado di camminare da sola, così la dovevamo sorreggere entrambi. Il suo viso era stanco e, nonostante avesse da poco ripreso i sensi, parlava raramente.

Quando lo faceva, profferiva solo una o due parole. In quel momento notai che le sue labbra erano molto sottili e quello inferiore aveva addirittura perduto la compattezza, pendendo lontano dai denti e rivelando le

gengive livide. Mi sembrava che tutto il suo corpo, il giorno precedente tanto generoso, si fosse rilasciato come cera. Invece di far sembrare Dorcas una bambina, appariva come un fiore appassito, la fine dell'estate di fronte alla primavera di Dorcas.

Mentre avanzavamo cosi, lungo un angusto sentiero impolverato, in mezzo alle canne da zucchero già più alte di me, mi sorpresi a pensare che l'avevo veramente desiderata molto, nel breve tempo che avevo passato con lei. La memoria, tanto precisa e vivida da vincere ogni oppiaceo, mi faceva rivedere la donna che io credevo di aver visto per la prima volta quando insieme a Dorcas avevo aggirato il boschetto e avevo scoperto il palcoscenico del dottor Talos. Come mi era sembrato strano vederla perfetta il giorno dopo, quando ci eravamo avviati verso nord nel mattino più luminoso che io ricordi.

Si dice che amore e desiderio non siano altro che cugini, e io avevo verificato tale affermazione fino a quando non mi ritrovai a camminare con il braccio inerte di Jolenta intorno al collo. Ma la realtà è un'altra. O meglio, l'amore per le donne era l'aspetto oscuro di un ideale femminile che avevo coltivato sognando Valeria, Thecla e Agia, Dorcas e Jolenta e l'amante di Vodalus, con il suo volto ovale e la sua voce carezzevole, quella che ormai sapevo essere la sorellastra di Thecla, Thea. Ma mentre camminavo in mezzo alle muraglie di canne, dopo che il desiderio se ne era andato e io riuscivo a guardare Jolenta solo con pietà, capii che, nonostante avessi creduto di desiderare solo la sua carne rosea e la goffa grazia dei suoi movimenti, l'amavo.

XXIX
I MANDRIANI

Per gran parte della mattina avanzammo in mezzo alle canne senza incontrare nessuno. Jolenta non si riprese e non peggiorò, per quanto riuscivo a vedere; però avevo la sensazione che la fame e lo sforzo di sorreggerla, insieme alla crudele luce del sole, si facessero sentire, perché per due o tre volte, voltandomi verso di lei, ebbi l'impressione di non vedere affatto Jolenta ma un'altra donna, che ricordavo ma che non riuscivo a identificare. Quando voltavo il capo per guardare meglio, questa debole impressione spariva del tutto.

Camminavamo quasi senza profferire parola. Quella fu l'unica volta che *Terminus est* mi parve pesante e scomoda da portare e la mia spalla si era

irritata sotto il peso della bandoliera.

Tagliai dei pezzi di canna e li mangiammo, nutrendoci del loro succo dolce. Jolenta aveva sempre sete e dal momento che non riusciva a camminare da sola né a sorreggere il suo pezzo di canna, eravamo costretti a fare continue soste. Era strano vedere come quelle gambe lunghe e così ben modellate, con le caviglie sottili e le cosce generose, fossero tanto inutili.

Alla fine della giornata raggiungemmo il margine della vera pampa, il mare d'erba. Lì si innalzavano ancora alcune piante, ma erano tanto poche che ognuna di loro era in vista di altre due o tre al massimo. A ciascun tronco era legato il corpo di una bestia predatrice, con le zampe anteriori allargate come braccia e tenute strette da cinghie di cuoio non conciato. Si trattava soprattutto di tigri maculate comuni in quelle zone, ma vidi anche atroxes, con i capelli simili a quelli dell'uomo, e smilodonti dai denti a sciabola. La maggior parte di loro era ridotta allo scheletro, alcuni invece erano ancora vivi ed emettevano dei suoni che aiutano a tenere lontani gli altri atroxes, le tigri e gli smilodonti, in modo da salvaguardare il bestiame.

Per noi tre il pericolo principale era proprio il bestiame. I tori caricano qualsiasi cosa vedano avvicinarsi, perciò eravamo costretti a tenerci lontani da tutte le mandrie che avvistavamo e a tenerci sotto vento. In quei momenti dovevo lasciare Dorcas a sorreggere come poteva il peso di Jolenta per precederle, avvicinandomi maggiormente alle bestie. A un certo punto dovetti balzare velocemente di lato e mozzare la testa a un toro che si era avventato su di noi. Accendemmo un fuoco con dell'erba secca e arrostimmo una parte della carne.

La volta seguente, mi sovvenni dell'Artiglio e di come avesse posto fine all'attacco degli uomini-scimmia. Lo tolsi dallo stivale e il feroce toro nero mi si accostò adagio, venendo a strofinarsi contro la mia mano. Gli misi Jolenta sul dorso e dissi a Dorcas di sorreggerla; gli camminai vicino e tenni la gemma alla portata del suo sguardo.

Uno degli ultimi smilodonti che incontrammo era legato al primo albero davanti a noi: era ancora vivo. Ebbi paura che intimorisse il toro, ma quando gli passammo accanto, sentii i suoi occhi fissi sulla mia schiena, occhi gialli grandi come uova di piccione. La mia lingua era grossa come la sua a causa della sete. Affidai a Dorcas la gemma e mi avvicinai all'animale per tagliargli le corde, convinto che mi avrebbe comunque attaccato. Cadde a terra, troppo indebolito per reggersi sulle zampe, e io, che non avevo acqua da offrirgli, non potei fare altro che allontanarmi.

Dopo mezzogiorno vidi un uccello predatore di carogne volteggiare in alto sulle nostre teste. Pare che avvertano l'odore della morte e mi venne in mente che a volte, mentre gli artigiani erano troppo occupati nella camera degli interrogatori, noi apprendisti eravamo usciti a lanciare sassi contro quelli che si erano appollaiati sul muro in rovina, affinché la Cittadella non acquistasse una reputazione peggiore di quella che già aveva. Aborrivo l'idea che Jolenta potesse morire e avrei dato non so cosa per poter avere un arco e cercare di abbattere quell'uccello: ma non l'avevo ed era inutile disperarsi.

Dopo un tempo che mi parve interminabile, al primo uccello se ne aggiunsero altri due, molto più piccoli, e dal colore vivace delle loro teste, visibile anche a quella distanza, capii che erano cathartidae. Di conseguenza il primo, che aveva un'apertura alare tre volte superiore alla loro, doveva essere un teratornis di montagna, la specie che si dice attacchi gli scalatori straziando le loro facce con gli artigli avvelenati e colpendoli con le enormi ali fino a farli precipitare. Di tanto in tanto i due volatili più piccoli gli si avvicinavano troppo e il teratornis li aggrediva. Allora sentivamo un urlo stridulo scendere dai bastioni del loro castello d'aria. A un certo punto, spinto da un macabro impulso, invitai gli uccelli a raggiungerci facendo dei gesti. Si gettarono tutti e tre in picchiata; io brandii la spada e rinunciai a fare ulteriori segnali di richiamo.

Quando l'orizzonte occidentale raggiunse il sole, arrivammo a una bassa costruzione, poco più di una capanna fatta di zolle. Davanti a essa sedeva un uomo magro e solido, che indossava dei gambali di pelle; stava bevendo maté e fingeva di guardare i colori delle nuvole. In realtà doveva averci notato prima di noi, perché era piccolo e scuro e si mimetizzava bene con la casa bruna, mentre noi eravamo stagliati contro il cielo.

Non appena lo vidi ritirai l'Artiglio, anche se non sapevo come avrebbe reagito il toro. Ma l'animale non fece assolutamente nulla e continuò a procedere adagio, con le due donne sul dorso. Quando raggiungemmo la casa, le adagiai a terra: il toro sollevò la testa e fiutò il vento, poi mi fissò con un occhio. Gli mostrai l'erba ondulata, sia per fargli capire che non avevo più bisogno di lui, sia per mostrargli che la mia mano era vuota. Si volse su se stesso e se ne andò al trotto.

Il mandriano staccò le labbra dalla cannuccia di peltro. — Quello era un bue — disse.

Annuii. — Ci serviva per trasportare questa povera donna ammalata, co-

sì l'abbiamo preso in prestito. È tuo? Speravamo che non ti avrebbe dato fastidio, e comunque non gli abbiamo fatto niente di male.

— No, no. — Il mandriano fece un gesto vago. — L'ho detto solo perché vedendovi da lontano avevo creduto trattarsi di un destriero. La mia vista non è più quella di una volta. — Ci spiegò come un tempo fosse eccellente. — Ma, come hai detto, era un bue.

Annuii ancora, insieme a Dorcas.

— Ecco cosa vuol dire invecchiare. Ero pronto a leccare la lama di questo coltello — commentò il mandriano, battendo la mano sull'impugnatura di metallo che gli spuntava dall'alta cintura, — e a puntarla verso il sole per giurare di aver visto qualcosa fra le gambe del bue. Ma se non fossi tanto stupido, saprei che nessuno riesce a cavalcare un toro delle pampas. La pantera rossa ci riesce, ma solo tenendosi aggrappata con i suoi artigli, e a volte muore anche lei. Sicuramente si trattava di una poppa che il bue ha ereditato dalla madre. La conoscevo, e lei ne aveva una.

Gli spiegai che venivo dalla città e che non sapevo niente della campagna.

— Ah — disse il mandriano, succhiando il maté. — E io sono ancora più ignorante di te. Qui intorno tutti, a parte me, sono ignoranti eclettici. Sapete chi sono gli eclettici? Non sanno nulla... come può una persona imparare qualcosa da simili vicini?

— Ti prego, permettici di portare questa donna ammalata in casa e di sdraiarla — disse Dorcas. — Ho paura che stia per morire.

— Vi ho già detto che io non so niente. Domandalo a quest'uomo... che riesce a guidare un bue, stavo per dire un toro, come se si trattasse di un cagnolino.

— Ma lui non è in grado di aiutarla! Tu sì.

Il mandriano mi guardò di sottecchi: era certamente convinto che ero stato io a domare il toro e non Dorcas. — Sono spiacente per la vostra amica — disse, — che una volta doveva essere bellissima a quanto pare. Ma anche se resto qui a chiacchierare con voi, ho anch'io un amico che in questo momento è sdraiato là dentro. Voi temete che la vostra compagna stia per morire, io so che sta morendo il mio, e vorrei che potesse andarsene senza essere disturbato.

— Capiamo benissimo, ma non lo disturberemo. Anzi, probabilmente saremo in grado di aiutarlo.

Il mandriano fissò Dorcas, poi me, poi ancora Dorcas. — Siete gente strana... che cosa so io? Niente più di quegli eclettici ignoranti. Va bene,

entrate pure, ma non fate rumore e rammentate che siete miei ospiti.

Si alzò e aprì la porta; era tanto bassa che per passare dovetti chinarmi. L'interno era costituito da una sola stanza buia e pregna di fumo. Su un pagliericcio davanti al fuoco era steso un uomo molto più giovane e alto del nostro ospite. Aveva la stessa carnagione scura, ma era esangue e le guance e la fronte erano sporche di terra. Non c'erano altri giacigli, così stendemmo sul pavimento la logora coperta di Dorcas e vi adagiammo Jolenta. Per un istante aprì gli occhi. Erano privi di coscienza e il verde brillante di un tempo era sbiadito come uno straccio lasciato al sole.

Il mandriano scosse il capo e sussurrò: — Non vivrà più a lungo di quell'eclettico ignorante di Manahen. Forse meno.

— Ha bisogno d'acqua — disse Dorcas.

— Là dietro, nel barile. Vado a prenderla.

Quando la porta si richiuse alle spalle dell'uomo, presi l'Artiglio. La luce azzurra che emanò era tanto intensa che temetti potesse penetrare le pareti. Il giovane sdraiato sul pagliericcio respirò profondamente, quindi fece un lungo sospiro. Mi affrettai a ritirare la gemma.

— A lei non è servito — disse Dorcas.

— Forse l'acqua la rianimerà. Ha perso tanto sangue.

Dorcas si piegò a lisciare i capelli di Jolenta. Si staccavano come quelli delle vecchie e dei malati di febbre alta e molti restarono attaccati al palmo umido di Dorcas, ben visibili nonostante la luce bassa. — Sono convinta che sia sempre stata ammalata — commentò Dorcas. — Da quando la conosco. Il dottor Talos deve averle dato qualcosa che l'ha fatta stare meglio per un po' di tempo, ma adesso che l'ha scacciata... lei pretendeva troppo, così lui si è vendicato.

— Non posso credere che sia stato tanto crudele.

— Nemmeno io ci riesco. Ascolta, Severian: lui e Baldanders faranno certamente qualche sosta per dare una rappresentazione e osservare il territorio. Forse riusciremo a ritrovarli.

— Osservare? — Dovevo apparire molto stupito.

— Io ho sempre avuto la sensazione che loro girovagassero non solo per guadagnare dei soldi, ma anche per scoprire che cosa stava succedendo nel mondo. Una volta il dottor Talos lo ha persino ammesso, parlando con me, ma non ho mai capito che cosa stessero cercando.

Il mandriano comparve con la zucca piena d'acqua. Sollevai Jolenta e la feci sedere e Dorcas le avvicinò la zucca alle labbra. L'acqua traboccò e bagnò il vestito lacero di Jolenta, ma un po' riuscì a scenderle in gola e

quando la zucca fu riempita una seconda volta lei riuscì a deglutire. Chiesi al mandriano se sapeva dove fosse il lago Diuturna.

— Io sono solo un ignorante — rispose. — Non sono mai andato tanto lontano. Ho sentito dire che si trova da qualche parte... — Indicò. — Verso nord-est. Siete diretti là?

Assentii.

— Allora dovrete attraversare un brutto posto, forse molti brutti posti... certamente passerete dalla città di pietra.

— Qui vicino c'è una città?

— Sì, ma non è abitata. Gli eclettici ignoranti del luogo sostengono che qualsiasi direzione un uomo prenda la città di pietra si muove per aspettarlo lungo la strada. — Il mandriano rise sommessamente, quindi tornò serio. — Non è vero. Ma la città di pietra modifica il modo di avanzare degli animali che trasportano un uomo, così una persona se la ritrova davanti quando è convinto di essere riuscito a evitarla. Capite? Penso di no.

Ripensai ai Giardini Botanici e annuii. — Capisco. Vai avanti.

— Ma se siete diretti a nord-est, la dovrete attraversare per forza. Non modificherà nemmeno il vostro percorso. Alcuni non vedono altro che muri crollati. Ho sentito dire che delle persone vi hanno scoperto dei tesori. Altri fanno ritorno con delle nuove storie e altri ancora non tornano affatto. Nessuna di queste due donne è ancora vergine, penso.

Dorcas soffocò un'esclamazione. Io scossi il capo.

— Bene, perché sono le vergini di solito a non fare ritorno. Vi consiglio di attraversarla di giorno, con il sole sopra la spalla destra al mattino e in seguito nell'occhio sinistro. Se sopraggiunge la notte, non fermatevi e non fate deviazioni di lato. Avanzate diritti verso le stelle dell'Ihuaivulu, quando iniziano a brillare.

Annuii. Stavo per rivolgergli delle altre domande quando il malato aprì gli occhi e si mise a sedere. La coperta cadde e io notai che una fascia sporca di sangue gli avvolgeva il petto. Sobbalzò, mi guardò e urlò qualcosa. Immediatamente la fredda lama del mandriano premette contro la mia gola. — Non ti farà alcun male — disse questi al malato. Parlò nel suo stesso dialetto, ma lo fece lentamente, così riuscii a comprenderlo. — Non penso che ti abbia riconosciuto.

— Padre, ti dico che è il nuovo littore di Thrax. Ne hanno richiesto uno e i clavigeri dicono che sta per arrivare. Ammazzalo! Ucciderà tutti quelli che sono ancora vivi.

Sentirlo nominare Thrax, tanto distante, mi meravigliò. Mi sarebbe pia-

ciuto interrogarlo. Penso che sarei riuscito a discutere con lui e con suo padre in maniera ragionevole, ma Dorcas colpì il vecchio alla testa con la zucca... un colpo inutile, decisamente femminile che servì solo a spaccare la zucca. Il mandriano reagì cercando di colpirla con il coltello uncinato a doppio taglio, ma io gli fermai il braccio e glielo ruppi, quindi spaccai il coltello sotto il tacco dello stivale. Il figlio, Manahen, cercò di mettersi in piedi; ma l'Artiglio, che gli aveva ridato la vita, non gli aveva restituito anche le forze, e Dorcas lo fece cadere riverso sul paglericcio.

— Moriremo di fame — disse il mandriano. Il volto scuro era contratto per lo sforzo di non piangere.

— Ti sei preso cura di tuo figlio — gli dissi. — Fra poco lui sarà in grado di prendersi cura di te. Cosa gli è successo?

Nessuno dei due volle rispondere.

Curai l'osso rotto e lo steccai. Quella notte io e Dorcas mangiammo e dormimmo all'aperto, dopo aver avvertito i due uomini che non avremmo esitato a ucciderli se avessimo sentito la porta aprirsi o se avessero fatto del male a Jolenta. La mattina seguente, mentre loro dormivano, toccai con l'Artiglio il braccio fratturato del mandriano. Non molto distante dalla casa c'era un destriero legato a un picchetto; lo montai e riuscii a prenderne un altro per Dorcas e Jolenta. Mentre lo conducevo verso la casupola, vidi che i muri di zolle erano diventati verdi durante la notte.

XXX
RIAPPARE HILDEGRIN

Nonostante le parole del mandriano, speravo di imbattermi sulla strada in un luogo come Saltus, nel quale avremmo potuto trovare acqua pura e pagarci vitto e alloggio con qualche aes. Invece, arrivammo in quello che potrei definire a malapena un avanzo di città. L'erba ruvida cresceva fra le pietre del vecchio lastricato, che visto da lontano non si distingueva dalla pampa circostante. In mezzo all'erba giacevano le colonne cadute, simili a tronchi d'albero di una foresta devastata da un uragano terribile; qualche colonna si ergeva ancora, spezzata e dolorosamente bianca sotto il sole. Le lucertole dagli splendenti occhi neri e dalla schiena crestata erano immobili nella luce. Gli edifici non erano altro che ammassi sui quali cresceva l'erba alta ondeggiante nel vento.

Non vidi alcun motivo per modificare il nostro percorso, perciò avanzammo verso nord-ovest incitando i destrieri. A un certo punto notai le

montagne che si ergevano davanti a noi. Erano incorniciate da un arco in rovina e non apparivano niente più di una pallida linea azzurra all'orizzonte; però esistevano, come esistevano i nostri clienti impazziti al terzo livello della segreta, sebbene non salissero mai un solo scalino e non uscissero nemmeno dalle celle. Il lago Diuturna si trovava da qualche parte in mezzo a quelle montagne. Anche Thrax era là; e le pellegrine, a quanto avevo saputo, vagavano fra quelle cime e quei burroni curando i feriti dell'interminabile guerra contro gli asciani. Anche la guerra era combattuta fra quei monti. Là, centinaia di migliaia di uomini morivano per conquistare un valico.

Ma noi ci trovavamo in una città nella quale risuonava solo la voce del corvo. L'acqua che avevamo portato con noi era quasi finita; Jolenta si era ulteriormente indebolita e probabilmente, se non fossimo riusciti a trovare dell'altra acqua prima di sera, sarebbe morta. Proprio quando Urth iniziava a rotolare attraverso il sole, arrivammo a una mensa sacrificale spezzata, il cui bacino conteneva ancora dell'acqua. Era stagnante e aveva un odore immondo, ma eravamo talmente presi dalla disperazione che permettemmo a Jolenta di berne qualche sorso. Vomitò immediatamente. La rotazione di Urth intanto fece apparire la luna, che aveva ormai superato il plenilunio, la cui pallida luce verdognola sostituì quella del sole.

Un semplice fuoco da campo ci sarebbe sembrato un miracolo. Quello che trovammo fu più strano ma meno sorprendente. Dorcas mi additò un punto sulla sinistra. Guardai e dopo un istante pensai di aver visto una meteora. — È una stella cadente — dissi. — Non ne hai mai viste? A volte cadono a sciami.

— No! È una casa... non vedi? Cerca un punto buio contro il cielo. Deve avere il tetto piatto, e sopra c'è qualcuno con un acciarino e una selce.

Stavo per fare un commento sulla sua fantasia quando un bagliore rosso, non più grande della capocchia di uno spillo, comparve nel luogo in cui erano cadute le scintille. Due respiri dopo fece la sua apparizione una minuscola lingua di fiamma.

Non era distante, ma il buio e le pietre frantumate sulle quali stavamo avanzando ci facevano sembrare il tragitto molto più lungo e quando arrivammo alla costruzione, il fuoco era abbastanza vivo da permetterci di distinguere tre figure accovacciate intorno a esso. — Ci serve aiuto — urlai. — Questa donna sta morendo.

Le tre figure sollevarono la testa e la voce acuta di una vecchia chiese: — Chi parla? Sento una voce d'uomo ma non vedo nessuno. Chi sei?

— Sono qui — gridai in risposta, gettando indietro il manto di fuliggine e il cappuccio. — Sulla tua sinistra. Sono vestito di scuro, ecco tutto.

— Sì... sì. Chi sta morendo? Non la piccolina con i capelli chiari... quella più alta, con la chioma d'oro rosso. Abbiamo del vino e un fuoco, ma niente di più. Girate dietro la casa, troverete una scala.

Portai i nostri animali dietro l'angolo dell'edificio, come mi era stato detto. I muri di pietra celarono la luna ancora bassa e ci lasciarono nell'oscurità più completa. Inciampai sui rozzi scalini che probabilmente non erano altro che pietre ammucchiate prese dalle strutture cadute lì intorno. Impastoiai i due destrieri e feci salire Jolenta sul tetto. Dorcas ci precedette, per trovare la strada a tentoni e per avvertirmi degli eventuali pericoli.

Il tetto in realtà non era piatto e anzi, possedeva una tale pendenza che a ogni passo temevo di cadere. La superficie, dura e irregolare, pareva fatta di tegole... una delle quali a un certo punto si staccò, scricchiolando e rotolando sulle altre fino a quando cadde nel vuoto e si frantumò sul lastricato irregolare, là sotto.

Quando ero un giovane apprendista, troppo piccolo per poter ricevere incarichi difficoltosi, venni inviato alla torre delle streghe per consegnare una lettera, al di là del Vecchio Cortile. (In seguito scoprii che c'era una valida ragione per mandare solo bambini impuberi a consegnare i messaggi resi necessari dalla vicinanza alle streghe.) Adesso so quale orrore ispirasse la nostra torre non solo agli abitanti del quartiere ma anche a tutti gli altri residenti della Cittadella, e la mia paura mi appare incredibilmente ingenua; ma allora era sincera, per un bambinetto goffo quale ero. Avevo sentito raccontare dagli apprendisti più grandi delle storie terrificanti e avevo constatato che bambini senza dubbio più coraggiosi di me erano spaventati. In quella torre, la più sottile dell'intera Cittadella, di notte risplendevano strane luci colorate. Le urla che sentivamo nei dormitori non provenivano da una stanza sotterranea come la nostra camera degli interrogatori, ma dai piani più alti; e noi sapevamo che erano le streghe stesse a gridare, non i loro clienti, perché loro non avevano clienti nel senso che noi attribuivamo a quel termine. Quelle urla non erano ululati di agonia o di pazzia.

Mi era stato detto di lavarmi le mani per non sporcare la busta e, mentre mi avviavo in mezzo alle pozzanghere d'acqua ghiacciata che costellavano il cortile, mi vergognavo perché erano umide e rosse. La mia fantasia aveva immaginato una strega incredibilmente dignitosa e sprezzante, che mi

avrebbe senz'altro punito per aver osato consegnarle la lettera con le mani rosse e che mi avrebbe fatto tornare dal Maestro Malrubius con una nota di biasimo.

Ero davvero molto piccolo e dovetti spiccare un salto per arrivare al picchiotto. Il rumore delle mie suole sottili sul gradino logoro mi è rimasto impresso nella memoria.

— Sì? — La faccia che mi fissava era poco più in alto della mia. Era una di quelle facce che fanno pensare contemporaneamente alla bellezza e alla malattia, straordinaria fra le centinaia di migliaia di facce che ho visto. La strega mi apparve vecchia: doveva avere all'incirca vent'anni; ma non era alta e aveva il portamento curvo della vecchiaia. Il suo viso era talmente bello ed esangue da apparire come una maschera d'avorio scolpita da un grande artista.

Porsi la lettera, senza profferire parola.

— Seguimi — disse lei. Era quello che avevo temuto e dopo essere state pronunciate quelle parole mi apparvero inevitabili come il susseguirsi delle stagioni.

Entrai in una torre molto diversa dalla nostra. Quella dei torturatori era massiccia e opprimente, costruita con lastre di metallo talmente connesse che con il passare del tempo avevano costituito un unico corpo, e i piani più bassi erano afosi e grondanti d'umidità. Nella torre delle streghe niente appariva solido, e in realtà ben poche cose lo erano. In seguito, il Maestro Palaemon mi disse che quella torre era una delle più antiche dell'intera Cittadella, ed era stata edificata quando era in uso la tendenza a imitare con materiali inanimati la fisiologia umana; perciò erano stati usati scheletri d'acciaio per sorreggere una trama di sostanze più inconsistenti. Con il trascorrere dei secoli, tale scheletro si era completamente corroso... e la struttura che gli stava intorno era sostenuta solamente dalle riparazioni effettuate di generazione in generazione. Saloni immensi erano separati da muri il cui spessore non superava quello dei drappi; nessun pavimento era pianeggiante, nessuna scala era diritta; mi sembrava che ogni ringhiera e ogni balaustrata che toccavo potesse restarmi in mano. Le pareti erano colme di segni gnostici fatti con il gesso bianco, verde e porpora, ma i mobili erano molto scarsi e l'aria pareva più fredda che all'esterno.

Dopo aver salito numerose rampe di scale e una scala a pioli ottenuta con i tronchi sottili e non privati della corteccia di una pianta odorosa, venni presentato a una vecchia, seduta sull'unica sedia che avevo visto là dentro. Era intenta a guardare qualcosa che sembrava un paesaggio artifi-

ciale abitato da animali senza pelo e deformi attraverso il piano di vetro di un tavolo. Le consegnai la lettera e venni condotto via; ma per un istante mi aveva guardato e il suo volto, come quello della giovane-vecchia che mi aveva accompagnato da lei, era rimasto impresso nella mia memoria.

Ho raccontato tutto questo perché mentre adagiavo Jolenta sulle tegole vicino al fuoco mi sembrava che le donne raggomitolate vicino alle fiamme fossero le stesse di quell'episodio. Non era possibile: la vecchia a cui avevo consegnato la lettera doveva essere già morta e la giovane (se viveva ancora) doveva essere mutata tanto da non riuscire più a riconoscerla, come me. Eppure le facce che si voltarono nella mia direzione erano quelle che avevo fissato nella mia memoria. Forse esistono solo due streghe, al mondo, e rinascono in continuazione.

— Che cos'ha quella donna? — domandò la più giovane. Io e Dorcas glielo spiegammo, come potevamo.

Prima ancora che avessimo terminato di parlare, la più vecchia appoggiò sulle sue ginocchia la testa di Jolenta e iniziò a riversarle in gola il contenuto di una bottiglia d'argilla. — Se fosse puro le farebbe male — spiegò. — Ma questo è composto per tre quarti d'acqua. Dal momento che non desideri la sua morte, sei stato fortunato a imbatterti in noi. Non so se lo stesso vale per lei.

La ringraziai e chiesi dove fosse andata la terza persona che prima era seduta vicino al fuoco.

La vecchia fece un sospiro e mi guardò per un istante prima di rivolgere nuovamente l'attenzione su Jolenta.

— Eravamo solo noi due — rispose la più giovane. — Hai visto qualcun altro?

— Sì, e molto bene, nella luce del fuoco. Tua nonna, se si tratta di tua nonna, ha sollevato la testa e mi ha rivolto la parola. Tu e la terza persona che era con voi avete alzato il capo e poi l'avete riabbassato.

— Lei è la Cumana.

Quel nome non mi era sconosciuto, ma per un istante non ricordai niente al riguardo; e il volto della donna più giovane, immobile come quello di un'oreade dipinta, non mi aiutava affatto.

— La veggente — disse Dorcas. — E tu chi sei?

— La sua discepola. Il mio nome è Merryn. Forse è significativo che voi, che siete in tre, abbiate visto tre persone vicino al fuoco mentre noi, che siamo in due, dapprima avevamo scorto solo due di voi. — La giovane

guardò la Cumana come per ottenere il suo consenso, quindi, come se l'avesse avuto, tornò a voltarsi verso di noi; eppure in apparenza non si erano scambiate nessun cenno.

— Sono del tutto sicuro di aver visto una terza persona, più alta di voi — ribattei.

— Questa è una strana sera e coloro che volano nell'aria notturna potrebbero aver deciso di assumere temporaneamente sembianze umane. Bisogna vedere se tale potenza intenda mostrarsi anche a voi.

L'espressione dei suoi occhi scuri e del suo viso sereno era tale che le avrei certamente creduto se Dorcas non mi avesse suggerito con un movimento quasi impercettibile della testa che la terza persona poteva essersi nascosta alla nostra vista ritirandosi nella parte opposta del tetto.

— Forse sopravviverà — disse la Cumana, senza staccare gli occhi dalla faccia di Jolenta. — Anche se non vuole.

— È stato un bene per lei che voi due aveste tanto vino — commentai.

La vecchia non cascò nella trappola e rispose solo: — Sì, è stato un bene. Per te e forse anche per lei.

Merryn afferrò uno stecco e riattizzò il fuoco. — La morte non esiste.

Scoppiai a ridere, soprattutto per il sollievo sulla sorte di Jolenta. — I miei colleghi non la pensano così.

— I tuoi colleghi sbagliano.

Jolenta bisbigliò: — *Dottore?* — Era la prima volta che parlava, dal mattino.

— Adesso non ti serve più un medico — le disse Merryn. — Qui c'è una persona più esperta.

La Cumana sussurrò: — Sta cercando il suo amore.

— E non è l'uomo vestito di fuliggine, vero Madre? Avevo capito che era troppo banale per lei.

— Lui è solo un torturatore. Quello che la donna desidera è molto peggio.

Merryn assentì, poi si rivolse a noi: — So che non vorreste spostarla ancora, per questa notte, ma vi dobbiamo chiedere di farlo. Troverete cento luoghi più adatti per accamparvi dalla parte opposta delle rovine, e comunque per voi sarebbe pericoloso rimanere qui.

— C'è pericolo di morte? — domandai. — Eppure tu hai appena detto che la morte non esiste... perciò, se hai ragione, di che cosa dovrei aver paura? E se non hai ragione, come posso credere alle tue parole? — Tuttavia mi alzai per andarmene.

La Cumana sollevò il capo. — Merryn ha ragione — gracchiò. — Nonostante non lo sappia e parli a memoria come un uccello in gabbia. La morte è niente e per questo va temuta. Cosa si dovrebbe temere di più?

Risi di nuovo. — Non sono all'altezza di discutere con una saggia come te, e dal momento che ci avete offerto l'aiuto che vi era possibile darci, ce ne andremo, se è quello che desiderate.

La Cumana mi lasciò prendere Jolenta fra le braccia, poi disse: — Io non lo desidero, ma la mia discepola pensa ancora che l'universo sia ai suoi ordini, una specie di tavola sulla quale muovere i pezzi come meglio le aggrada. I Maghi reputano giusto annoverarmi nel loro numero, quando stendono il loro breve elenco, e perderei il mio posto se non sapessi che noi siamo solo dei piccoli pesci e dobbiamo seguire maree invisibili per non sfinirci senza trovare del cibo. Adesso avvolgi questa povera creatura e deponila vicino al mio fuoco. Quando questo luogo sarà fuori dall'ombra di Urth esaminerò nuovamente la sua ferita.

Restai in piedi sostenendo Jolenta; non riuscivo a decidere se andare o fermarmi. La Cumana appariva abbastanza amichevole, ma la sua metafora mi aveva sgradevolmente rammentato l'ondina; e mentre scrutavo il suo volto ero giunto a dubitare che si trattasse di una donna, ricordando troppo chiaramente le facce terribili dei cacogeni che si erano levati le maschere quando Baldanders si era avventato su di loro.

— Tu mi svergogni, Madre — disse Merryn. — Lo devo chiamare?

— Ci ha ascoltati e verrà da solo.

La Cumana aveva ragione. Avevo già avvertito lo scricchiolio delle tegole sotto gli stivali dalla parte opposta del tetto.

— Sei all'erta. Non credi che faresti meglio ad adagiare la donna come ti ho detto? Potresti afferrare la spada e difendere la tua amata, anche se non sarà necessario.

Mentre stava parlando vidi un cappello alto su una grossa testa e un paio di robuste spalle stagliarsi contro il cielo notturno. Deposi Jolenta vicino a Dorcas e sfoderai *Terminus est.*

— Non occorre — disse una voce bassa. — Non occorre, mio giovane amico. Mi sarei mostrato anche prima, per rinnovare la nostra conoscenza, ma non sapevo se la Castellana lo desiderava. Il mio e tuo padrone ti invia i suoi saluti. — Era Hildegrin.

XXXI
PURIFICAZIONE

— Puoi dire al tuo padrone che ho consegnato il messaggio — dissi.

Hildegrin sorrise. — E non hai un messaggio per me, armigero? Rammenta, io vengo dai penetrali delle querce.

— No — risposi. — Nessun messaggio.

Dorcas sollevò il capo. — Io ne ho uno. Un tale che ho incontrato nei giardini della Casa Assoluta mi ha detto che qualcuno avrebbe profferito queste parole e io avrei dovuto rispondergli: «Dopo che le foglie saranno cresciute, la foresta marcerà verso nord.»

Hildegrin avvicinò l'indice al naso. — *Tutta* la foresta? Ha detto proprio così?

— Mi ha detto la frase che ti ho ripetuto e niente altro.

— Dorcas — domandai io, — perché non me l'avevi detto?

— Non abbiamo praticamente avuto l'opportunità di parlare da soli, da quando ci siamo incontrati al crocevia. E poi, avevo capito che era pericoloso conoscere il messaggio e non vedevo alcun motivo per far ricadere tale pericolo su di te. A conferirmi tale incarico era stato l'uomo che aveva dato tutti quei soldi al dottor Talos. Ma il messaggio l'ha detto solo a me... lo so perché ho ascoltato la loro conversazione. Ha detto solo che era tuo amico.

— E non ti ha detto di riferirmelo?

Dorcas scosse il capo.

La risata gutturale di Hildegrin parve uscire dalle viscere della terra. — Bene, adesso non ha più importanza, giusto? Il messaggio è stato riferito e, per quanto mi riguarda, posso solo dire che avrei preferito che fosse passato ancora un po' di tempo. Ma qui siamo fra amici, a parte forse la ragazza ammalata, che comunque non penso sia in grado di ascoltarci; e del resto non ci capirebbe. Come hai detto che si chiama? Non riuscivo a sentirti molto bene, nascosto dall'altra parte del tetto.

— Non l'hai sentito perché non l'ho detto — precisai. — Il suo nome è Jolenta. — Mentre pronunciavo il suo nome la guardai e, alla luce del fuoco, capii che non si trattava più della bella donna che Jonas aveva amato.

— L'ha morsa un pipistrello? Da un po' di tempo sono diventati particolarmente forti. Anch'io sono stato morso da loro, un paio di volte. — Fissai bruscamente Hildegrin e lui aggiunse: — Oh, sì, ho avuto modo di vederla prima, giovane sieur, nello stesso modo in cui ho visto te e la piccola Dorcas. Non avrai creduto che tu e l'altra ragazza abbiate lasciato i Giardini Botanici da soli, vero? Parlavi di recarti a nord e di batterti a duello con un

Septentrion. Ti ho visto combattere e decapitare quel tale... tra l'altro, ho collaborato alla sua cattura, perché ero convinto che venisse veramente dalla Casa Assoluta... ed ero in mezzo alla folla che guardava te sul palcoscenico, quella notte. Ti ho seguito fino all'incidente alla porta, il giorno dopo. Ho visto voi due e lei, sebbene ormai di lei non rimangano altro che i capelli, e forse neanche.

Merryn domandò alla Cumana: — Devo dirlo, Madre?

La vecchia assentì. — Se riesci, figlia.

— La donna era soggetta a un incantesimo che la rendeva bella. Adesso l'incantesimo sta svanendo velocemente a causa del troppo sangue perduto e delle fatiche sopportate. Domani mattina ne sarà rimasta solo qualche traccia.

Dorcas arretrò: — Una magia?

— La magia non esiste. Esiste solo la conoscenza, più o meno occulta.

Hildegrin stava guardando Jolenta con espressione pensierosa. — Non immaginavo che l'aspetto di una persona potesse mutare tanto. Potrebbe essere utile, è vero. La tua padrona è in grado di farlo?

— Potrebbe fare molto di più, se volesse.

Dorcas mormorò: — Ma come è possibile?

— Sono state immesse nel suo sangue delle sostanze estratte dalle ghiandole di certi animali che hanno modellato la sua figura. Le hanno conferito una vita sottile, seni grossi come meloni e così via. Probabilmente le hanno persino ingrossato le gambe. Una pulizia profonda e dei decotti risanatori le hanno ringiovanito il volto. Anche i denti sono stati puliti e alcuni sono stati sostituiti con false corone... una adesso è caduta, se guardi bene. I capelli sono stati tinti e resi più folti grazie a fili di seta colorata cuciti sulla cute. Sicuramente la maggior parte dei peli corporei è stata eliminata e almeno questo miglioramento resterà immutato. E soprattutto, le è stata promessa una grande bellezza, mentre era sotto incantesimo. Simili promesse vengono credute più intensamente di quanto possa fare un bambino, e la sua convinzione suscitava la convinzione altrui.

— Non si può fare più niente per lei? — domandò Dorcas.

— Io non ne sono in grado e la Cumana non fa niente di simile se non in casi estremi.

— Ma sopravviverà?

— Te l'ha detto anche la Madre... anche se lei forse non lo vorrebbe.

Hildegrin si schiarì la voce e sputò oltre il tetto. — Allora è tutto a posto. Per lei è stato fatto tutto il possibile. Adesso possiamo parlare del mo-

tivo per cui siamo qui. Come tu hai detto, Cumana, è un bene che siano arrivati loro tre. Mi hanno riferito il messaggio e sono amici del Signore delle Fronde, come me. L'armigero può aiutarmi a portare questo Apu-Punchau e, dal momento che i miei due compagni hanno perso la vita durante il viaggio, la sua collaborazione mi sarà gradita. Cosa ci proibisce di proseguire?

— Niente — mormorò la Cumana. — La stella è all'ascendente.

— Se dobbiamo aiutarvi a portare a termine qualcosa, non abbiamo forse il diritto di sapere di cosa si tratta? — chiese Dorcas.

— Si tratta di riportare in vita il passato — rispose Hildegrin con solennità. — Rituffarci nel tempo della trascorsa grandezza di Urth. Qualcuno viveva esattamente qui dove ci troviamo adesso e sapeva cose che potrebbero mutare tutto. Io ho intenzione di riesumarlo. Sarà il punto culminante, se lo posso dire, di una carriera già ritenuta piuttosto stupefacente negli ambienti informati.

— Hai intenzione di aprire la tomba? — domandai. — Sicuramente, anche servendosi dell'alzabo...

La Cumana allungò una mano per accarezzare la fronte di Jolenta. — Noi la chiamiamo tomba, ma non lo era. Era la sua casa.

— Ecco, vedi — spiegò Hildegrin, — ho fatto alcuni favori a questa Castellana, di tanto in tanto. Più di uno, se lo posso dire, e più di due. Alla fine ho pensato che fosse arrivato il momento di ricevere una ricompensa. Ho parlato della mia idea al Signore della Foresta, stai tranquillo. Ed eccoci qui.

— Mi sembra di aver capito che la Cumana servisse Padre Inire — dissi.

— Lei paga i suoi debiti — annunciò Hildegrin orgogliosamente. — La gente di un certo livello lo fa sempre. E non è necessario essere una veggente per capire che qualche amico dall'altra parte può essere utile, nel caso che quella parte esca vincitrice.

— Chi era Apu-Punchau? — domandò Dorcas alla Cumana. — E per quale motivo il suo palazzo è ancora integro mentre tutto il resto della città è in rovina?

Vedendo che la vecchia esitava a rispondere, Merryn disse: — Non è più nemmeno una leggenda, perché nessuno ricorda questa storia, neanche gli eruditi. La Madre ci ha raccontato che il suo nome significa Testa del Giorno. Comparve qui in mezzo al popolo negli coni più antichi e insegnò molti meravigliosi segreti. Scompariva spesso ma tornava sempre. Alla fine non fece più ritorno e gli invasori devastarono la sua città. Adesso tor-

nerà per l'ultima volta.

— Veramente? Senza magia?

La Cumana guardò Dorcas con occhi che rilucevano come stelle. — Le parole non sono altro che simboli. Merryn preferisce definire la magia come ciò che non esiste... quindi non esiste. Se tu intendi definire magia quello che stiamo per compiere, la magia esiste, mentre la mettiamo in pratica. Nell'antichità, in una terra lontana, esistevano due imperi separati dalle montagne. Uno vestiva i propri soldati di giallo, l'altro di verde. Combatterono per cento generazioni. Ma vedo che l'uomo che è insieme a te conosce questa leggenda.

— Dopo cento generazioni — continuai io, — venne in mezzo a loro un eremita che consigliò l'imperatore dell'esercito giallo di vestire i suoi soldati di verde e viceversa. Ma la battaglia andò avanti senza mutamenti. Nella mia borsa ho un libro intitolato *Le meraviglie di Urth e del cielo* e riporta questa storia.

— È il più saggio fra i libri scritti dagli uomini — disse la Cumana. — Nonostante siano pochi coloro che riescono a trarre beneficio dalla sua lettura. Figlia, spiega a quest'uomo, che è destinato a diventare un saggio, cosa faremo questa notte.

La giovane strega assentì. — Il tempo esiste in tutta la sua estensione. Le leggende narrate dagli epopti si basano su questo principio. Se il futuro non esistesse già, come potremmo incamminarci incontro a esso? E se il passato non esistesse ancora, come potremmo abbandonarcelo alle spalle? Durante il sonno la mente è accerchiata dal tempo ed è per questo che a volte sentiamo le voci dei nostri morti e ci vengono date notizie sugli avvenimenti che devono ancora avvenire. Quelli che, come la Madre, hanno imparato a mettere la propria mente in quella condizione anche da svegli, vivono circondati dalla propria vita, come l'Abraxas che riduce tutto il tempo a un istante eterno.

Soffiava un leggero vento, quella notte, ma in quel momento notai che era completamente calato. L'aria era immobile e silenziosa, così la voce di Dorcas, per quanto sommessa, sembrò squillare. — È questo che intende fare la donna che tu chiami Cumana? Entrerà in questa condizione mentale e chiederà al morto ciò che desidera conoscere?

— No, non può. La Cumana è molto vecchia, ma la città finì molte ere prima della sua nascita e lei è circondata solo dal suo tempo, che la sua mente conosce per esperienza diretta. Per far rinascere la città ci occorre una mente che abbia vissuto in quell'epoca.

— Ed esiste qualcuno tanto vecchio?

La Cumana scosse la testa. — No. Eppure una mente simile esiste. Guarda là, figlia, sopra le nuvole. Quella stella rossa è detta la Bocca del Pesce, e sul suo unico mondo ancora vivente dimora una mente antica e pronta. Merryn, prendimi una mano e tu, Hildegrin, prendi l'altra. Torturatore, stringi la destra della tua amica ammalata e quella di Hildegrin. La tua amata prenda invece l'altra mano della malata e quella di Merryn... Adesso siamo uniti, gli uomini da una parte e le donne dall'altra.

— E ci conviene fare in fretta — borbottò Hildegrin. — Credo che stia per arrivare un temporale.

— Faremo più in fretta possibile. Adesso mi servono tutte le vostre menti, anche se quella della malata mi sarà di scarso aiuto. Mi sentirete controllare i vostri pensieri. Fate quello che vi dirò.

Lasciando per un istante la mano di Merryn, la vecchia donna (se era una donna) si frugò nel corpetto e ne tolse un'asta le cui estremità scomparivano nella notte come se raggiungessero i confini del mio campo visivo, anche se in realtà non doveva essere più lunga di un piccolo pugnale. Aprì la bocca e io credetti che volesse stringere l'asta fra i denti: invece la ingoiò. Dopo un momento vidi la sua sagoma luminosa, sfumata di cremisi, apparire sotto la pelle molle della gola.

— Chiudete gli occhi... tutti... Qui c'è una donna che non conosco, una donna alta, incatenata... non ha importanza, torturatore, adesso ho capito. Non lasciare la mia mano... Nessuno di voi deve staccarsi.

Nella particolare condizione in cui ero caduto dopo il banchetto di Vodalus, avevo sperimentato che cosa significasse dividere la mente con un altro. Ma quella notte non fu la stessa cosa. La Cumana non mi apparve come l'avevo conosciuta, e nemmeno come una versione ringiovanita di se stessa, né come altro... o per lo meno così mi sembrò. Mi accorsi, piuttosto, che il mio pensiero era avvolto dal suo, come un pesce immerso in una vaschetta nuota in una bolla d'acqua invisibile. Thecla era insieme a me, ma non riuscivo a vederla completamente: era come se fosse in piedi alle mie spalle, e vidi la sua mano posarsi su di me e dopo un momento avvertii il suo respiro sulla guancia.

Poi Thecla svanì, e tutto scomparve con lei. Il mio pensiero fu lanciato nella notte, smarrendosi fra le rovine.

Quando tornai in me ero sdraiato sulle tegole vicino al fuoco. Mi sentivo la bocca piena di saliva e di sangue, segno che dovevo essermi morsicato

le labbra e la lingua. Ero troppo debole per reggermi in piedi, ma riuscii a sedermi.

In un primo momento credetti che gli altri se ne fossero andati. Il tetto sotto di me era solido, ma i miei compagni erano diventati incorporei come spettri, ai miei occhi. Hildegrin sembrava un fantasma sdraiato alla mia destra... gli posai una mano sul petto e sentii il suo cuore palpitare come una falena in fuga. Jolenta era la più vaga di tutti, a malapena presente. Il trattamento di bellezza era stato molto più drastico di quanto aveva detto Merryn: sotto la sua pelle scorgevo fili e fasce metalliche, appena visibili. Poi mi guardai le gambe e i piedi e vidi che riuscivo a scorgere l'Artiglio, ardente come una fiamma azzurra, attraverso il cuoio dello stivale. Lo presi, ma le mie dita erano inerti e non riuscii ad estrarlo.

Dorcas pareva addormentata. Le sue labbra non erano sporche di bava e ai miei occhi sembrava più reale di Hildegrin. Merryn giaceva accasciata come una bambola vestita di nero, talmente sottile ed esile che Dorcas, nella sua fragilità, appariva robusta al confronto. Adesso che l'intelligenza non animava più quella maschera d'avorio, mi resi conto che non si trattava che di una pergamena tesa sulle ossa.

Come avevo immaginato, la Cumana non era una donna, pur non essendo uno degli orrori nei quali mi ero imbattuto nei giardini della Casa Assoluta. Qualcosa, liscio come un rettile, si avvolgeva intorno all'asta luminosa. Cercai la testa ma non la trovai, nonostante ogni disegno sul dorso del rettile raffigurasse una faccia e gli occhi di ogni volto fossero sperduti nell'estasi.

Dorcas si svegliò mentre osservavo i miei compagni. — Cos'è successo? — chiese. Anche Hildegrin stava iniziando a muoversi.

— Penso che stiamo vedendo noi stessi da una prospettiva diversa rispetto a quella di un singolo istante.

Lei aprì la bocca ma non udii alcun grido.

Nonostante le nuvole minacciose non avessero portato il vento, nelle strade sotto di noi la polvere turbinava. Non saprei come descriverlo se non come uno stuolo innumerevole di minutissimi insetti, grandi la centesima parte di un moscerino, che dopo essere rimasti nascosti nelle crepe del lastricato fossero stati attratti dal chiaro di luna e si fossero lanciati in un volo nuziale. Non si udiva alcun rumore e i loro movimenti non erano regolari; dopo un po' tuttavia nella massa indifferenziata si crearono sciami che andavano avanti e indietro, sempre più grandi e fitti, e infine piombarono sulle pietre frantumate.

Mi sembrò allora che gli insetti avessero smesso di volare e che strisciassero uno sull'altro cercando di raggiungere il centro dello sciame. — Sono vivi — dissi.

Ma Dorcas sussurrò: — Guarda, sono morti.

Aveva ragione. Gli sciami che un istante prima ardevano di vita mostravano le costole sbiancate; i granelli di polvere, componendosi come frammenti di vetro antico messi insieme dagli studiosi per ricreare una finestra colorata distrutta da millenni, andarono a formare dei teschi che rilucevano verdi nel chiaro di luna. Animali... ailurodonti, massicci animali spelei e sagome furtive alle quali non sapevo dare un nome, tutte ancora meno consistenti di noi che le guardavamo dal tetto, si muovevano in mezzo ai morti.

Uno alla volta i morti risorsero e le bestie scomparvero. In un primo momento lentamente, iniziarono a ricostruire la loro città; le pietre vennero rimesse al loro posto, le travi modellate di cenere vennero inserite nelle intercapedini dei muri restaurati. Quelli che durante la resurrezione erano sembrati cadaveri ambulanti si rinvigorirono con il lavoro e diventarono esseri con le gambe storte che camminavano come i marinai e facevano rotolare pietre immense con la forza delle larghe spalle. La città fu rimessa a nuovo e noi restammo in attesa degli eventi.

Il silenzio della notte venne infranto dal suono dei tamburi; dai loro toni capii che quando avevano suonato l'ultima volta, la città doveva essere circondata dalla foresta, perché riecheggiavano come i suoni fanno solo fra i tronchi dei grandi alberi. Per la strada passò uno sciamano con la testa rasata, nudo e completamente ricoperto da pittografie eseguite in caratteri che non avevo mai visto, ma talmente espressivi che parevano urlare il loro significato.

Dietro di lui venivano i danzatori, cento o più, che volteggiavano al passo, incolonnati tenendo ciascuno la mano sulla testa di chi lo precedeva. I loro volti erano tesi verso l'alto e io mi domandai (cosa che faccio di frequente anche adesso) se per caso non stessero imitando nella danza il serpente dai cento occhi che noi chiamavamo Cumana. Girarono lentamente su e giù per la strada, intorno allo sciamano, quindi tornarono indietro fino a raggiungere l'ingresso della casa sopra la quale ci trovavamo noi. La lastra della porta cadde con uno schianto simile a un tuono e si diffuse un odore di mirra e di rose.

Un uomo uscì per accogliere i danzatori. Se avesse avuto cento braccia o se avesse avuto la testa sotto le mani non mi sarei meravigliato tanto, per-

ché il suo volto mi era noto fin dall'infanzia: era il volto del bronzeo monumento funebre riposto nel mausoleo in cui avevo giocato da bambino. Indossava massicci bracciali d'oro, tempestati di giacinti e di opali, di corniole e di lampeggianti smeraldi. Avanzò a passi misurati fino a raggiungere il centro della processione, con i danzatori ondeggianti intorno a lui. Poi si voltò verso di noi e alzò le braccia. Ci guardò e io compresi che lui solo, fra tutte le centinaia di presenti, ci vedeva davvero.

Quello spettacolo mi aveva talmente affascinato che non mi ero accorto quando Hildegrin aveva abbandonato il tetto. Lo vidi sfrecciare in mezzo alla folla — se un uomo tanto grosso può sfrecciare — e afferrare Apu-Punchau.

Non so come descrivere quello che successe poi. In un certo senso lo si potrebbe paragonare al piccolo dramma consumatosi nella capanna gialla dei Giardini Botanici, ma era molto più strano, se non altro perché allora sapevo che la donna, suo fratello e il selvaggio erano vittime di un incantesimo. Lì invece pareva quasi che fossimo noi, Dorcas, Hildegrin e io, a essere presi da una magia. I danzatori, ne sono certo, non riuscivano a vedere Hildegrin, anche se in un certo senso erano consapevoli della sua presenza e inveivano contro di lui percuotendo l'aria con le clave dai denti di pietra.

Apu-Punchau, al contrario, lo vedeva come aveva visto noi sul tetto e come Isangoma aveva scorto me e Agia. Probabilmente però ne aveva una visione diversa dalla nostra e credo che gli apparisse strano come la Cumana era apparsa strana a me. Hildegrin lo stringeva ma non riusciva a vincerlo; Apu-Punchau lottava e si divincolava senza potersi liberare. Hildegrin sollevò la testa verso di me in cerca d'aiuto.

Non so per quale motivo risposi al suo appello. Non desideravo più servire Vodalus e i suoi scopi. Forse fu a causa dell'effetto residuo dell'alzabo o solo del ricordo di Hildegrin che accompagnava me e Dorcas in barca sul Lago degli Uccelli.

Cercai di allontanare gli uomini dalle gambe storte, ma uno dei loro colpi sferrati nel vuoto mi centrò la testa e mi fece cadere in ginocchio. Quando mi rialzai mi sembrò di non riuscire più a trovare Apu-Punchau in mezzo ai danzatori che saltavano e gridavano. Vidi invece due Hildegrin, uno che lottava contro di me e uno che si batteva contro qualcosa di invisibile. Rabbiosamente scagliai lontano il primo e cercai di andare in aiuto del secondo.

— Severian!

La pioggia che mi batteva sulla faccia mi svegliò... grosse gocce gelate che colpivano come grandine. Il tuono rombava sulle pampas. Per un istante pensai di aver perso la vista, poi il bagliore del fulmine mi mostrò l'erba sferzata dal vento e le pietre in rovina.

— Severian!

Era Dorcas. Cercai di alzarmi e la mia mano toccò fango e stoffa. Presi la stoffa e la liberai... una lunga e sottile striscia di seta bordata di nappe.

— Severian! — Era un urlo di paura.

— Sono qui! — risposi. — Quaggiù! — Un secondo lampo mise in luce l'edificio e la figura frenetica di Dorcas stagliata sul tetto. Perlustrai i muri ciechi fino a trovare la scala. I nostri destrieri erano spariti. Anche le streghe erano sparite, sul tetto. Dorcas era sola, piegata in avanti sul corpo di Jolenta. Alla luce dei lampi vidi il volto morto della cameriera che aveva servito il dottor Talos, Baldanders e me nel caffè di Nessus. Era completamente privo della sua bellezza. Alla fine, rimane solo l'amore, solo questa divinità. Il nostro imperdonabile peccato è proprio quello di riuscire a essere solo ciò che siamo.

Qui mi fermo di nuovo, lettore, dopo averti portato di città in città... dal piccolo villaggio minerario di Saltus fino alla desolata città di pietra il cui nome era perduto da tempo immemorabile nel vortice delle ere. Saltus per me era stata la porta del mondo al di fuori della Città Imperitura. La città di pietra era a sua volta una porta per me, la porta verso le montagne che avevo intravisto oltre i suoi archi diroccati. Da quel momento mi sarei aggirato per le loro gole e i loro balzi, fra i loro occhi ciechi e i loro volti cupi lungo una strada molto lunga.

Qui faccio una sosta. Se non desideri seguirmi oltre, lettore, non ti rimprovero. Non è una strada facile.

APPENDICI

RELAZIONI SOCIALI NEL REGNO

Uno dei compiti più difficili affrontati dal traduttore è sempre quello di esprimere in maniera corretta i problemi riguardanti le caste e le posizioni per renderli comprensibili alla nostra società. Nel caso del *Libro del Nuovo Sole*, la mancanza di materiale lo rende doppiamente difficoltoso. Ne presentiamo un accenno.

Basandosi sui manoscritti, pare possibile stabilire che la società del Regno consista di sette gruppi fondamentali, uno dei quali pare essere completamente chiuso. Un uomo o una donna diventa *esultante* solo per nascita e resta tale per tutta la vita. Nonostante esista una scala interna a questa classe, i manoscritti non la riportano. Le donne vengono dette castellane, gli uomini assumono vari onorifici. Al di fuori della città che ho deciso di chiamare Nessus, questa casta cura l'amministrazione degli affari quotidiani. L'ereditarietà del potere contrasta fortemente con lo spirito del Regno e spiega chiaramente la tensione esistente fra esultanti e autarchia, ma è difficile capire come una forma di governo locale potrebbe essere meglio organizzato nelle stesse condizioni: la democrazia si esaurirebbe nel mercanteggiamento e una burocrazia a nomine sarebbe impossibile senza la disponibilità di un nutrito numero di funzionari preparati ma relativamente poveri che ricoprano le cariche. Comunque, la saggezza degli autarchi ritiene che un'intesa completa con la classe dominante rappresenti il malessere peggiore per uno stato. Nei manoscritti, Thecla, Thea e Vodalus sono senza dubbio esultanti.

Gli *armigeri* sono molto affini agli esultanti, ma un gradino più in basso. Il loro nome indica una classe di guerrieri, che comunque non avrebbero monopolizzato i gradi principali dell'esercito; si potrebbero senz'altro paragonare ai samurai che servivano i daimyo nel Giappone feudale. Lomer, Nicarete, Racho e Valeria sono fra questi.

Gli *ottimati* sembrano essere dei mercanti più o meno facoltosi. Delle sette classi sono quelli che compaiono meno frequentemente nei manoscritti, anche se alcuni accenni indicano che Dorcas appartenesse in origine a questo gruppo.

Come in tutte le società, la *comunalità* costituisce il grosso della popolazione. Di solito soddisfatti della propria realtà, ignoranti perché la loro nazione è troppo povera per dare loro un'istruzione, si lamentano dell'arroganza degli esultanti e venerano l'Autarca che, in ultima analisi, costituisce la loro apoteosi. Jolenta, Hildegrin e gli abitanti di Saltus fanno parte di questa classe, alla pari di innumerevoli altri personaggi dei manoscritti.

L'Autarca, che sembra diffidare degli esultanti certamente per ottimi motivi, è circondato dai *servitori del trono.* Sono i suoi ammiratori e consiglieri nella vita militare e civile. Pare provengano dalla comunalità, ed è da sottolineare l'importanza da essi attribuita all'educazione ricevuta. (Per contro, si veda il disprezzo mostrato da Thecla al riguardo.) Lo stesso Severian e gli altri abitanti della Cittadella, a eccezione di Ultan, si può dire

che appartengano a questo gruppo.

I *religiosi* sono enigmatici quanto il dio che venerano, un dio fondamentalmente solare ma non apollineo. (Dal momento che al Conciliatore è attribuito un Artiglio, è facile fare un'associazione fra l'aquila di Giove e il sole, ma forse è fin troppo banale.) Come il clero della nostra chiesa cattolica, i religiosi si dividono in vari ordini, ma non sembrano sottoposti a un'autorità suprema. Talvolta rammentano l'induismo, nonostante il loro evidente monoteismo.

Le Pellegrine, che nei manoscritti ricoprono un ruolo più importante di qualsiasi altra comunità sacra, sono evidentemente un ordine di sacerdotesse accompagnate da servitori maschi armati, come è naturale per un gruppo nomade come il loro, in quel tempo e in quei luoghi.

Infine, i *cacogeni* costituiscono, in un modo che riusciamo a malapena a intuire, l'elemento estraneo che, proprio per la sua caratteristica aliena, è più universale ed esiste in quasi tutte le società che conosciamo. Il nome che li designa fa pensare che fossero temuti o per lo meno detestati alla comunalità. La loro presenza alla festa dell'Autarca rivela che sono accettati a corte (probabilmente per necessità). Per quanto la popolazione ai tempi di Severian li consideri un gruppo omogeneo, è probabile che siano in realtà molto differenti fra di loro. Nei manoscritti, la Cumana e Padre Inire sono rappresentanti di questo elemento.

Il titolo onorifico tradotto con il termine *sieur* dovrebbe essere attribuito solo ai membri delle classi più elevate, ma viene spesso usato a sproposito negli strati più bassi della società. *Buonuomo* è riferito propriamente al capofamiglia.

MONETE, MISURE E TEMPO

Non è stato possibile stimare con precisione il valore delle monete nominate nell'originale del *Libro del Nuovo Sole.* In mancanza di certezze, ho usato *criso* per indicare un pezzo d'oro con impresso il profilo dell'Autarca; nonostante siano abbastanza diversi fra loro per peso e purezza, paiono avere un valore più o meno equivalente.

Ho tradotto con il termine *asimi* le monete d'argento, ancora più differenti fra loro dei crisii.

Ho chiamato *oricalchi* le grosse monete di ottone che secondo i manoscritti costituiscono il principale mezzo di scambio fra la gente comune.

Le numerosissime piccole monete d'ottone, bronzo e rame (non prove-

nienti dalla zecca centrale ma coniate dagli arconti secondo le necessità del luogo e destinate a circolare solo nelle singole province) sono designate con il termine *aes.* Con un aes si compera un uovo; con un oricalco si paga una giornata lavorativa a un operaio comune; con un asimi si acquista una giacca ben fatta, adatta a un ottimate; con un criso una buona cavalcatura.

Occorre tener presente che le misure di lunghezza e di distanza non sono commensurabili. Una *lega* indica in questo libro una distanza di circa tre miglia; serve per misurare le distanze fra le città e fra le varie parti di una grande città come Nessus.

La *spanna* indica la distanza fra la punta del pollice e quella dell'indice allargati... una ventina di centimetri. La *catena* è la lunghezza di una catena di cento anelli, nella quale ogni anello misura una spanna; perciò, più o meno una catena corrisponde a duecento metri.

L'*auna* rappresenta la lunghezza tradizionale della freccia militare: cinque spanne o circa un metro.

Il *passo* in questo testo indica un solo passo di circa settantacinque centimetri. Il *passo lungo* è un passo doppio.

La misura più diffusa, la distanza dal gomito alla punta del dito più lungo (di circa quarantacinque centimetri) è il *cubito.* Come si può notare, in tutta la traduzione ho preferito termini moderni, comprensibili da tutti i lettori, invece di translitterare nell'alfabeto romano le parole originali.

Nei manoscritti compaiono raramente vocaboli che indicano la durata; talvolta si comprende come nell'autore, e nella sua società, il senso dello scorrere del tempo sia stato smussato dai rapporti con intelligenze che hanno subito o superato il paradosso einsteiniano. Quando tali termini vengono usati, una *chiliade* indica un periodo di mille anni. Un'era è l'intervallo trascorso fra l'esaurimento di un minerale o di un'altra risorsa esistente in natura (per esempio lo zolfo) e quello seguente. Il *mese* è il mese lunare (dell'epoca) di ventotto giorni, per cui la *settimana* corrisponde perfettamente alla nostra: un quarto del mese lunare o sette giorni. Un *turno di guardia* è la durata del servizio di una sentinella: un decimo della notte, vale a dire più o meno un'ora e un quarto.

Gene Wolfe

FINE